COLLEZIONE

D' OPUSCOLI SCIENTIFICI E LETTERARJ

ED

ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI

Viresque acquirit eundo.
VIRG.

Vol. V.

FIRENZE 1808.
NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI
CON APPROVAZIONE.

COLLEZIONE
D'OPUSCOLI SCIENTIFICI
E LETTERARJ
ED
ESTRATTI D'OPERE INTERESSANTI.

Fine del Frammento di Grammatica di M. Benedetto Varchi *estratto da un MS. esistente nella Libreria del Sig. Marchese Cav.* Giuseppe Pucci.

Donde si dica, e che sia accento.

Accinere verbo composto d'*ad*, e *cano* significa latinamente *cantar appresso*, e quasi *secondare il canto*; e dal verbo *cantare* così i Greci, come i Latini cavarono il nome d'*accento*, i quali chiamarono ancora *accenzioni*, e *accenziuncule*; e per le medesime cagioni imitando i medesimi Greci, *tenori*. Sono gli accenti senza dubbio alcuno l'animo delle sillabe, e perchè ogni sillaba si pronunzia necessariamente, o alta, o bassa, quinci è, che gli accenti sono principalmente duoi, *acuto*, e *grave*: perchè ogni volta, che la sillaba si pronunzia altamente; come si vede nella sillaba del mezzo di questo nome

Fortúna, o nell' ultimo di questo verbo nel tempo del futuro *Amarò*; cotali sillabe, ovvero pronunzie, cioè quei suoni, che in pronunziandole si sentono, si chiamano alti; benchè i Latini usano chiamargli non alti, ma acuti, perchè feriscono più l' orecchie, essendo più sottili, cioè profferendosi con più stretto spirito, ovvero fiato, che i gravi non fanno. Onde i fanciugli per aver essi la gola, e canna più sottile, hanno ancora la voce più acuta, e squillante. Il segno di questo accento è una picciola linea, ovvero riga, la quale saglie da basso in alto non a dirittura, ma dalla sinistra verso la destra così ʹ. Ogni volta dunque, che trovaremo questo segno sopra qualsivoglia sillaba, allora non già la crederemo lunga (come hanno detto alcuni) ma bene la profferiremo alta, ovvero acuta. I Greci hanno in costume di segnar tutte le lor sillabe cogli accenti: onde ogni volta, che la sillaba è alta, essi vi pongono di sopra l'accento acuto, ma i Latini non fanno così, anzi pochissime volte le segnano, e allora per cagione di qualche varietà, e differenza: ma ogni volta, che la sillaba si profferisce bassamente, come si vede nell' ultima, e nella penultima di questo nome *carmina*, o di questo verbo *legero*, allora cotali accenti si chiamano *bassi*, invece del qual nome, i Latini dicono *gravi*, perchè la voce si manda, e abbassa, come se cadesse, il che è delle cose gravi, verso la gola, e 'l petto, e si nota questo accento grave con una riga contraria di quella dell' acuto così \`. E' ben vero, che nè i Greci, nè i Latini segnano mai questo accento grave, e quando pure alcuna volta lo segnano, non lo segnano come grave

ma invece d' acuto; e questo si fa (come dicono essi) *in conseguenza*, cioè quando quella parola, che pronunziata da per se in su l'ultima arebbe l' accento acuto, come in *et hoc*, pronunziata in conseguenza, cioè quando quella parola insieme coll' altre si profferisce coll' accento grave, come *in hòc témplo*. Onde benchè *arma*, e *virum* abbiano, considerati da per se, l' accento acuto in su la prima, tuttavia, quando si dice *arma, virumqúe cáno* si pronunziano coll' accento grave; ma non già si segna: perchè tutte quelle sillabe, le quali non hanno l' accento acuto, sono necessariamente gravi. Onde non può dizione nessuna aver più d' uno accento principale, cioè l' acuto, perchè nel circonflesso si contiene, e comprende l' acuto, e tutti gli altri: del che segue, che qualunche dizione ha necessariamente l' accento acuto considerata per se medesima, e non in conseguenza: e per chiarir meglio questa difficoltà cogli esempj; chi dicesse *Homero cantò* profferirebbe *cantò* coll' accento acuto nell' ultima, come nel vero è; ma chi dicesse *Homero cantò d' Ulisse*, allora *cantò* non arebbe il suo accento acuto, ma grave, perchè la voce non si ferma se non in su l' acuto, cioè sopra la sillaba del mezzo di quella parola *Ulisse*: e 'l medesimo intendiamo di tutti gli altri simili. Oltra questi duoi si trovava appo gli antichi, così greci, come latini un altro accento, chiamato circonflesso, cioè piegato intorno, e questo era quando eglino nel pronunziare che che fosse, prima alzavano la voce, e poi l' abbassavano; e perchè questo accento, il quale oggi è smarrito, anzi piuttosto perduto, era composto dell' acuto, e del grave, lo segnavano

coll' un segno, e coll' altro congiunto insieme così ^ e per brevità v. Ma questo (come s' è detto) si profferisce oggi nella lingua Greca poco, nella Latina meno, e nella Toscana non punto; e perciò non favellaremo più di lui, e tanto meno, che il favellar degli accenti richiede un luogo, e un'opera particolare; i quali perchè sono voci, e si fanno colla voce, si chiamano *voculazioni*, e perchè reggono, e regolano la voce, si chiamano *moderamini*, ovvero *moderamenti*, e perchè si segnano colle note sopraddette si chiamano ancora *apices*, *et fastigia*, cioè *le vette*, e *le cime*: e molte volte servono per differenza, cioè a mostrare quello, che significhin quelle parole, le quali sono posposte; come dicono i Gramatici che fece Vergilio, quando disse: *et littora circum*, e non *circum littora*: e oggi s' usa profferire molti avverbj coll' accento acuto a differenza de' nomi, come *citó*, *profectó*, e altri tali, che molti per errore segnano coll' accento grave *profectò*, *citò*. Non voglio già lasciare indietro, che gli accenti alcuna volta si trasferiscono de' luoghi loro propj, e si trasportano in pronunziando negli altrui, come si vede in quelle tre particelle, che da questo si chiamano *encletice*, cioè *inclinative*, perchè tirano l' accento a se, e queste sono *que*, *ve*, e *ne*, le quali di necessità hanno sempre l' accento innanzi a loro, come si vede in questo nome *littora*, il quale pronunziato da se ha l' acuto in su la prima sillaba, ma aggiuntovi il *que*, o il *ne*, così, *littoraque*, o *littorave*, l' ha in su l' ultima; e medesimamente chi profferisce *ego* da se lo pronunzia coll' acuto in su la prima, ma chi v' aggiugne l' interrogazione *ne*, dicendo *Egone*? lo

profferisce coll'acuto in su l'ultima, cioè innanzi al *ne*, e nel medesimo modo di tutti gli altri somiglianti, che sono infiniti. Le quali cose, affine che meglio s'intendano porremo in esempio un verso segnato prima con quelli accenti, che si converrebbono alle parole considerate per se, e fuor della costruzione; poi con quegli, che gli si convengono pronunziato in conseguenza; e come si debbe.

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.
Conticuère ómnes, intèntiqúe òra tenebant.

Nè paia ad alcuno strano, se egli non intende queste cose, perchè s'aspettano al versificatore, cioè all'arte metrica; e chi dimandasse perchè dunque l'insegni quì? Risponderei prima, perchè (oltra che l'appararle se non tutte, almeno parte sarebbe buono) sono in modo collegate insieme, che non si possono spiccar del tutto l'una dall'altra, poi perchè tutti gl'imparanti non sono d'un medesimo ingegno, nè d'una stessa capacità, e intelligenza, per non dire, che s'accennano piuttosto in questo luogo, che s'insegnino.

Delle passioni della Sillaba.

Tutti e tre gli accidenti detti di sopra, cioè *tempo, spirito,* e *tenore*, si possono chiamare accenti, perchè tutti sono modi, e misure della sillaba; ma quelle tre note, ovvero segni, che i Gramatici pongono tra gli accenti, chiamate da loro con nomi Greci *hiphen*, cioè *unione*, ovvero *congiugnimento*, *Diastole*, cioè *disgiunzione*, ov-

vero *separamento*, e *Apostrophe*, cioè *rivolgimento* (benchè questa ultima ha ritenuto il nome suo ancora in Toscano) non sono accenti, ma passioni. La prima delle quali si nota con queste V quasi contrario al segno dell'accento circonflesso, e si pone tra due dizioni ogni volta, che elle (per l'essere composte insieme interamente, cioè senza mutazioni di lettere) sono bene congiunte, e appiccate insieme, ma di maniera, che per essere intere, non par, che siano appiccate, come si può vedere in queste dizioni appresso Terenzio *Inter loci*; e in questa altra appresso Vergilio nella prima Egloga.

Namque erit ille mihi semper Deus, illius aras.

Dove *semper Deus* è una parola sola, e non due, onde non si debbe profferire *sémper Déus* con due accenti acuti in su le prime sillabe, come se fussero due parole, ma con uno in questo modo *sempér Deus*. Il medesimo si debbe fare in tutte queste dizioni *suaverubens antevolans semper florens*, come si vede in Vergilio, quando disse.

Turnus, ut antèvolans primum praecesserat agmen.

E in Lucrezio quasi nel principio del libro:

Unde sibi exortam semper florentis Homeri
Commemorat speciem.

La qual cosa si fa ancora ne' sostantivi come Vergilio.

O socii neque enim ignari sumus ante malorum.

Dove *ante malorum* è una parola sola e non due: onde si debbe pronunziare con uno accento acuto solo, e non con due. E il medesimo diciamo di tutte l'altre dizioni così fatte. La seconda, cioè, la *disgiunzione* è al tutto contraria a questa, cioè si pone a dinotare, che quelle parole, le quali ci potrebbono per avventura parere una sola, sono due; onde non con uno accento, ma con due sono da essere pronunziate: e si segna secondo alcuni con due lineette una di sopra, e una di sotto risguardanti l'una l'altra in questa maniera ¦ e secondo alcuni quasi con un, c, a rovescio in questo modo *ɔ* come in quel verso di Vergilio: *littore conspicitur ¦ sus*, ovvero *conspicitur ɔ sus*: perchè alcuno legge *conspicitursus*, e così in tutte l'altre. La terza, e ultima cioè l'*Apostrophe* si segna anch'ella, come quasi un, c, a rovescio così ɔ, ma si pone di sopra, e non di sotto come la disgiunzione, e questa si fa in dne modi, perchè alcuna volta si leva una lettera sola, come Vergilio:

Tu n'e ille Aeneas?

e alcuna volta si levano due lettere, come ogni volta, che la dizione precedente fornisce nella lettera, *m*, e la seguente comincia da vocale, come appresso Properzio.

Tantum in amore preces; et benefacta valent.

che si pronunzia così:

Tant' in amore preces, et benefacta valent.

Ben è vero, che i Latini nello scrivere non le levavano come facciamo noi Toscani, ma solo nel pronunziarle, ancorachè anticamente si levassero, come si vede ancora in Plauto, e in Terenzio. *Fact' est, dict' est*, invece di *factum est*, e *dictum est*, i quali accidenti i versificatori chiamano *collisione*, cioè *percotimento*, cozzando l'una lettera, e quasi percotendosi coll'altra. Usasi ancora l'Apostrofe alcuna volta, quando non seguita la vocale, come Vergilio.

Iuppiter omnipotens tanto n' me crimine dignum,

in scambio di dire *tanto ne*; come si dice ancora in prosa *ditin'* in vece di *ditine*? e più notabile è quella di Catullo, quando disse nel suo leggiadrissimo Epitalam.

Viden' ut perniciter exuluere?

Dove è levato non solo una vocale, ma ancora una consonante, dovendo dire interamente *vides ne?*

Del compitare.

Quello, che i latini, chiamano *dividere syllabas*, Fiorentinamente si dice *compitare*, del quale atto molti si sono astenuti di favellare parte per tema d'esser beffati parendo loro il compitare cosa da fanciugli (per non dire bambini) parte per credere, che ciò fare fusse agevolissimo, e tanto noto, che non facesse mestiero d'insegnarlo, parte ancora affrettandosi di salire a cose alte, e grandissime, non curaro delle basse, e menomissime. I primi mostrano male di

sapere, che chi cerca di giovare agli altri uomini, non deve di coloro tener conto, i quali non sappiendo essi, non vorrebbono, che sapessero gli altri. I secondi furono grandissimamente errati. Perciocchè molti sono coloro, i quali si tengono, e sono dottissimi, che non sanno compitare, come poco disotto si dirà. I terzi commettono quel medesimo errore, che farebbe uno Architetto, se per desiderio di tosto vedere la facciata fornita, o non facesse i fondamenti, o gli facesse cattivi. Ma venendo al fatto, dico che a me pare (sia detto con quella modestia, che si conviene) che non solo Prisciano Gramatico celebratissimo nell' insegnare compitare, ma ancora Quintiliano famosissimo Retore non dicesse bene: per ciò, che egli vuole, che questa voce *Aruspex*, la quale è di tre sillabe, si compiti così *A*, *ru*, *spex*; la qual cosa è verissima, ma non è già vera per mio giudizio la ragione, che egli di ciò allega nell' ultima sillaba dicendo, che l' *s* va coll' ultima sillaba, e non con quella del mezzo, perchè questo nome nell' ultima sua parte viene *ab spectando* cioè *dal vedere*. E io dico, che questa lettera, *s*, non può mai in nessuna sillaba di nessuna dizione spiccarsi dal, *p*, come anco il, *c*, naturalmente non può dal, *t*, separarsi nel compitare, e per questa cagione devemo pensare, che i buoni scrittori congiugnessero queste lettere, e le legassero l' una coll' altra in questo modo *sp*, *ct*, (1) onde chi compitasse questa voce *despectus* in questa guisa, come fanno molti, *des*, *pec*, *tus*, commetterebbe in una parola sola due barbarismi, devendo-

(1) Quì le due lettere sono attaccate come nell' antiche scritture.

si dire senza dubbio alcuno *de*, *spe*, *ctus*, e così di tutti gli altri. Soggiugne poi Quintiliano, che questa parola *abstemius* non si debbe dividere, e compitar così *ab*, *ste*, *mi*, *us*, e la cagione è, perchè egli è composto dall'astinenza del vino; quasi *absque temeto*, cioè, *senza vino*; ma così *abs*, *te*, *mi*, *us*, perchè quando si compongono i nomi, non solamente si mescolano gli accenti, ma ancora le lèttere. Onde *abigo*, per questa ragione non si devrebbe compitare, come ne'nsegna Prisciano, così *ab*, *i*, *go*, ma *a*, *bi*, *go*. Errasi ancora in compitando questo avverbio *isthic*, o scrivasi coll'aspirazione (come crediamo noi) o senz'essa, perchè alcuni dicono così *is*, *thic*; alcuni *i*, *sthic*, e alcuni (il che pensiamo vero) *ist*, *hic*. Peccasi ancora in questa voce *Aracne*, cioè *Ragnatelo*, perchè non si compita, come fanno alcuni, *A*, *rac*, *ne*, ma così *A*, *ra*, *cne*, ancora *cicnus*, *ci*, *cnus*, e non *cic*, *nus*, e molti altri. Nel medesimo errore si truovano coloro, che dicono *ap*, *tus*, o *ap*, *ti*, *tu*, *do*, dovendosi dire *a*, *ptus*, ma perchè i particolari per lo essere eglino infiniti, non si possono sapere, e conseguentemente non si debbono insegnare, perciò verremo a dare alcune regole generali, mediante le quali ciascuno possa agevolmente per se medesimo dividere e compitare tutte le sillabe di tutte le dizioni.

Regola di compitare.

Tutte le sillabe sono, o nel principio, o nel mezzo, o nella fine delle dizioni, e tutte si possono considerare, o come cominciano, o co-

me terminano, perchè è per accidente, che alcuna dizione cominci, e fornisca in un modo medesimo, e così la parte venga a essere il medesimo, che il tutto, come si vede in questo imperativo, *i*, cioè, *va*, il quale è lettera, e sillaba, e dizione, considerato però variamente, e secondo diversi rispetti. Considerando dunque al presente non come cominciano, ma come finiscono le sillabe, e favellando solamente di quelle, che si truovano, o nel principio della dizione, o nel mezzo, diciamo, che tutte forniscono necessariamente, o in vocale, o in consonante. Quelle, che forniscono in vocale hanno alcuna volta dopo se un'altra vocale, come in questo nome *poeta*, *po*, *e*, *ta*, e alcuna volta una consonante, come in *Fran*, *ce*, *sco*, e alcuna volta, due, come *triste*, e alcuna volta tre come *stirps*, e *aspra*, in vece d'*aspera*. Ma in qualunche modo si sia, ogni volta, che la lettera, o le lettere, che sono dopo la vocale possono cominciare sillaba, cioè si può trovare alcuna dizione, che cominci da loro, allora, e in tal caso la sillaba debbe sempre fornire nella vocale, come si vede in *video*, *vi*, *de*, *o*, e in tutte l'altre, che non hanno dopo se più d'una consonante, perchè potendo ciascuna consonante cominciare sillaba, sempre la sillaba precedente fornirà in vocale; ma quando arà due consonanti dopo, se cotali consonanti potranno cominciare sillaba, allora la sillaba precedente fornirà medesimamente in vocale, come si vede in questa parola *Apri*, *i porci salvatichi*, la prima sillaba della quale è *a* sola, e la seconda *pri*, perchè queste due lettere, *pr*, possono cominciare sillaba, come si vede in *pra-*

tum, e in altri infiniti; similmente *apto* non si divide, come molti fanno, *ap*, *to*, conciosiachè, *pt*, può cominciare sillaba, come si vede in *Ptolomeus*; così *Astrum*, perchè si trova *traho*, si divide *a*, *strum*, e di tutti gli altri nel medesimo modo. Ma quando le due lettere, che seguitano non possono cominciare sillaba, allora la sillaba precedente fornisce non in vocale, ma in consonante; come si vede in *arte*, *ar*, *te*, e in *ardeo*, *ar*, *deo*, in *cantus*, *ab*, *nu*, *o*, *at*, *que*, *ec*, *quis*, e in altri infiniti. Quandò dopo vocale seguitano tre consonanti, s' osserva la medesima regola, perchè se possono dette tre lettere cominciare sillaba, la sillaba precedente fornisce in vocale, come in questa voce *astrum le stelle*, che si compita *A*, *strum*, così *aspra*, *a*, *spra*: ma quando dette tre lettere, non possono cominciare sillaba, allora la sillaba precedente fornisce non in vocale, ma in consonante, come in *abscindo*; *ab*, *scin*, *do*, *ab*, *scon*, *do*, *ab*, *ster*, *go*, benchè in questo ultimo secondo la regola di Quintiliano s' arebbe a dire *abs*, *con*, *do*. Il che chi volesse seguitare, si potrebbe difendere coll' autorità di così dotto, e grave scrittore, e così non direbbe *ab*, *sti*, *ne*, *o*; (come diciamo noi) ma, *abs*, *ti*, *ne*, *o*, e così in *abactus*, non direbbe, come noi, *a*, *ba*, *ctus*, ma perchè è composto da *ab*, e *ago*, direbbe *ab*, *a*, *ctus*; del che seguiterebbe, che la regola nostra data di sopra (la quale crediamo verissima) generalmente, e senza alcuna eccezione, sarebbe vera solamente nelle dizioni semplici, ma nelle composte alcuna volta fallarebbe. Ma tornando al proposito, dico, che alcuna volta seguitano dopo la vocale quattro consonanti, e in tal caso, perchè niuna dizione latina

comincia da quattro consonanti, la sillaba precedente di necessità termina in consonante, come in *abstrao*, *ab*, *stra*, *o*, e secondo Quintiliano, *abs*, *tra*, *o*; e così in questa parola *transtrum*, il banco delle galee, dove e secondo noi, e secondo Quintiliano, è forza a dire *tran*, *strum*; e perchè Quintiliano dice, che nelle sillabe non si debbe usare brevità, ma si deono imparare tutte, bisogna esercitarsi a compitare, e conoscere di quali lettere si possono comporre sillabe, o no, il che fece dottissimamente M. Aldo Manuzio, e con grandisimo giudizio dinanzi alle regole sue, quando cominciò, *ba*, *be*, *bi*, *bo*, *bu*, del che merta tanta lode appresso i dotti, e giudiziosi, quanto è deriso e uccellato da gli altri. E quanti sono coloro, che inseguando compitare *fraus*, dicono *fra*, *us*, barbarissimamente, dovendosi dire *fraus*, e così *laus*, *haud*, e infiniti altri! non dicono ancora *tra*, *bs*, come *trabs* fosse due sillabe? dicono *Eurus*, come fusse tre? e così *or*, *phe*, *us*, e non *Or*, *pheus*? Quanti dicono *mag*, *nus*, quanti *dam*, *num*, e non *da*, *mnum*, *stam*, *num*, e non, *sta*, *mnum*, *tem*, *no*, e non *te*, *mno*; e altri infiniti, di cui trattare s' appartiene parte all' ortografia, cioè alle regole del correttamente scrivere, e parte all' arte metrica. Non voglio già lasciare indietro, per amendare quell' errore, che in iscrivendo si commette da molti, che nelle fini de' versi non può mai lasciarsi la sillaba imperfetta, e non compita (come, per atto di esempio) dovendosi scrivere nel fine *signum*, non si può fornire il verso così *sig*: e nel principio dell' altro verso cominciare *num*, e così dovendosi scrivere *aspicio*, non si può scrivere nel fine *as*, e seguitare *picio*, nel prin-

cipio dell'altra riga, ma è necessario fornire la sillaba, o non la cominciare. Onde nel primo esempio s' ha a scrivere solamente *si* e nel secondo, *a*, e nel verso, che seguita poi il restante nel primo *gnum*, e nel secondo *spicio*. Quante volte si vede dico ancora nelle stampe divise le sillabe barbaramente, come quando nel fine del verso è scritto *is*, e nel principio del seguente, *te*, dovendosi scrivere di sopra, *i*, solamente, e di sotto *ste*, e così di tutti gli altri così fatti.

Avvertimento intorno al compitare.

Tutti coloro, i quali hanno scritto alcuna o arte, o scienza con metodo, cioè con alcuna via, e ragione, si sono distesi, e allargati nell' insegnare i principj, e la cagione è stata, perchè ne' principj si contengono, se non in atto, almeno in potenza tutte l'altre cose di cotale, o arte, o scienza: onde chi erra ne' primi principj (come ancora volgarmente si dice) è al tutto tenuto ignorante: ed è più, che vero, che la cagione perchè non si sanno bene il più delle volte, o l'arti, o le scienze è perchè non si sanno bene i lor principj; perchè (come afferma il Filosofo) uno errore ancorchè picciolo nel principio, riesce nella fine grandissimo: onde essendo le lettere, e le sillabe i principj di tutte le dizioni, e per conseguenza di tutta la Gramatica, non c'è paruto sconvenevole, nè inutile favellarne alquanto più lungamente, che non arebbono voluto coloro, i quali non sanno prima quante cose si sono lasciate indietro; poichè niuno può conoscere

alcuna cosa perfettamente, il quale perfettamente non conosca prima le cagioni, i principj, e gli elementi d' essa. I quali principj come necessarissimi, così sono ancora malagevolissimi. Ecco io per me ho sempre dubitato circa il compitare, non solo nella lingua latina, ma nella greca ancora, e nella toscana, parendomi (oltra ad alcune altre cose) che nessuna consonante in nessuna lingua si possa veramente raddoppiare: perchè come ne' principj, e ne' fini delle dizioni non possono stare due consonanti medesime, perchè niuna però nè comincia, nè fornisce (verbi grazia) in due *ss*, o in due *tt*, e così di tutte l'altre; così non pare, che possano porsi ancora negli mezzi, perchè questo pronome, *ille* (per cagione d' esempio) non pare, che sprima, e rilevi quella pronunzia, che gli diamo noi oggi dicendo con una voce *ille*, ma piuttosto seguitando la ragione del compitare, rilievi, e sprima *il*, *le*, così *Abbas*, perchè si dovesse pronunziare come si compita, cioè, *ab*, *bas*, il medesimo *addo ad*, *do*, *ag*, *giun*, *go*, *effìcio ef*, *fi*, *ci*, *o*, *ag*, *ger*, *l' argine*, e così di tutte l'altre consonanti raddoppiate. Onde è forza dire, o che elleno si compitino in un modo, e rilevinsi in un altro (come pare, che accenni Prisciano) o che cotali lettere non si scrivano bene, cioè, che i ritrovatori, e compositori dell'alfabeto non lo trovassero, o non lo componessero perfetto, la qual cosa non deve parer miracolo, perchè le lingue furono piuttosto trovate a caso ne' loro principj, e da uomini idioti, che altramente. E a me è sempre piaciuto stranamente l' usanza degli Ebrei, i quali non raddoppiano mai cotali consonanti, ma le forti-

ficano, per dir così, e ingagliardiscono con un punto chiamato da loro *daghes*. Ma tempo è omai, che avendo noi fornito di trattar delle parti materiali della dizione, la quale è (come si disse di sopra) il subbietto di questa prima parte della Gramatica, valichiamo a trattare d'esso tutto.

DELLA DIZIONE.

Che significhi, e che sia Dizione.

Per meglio intender le cose, che dir si debbono, è da per se sapere, che il suono, il quale non è altro, che il percotimento dell'aria, o piuttosto quello dell'aere percosso nasce, e risulta, è il genere della voce, la quale non è altro, che un suono uscito della bocca d'alcuno animale, e la voce è il genere del sermone, ovvero parlare, il quale non è altro, che un ordine, e disposizione di voci articolate profferte per significare, e sprimere alcun sentimento, ovvero nozione della mente, e mediante cotal concetto rappresentare quella cosa qualunche ella si fosse, di cui detto concetto era immagine, e somiglianza, perchè l'anima, e intelletto, ovvero mente nostra non riceve in se le cose, che si chiamano da Filosofi spezie; non altramente, che gli specchi non ricevono dentro loro esse cose, ma le sembianze, e similitudini d'esse, le quali i Greci chiamano *Idoli*, e i Latini *simulacri*, gli Arabi *Intenzioni*, e noi Toscanamente *concetti*. Di questa diffinizione del sermone si vede, che sebbene la voce è comune a tutti gli animali, il parlare però solamente agli uomini, non per-

chè solo gli uomini abbiano (come hanno molti creduto) le voci articolate, cioè, che si possano scrivere a differenza delle inarticolate, che non si possono scrivere, come i canti, i fischi, il soffiare de' venti, e altri tali; perchè come molte voci d' uomini sono inarticolate, quali sono quelle de' Genovesi, e d' altre lingue, che non si possono sprimere colle lettere, così in molti animali si truova delle voci articolate, come ne' Pappagalli, e nel belare delle pecore si conosce: ben è vero, che in loro sono, e le voci, e i significati d' esse voci da natura, dove in noi le voci da natura, o almeno gli strumenti d' esse, come il polmone, la gola, la lingua, il palato, e i denti, senza le quali cose, o tutte, o parte non si fanno le voci, ma le significazioni delle voci sono a piacimento nostro, cioè, trovate da noi. Onde non sono le medesime appresso tutti i popoli, e si possono mutare. Ebbe dunque di tutti gli animali l' uomo solo il poter parlare, dono inestimabile della Natura, perciocchè essendo egli animal compagnevole, e conversativo, non solo non poteva ben vivere, ma nè vivere ancora senza esso. E comecchè primieramente fussero le voci, colle quali interpretavano, e mandavano fuori i lor concetti, trovate si può dire a caso, vennero dipoi uomini più prudenti, i quali le distinsero, e ridussero in regole, e sotto leggi, e ammaestramenti: e questi furono chiamati Gramatici; ma perchè tutte le lingue non sono nè copiose, nè leggiadre a un modo, il che avviene sì dalla natura d'esse lingue, e sì massimamente da coloro, che esse scrivono; quinci è, che queste tutte quattro sono solamente in pregio

a' nostri dì più, che in esse si truovano scritte, e ciò sono l'Ebraica, la Greca, la Latina, e ultimamente la Toscana. Ma noi trattando al presente della Latina, ancorchè molte cose, che si dicono siano comuni, o a tutte in genere, o ad alcune particolari, diciamo, che sebbene questo verbo *dicere* appo i latini significa quello, che noi chiamiamo *arringare*, o *fare una diceria* o più latinamente *orare*, cioè *fare un' orazione*, non di meno questo verbale *dizio*, cioè *dizione* significa non solamente esso atto dire, e in somma esso arringo, e diceria, ma ancora qual si voglia parola. Onde secondo le cose dette la potemo diffinire. La dizione, è un segno d'una specie, ovverò concetto solo, il quale ne rappresenta quella cosa, di cui egli è spezie, ovvero concetto, e per cui rappresentare fu così chiamato. Nè si meravigli alcuno, che io nelle diffinizioni usi verbi sinonimi (come si dice oggi) cioè, che significhino la medesima cosa: perchè non essendo queste cose più trattate in questa lingua, e volendo essere inteso, sono costretto di così fare. Ma perchè, come questa diffinizione è vera, non le mancando, o non le avanzando cosa nessuna, così è ancora malagevole; però aggiugneremo quella de' Gramatici, la quale come è defettiva, e manchevole, così è ancora più agevole, cioè, la dizione è la menomissima parte dell' orazione costrutta: e secondo Diomede, la dizione, è una voce con alcuna significazione, della quale si compone, e nella quale si risolve l'orazione, come se fuor dell' orazione non si trovassero delle dizioni, le quali sono orazioni perfette, come *vive*, e tutti gli altri imperativi; e peggio fece, che

non v'aggiunse l'ultime parole, perchè gli spurgi sono voci, e significano; e vi fu più chi disse suono significato, perchè anco gli scoppj delle dita, e gli scalpicij de' piedi sono suoni, e alcuna volta significano. Ma in qualunche modo, per ora basti sapere, che la dizione è una nota, ovvero segno; la quale mediante alcun concetto significa alcuna cosa, la qual cosa non è sempre vera, cioè non si truova sempre nella natura: perchè alcuna volta è finta, come i *Centauri*, e la *Chimera*, alcuna volta è privazione, come il *buio*, il *voto*, e gli altri tali, i quali non s'intendono, se non mediante gli abiti loro, cioè la luce, e il pieno. Come si comprende ancora questa parola *nihil*, cioè *nulla*, benchè quello, che non è veramente, non può intendersi in modo nessuno. Onde furono alcuni, che per fuggire gl'inconvenienti detti di sopra, la diffinirono così. La dizione, è un concetto, ovvero voce, ovvero scrittura articolata incomplessa significativa d'una cosa sola a placito della quale (come di parte propinqua) si può comporre, e in lei risolvere l' orazione; la quale perchè meglio s' intenda dichiareremo particolarmente tutta quanta. Disse dunque, o *concetto*, o *voce*, o *scrittura*, perchè si truovano di tre sorti dizioni, *Mentali*, che sono nella mente; *Vocali*, che sono nella voce; *Scritte*, che sono nella scrittura. Disse *Articolata* a differenza delle voci inarticolate, come quelle di molti animali, e alcune degli uomini, verbi grazia, i pianti, e i sospiri. Dissero *incomplessa* a differenza dell' orazioni, che sono complesse, cioè di più parole insieme. Dissero *significativa* a differenza d' al-

cune voci, che non significano cosa nessuna, come *bliteri*, e *caffaggea*. Dissero d'*una cosa sola*, perchè ogni dizione non significa se non un concetto solo, e mediante quel concetto una cosa sola. E chi dicesse *uomo* significa *animale razionale*, *mortale*, dunque significa più cose? diciamo, che tutte le cose sono una delle lor forme, la qual'è una. Onde tanto è uomo, quanto animale razionale mortale, e quelle tre cose, le quali contengono l'una l'altra, come il quadrato contiene il triangolo, sono una cosa medesima, come sanno i loici, e il medesimo diciamo di tutte le diffinizioni; e chi dicesse, che si truovano alcune dizioni composte, le quali significano più cose, come *signifer*, cioè *capitano di bandiera*, *Laudum Pompei*, cioè, *Lodi* città, e altre cotali, diciamo, che tutti i nomi composti si pigliano come semplici, e non significano, se non una cosa sola, e che ciò sia vero in questa voce *Forum Sempronj*, cioè *Fossombrone* città, quella parola *Forum* da se, e quella *Sempronj*, non significa nulla in quel modo, che le sillabe spiccate dalle dizioni loro non significano cosa alcuna; perchè *sol* cavato da quella dizione *solvo*, e considerato da per se non significa nulla, e così di tutte l'altre. Dissero *a placito*, per dinotare, che i significati delle parole non sono naturali, ma secondo, che piacque a coloro, che posero i nomi alle cose, sebbene la maggior parte de' nomi furono posti con alcun giudizio, e atti a sprimere la natura, e accidenti di quella cosa, a cui significare furon posti. Dissero, *che della dizione si poteva comporre, e in lei risolvere l' orazione*, perchè le dizioni sono ancora dizioni, senza che siano

composte nell' orazione, e perciò non dissero della quale si compone, ma della quale si può comporre, e non bastando questo, *come di parte propinqua*, perchè l' orazione immediate si compone, e si risolve nelle dizioni, ma mediantemente, cioè mediante le dizioni, e rimotamente si compone prima delle sillabe, poi delle lettere, che sono la menomissima parte delle dizioni. Ma per ridurre tutte le cose narrate di sopra a poche parole, diciamo, che la dizione è genere (come si vedrà poco di sotto) di tutte l'otto parti dell' orazione, cioè l' abbraccia, e contiene tutte egualmente, perchè come ciascuno uomo è animale, così ciascuna parte d' orazione è dizione; la quale essendo il subbietto di questa prima parte della Gramatica si poteva, anzi si doveva presupporre.

Degli accidenti della Dizione.

Gli accidenti della Dizione sono (come in tutte l' altre cose composte) parte della forma, e parte della materia. Onde come alle sillabe accade dalla parte della materia essere di più lettere, e quando di meno, così accade alla dizione materialmente essere ora di più sillabe, ora di meno; e benchè la licenza della lingua Greca, e la felicità del comporre i nomi piuttosto incredibile che imitabile, abbiano, come si vede, e massimamente ne' Poeti Ditirambici, introdotte molte dizioni di gran numero di sillabe; tuttavia la Romana, non so se come più povera, o più modesta, e forse per l' una, e per l' altra di queste due cagioni, si contentò d' assai minor numero. Onde quelle parole, che

essi della grandezza loro chiamavano *sesquipèdali*, cioè *d'un piede e mezzo*, non passavano ordinariamente cinque, o sei sillabe, non che la natura non porti, che ancora in una dizione semplice non se ne possano ritrovare molte più, come si vede in questa parola *honorabilitudinitatibus*, la quale è undici, e alcuni allegano quest' altra *Diodizianopolitunissimorum*, la quale è tredici; ma perchè (oltrachè ciò avviene radissimo) sono malagevoli a potersi pronunziare, e tanto più ancora, quanto la Lingua Romana, imitando la Greca, non soffra, che l'accento, in qualsivoglia dizione possa essere più lontano del fine, che tre sillabe, cioè in su l'antepenultima: la qualcosa nella Toscana non avviene, il che nel vero è più naturale. Sono dunque le dizioni latine ordinariamente da una sillaba infino a cinque: benchè di sei se ne trovano molte, e quelle per lo più sono superlativi; da sei in su pochissime, e piuttosto sforzate in un certo modo, che naturali: onde di loro si fanno piuttosto mostri, che parti, come si può vedere in questo Distico di non so chi.

Lamentabantur Constantinopolitani
Bellerophonteis sollicitudinibus.

Hanno ancora le dizioni della materia un altro accidente, e questo è di potersi scambiare, e mutare l'una nell'altra, e diventare di nomi avverbj, e di diclinabili indiclinabili. Ma come non avemo voluto menzionare, nè trattare questo accidente nè nelle lettere, nè nelle sillabe, così non vogliamo ragionarne nelle dizioni, riserbandoci al luogo propio. Gli altri accidenti,

che avvengono alla dizione, o dalla parte della materia, o dalla parte della forma, de' quali alcuni sono generici, cioè convengono a tutte le spezie, o a più della dizione, e parte specifici, cioè convengono a quella spezie sola, si conosceranno tutti più agevolmente ne' luoghi loro, cioè in ciascuna spezie della dizione, e però trapassaremo a favellare di loro.

Spezie della Dizione.

Gl' individui, e i singolari, per lo essere infiniti, non si possono sapere per niuna scienza, nè arte, perchè non ragiona mai di cose particolari, ma sempre d' universali; e sebbene i Medici non curano l' uomo, che è universale, ma Piero, Giovanni, e Martino, che sono individui e particolari; nondimeno la medicina non insegna loro medicare il terzo, e il quarto, che sono particolari, ma l' uomo universale, cioè tutti gli uomini in spezie. Per questa cagione furono costretti i Gramatici a ridurre in tutte le lingue tutte le parole sotto alcuni capi generali, dando loro alcuna norma, e regola, secondo, che giudicavano il migliore. Laonde i Gramatici Romani ridussero tutte le dizioni della lingua latina sotto otto capi, de' quali quattro furono (come si disse ancora di sopra) declinabili, cioè.

1. *Nome* 2. *Verbo* 3. *Pronome* 4. *Participio*: e quattro indeclinabili.

1. *Avverbio* 2. *Preposizione* 3. *Congiunzione* 4. *Interiezione*.

Sotto queste otto spezie delle dizioni si contiene tutta la lingua latina. Onde niuna parola

si truova in lei, la quale non caggia sotto alcuna di queste otto spezie, le quali comunemente si chiamano parti dell' orazione, perchè tutte l' orazioni, ovvero favellari latini si compongono di loro, e in loro si risolvono. De' quali tutti, e di tutti i loro accidenti favellaremo a uno a uno, seguitando l' ordine non della natura, ma della dottrina, cioè cominciando sempre dalle cose più agevoli. Il che fatto sarà fornita la prima parte della Gramatica, cioè aremo imparato a fuggire il barbarismo, il che ho replicato già più volte studiosamente, e a bella posta, per maggiore utilità, e agevolezza.

Fine del Frammento.

Dissertazione di Vincenzio Follini *Bibliotecario della Pubblica Libreria Magliabechiana nella Società Colombaria l'* Ingemmato, *letta nella Adunanza di detta Societá la mattina del dì* 9. *Settembre* 1807.

Se io ardisco, illustri Soci, di trattenervi in questa mattina, nella quale ho l' onore di far sentire per la prima volta la mia voce a questo dotto consesso, sopra un argomento di per sè sterilissimo quale si è la descrizione di un Codice Manoscritto, io prendo animo a far ciò, primieramente dalla a me nota vostra gentilezza e cortesia, quindi dal considerare che all' istituto della nostra società convenientissimo è tutto ciò che alla illustrazione dell' antichità figurata o scritta appartiene, e finalmente dal riflesso che

niente più dicevole è alla mia professione di un simil tema. Quindi è, che se nel mio parlare, di inesatto osservatore, di imperito giudice, di mal fondato ragionatore, e di troppo ardito e vano fabbricatore di congetture avrò la taccia, io andrò certamente da quella esente, di aver poste le mani in cosa aliena ai miei studi e incumbenze; sicchè le giuste censure, dal compatimento dovutomi per questa ragione, saranno in parte compensate. Ma siccome prudente cosa è a chiunque all'altrui esame espone i propri pensamenti, il prevenire giusta sua possa le ragionevoli obiezioni, così io non dissimulo di aver ciò fatto nella mia mente, e che se a fronte di alcune valide ragioni da me a me medesimo opposte, dal proposito non mi ritrassi, altro a ciò fare non m'indusse se non se un certo genio di salvar dall'oblio le riflessioni che mi è occorso di fare su questo Codice, riflessioni che se di niun valore fiano riputate, dimostreranno certamente, rendendosi note, la necessità di ragionare sul medesimo. Io mi terrò adunque pago e contento se per mezzo di queste muoveransi altri a più plausibili congetture, ai quali per avventura avrebbe potuto sfuggire il bisogno, non essendo molto vistosa la causa che a ragionare mi indusse, nè tale, che non solo ad una momentanea ispezione, ma ad una più scrupolosa eziandio, non aiutata da un contemporaneo accidentale avviso della mente, sottrarsi non potesse.

Il Codice adunque di cui prendo a parlare è il trentesimo del Pluteo II. della Pubblica Libreria Magliabechiana, secondo il nuovo ordine da me dato ai medesimi. Contiene questo una

Istoria di Alessandro Magno in ottava rima, ed è scritto in pergamena. Ha di altezza dieci pollici e cinque linee di piede Parigino, e di larghezza sette pollici e una linea. E' composto di 94 carte, delle quali le prime sei comprendono le rubriche, o argomenti de' quattro libri in cui il poema è distinto, e ciascuna rubrica è una quartina, i di cui versi rimano a coppie, vale a dire il primo col secondo ed il terzo col quarto. Ciascun libro è diviso in più parti o sezioni, le quali non portano alcun nome distintivo, ma sono indicate soltanto dalle rubriche che di ciascuna contengono l'argomento. Il primo Libro contiene le undici prime sezioni, il secondo dalla duodecima all'ottantesima, il terzo dalla ottantunesima sino alla centocinquantesima sesta, ed il quarto dalla centocinquantesima settima alla centosettantesima settima. Tanto alle rubriche che alle sezioni corrispondenti è stato posto da mano più recente il numero. Il carattere è pingue e ben formato come usava alla metà del secolo XIV. I titoli sono scritti col cinabro, come pure una parte delle iniziali. Ve ne sono però alcune azzurre, altre azzurre e rosse, e molte di vari colori dipinte; e non poche rappresentate per mezzo di figure umane, di animali, di strumenti, fiori, foglie ec. e son miniate di maniera assai barbara. Vi sono pure alcune simili miniature nei margini del Libro, relative a quel che si narra nel luogo ove son poste, cioè al foglio 55. volto la figura dell'Ippopotamo, che è tocca solamente di penna, al foglio 68. volto la figura di un Uomo salvatico, al foglio 70. volto il Basilisco, che il miniatore ha piacevolmente espresso con la te-

sta di gallo, al foglio 82. volto una formica grande di quelle che cavan l'oro, secondo che dice il libro, al foglio 83. la effigie di un Ciclope, ed all'istesso volto, un gigante vecchio non colorito ma tocco di penna come l'Ippopotamo del foglio 55., e forse queste due figure sono aggiunte di mano più recente. I poco vaghi colori ed il cattivo disegno, mostrano che nel 1355 nel luogo in cui fu scritto questo Codice, di cui parleremo più sotto, le belle arti avean fatti meno progressi che in molti altri di Italia, giacchè l'arte del miniare assai più antica, avea dati altrove migliori saggi, come da miniature esistenti rilevasi, e già furono prima di questo tempo celebri e un Oderigi da Gubbio, e un Franco Bolognese, che meritarono gli encomi di Dante, i quali certo sarebbero di natura sua di poco peso, considerato il giudizio che far si poteva di pitture in quel tempo. Ma a chiunque però rifletta che la norma del giudizio di Dante in questa materia erano le pitture del suo amicissimo Giotto, nè altre infatti essere lo potevano, il giudizio di Dante riuscirà molto autorevole. Si aggiunga a questo l'autorità del Vasari, che possedeva alcune reliquie delle opere di Oderigi e lo chiama valentuomo, mentre confessa che Franco, di cui pure alcuni lavori possedeva era anco miglior maestro di lui. Io dico che nel 1355. nel luogo ove fu scritto il libro, pochi progressi avean fatti le arti del disegno, perchè in quest'anno Domenico Scolari messe in rima volgare dalla prosa latina questa favolosa storia di Alessandro Magno, e la scrittura del Codice combina con questo tempo, e non vi è dubbio che egli non

sia l'originale o l'archetipo. L'ultima Ottava che precede soltanto il latino epitaffio di Alessandro, ci dà notizia dell'opera in questa guisa,

Mille trecento con cinquanta e cinque
Anni correa poi che Cristo fo nato
Innocenzio era papa uno e cinque
E Carlo posedea lo imperiato
Del mese di dicembre venti e cinque
Fo in trivillii questo compilato
Domenicho Scolari el trasse in rima
Ch'era per prosa e in gramatica prima

Dice pertanto che Domenico Scolari il dì 25. di Dicembre 1355 essendo Papa Innocenzio VI e Imperatore Carlo., cioè Carlo IV figlio di Giovanni Rè di Boemia che regnò dal 1347. al 1378. in Trivillii trasse dalla prosa latina alla rima volgare questa storia. Il dì 25 di Dicembre segna certamente il compimento del lavoro, giacchè nè può esser questo fatto in un giorno, nè può intendersi del principio nel quale non poteva dirsi il poema già compilato, anzi vi è tutta la ragione di credere che riguardi il compimento del lavoro al pulito, o sia il termine della scrittura e miniature del Codice, che alla scrittura sono certamente contemporanee.

Questo Poema non è che una parafrasi di una prosa latina contenente la vita di Alessandro Magno romanzescamente scritta. Gerardo Giovanni Vossio nella sua opera *de Historicis latinis* al Libro III., in cui parla degli anonimi di età incerta, nomina una vita di Alessandro Magno piena di prodigiose menzogne, di cui afferma il Barzio di possedere un manoscritto, e che

si cita da Francesco Iureto nelle annotazioni a Simmaco, sotto il nome di un Esopo, e di un Giulio Valerio traduttore della medesima in latino, nomi ambedue fittizi, credendosi impostura di qualche Monaco. Nomina ancora il Vossio un' altra Vita di Alessandro, e dubita se possa essere l' istessa che va sotto il titolo d' Alessandride, di cui un esemplare è nella pubblica Accademia di Cambrigde. Il Fabricio nella Biblioteca greca edizione ultima T. III. pag. 32. rammenta pure questo falso Esopo ed il suo scritto, come anco alla pag. 36. dove parla di Callistene, creduto autore senza fondamento, anzi contro ogni probabilità, di quel Romanzo, essendo il vero Callistene condiscepolo di Alessandro. Parla anco nello stesso luogo del falso Gorionide traduttore di questa favolosa Storia in Ebraico, che lo Scaligero asserisce non dal greco ma dal latino averla presa. Fa pure menzione alla pag. 44. di Giulio Valerio preteso latino traduttore. E' da vedersi eziandio alla pag. 50. dove parla dell' Istoria favolosa di Alessandro in versi elegiaci latini ridotta da Maestro Qualichino Aretino circa il 1236. Finalmente alla pag. 34. dove parla di una Storia di Alessandro greco-barbara, esistente nella Libreria Cesarea di Vienna, e altrove.

Da uno pertanto di questi favolosi romanzi di Alessandro, che Domenico Scolari trovò in latina prosa viene questo poema in ottava rima. Prima di parlare del poeta e del luogo ove fu scritto il poema, esaminerò quale ordine di tempo trai poeti volgari che scrissero in ottava rima ad esso appartenga. L'anno 1355., come di sopra ho osservato, appartiene certamente al com-

pimento del lavoro, e probabilmente al termine del Codice o copia al pulito. Questa data del 25. Dicembre 1355. precede si può dire 20. anni in punto la morte di Giovanni Boccaccio, che cessò di vivere il dì 20. di Dicembre 1375. il quale si tiene comunemente autore dell'ottava volgare. La Teseide, a cui si attribuisce il primato dell'ottava volgare, fu dedicata alla Fiammetta nel 1341. come il Sig. Conte Cav. Giovan Battista Baldelli alla pag. 374. della sua Vita del Boccaccio osserva. Sarebbe adunque la Teseide certamente terminata circa a quattordici anni prima del Poema dello Scolari, ma chi potrà dirci il principio dell'uno e dell'altro? Io non voglio sofisticando render probabile che questo poema possa essere anteriore alla Teseide, sì perchè possa comparire inferiore di stile, sì perchè lo Scolari dovè perder molto tempo nel comporlo, e nel procurarne una copia splendida, come può dirsi per quel tempo il nostro Codice. Questi due argomenti so che possono facilmente dileguarsi, giacchè lo stile e bontà de' due poemi stanno piuttosto in ragione dell'ingegno e abilità de' poeti, che del tempo; ed ognuno sa qual posto occupasse il Boccaccio fra gli ingegni dell'età sua. L'esperienza tuttora ci dimostra, che dopo gli sfolgorantissimi lumi della nostra poesia, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Casa, e Bembo, sorgono, e sorgeranno sempre degli ingegni triviali, che scrivendo poemi e versi resteranno al disotto dei Fra Guittoni, e degli Iacoponi da Todi, anco indipendentemente dalla proporzione dei tempi. Che poi lo Scolari avesse prima intrapreso il suo poema non si può con fondamento asserire, avendo all'incon-

tro la certezza che lo terminò circa quattordici anni dopo quello del Boccaccio. Io lascerò pertanto di buon grado l'anzianità alle ottave del Boccaccio su quelle dello Scolari, ma non posso tuttavia accordar loro l'assoluto primato, avendo tutta la ragione di non dipartirmi dall'opinione del nostro Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino, che asserì esser Giovanni Boccaccio il secondo nelle ottave, prendendo per primo il poema di Febusso. Il prelodato Sig. Conte Baldelli in una nota alla pag. 33. riporta questa opinione dello Stradino, ma non dicendo onde l'abbia tratta, si rende necessario il far meglio conoscere questa opinione, che esiste scritta di sua propria mano nel Cod. 33. del Pluteo II. della Libreria Magliabechiana, che è l'originale di quel poema. E' indubitato che l'eruditissimo scrittore non ha consultato questo Codice, ma presa d'altronde questa autorità, perchè si vede chiaro ch'ei l'ha tenuto per un poema scritto in lingua francese, nè con altro titolo che di *Febus el fort* lo ha nominato. In tal persuasione ha potuto dire con tutta ragione che l'ottava Francese era in uso prima del Boccaccio, ma che l'ottava volgare sia dovuta ai Toscani, e però nessuno argomento ritrarsi dalla opinione dello Stradino contro il primato del Boccaccio nelle ottave volgari. Ma la verità si è che lo Stradino parla del primato dell'ottava rima, avendo sotto occhio il poema del Febusso che è in vere ottave toscane a norma precisamente delle presenti, benchè da storia originariamente francese derivi, sicchè egli non parlò delle ottave in genere quando lo prepose alla Teseide, ma di quelle ottave stesse toscane di cui la Te-

seide è formata. Ecco quello che ei scrive di proprio pugno in principio del Codice del Febusso, che già fu suo per dono di Iacopo e Giovanni Compagni, *trovato n' una buca del fondamento della fortezza di Monte bichieri composto per il primo trovatore del comporre n' ottava rima, la quale apresso il primo che lo volse imitare fue Messer Giovanni Boccaccio el sicondo fu Luigi Pulci il fratel Luca e le sorelle il quarto e 'l quinto fu il Conte Matteo Maria Boiardo da Scandiano, e Messer Lodovico Ariosti di Ferrara disceso di Bologna la grassa*. Avendo paragonati insieme il Febusso, la Teseide, i poemi dei Pulci e gli altri tutti in ottava rima toscana, e scrivendo queste cose in un Codice contenente un poema toscano a cui vuole assegnare il primato delle ottave, niuno dubiterà che per primo trovatore del comporre in ottava rima non intendesse di ottava rima toscana. Lasciando da parte se egli dica il vero da Luigi Pulci in poi, egli è certo che avanti al Pulci dovea mettere, se gli fusse stato noto, Domenico Scolari, a cui il terzo luogo almeno si conviene. Il Codice del Febusso mirabilmente spiega la opinione dello Stradino, vale a dire, che ei parlasse precisamente di ottave toscane, a chiunque l' osserva, perchè egli stesso, indipendentemente dalla composizione del poema, dimostra essere esistito prima del tempo in cui fu la Teseide pubblicata, ed è atto a provare anco senza l' autorità dello Stradino questo primato. Infatti, se lo Stradino parlò di ottave toscane, sulla vecchiezza del Libro e della lingua si fondò, e se non avesse avuta in mira questa doppia vecchiezza non poteva quel primato asserire, perchè niuna storica notizia è probabile che egli

ne avesse, e se pure a dispetto di questa sua negligenza o imperizia nell'osservare il Codice, asserì il primato, fu il suo giudizio arbitrario, ma per azzardo verissimo. Ma chiunque sa chi fu lo Stradino nè l'imperizia nè la negligenza vorrà attribuirgli. Se poi intese di parlare di ottave in genere, lo che per le cose gia dette non sembra probabile, nessuno argomento ritrar poteva dalla antichità del Codice e dalla vecchia lingua, perchè la lingua toscana, per vecchia che ella fusse in quel poema, non potea concluder nulla contro le ottave di una più vecchia lingua Francese, e nessuno capitale potea ritrarsi dalla vecchia scrittura del Codice sempre posteriore alle ottave francesi. Ed ecco che in questo caso il nostro Stradino avrebbe proferito un temerario e falso giudizio, di cui nessuno lo vorrà creder reo, il quale sappia quanto egli fosse in queste materie perito e diligente. Ma se alcuno volesse tuttavia crederlo un arbitrario giudice, ed attribuirgli l'ignoranza delle precedenti ottave Francesi, con l'averci soltanto salvato questo Codice ha lasciati in mano de' posteri certi argomenti per provare il primato delle ottave toscane in questo poema, onde se egli non giunse a conoscere questa verità, lo che non credo, siamo in grado col Febusso alla mano di dimostrarla noi.

Che il poema del Febusso sia più antico della Teseide, e per conseguenza goda il primato delle ottave toscane, lo dichiarano abbastanza la lingua e la scrittura del Codice: provata adunque la vecchiezza della lingua e del Codice sarà dimostrata la sua antichità sulla Teseide. Essendo mio scopo il parlarvi del Poema di

Alessandro ne già di quello di Febusso, di cui neppure avrei fatta menzione, se la necessità di assicurare il terzo posto nell' ordine del tempo allo Scolari fra i Poeti di ottava rima volgare non mi avesse obbligato a stabilire il posto primo, io potrei trar fuori una serie di vecchi vocaboli in questo poema trovati, che lo fanno credere piuttosto dell' età del Centonovelle che di quella del Boccaccio. Quando io dico Centonovelle, non intendo già di quella edizione di cui fù piuttosto corruttore che correttore il Borghini, e che ci fù ripetuta dal Manni, dalla quale sono tolte 18. Novelle legittime e surrogate 19. spurie di posterior tempo, e che non permisero ai Letterati poco accorti di poter credere quella collezione tanto antica. Io parlo delle vecchie edizioni genuine, secondo le quali credo che si possa stabilire la sua età circa al 1280. Ed ecco che il nostro Libro è del tempo di Dante, e forse anteriore alla Divina Commedia della di cui nobilissima ed eccellentissima musa non ha punto profittato. La scrittura del Codice e le pitture sono d' intorno al fine del Secolo XIII. o principio del Secolo XIV. Si può dire che le pitture e il carattere del Codice di Febusso si danno lume a vicenda per conoscere il tempo. Queste pitture che non sono certamente opera di miniatore, ma di pittore, discepolo, o maestro che egli fosse, non possono essere certamente anteriori allo scritto, come non lo sono nè possono esserlo comunemente in nessun Codice, ma contemporanee o di poco allo scritto posteriori. Il non essere state compite, come si vede dagli spazi lasciati per esse, dimostra anco ad evidenza che allo scritto

sono posteriori. Chiunque le ravvisa per opere di un pittore che visse in tempo nel quale esisteva la vecchia scuola che precedette quella di Giotto, giacchè non si trova in esse quel miglioramento che dopo Giotto apparisce, essendo io di parere che il Codice sia scritto in Firenze e sia il poema forse opera di alcuno antenato dei Compagni, antichi padroni del medesimo. Che un poeta in questa famiglia vi fusse in quei tempi è indubitato per la persona dell' Istorico Dino, che fu ad un tempo poeta, e di cui potrebbe essere lavoro giovanile il Febusso, sicchè il primato nelle ottave volgari, escluso anco il Boccaccio, toccherebbe per questo mezzo ad un altro Fiorentino. Le pitture adunque sono più degne della scuola del Tafi e di qualche suo discepolo meno perito, che di un seguace di Giotto, e non sarebbero disdicevoli a quel piacevole Calandrino che fiorì nel 1300. e morì prima del 1318. Nessun riscontro avendo io sì dell' autore del Poema, che del pittore, ho voluto nominare questi due per dir qualche cosa e per essere io certamente persuaso che l' opera e le pitture sieno dei tempi di costoro, e per conseguenza il Febusso l' antesignano dei Poemi volgari in ottava rima.

Stabilito adunque il terzo posto allo Scolari col fissare il primo, avanti di ragionare del luogo ove fu scritto e dell' autore, stimo necessario il trattenermi alquanto sopra alcune cose accessorie che esistono in questo Codice dello Scolari.

E' stato questo anticamente legato in asse, e fino dalla prima legatura è in possesso di quattro carte di membrana, che diconsi dai Li-

brai guardie; due delle quali in principio e due al fine. Ognuna di queste coppie è una sola membrana ripiegata in mezzo, e così di due membrane si formano quattro carte o sia otto pagine. La prima pagina delle guardie in principio, e la quarta delle guardie in fine erano già incollate al legno della vecchia coperta. Dai fori fattivi dall' ago si rileva che appartennero già queste vecchissime membrane a qualche altro libro, e le impunture che sogliono avere le coperte dei libri di conti, mi fanno credere che a libro di tal fatta appartenessero. Appena queste vennero unite nella prima legatura del Codice al medesimo, vi fu descritta una genealogia di Alessandro Magno, eroe del poema contenuto nel Libro, e che dimostra l' antica adesione di queste carte al medesimo, essendo di carattere contemporaneo. Si trova questa genealogia nella quarta pagina delle due prime carte e nella prima delle due estreme. In ambedue vi è espressa l' effigie di Alessandro in una medaglia affissa al fusto principale dell' albero. Nella prima è solamente toccata con penna e sedente in un trono, nell' altra siede sopra un piedistallo ed è colorita, ma l' una e l' altra di maniera assai goffa. Oltre le due facciate delle membrane che già furono incollate, la seconda e terza delle prime, e la seconda e quarta delle estreme non dimostrano esservi notata cosa alcuna, e se mai vi fu alcuna cosa scritta fu anticamente raschiata. La terza pagina delle due carte estreme richiede certamente la nostra attenzione. Si vede in questa da antica penna delineata una figura a cavallo. Una base parallelepipeda, come richiedono le statue equestri,

con una cimasa che sporta alquanto con cattiva prospettiva, e che riduce la superficie superiore di forma tendente alla ovale è il sostegno della figura equestre. Si potrebbe dire che è un sarcofago. La facciata anteriore è ornata verso l'estremità in alto da due armille o campanelle mobili dentro un anello, come quelle che servono per battere alle porte delle case, ornamenti consueti de' cassoni, originariamente nati dal bisogno di trasferirsi per mezzo di tali maniglie altrove. Nel mezzo della detta facciata vedesi una targa o scudo centinato entrovi l'arme dell'Impero dell'Aquila a due teste. Verso i quattro angoli della facciata, lateralmente e fuori di quella, vedonsi chiuse in altrettante ellittiche lineari i nomi dei quattro Evangelisti scritti in latino. Nella superiore a man sinistra di chi legge, *Sanctus Mattheus*; a destra, *Sanctus Lucas*. Alla sinistra dalla parte di sotto, *Sanctus Ioannes*; e a destra, *Sanctus Marcus*. Tra 'l nome di S. Matteo e di S. Giovanni lateralmente e fuori parimente del cassone, e precisamente alla metà dell'altezza di una delle superficie laterali di quello, leggesi, *Sanctus Paulus*; qual nome stà in linea parallela a quella de' due Evangelisti e non è circoscritto da linea alcuna. Dall' altra parte nell' istessa guisa appunto leggesi, *S. Petrus*. Lo Scudo con l'arme Imperiale di sopra indicato, risiede tra venti fiammelle di cui è seminata la facciata del cassone, veggendosene dieci da ogni parte, e dalla parte destra di chi guarda lo scudo nella parte più bassa della facciata è delineata la Salamandra in forma quasi di topo, ma con la coda lunga e ritorta a somiglianza del Leone, ben-

chè non abbia alcun vello e quella del topo in tutto somigli. Sopra questa base pertanto si alza la figura in profilo di una real donna a cavallo, la testa del quale viene a sinistra di chi l'osserva. Il cavallo è tutto covertato, celando ancora la coda e mostrando solo scoperte le gambe dinanzi e i piedi di dietro. Ha sulla fronte un pennacchio. La figura sedente ha in testa la celata di ferro che le occulta il viso, ma fa travedere una collana. Ha parimente le spalle, le braccia e il petto armati di ferro, e la corazza è coperta di ermellini. Sopra la celata porta una tiara reale. Comincia da una corona i di cui raggi sembra che debbano essere dodici, perchè in mezzo di essi si solleva la tiara a foggia di piramide esagona, veggendosi intieri tre lati in profilo come sta la figura, e ciascun raggio corrisponde alternativamente al lato ed all'angolo. Di questi raggi metà si sollevano dagli altri e corrispondono ai lati, terminando in una rosa, i più bassi che sono altrettanti terminano a punta e sono corrispondenti agli angoli. Sulla cima della tiara è un Aquila imperiale a due teste. La real donna tiene con la sinistra il freno del destriero, con la destra impugna l'asta di un gran vessillo che termina in lancia. Nel drappo del vessillo ornato di ermellini si vedono espresse le chiavi Papali alla schisa, le di cui maniglie sono dalla parte superiore e con nastro unite, e gli ingegni delle chiavi son volti verso la parte superiore. Sotto queste chiavi è un aquila imperiale a due teste, di cui la testa, che è a sinistra dei riguardanti, ha una corona o tiara simile a quella che la real donna tiene in fronte veden-

dosi distinta la corona benchè inesattamente espressa, l'altra testa ha una tiara papale. A' piedi della figura reale, o sia nell' intervallo che è trai piedi del cavallo, ed in modo che posa sulla superficie superiore del cassone, si legge, *Fiammetta lux divina*. Dell' istesso carattere in tre versi, i quali cominciano a livello dell' aquilina bicipite che stà sulla cuspide della tiara di cui ornata è la testa della regia donna, a destra di chi legge sta scritto 1466. *die XIIII. Octobri Neapoli Herede fui e son de Cesare Augusto voglio el mio triumpho a dispecto del Robusto*. Tanto questo carattere quanto quello di sopra è diverso da quello dei nomi de' quattro Evangelisti e de' due Apostoli, che sembrano certamente di più antica mano. Da questo ne verrebbe, che siccome quei nomi sono a bella posta distribuiti intorno al cassone, e però contemporanei ad esso come finimento del medesimo, così la figura equestre con tutto ciò che le appartiene fosse più antica del 1466. in cui furono notate in Napoli le lettere dall' itessa mano di chi il nome di Fiammetta a' piedi scrisse.

Or chi fù mai innanzi a quel tempo questa reale Fiammetta, indicata già per le fiammelle anco prima che con lettere, a cui si appartengano gli imperiali e papali ornamenti, e come Fiammetta luce divina negli anni posteriori, cioè nel 1466. apertamente in scritto appellata, ed erede di Cesare Augusto? Io sfido chiunque a negare che questa Fiammetta sia la celebre amica del Boccaccio, o a trovarmene un' altra a cui possa questo monumento di amore appartenere. Già sappiamo per testimonianza del Boccaccio stesso

che la sua Fiammetta fu figlia del Re Ruberto; per vero nome Maria, e nata da una giovane di cui erasi quel Re invaghito. Sopra di ciò può vedersi quanto dice il Sig. Conte Baldelli nella quinta illustrazione alla sua Vita del Boccaccio, il quale ha ad evidenza mostrato che il supposto di lei padre, marito della giovane amata dal Rè, era della Casa di Aquino, e siccome al dire del Boccaccio fu allevata sotto il nome appositivo di altro Padre, così Maria d' Aquino appellare si dovette. Gli emblemi adunque di cui è ornata la figura combinano precisamente con l' opinione che ebbe Giovanni Boccaccio dei progenitori di questa giovane come apparisce dal passo dell' Ameto riportato dal prelodato Sig. Conte Baldelli alla pag. 357. facendo derivare la Casa di Aquino dai Frangipani o Aniballi, e dicendo che ciascuna di queste famiglie ebbe Pontefici Massimi e Cesari. Dal passo infatti che riporta il Sig. Conte preso da Gabriel Barrio dagli Annali de' Maestri del sacro Palazzo, alla pag. 359. apparisce esservi stata opinione che S. Gregorio I. fosse de' Frangipani. Le insegne pertanto reali e papali convengono mirabilmente con la credenza che vi fù a' tempi del Boccaccio, e le fiammelle, anco senza lo scritto, ci esprimono una Fiammetta a cui tali ornamenti appartennero. E' più facile altresì il dimostrare che anco dalla vera paterna origine a lei tali ornamenti derivassero e stabilirne così un doppio diritto. La Casa di Angiò per investitura papale divenne Sovrana in persona del primo Carlo del Regno di Napoli, il quale fu fatto anco Senatore di Roma come apparisce dal Summonte nel T. II. pag. 173. della Storia di

Napoli. Ma cresce la ragione del possesso delle papali insegne nel Rè Ruberto medesimo che fu fatto dal Papa Vicario generale dello stato della Chiesa e Conte di Romagna, come può vedersi presso il citato Summonte nel Tomo stesso alla pagina 377. e in altri storici di quel tempo. L'Aquila Imperiale appartiene pure in trofeo alla Casa di Angiò fino dal tempo in cui il primo Carlo restò vittorioso della infelice casa di Svevia. Il matrimonio di una sua figlia con Filippo figlio di Baldovino Imperatore di Costantinòpoli, di cui il Summonte nel luogo citato pag. 212., non portando una certa conseguenza di quelle insegne, basterà averlo accennato, ma non così dir si debbe di quel che lo storico medesimo alla pag. 213. narra, cioè che tornato Carlo nel 1267. in Roma la Domenica delle Palme, il Papa gli diè la rosa d'oro, e lo fece Vicario dell' Impero. Io ho voluto notare e dimostrare questo doppio diritto di aver le Aquile Imperiali e le papali divise, perchè se a sorte l'amore del Boccaccio non fosse stato tanto occulto, quanto alcuno si crede, si possa anco convalidare questa opinione con l'autorità di questi emblemi, che con maggior facilità piuttosto dal vero padre che dal putativo possono dimostrarsi derivanti. I nomi dei quattro Evangelisti e de' due Apostoli denotano chiaramente la religione o piuttosto l'adesione alla Chiesa Romana della Casa di Angiò, tanto dai Papi favorita.

Parmi adunque aver fin quì dimostrato che quella figura non pare che possa rappresentare se non se la Fiammetta del Boccaccio. Ho osservato che il nome è cosa posteriormente aggiun-

ta, e combina con l'iscrizione fattavi in Napoli nel 1466. Il monumento adunque della Fiammetta è più antico, e come più antico ci dà diritto di potere indagare il tempo più opportuno alla sua esistenza prima del 1466. e il più probabile autore del medesimo.

Chi non avesse difficultà a crederlo meco, dopo l'esame del disegno e de' più vecchi caratteri inerenti sin dal principio al medesimo, non molto posteriore al 1356. in cui dovette il Codice esser legato, poichè soli sette giorni prima fu terminato, facilmente ne troverebbe l'autore, vale a dire quello che di propria mano lo disegnò o da altra mano fece disegnarlo.

Egli è certo che se questa lineare pittura fosse soltanto conosciuta per relazione storica, come già esistente, senza indizio di tempo, di occasione, e della maniera del disegno, dalla sola descrizione, che ce la farebbe conoscere opera di amante appassionato, e dell'uomo più interessato nelle glorie di questa donna, non vi essendo argomenti in contrario, bisognerebbe dire che la presunzione sta per il Boccaccio, non vi essendo soggetto a cui meglio possa appartenere. Il monumento adunque di natura sua indica in astratto il Boccaccio per autore, e la considerazione del medesimo aggiunge forza a questa opinione, perchè non repugna all'età del Boccaccio, e non repugnandovi, si anderebbe fuor di strada attribuendolo ad altri senza una testimonianza istorica che ci inducesse a farlo. Questo monumento pare fatto certamente in grazia della Fiammetta già defunta, rappresentando un Cassone o sepolcro

sostenente la sua statua equestre, come veggiamo nel nostro Duomo esser quello di Piero Farnese di tutto rilievo, e i due dipinti di Giovanni Acuto e di Niccolò da Tolentino. Ma qual tempo più opportuno del più prossimo alla di lei morte, e quale meno probabile di uno remoto e posteriore alla morte del Boccaccio? Ognun vede che cessato affatto l' amore e raffreddata la memoria di esso, appena si sarebbe potuto senza equivoco conoscere l' oggetto amato dal Boccaccio, che si può dire esser restato involto nelle tenebre fino ai nostri giorni, non che esprimerlo in disegno co' suoi distintivi ed emblemi, che troppo bene ce lo fanno riconoscere. Se alcuno dicesse che qualche amico del Boccaccio, ammesso al segreto de' suoi amori può averlo disegnato o fatto disegnare, io replicherei che non intendo come pospor volesse un sì illustre amico, non esprimendo piuttosto la di lui effigie, a quella della Donna da lui amata, e che sola poteva dal Boccaccio esser preferita a se stesso.

Ma per qual fato potette questo Codice scritto in Trivillii nel 1355. venire alle mani del Boccaccio, e come trovarsi il medesimo in Napoli nel 1466. La mia congettura di essere quel monumento fatto o procurato dal Boccaccio, mi obbliga ad esporvene altre per rendere quella probabile. Egli è certo adunque per testimonianza del Poeta Domenico Scolari che fu terminato questo Poema in Trivillii nel 1355., ma resta però incerto qual sia questo Trivillii.

Noi abbiamo un Castello detto Treví e latinamente Trivillium nella Diogesi di Milano vicino a Caravaggio, nel quale siccome io pen-

sai dapprima che fosse scritto questó poema, così non credo inutile di ragionarvene prima in questa ipotesi. Di questo nobil Castello esiste una Storia del Canonico Girolamo Barizaldi sino al 1740. stampata in Milano unita alle memorie del Santuario detto della Madonna delle Lacrime esistente in detto Castello. Questa Storia non mi è venuto fatto di poter leggere, ma forse non mi poteva esser più utile della Storia degli Scrittori Milanesi dell' Argelati che tutti i Triviliati Scrittori a lui noti v' inserì, aiutato in questo dallo stesso Barizaldi. Forse nulla di più mi avrebbe insegnato la Storia Manoscritta dell' origine di Trevì di Girolamo Rainoni Triviliate, che nomina l' Argelati alla pag. 1196., perchè non conoscendo l' Argelati tra gli Scrittori di Trevì un Domenico Scolari, sarà stato parimemte ignoto al Barizaldi da cui ebbe le notizie de' Letterati di Trevì l' Argelati, come pure sconosciuto al Rainoni, se mai di Letteraria Storia ebbe nella sua opera vaghezza, e di cui il Barizaldi e l' Argelati profittare dovettero. Essendo pur troppo ovvi gli esempi, specialmente nei Poeti del Secolo XIV., di conoscersi il solo nome e le opere, senza che altra notizia di essi resti ne' luoghi dove vissero, non ostante il silenzio dell' Argelati e degli storici della Volgar poesia, e l' avere in oltre senz' alcun prò fatti consultare alcuni Letterati Milanesi, io pur mi restava nella opinione che in Trevì fosse scritto.

La Fiammetta secondo il Sig. Co. Baldelli alla pag. 363. morì forse innanzi al 1355. perchè in esso si invaghì il Boccaccio della vedova contro di cui scrisse il Corbaccio. La sua mor-

te adunque combina all' incirca col tempo in cui Domenico Scolari terminò il Codice nel dì 25. di Dicembre vale a dire nell' estremità di quell' anno, che forse fu l' istesso fatale nel suo principio alla Fiammetta, sicchè può restar luogo nel medesimo ai nuovi amori con la vedova. Il Boccaccio fu certamente in Milano nel 1360. come nota il Sig. Baldelli alla pag. 381. ed in questo tempo era certamente il medesimo guarito della passione verso la vedova contro di cui avea sfogata la sua bile cinque anni prima, ma non dimenticatosi dell' amore per la defunta Fiammetta, che per la mala corrispondenza della vedova, aumentare piuttosto doveasi, come di fatto aumentossi, conservandosi sempre vivo nella sua mente fino all' anno 1374. che è l' antecedente alla sua morte, in cui scrivendo un sonetto in morte del Petrarca della sua Fiammetta parla affettuosamente, come presso il più volte lodato Sig. Co. Baldelli alla pag. 354. si vede.

Il Boccaccio adunque essendo nel detto anno in Milano e segnatamente il dì 16 di Agosto, vale a dire soli quattro anni sette mesi e ventidue giorni, dacchè in Trevì della Diogesi di Milano avea terminato il suo Alessandro, Domenico Scolari, si abboccò quivi col Petrarca, come dal prelodato Sig. Baldelli rilevasi alle pagine 136 e 381. Non è egli probabile che in quel tempo Domenico Scolari notabile poeta del suo Secolo, e forse Fiorentino, o di Fiorentina origine, volesse mostrare a questi due troppo conosciuti luminari della Letteratura, fortunatamente insieme accozzatisi, il suo Libro, prendendo l' opportunità della venuta del Boccaccio, ad imitazione della di cui

Teseide, per fama almeno da lui conosciuta, avea esposto in ottave l' Alessandro? Gentilissimi e grati erano i poeti di quel tempo, e chiunque ragionevolmente voglia creder vivo lo Scolari nel 1360. come è probabilissimo, non saprebbe risparmiargli la taccia di notabilissima omissione se capitandogli sì dappresso il Boccaccio, uomo di gran fama, e che suo maestro nell' ottava rima stimar dovea, non si fosse degnato di comunicargli il suo lavoro. Se il Boccaccio ebbe questo Libro in mano si vede la ragione per cui vi fu disegnata la Fiammetta. Chi sà che in qualche ora solitaria nel legger quelle rime a cui la Teseide fu modello, rammentandosi averla per essa fatta e ad essa dedicata non volesse dare uno sfogo al suo amore col delineare in quella membrana il defunto ma sempre a lui caro oggetto? Ma il passaggio di questo Libro a Napoli, mi fa sospettare che oltre l' uso ne avesse il Boccaccio la proprietà per gratuito dono dell' autore, e intanto meglio si stabilisce il diritto di delinearvi o farvi delineare quella figura come in cosa propria e da conservarla presso di se, senza pericolo della rivelazione del segreto. Se il Libro venne in tal guisa in potere del Boccaccio, ed il Boccaccio andò a Napoli nel 1362. presso il Siniscalco Acciaiuoli come abbiamo dal Sig. Baldelli alla pag. 167. e 382. ecco come il Libro potette trasferirsi in Napoli, servendo al Boccaccio con altri di piacevol compagnia nel viaggio, come accader suole ai Letterati che di siffatta merce viaggiando sogliono esser provvisti. Non si trattenne il Boccaccio in Napoli lungo tempo, ma forse fu allora che memore dell' antico amore risvegliatosi nel rivedere una Città, dove

quello e la Fiammetta ebbero cuna, disegnò, o fece disegnare quel monumento. Egli partì di Napoli l'anno 1363: ma restar vi potette il Libro per averlo egli stesso ad alcuno donato, o lasciatolo per altra cagione. La cattiva accoglienza ed il pessimo trattamento avuto dal Siniscalco Acciaiuoli furono ricompensati dalla munificenza di Mainardo Cavalcanti, che gli diè albergo e tavola come dice il Sig. Co. Baldelli alla pag. 168. Non potrebbe questo Libro esser restato in casa del Cavalcanti per dono del Boccaccio, che avesse voluto gratificare il benefattore con una qualità di moneta da Letterato qual si è un Libro, a cui forse altri ne aggiunse, e che non era anco solo moneta scarsa in quel tempo, essendo mercanzia di maggior pregio prima dell'arte della Stampa? Ed ecco in qual maniera potrebbe il Libro esser restato in Napoli per notabil tempo. Che la famiglia de' Cavalcanti sia una delle Fiorentine trapiantate in Napoli è indubitato. Giuseppe Campanile nella sua opera intitolata *Notizie di Nobiltà* stampata in Napoli nel 1672. pag. 480. dimostra che fino da questo Secolo XIV. questi Cavalcanti si stabilirono in Napoli, ed il Martirano da lui citato asserisce che il primo il quale in Napoli si fissò fu Filippo nel 1390. Se questo è vero quanto allo stabilirvisi la famiglia, è altrettanto vero che i Cavalcanti erano in Napoli prima di quel tempo, e lo dimostra infallibilmente il prelodato Mainardo. Alla pag. 297. il citato Campanile riporta il cantico di Berardino Martirano ove è questo verso,

I Cavalcanti venner da Fiorenza.

Alla pag. 466. parla di Malvito feudo de' Cavalcanti, ed alla pag. 480. di una stirpe di essi stabilita in Cosenza derivante dal medesimo principio. Se il libro adunque pervenne nella famiglia de' Cavalcanti per mezzo di Mainardo, non è difficile che viva si conservasse la memoria di sì illustre donatore nella famiglia, e forse il primo possessore di esso Codice la memoria del dono vi notò, che esistendo tuttora nel 1466. nel moderno tempo con le vecchie coperte del Libro può esser perita. Se il Boccaccio donò questo Codice a Mainardo, dovette donarlo dopo averci fatta delineare la figura della Fiammetta, altrimenti bisognerebbe dire che Mainardo o altri l'avesse fatta aggiungere, lo che si opporrebbe alle precedenti mie congetture, che meglio al Boccaccio che ad altri appartener possa, ed all'esser più probabile che un amico grato al Boccaccio, piuttosto di lui che della Fiammetta dovesse esser sollecito. Ciò posto pare indispensabile che all'amico a cui donò il Libro spiegasse l'arcano del suo amore, il di cui oggetto espressovi dovea porre in curiosità il medesimo, se già non fosse stato a parte del medesimo segreto precedentemente. Qual maraviglia adunque che indipendentemente ancora da qualunque annotazione, o memoria passasse per tradizione nella famiglia la memoria del donatore illustre, che lo stesso monumento dipinto nel Codice di padre in figlio additato, serviva a mantener viva? Ed ecco come un più tardo possessore nel 1466. potette senza equivoco alcuno notare il nome della Fiammetta, espresso già forse con le sole fiamme. Io dico forse, perchè l'appassionato epiteto di *lux divina* non ad altri che al di lei amante Boccaccio conveniva usare, ed è poco

probabile che circa un secolo dopo altri lo usasse, non potendo allora esistere alcuno che di lei stato innamorato fosse, nè essendo naturale che vi fosse uomo sì fattamente penetrato dalla tradizione del medesimo, che trasformatosi nel Boccaccio, di quel troppo iperbolico titolo la reputasse degna. Aggiungendo adunque alle tante un'altra congettura si potrebbe sospettare che il moderno possessore del 1466. non avesse fatto altro che restaurare una inscrizione quasi svanita e contemporanea al disegno, radendo la prima affatto, e con più vivace inchiostro questa scrivendo. Forse la ragione di porla in più cospicuo luogo piuttostochè lo svanimento fece abolire la prima in altra parte della membrana scritta, e notarvi questa. Le altre parole che di sopra ho riportate scritte da una stessa mano nel 1466. nelle quali la Fiammetta si dichiara erede di Cesare Augusto, non tanto nascono dalla tradizione nella Famiglia de' possessori che costei fosse figlia del Re Ruberto, che dalla istessa considerazione delle insegne del Romano Impero di cui è quella immagine ornata. Non so peraltro intendere ciò che significar vogliano quelle parole *voglio il mio trionfo a dispetto del robusto*, nè chi, quello antonomasticamente robusto appellato, si fosse, che al di lei trionfo si opponeva, nè sopra di ciò congettura alcuna plausibile mi si presenta.

Del passaggio di questo Codice da Napoli a Firenze non ho trovata alcuna notizia; forse il Magliabechi ultimo possessore di esso ne avrà in qualche luogo indicato l'acquisto, ma non mi sono avvenuto in alcun documento tra i molti che nelle sue schede registrò, il quale mi abbia intorno a ciò somministrato alcun lume. L'esse-

re stato però in mano di una Famiglia di origine fiorentina, secondo le esposte congetture, di cui porzione sempre sussistè in Firenze, fa vedere la probabilità del passaggio da Napoli a Firenze del Codice. Ma forse la cagione è tutt'altra, nè mi occorre sopra ciò dir di più, avendo la certezza che da Napoli a Firenze passò, qualunque la cagione ne fosse, che non interessa il mio scopo.

Io mi credeva sin quì di aver detto abbastanza, sforzandomi di provare con le mie congetture che questo Codice potette essere stato posseduto da Giovanni Boccaccio, nè altre osservazioni mi si presentano da fare per rendere vie più probabile questa opinione; ma il non aver voluto trascurare affatto l'autore del poema, mi ha portato ad un'altra opinione relativa al luogo dove fu scritto, la quale se lascia nel possesso del Codice il Boccaccio, per altri mezzi lo rende possessore, i quali sopra altre congetture si fondano, che mi piace di esporvi.

Io avea già di sopra sospettato che Domenico Scolari fosse Fiorentino, o di famiglia originaria di Firenze, e mi son confermato in questa opinione dopo avere inutilmente fatti consultare per mezzo di amico i Letterati Milanesi, non avendo potuto ritrarre niente nè dell'autore nè della Famiglia Scolari, onde mi pare che a buona equità si possa concludere, s'io fui ben servito in queste ricerche, che nè in Trevi nè in Milano fu conosciuto questo Poeta, nè vi esistè famiglia di questo cognome. Questo solo Domenico adunque potrebbe essere esistito in Trevi nel 1355. ma forestiero e di passaggio ed in modo da non lasciar di se traccia in quel luogo o ne' circonvicini. Ma se egli vi fu forestiero, non

essendovi là questa famiglia conosciuta, non potrebbe essere della troppo conosciuta ed antichissima Famiglia nostra degli Scolari? Diamo una occhiata all'Istoria di questa famiglia. Ricordano Malespini dice al Cap. LVII. della sua storia, *erano nella via di Terma gli Scolari consorti ab antico di linea masculina de' Buondelmonti, e poi vi vennono i Buondelmonti*. Gli Scolari adunque sono più antichi in Firenze de' Buondelmonti. Il medesimo al Cap. CV. parlando delle Famiglie che presero il partito Ghibellino l'anno 1215. per il rifiuto fatto da M. Buondelmonte della fanciulla di Casa Amidei nomina gli Scolari divenuti di consorti nemici de' Buondelmonti, ed al Cap. CXXXVII. tra le più potenti famiglie Ghibelline registra quella degli Scolari. Il partito Ghibellino fu adunque la causa per cui questa famiglia andò esule dalla patria, onde all'anno 1268. in una nota de' Ghibellini tra i banditi e ribelli dell'Impero e del Comune di Firenze si trovano *Omnes de domo Scholariorum*, e questa nota è stampata nel T. VIII. delle Delizie degli Eruditi Toscani del P. Ildefonso di S. Luigi e tratta dal Libro del Chiodo. Dino Compagni alla pag. 48. dice che M. Carlo di Valois nel 1302. condannò molte famiglie tra le quali la famiglia degli Scolari, e dice che tutti gli individui di queste famiglie furono secento, *i quali andarono stentando per lo mondo chi quà e chi là*. Il Migliore nella nota delle Famiglie Fiorentine altrove stabilite pone gli Scolari in Treviso. Placido Puccinelli nella sua opera *della fede e nobiltà del notaio* pag. 123. dice che questa famiglia si fuggì a Treviso, Udine e altre parti, ed è tanto vero che questa famiglia si stabilì in Treviso, quando non lo sia tutto

quello detto dal Puccinelli degli Scolari in grazia di Raffaello Colombani, che Giovanni Bonifacio scrittore dell' Istoria Trivigiana non ce ne lascia dubitare. Dice egli adunque alla pag. 336. dell' edizione del 1744., che tra le famiglie fiorentine che colà vennero per le parti nere e bianche vi furono gli Scolari. In altri luoghi poi della sua storia di vari soggetti di questa Famiglia Trivigiana, già Fiorentina, ragiona. Alla pag. 403. di Rainerio Scolari carcerato in Novale nella scorreria fatta dai Padovani. Di Niccolò Scolari che l'anno 1373. corse co' suoi cavalli sotto le mura di Trevigi e rubò ed arse il Borgo di S. Leonardo, parla alla pag. 406. Nel medesimo anno pure, come dalla pagina stessa rilevasi, Bernardo Scolari col Conte Ricciardo Sanbonifacio Generale di Francesco da Carrara si oppose a Benedetto Unghero ed altri mandati dal Re d'Ungheria contro i Veneziani, difendendo Pontelongo con uccisione de' nemici. Nel 1383. come dalla pag. 425. apparisce, essendo Bernardo Capitano di Francesco da Carrara con Simone Lupo conduce l' esercito nel Trevigiano, e nell' anno seguente venne Trevigi in potere del Carrara, come dice lo stesso Bonifacio alla pag. 427. e stette sotto i Carraresi fino al 1389. in cui passò ai Veneti. Questo Bernardo fu nel 1386. secondo che narra il detto storico alla pag. 433. da Francesco Novello da Carrara fatto Cavaliere. Noi abbiamo adunque in Trevigi nel Secolo XIV. gli Scolari già Trevigiani divenuti, celebri per imprese militari, e aderenti alla famiglia da Carrara. Ma in quale relazione questi Scolari Trivigiani star possono col Domenico poeta del 1355, e Trivillii con Trevigi, giacchè io non posso in ve-

runa guisa sospettare che Trivillii invece di Trivigi sia stato scritto? Nessuna relazione certamente trovar si può stando attaccati al Trivilli Milanese; ma lasciando questo ed attenendosi a Treville villaggio nel Trevigiano, si vede subito la connessione fra gli Scolari Trevigiani ed il nostro Domenico. Il citato Bonifacio nell' Istoria Trivigiana parla più volte del Castello di Treville, dei suoi possessori e della sua distruzione, come può vedersi alle pagg. 181. 200. 362. 382. Egli ce lo dà distrutto nel 1339. L' eruditissimo Sig. D. Gio. Batista Rossi Cancellier Vescovile di Trevigi da me consultato, mi ha favorite varie notizie relative al Castello di Treville ed alla Trevigiana famiglia degli Scolari, ed altre me ne ha procurate dal Sig. Bartolommeo Gamba. In una Lettera adunque del mese di Marzo del presente anno 1807. a me indirizzata, così parla di questo Castello. *Era questo un Castello signoreggiato dalla famiglia Camposampieri una delle quattro celebri nella Marca Trivigiana. Sara Camposampieri ultimo rampollo di sua prosapia, fu costretta a vendere il detto suo Castello alla Repubblica Veneta, la quale pochi anni prima era divenuta Signora del Trivigiano, e tosto lo fece smantellare per gelosia di confine. Ciò fu al 1343, e il Documento è registrato nella storia Verci della Marca Trivigiana Vol. XII. A questa demolizione allude il poeta Baratella di Loreggia o di Camposampiero luoghi vicini a Treville e quasi contemporaneo al detto avvenimento.* É poco dopo, *Treville è rimasto un buon villaggio ameno che conta pur oggi due bei palagi di due Venete Famiglie*. Veduto adunque quel che fu Treville e la sussistenza del suo nome dopo che fu ridotto villaggio, resterebbe

a veder chi fu quel Domenico poeta che nel 1355. scrivesse in Treville già demolito, il suo poema d'Alessandro Magno. Un solo Domenico Scolari mi suggerisce il prefato Signor Rossi come proveniente da Venegazzù villaggio Trevigiano ove sono le possessioni della Casa Spineda, e venuto in città, come egli si esprime, in condizione affatto incivile. Da questo Domenico mi assicura il Sig. Gamba aver principio un albero della famiglia Scolari, diverso dagli altri, intitolato *Scolares* nelle Genealogie di Niccolò Mauro autore Manoscritto, ed aggiunge che sotto il nome di un suo Nipote par segnato l'anno 1490. Non dandomisi per sicuro il 1490. e potendo essere quella data anteriore, non trovo difficultà a creder che costui fosse nipote di uno che scriveva nel 1355. tanto più che stando anco fermo il 1490., potrebbe benisimo essergli nipote, considerato che assai giovane potette Domenico scrivere il poema, e l'anno 1490. essere forse l'emortuale del Nipote gia vecchio. Il lodato Sig. Canc. Rossi mi avvisa che nella Cronica intiera di Niccolò Mauro, di cui possiede un MS. trascritto da amanuense mal pratico del latino, l'albero genealogico degli Scolari comincia da Ciupo Scolari Cavalier foruscito Fiorentino del 1341. Capitano di Mastino della Scala contro i Fiorentini. Segue Filippo, e da lui Bartolommeo e Ranieri, ed egli sospetta che un altro fratello o un figlio di detto Ciupo, se non forse lo stesso Ciupo, sia autore del poema, essendo forse guastato il nome dal copista. Se Ciupo non fu un soprannome del Poeta Domenico, mal saprei combinare in uno, questi due nomi tanto discrepanti, se già l'ignorante copista non avesse letto stranamente in un *Dominicus* abbreviato

o mezzo cancellato o scorbiato *Ciupus*. Basterà avere accennato questo, perchè altri possa rintracciare con più ostinate ricerche il nostro Poeta, il quale fu per proprio nome appellato Domenico ed in Treville scrisse il suo Alessandro. Come potè adunque passare il Libro in mano del Boccaccio? Noi sappiamo che il Boccaccio nel 1351. fu a Padova essendovi stato mandato Legato al Petrarca, come si ha dal Sig. Co. Baldelli alla pag. 379. Non potrebbe allora Domenico Scolari appartenente ad una famiglia che circa questo tempo era addetta ai Signori da Carrara, aver conosciuto allora in Padova il Boccaccio, e comunicato ad esso, come a quegli che dovea tener suo Maestro nell' ottava rima, il non terminato Poema, e fattoglielo quindi pervenire dopo averlo finito e fatto elegantemente trascrivere? Pervenuto in qualunque maniera in mano del Boccaccio, torna in acconcio tutto il detto di sopra riguardo alla figura della Fiammetta ed al passaggio in Napoli e in Firenze di questo Codice.

Altro non saprei aggiungere, virtuosi ascoltanti, a queste mie deboli sì, ma a un tempo stesso forse troppo ardite congetture, le quali intendo che vagliano quanto valer possono, non essendo stata mia intenzione che il dare una qualche spiegazione al monumento della Fiammetta, che pur meritava di esser considerato in questo Codice, se non meritava di troppo esercitare la vostra sofferenza nell' ascoltarmi.

Notizie di Medicina Pratica e di Fisiologia trasmesse di Parigi dal Sig. Dott. Giovanni Bigeschi.

MEDICINA PRATICA.

Il Dott. Bertrand Parigino ha annunziato come un rimedio dei più efficaci nelle idropisie asteniche la Scilla combinata ai marziali. Egli riporta dei casi che hanno avuto un ottimo successo sotto l'uso di questo medicamento. Egli suole combinare tre scropuli di Scilla a due scropuli di etiope marziale, aromatizzato con la cannella sottilmente polverizzata. Fa dividere questa dose in 24. prese, e ne fa prendere due al giorno a tre ore di distanza in una infusione di menta piperita — Il Dott. Lalaurie ha impiegato non ha molto in queste malattie col massimo successo l'acido nitrico. Esso lo amministra alla dose di XXXVI. gocce alcoolizzato in due o tre libbre circa di Tisana d'orzo per bevanda ordinaria; nel tempo stesso prescrive una pozione da prendersi a cucchiaiate composta di once 4. fiori di tiglio, di un grano di kermes minerale, di una mezza oncia di ossimele scillitico, e di zucchero quanto basta per addolcirla. — Il Dott. Bridault celebra nelle emottisi l'uso delle farine pettorali. Esso racconta dei casi di guarigioni perfette, ottenute mediante queste farine; l'emottisi le più inveterate hanno ceduto a questo rimedio. Il processo, con cui si compongono le farine pettorali da esso indicato è precisamente il seguente. Si fa nettare bene uno

staio, e mezzo di orzo, e si fa macinare, avvertendo però di non servirsi della prima farina macinata, che ordinariamente è impura, essendo mescolata con le farine anteriormente macinate. La farina buona dopo averla fatta passare per un sottile staccio si mette in un panno di lino piuttosto fitto il quale si lega fortemente sopra la farina con una corda ben resistente, che abbia un cappio superiore da poterci infilare un pezzo di filo di ferro, onde tenerlo sospeso sopra una caldaia, contenente due secchie di acqua; questo sacchetto di farina dee però esser sospeso in maniera, che nel tempo, che debb' esser sempre ricoperto dall' acqua della caldaia non dee toccarne giammai il fondo. Per evitare, che soprannuoti, vi si attacca un peso; quindi si fa bollire l' acqua della caldaia per 15. ore continove. In questo tempo si mette al fuoco una marmitta contenente una giusta dose di acqua, in cui vi si getta un buon pugno di foglie di tussilagine, di polmonaria, di buglossa, di borragine, e di tasso barbasso, unitamente a mezza libbra di giuggiole, di datteri, di uva, e di fichi secchi aperti, avvertendo però di spogliare del nocciolo detti frutti. L' acqua di questa marmitta dee bollire per sedici ore a fuoco lento, e serve a riempiere l' altro vaso della farina. Si procurerà ancora di tener pronto un vaso di acqua calda per riempiere la marmitta, avvertendo però di non riempierla finchè si vedrà, che l' acqua di essa sarà sufficiente per mantener pieno l' altro vaso della farina nel corso delle 16. ore, giacchè tutta l' acqua della marmitta dee passare nella caldaia. Dopo questo spazio di tempo si ritirerà dal fuoco il vaso della farina, si laverà il sac-

chetto ove è contenuta; e si sospenderà in alto per lasciarlo sgrondare per sei, o sette ore. Si scioglierà quindi il sacco, e la farina bene asciugata, che avrà preso la figura di una palla si metterà in forno dopo levato il pane di un' ora; vi si lascia stare per quattro ore, e poi si leva, e freddata che sia, si separa la crosta formata attorno di essa, si pesta il rimanente in un mortaio, e si passa per un sottile staccio — La maniera di servirsene è la seguente. Se ne versa una cucchiaiata in otto once circa di latte, e si fa una pappa nè troppo liquida nè troppo densa, non vi si mette nè zucchero, nè sale, e si prende due volte al giorno in questa dose, la mattina cioè, e la sera; se mai la dose della sera aggravasse di troppo lo stomaco si può prendere la mattina presto, ma bisogna astenersi dal mangiare per due ore dopo. Si può principiare ancora dal farne prendere mezza cucchiaiata il primo giorno, ed accrescerne la dose di mano in mano continovandone l' uso per molto tempo. Questa farina col latte forma la pappa accennata; sciolta nell' acqua bollente col butirro fresco, e col zucchero forma una specie di crema simile a quella del latte col riso; sciolta nel brodo una minestra leggiera. Così diversamente preparata sono già quarant'anni, che il Dott. Bertrand se ne serve col più felice successo non solo nelle emottisi, ma nelle tossi d' irritazione, nei reumatismi invecchiati, ed in molte malattie di languore. Questa farina si conserva per lungo tempo mettendola in un vaso di terra inverniciato, in luogo asciutto, e dimenandola di tempo in tempo — Il Dott. Coffinieres usa con successo il carbone in polvere nelle ulceri putride

e cangrenose. Egli si parte dal principio, che il carbone ha la proprietà di purificare l'acqua corrotta, e le carni putrefatte, e cita un gran numero di guarigioni di ulceri, ottenute per mezzo di questa polvere unita a delle fila secche, o a qualche cataplasma emolliente secondo lo stato dell' ulcere, o cangrena. Egli se ne serve nella seguente maniera. Nelle ulceri putride, saniose, e cangrenose copre la piaga con uno strato di carbone sottilmente polverizzato, alto qualche linea, e vi applica sopra una fascia. Il terzo, o quarto giorno toglie la fasciatura senza toccare il carbone, che sembra incollato alla carne; asciuga quindi leggermente la parte, e vi aggiunge nuova quantità di carbone, che alla fine di qualche giorno forma attorno della piaga un cemento, che si avanza gradatamente a misura, che essa guarisce. Allorchè la piaga resta coperta di una crosta secca intieramente, il male, non esige secondo Coffinieres più alcuna premura, perchè questa crosta difende la tenera cicatrice dagli agenti esterni. Egli racconta di avere osservata una gamba che somigliava ad uno stivale durissimo, da cui lo strato carbonoso si staccò a lembi, e lasciò la pelle in ottimo stato; finalmente esso avverte, che non si dee temere l'odore particolare, che nelle prime medicature getta la piaga, e consiglia ancora contemporaneamente l'uso dei convenienti rimedi interni. — Il Dott. Ioliet ha usato col massimo successo l'etere solforico per ridurre l'ernie incarcerate, dietro l'uso, che ne ha fatto in più casi il Dott. Carlo Lodovico Schmabz medico a Spirna. Sotto l'uso di questo rimedio esso ha veduto rientrare l'ernie in pochi momenti. Si

si continuava, sebbene con più fatica, e frequenza. — Ihenard ha sottoposto ad una nuova, e rigorosa analisi la bile, e vi ha ritrovato dei principj sconosciuti finora. Egli si è assicurato che 800. parti di bile contengono

Acqua - - -	700.	parti e più.
Materia resinosa	24.	
Picromel - -	60.	3. (1)
Materia gialla -	4.	ma varia sovente
Soda - - - -	4.	
Fosfato di soda -	2.	
Muriato di soda -	3.	2.
Solfato di soda -	0.	8.
Fosfato di calce -	1.	2.
Fosfato di ferro —	qualche traccia.	

Egli crede che l'acqua sia il dissolvente generale. La resina la causa dell' odore, ed in gran parte del colore, e sapore di essa. Il picromel la rende dissolvente. La materia gialla la rende putrescibile più, o meno, a misura, che abbonda questo principio, ed è la sorgente dei calcoli biliari. Gli altri principj vi sono in sì piccola quantità, che Ihenard gli crede quasi stranieri alla di lei composizione. Finalmente questo Chimico ha osservato che la bile non è sempre la stessa nell' uomo; essa diviene insipida, e albuminosa intieramente, allorchè il fegato subisce dei cangiamenti, e specialmente quando diviene grasso. — Fourcroy, e Vauquelin hanno osservato negli ossi di uno scheletro dell' XI. Secolo, estratto da un sepolcro della Chiesa di S.

(1) Questo è un principio, che esso vi ha scoperto, e gli ha dato un tal nome,

Genevieſa di Parigi, un colór rosso purpureo più intenso nel corpo di dette ossa, che nelle loro estremità, e la loro superficie ricoperta di una gran quantità di cristalli bianchi, e brillanti, composti dalla calce, dall' acido fosforico, e da una piccola quantità di magnesia. Per spiegare questo nuovo fenomeno, essi suppongòno, che si formi una certa quantità di acido fosforico nella decomposizione delle ossa, che verisimilmente contengono il di lui radicale, cioè il fosforo; e che per mezzo di un cangiamento, la di cui natura è poco finora conosciuta, la materia ossea dia origine ad un bel color rosso, che diviene verde per l'azione degli alcali; la sostanza colorante poi si conserva incorrotta per molti secoli mediante la di lei combinazione col fosfato acido di calce, e per l'assenza del contatto dell'aria. Finalmente questi Chimici pensano, che una tal formazione di acido fosforico, e di fosfato acido di calce di una natura dissolubilissima, sia uno dei mezzi di cui si serve la natura per distruggere il tessuto degli ossi, e per mescolarli agli strati terrosi. — Il Dott. Sims è di parere, che le trombe di Eustachio servono a trasmettere il suono della nostra propria voce all' organo dell' udito, come il condotto auditorio esterno serve a trasmettervi gli altri suoni. Egli ha concepito questa idea dopo avere osservato, che i sordi, in cui le parti essenziali dell' organo dell' udito non sono malate, e che vi è solamente una ostruzione nei meati auditorj esterni; nel tempo che una, o amendue le trombe Eustachiane sono aperte essi intendono bene la propria voce, come avanti la sopraggiunta sordità, e da ciò deriva, che parlano piano.

Li Bassirilievi antichi di Roma incisi da Tommaso Piroli *colle illustrazioni di* Giorgio Zoega *pubblicati in Roma da* Pietro Piranesi.

Non è oggimai l'Antiquaria un tessuto di opinioni concepite anticipatamente e appoggiate poi a stravolta interpretazione di un qualche luogo di antico Scrittore. In meno di un mezzo secolo ha cangiato aspetto, ed ha dati certi come gli altri rami dell' umano sapere; i quali dati le si vanno sempre più aumentando mercè le continove fatiche dei dotti. Abbiam noi veduti maravigliosi e certissimi progressi nell' Etrusco (ramo di Antichità di cui prima disperavasi) mercè l' opera classica del dottissimo Lanzi; il quale ha pur non ha molto spianata là via per l' interpretazione dei Vasi antichi con le tre bellissime dissertazioni, di cui rendemmo conto nel primo volume del nostro Giornale. Si passeggia, a così dire, senza inciampi sulla Numismatica dopo le cure del celebratissimo Eckel. L' Antichità Egiziana ha fatti notevoli progressi pei dotti lavori dell' erudito e critico Sig. Zoega. Le Iscrizioni e i Papiri han luce di mezzo dì per le opere insigni del ch. Monsignor Marini. E, per avvicinarsi più al nostro scopo, l' antichità figurata in Winckelmann, nome di eterna venerazione, negli Ercolanesi, e nel gran Visconti ha avuti dei sommi maestri che l' han fatta di molto avanzare. Avanza anche assai sotto il Sig. Zoega or or lodato nelle prime distribuzioni dell' opera che annunziamo, e che dee tenersi in

gran conto pel criterio e per la somma dottrina. S' incomincia coi Bassirilievi della Casa Albani, i quali empiono tre distribuzioni, e porzione della quarta. Noi daremo in questo nostro quinto volumetto l' estratto delle prime due, lasciando ai seguenti le altre tre già pervenuteci, e quelle che seguiranno.

Tav. I. *Giove*, *Plutone*, *Nettuno*. Siede palliato in trono il padre degli uomini e degli Dei tenendo il fulmine nella destra; e presso lui è Plutone, palliato anch' esso, con cornucopio nella sinistra, preso da Winckelmann per Genio barbato, ma che veramente ha tutti i caratteri del Nume infernale, ch' è quel di Giove iracondo; e gli è simile nella foggia del pallio, nella barba e nell' acconciatura della chioma, che non è già, come disse Winckelmann, calata sulla fronte. Presso Plutone sta una Dea velata, che si raccoglie il manto colla destra, ed è a ragione dal N. A. spiegata per Proserpina. Segue Nettuno vestito di pallio con tridente nella sinistra e appoggiante su di una rupe il manco piede; vicino al quale è un' altra Dea vestita di tunica e manto da lei sollevato sopra la spalla; ed è benissimo spiegata per Anfitrite.

Tav. 2. *Cadmo* ed *Armonia*. Deesi al valore del Sig. Zoega la vera interpretazione di questo bassorilievo assai ingiuriato dal tempo, e risarcito, ma però con giudizio, in varie figure. Lo produsse Winckelmann ne' suoi monumenti inediti, e lo spiegò pel famigerato intrigo di Venere con Marte scoperto dal Sole, e palesato agli Dei da Vulcano. Il N. A. annulla le prove di quel grande antiquario: e il più forte ostacolo per Winckelmann è l' intervento delle Dee,

che si veggon nel marmo, e che furono escluse secondo Omero da quella licenziosissima scena. Premesse quindi importantisime e non ovvie notizie e belle osservazioni sulla favola di Cadmo avvalora con evidenza la sua nuova spiegazione. Vedesi assisa su di un lettino la figlia di Venere col manto, che dee probabilmente credersi il peplo tessuto da Pallade e a lei donato secondo le favole; e che sollevato da un amorino ch'è in mezzo a lei e allo sposo, la fa restar nuda, svolazzandole sulla testa, ornata di diadema fastigiato. Come spesso i poeti antichi in parlar di nozze non lasciarono di far menzione del letto nuziale, e Catullo impiega moltissimi versi in descrivere il tappeto di quel di Peleo e Teti; così non lo ha quì trascurato l'artefice del nostro marmo. Anzi da Nonno (*Dion. l.* 13. *v.* 353.) è fatta espressa menzione del letto geniale di Armonia, dicendo questo diligente raccoglitore dei più antichi miti, che Venere e gli amori l'ornaron degli aurei pomi del giardino delle Esperidi. Ciò abbiam quì voluto aggiugnere per sempre più confermare l'interpretazione del Sig. Zoega. Cadmo è alla destra della Sposa, e interamente nudo con elmo; ed ha in terra deposto corazza e scudo; su' quali salito col piè sinistro si appressa al letto della donna; e l'atteggiamento del volto, e la mossa di tutta la figura mostrano chiaramente il desiderio, ch' egli ha di possederla. Seguono a mano destra del letto varie Deità dell' uno e dell'altro sesso tutte in piedi, eccettuatane Cibele. Il primo è Vulcano con molta intelligenza posto dall'antico Scultore accanto al letto, come artefice del famoso vezzo, che nel nostro

marmo è in mano ad Armonia; e ciò forma prova incontrastabile della nuova spiegazione. Presso al letto, ma sul fondo del marmo, vedesi una figura virile, che per la sua forte corporatura è giudiziosamente supposta Marte dal N. A. Accanto a Vulcano è Mercurio mandato da Giove nella Samotracia, al dir di Nonno, per regolare lo sposalizio di Cadmo. Si osserva poi Cibele con due Leoni accanto, e circondata da tre Numi (quattro o cinque dovean essere in antico; giacchè il marmo è frantumato). Cibele quanto male starebbe alla sorpresa di Marte con Venere, tanto è opportuna nelle nozze di Armonia, che, giusta le antiche tradizioni coll' assistenza di lei si celebrarono. La Dea ch' è alla sua sinistra non può definirsi con certezza; e forse è Venere madre della Sposa, o Elettra l' Atlantide di cui Armonia fu alunna, o Diana, il cui fratello Apollo è dietro alla spalliera del trono della magna Dea all' ombra di un lauro, e con in mano la cetra. L' altra figura muliebre non può anch' essa determinarsi per mancanza di simboli; ma assai probabilmente è una Musa, dicendo Teognide, che le Muse e le Grazie cantaron l' epitalamio; dal quale (aggiugner deesi) scostasi Nonno (*Dion. l.* 13. *v.* 351.), facendolo esso cantare alle ninfe Esperidi. In fine vedesi una pistrice, dalla quale è da dedursi che le fosse presso scolpito l' Oceano. Dalla parte sinistra del basso rilievo siede sul suolo la terra seminuda e con cornucopio nella destra, ed appoggia il gomito sulla schiena del bue solito suo simbolo. Vi si scorgono inoltre tre figure, tutte con teste moderne; l' una delle quali si è ristaurata per Giove; dando segni di questo

Dio il petto robusto, e il pallio che riposa sulla spalla sinistra.. Le altre due sono state risarcite per Ercole e Bacco; ravvisandosi nel primo la clava e la pelle leonina, la pardalide nell'altro: le quali Deità crede ottimamente il N. A. che vi stiano come tutelari di Tebe.

Tav. 3. Mercurio portante Bacco fanciullo. Mercurio con petaso e clamide, e in mossa assai naturale e gentilissima sostiene con ambe le mani il bambinello Bacco involto in molto ampio panno. Il soggetto ovvio in gemme annulari è assai raro in bassi rilievi. Cita quì il Sig. Zoega per illustrazione del suo monumento la famosa patera borgiana rappresentante il nascimento di Bacco dal femore di Giove, ove parlando di quella Dea, che è ivi appellata *Thalna* dice: *La quale essere l'Ilitia degli Etruschi senza ricorrere a vaghe ed arbitrarie etimologie fa fede la patera Cospiana, ove la levatrice assistente alla nascita di Minerva il medesimo nome ha ascritto;* e citando l'altra Dea, che collo stilo scrittorio fa l'oroscopo di Bacco riflette: *Il nome di quest' ultima Dea in parte eraso poteva essere* Mean *o* Maan, *affine forse a* mens *πρόνοια, non mai* Myran *o* Mysan, *come leggere si è voluto contro quello ammette lo spazio della corrosione.*

Ci permetta il dotto Autore che facciamo alcuna riflessione su queste sue parole. Varie etimologie date si sono alla Dea *Thalna* della patera Cospiana, e della Borgiana. Il Sig. Ab. Lanzi (1) ne ha proposte due. Nella prima riduce questo nome a *Θ'ἄλινα* ravvisandovi l'antico articolo *τὰ* assorbito dal nome, e aggiu-

(1) Saggio T. 2. p. 193.

gnendo ad esso un *i* ausiliare. Nella seconda legge Thalina quasi Thallina, da *θάλλω pullulo*. Il Sig. Visconti (1) crede *Thalna* la Θαλλὼ *Tallona* menzionata da Pausania (2). Queste etimologie, per vero dire, avuto solamente riguardo alla voce, sono ingegnosissime, e non ci sembrano certo *vaghe ed arbitrarie*. Il solo esame scrupoloso del carattere della figura, cui è annessa la voce, può e debbe determinarci per l'una piuttosto che per le altre. Seguendo il Sig. Visconti dovrebbe credersi un'Ora, che tale è Tallona nel citato luogo di Pausania; e per verità, fornito com'è quel dottissimo Antiquario d'ingegno, e di estesissima erudizione; adduce varie ragioni per provare quanto il ministero di lei sia adattato ai temi delle due patere: ragioni però che a noi sono parute atte solo a guadagnargli l'assenso in relazione al nascimento di Bacco espresso nella patera Borgiana, non a quel di Minerva rappresentato nella Cospiana. Oltre a ciò si veggono in questa presso alla figura due simboli, che non per Ora, ma per Venere la manifestano; e sono un ramoscello di mirto e una colomba su di esso. Si è dubitato del volatile; ma con poco fondamento, per quanto almeno ci pare; e si è anche creduto, che, quando sia colomba, debba riferirsi a Giove, ed aversi per una di quelle, che davano in Dodona gli oracoli. Ma se conviene a Giove la colomba, gli disconviene il mirto: e mirto par quel della patera, e non è certo quercia, com'esser dovrebbe se appartenesse all'o-

(1) M. P. C. T. 4. tav. A.
(2) Boeot. c. 35.

racolo di Dodona. Si arroge l' uso dell' antichità, perpetuo, per quanto abbiam noi osservato, di porre i simboli presso le figure cui appartengono, salvo quando vi stanno come per indizio del luogo ove si rappresenta la scena, od altra simil ragione; il qual luogo non essendo quì Dodona, si debbe anche escludere la colomba dodonea e ravvisarci quella di Venere. Ciò stabilito possiamo senza nessuno sforzo interpretar per Venere la *Thalna* che esclude il parto anche nella patera Borgiana; ufizio che conviene a quella Dea, come lo ha ben provato Monsignor Foggini nelle dissertazioni Cortonesi (1); cui si aggiunga quel che ne ha scritto Artemidoro (2). Accertati frattanto che quella è Venere, non si può esitare un momento ad adottar la prima delle due etimologie del Sig. Lanzi. Sono amendue ingegnose e bene appoggiate; ma ci sembra quella preferibile, reggendo a tutta prova. Regge nel materiale del nome, avendo questo dott' uomo mostrato incontrastabilmente gli articoli assorbiti dai nomi nell' Etrusco, e la necessità di sostituire bene spesso ausiliarj per pronunziargli. Regge posta al paragone dei nomi dati a Venere dai Greci, corrispondendo *Thalina* alla πελαγία, e all' Ἀφροδίτη di quelli; avvertenze già fatte dal ch. Autore nel Saggio; cui può aggiugnersi per nuova conferma l' Ἀφροδίτη θαλασσαία di Nonno (3). Sia pur dunque *Thalna* l' Ilitia degli Etruschi, come ben giudica il Sig. Zoega; ma si tenga fermo ch' è Vene-

(1) Tom. 2. p. 96.
(2) L. 2. c. 35. p. 133. edit. Lut. 1603.
(3) Lib. 33. v. 72.

re, com' era Lucina e Giunone presso i Greci e i Latini.

Neppure possiamo adottare il sentimento del Sig. Zoega intorno alla Dea che fa l' oroscopo a Bacco; non ci sapendo scostare da quello del ch. Visconti, che lesse *Myran*, e il derivò saggiamente da *Μοῖρα Parca*, e ne provò l' ufizio con evidenza; opinione che nelle correzioni ed aggiunte al Saggio Etrusco adottò l' illustre autore di esso, che in avanti avea letto or *Mysan*, or *Nysan*. Pare che il N. A. abbia creduto che si sia supplita l' erosione con due lettere, dicendo, che non si calcolò bene lo spazio. Ma non è così; la prima lettera è evidentemente un nesso, e debbe leggersi per *my*, non già per la sola *m*. Può ingannarsi chi vegga la stampa nel tomo 4. del Museo Pio-Clementino; ma non chi osservi quella del Saggio, ov' è correttamente delineata.

Tav. 4. Acrato sorretto da un Satiro. Vedesi il vecchio Sileno grave dal vino e cascante sostenuto da un Satiro che abbraccia colla sinistra, mentre la destra tiene appoggiata sul capo, mossa che perpetuamente indica riposo nelle opere degli antichi. Presso Sileno è un' ara con due maschere, un timpano e due tirsi, che vedremmo incrociarsi, se fosse il basso rilievo men frantumato. Il Sileno è osservabile per esser vestito di clamide svolazzante, comparendo d' ordinario o con pelle d' animale variamente gettatagli sulla persona, o con una specie di grembiule, o anche con pallio. Dice quì il N. A. ch' ei lo chiama Acrato perchè così l' appella Pausania; e promette di render ragione altrove di questo nuovo nome; e veramente il fa alla tav. 7. ma in maniera che sembra appoggiarsi

ad una semplice congettura fondata sull' etimologia del vocabolo *Acrato*, cioè *vin puro*; da qui pargli doversi concludere, che dato siasi tal nome ad un vecchio, perchè il vin puro è gradito dai vecchi, ed è loro opportunissimo. Noi per verità non crediamo necessario sottilizzare così, e giudichiamo anche che Pausania poco favorisca il sentimento del Sig. Zoega. Ci sembra infatti che egli volesse particolarizzar Acrato, dipingendocelo come un Genio del seguito di Bacco, Δαίμων τῶν ἀμφὶ Διόνυσον. Ora se Acrato fosse stato quel Sileno riconosciuto dall' antichità per nutritore di Bacco, non lo avrebbe certo confuso con la turba; ma vi avrebbe aggiunto questo particolare; tanto più che quel freddo descrittor della Grecia è diligentissimo e assai minuto nel novero dei monumenti che incontra. Il Satiro in altro tempo sariasi preso per Fauno: ma dopo ciò che ne ha scritto il dottissimo Lanzi nella seconda dissertazione su' vasi antichi, è manifestamente provato che i Satiri non han, come i Pani, piedi caprini.

Tav. 5. e 6. Danze Bacchiche. Sono quattro bassi rilievi: nei due primi si veggono quattro Menadi, due per due. Nell' uno vestono tunica peplo e manto, e sollevano in alto il cembalo; nell' altro cinte sono da ampio manto, ed han cembalo e tirso. Nei due secondi bassi rilievi sono scolpiti quattro Satiri vestiti di pardalidi, due per due anch' essi; gli uni han crotali, gli altri si sollevano con amendue le mani la pardalide.

Tav. 7. Trionfo indico di Bacco. Le rappresentanze bacchiche formano spessissimo il soggetto dei bassi rilievi espressi su' sarcofagi de' Ro-

mani; del qual costume han prodotte varie e plausibilissime ragioni gli antiquarj dell' età nostra. Il presente monumento sembra accordarsi con quanto della spedizione indica del Dio Tebano narra Euripide nelle Baccanti (1), facendovel comparire non già conquistatore, ma solo promulgator delle sue Orgie; giacchè gl' Indiani non si veggono quì con le mani legate, come in altri marmi; ma quali pacifici compagni di Bacco. Sembra però aver lo scultore anche adottata in parte la più estesa opinione, che fa Bacco conquistatore; rappresentandoci armato di scudo Sileno; il quale vuolsi anche osservare per esser contro il costume assiso su di una pantera. Il carro di Bacco è tirato da elefanti, e il Nume su di esso in piedi abbraccia l' amato suo giovinetto Ampelo; figura che il N. A. ottimamente illustra con versi di Nonno. Sono anche degni di osservazione nel nostro marmo i cammelli non ovvii nelle antiche sculture, e i cavalli rarissimi nei monumenti bacchici; ma però rammentati da Nonno. E' di più il cocchio del Dio fregiato di un grifo; fantastico animale, di cui dico alcun che nella mia dissertazione su Nemesi, che fra non molto vedrà luce insieme con un' altra sopra Edipo e la famiglia di lui: e sarà il saggio di una nuova mitologia combinata coi monumenti (2).

(1) v. 13. segg. e v. 482. segg.

(2) Si è a questa impresa meco unito l' egregio e dottissimo Sig. Gio. Batista Niccolini Professore di Storia e Mitologia e Bibliotecario nell' Accademia delle belle Arti di questa Città, il quale premetterà alle mie sopraccennate dissertazioni un bellissimo suo discorso su' sistemi mitologici. In se-

Tav. 8. *Pompa del cratere Dionisiaco*. Il cratere è sopra di un carro a due ruote tirato da Linci. Sul davanti siede un Indiano prigioniero, che in segno di mestizia appoggia il gomito destro sul ginocchio, e avvicina la mano al mento, mentre in atto di chi deplora l' iniqua sorte ha stesa la sinistra avvinta di catena tenuta da una Baccante, che ha il governo delle Linci. Stan dietro due nudi Satiri, l' un dei quali guida un elefante, su cui siede un prigioniero Indiano. Quì il Sig. Zoega fa dottissime osservazioni su' cocchi degli antichi, sulla forma del cratere, che riscontra in due descrizioni di Ateneo, e sulla foggia degli abiti, con cui gli antichi vestirono i barbari su' lor monumenti.

Tav. 9. *Indi prigionieri*. Quel che s' incontra di singolare in questo frammento di quattro figure è una tromba di smisurata grandezza imboccata da un Satiro.

Tav. 10. *Sileno craterоforo e Bacca timpanistria*. Più grande di quei che veggonsi ordinariamente in simili rappresentanze è il cratere retto sulle spalle dal Sileno; e perciò la sua mossa è di chi gema sotto gran peso. Pare che lo animi la Baccante, che percuote il timpano, ed è in atto di ballo.

Tav. 11. *Scena domestica*. *Non so*, dice quì il N. A. *in questo marmo di buona scultura, lavorato a quel che sembra intorno ai tempi d' A-*

guito ci distribuiremo la fatica prendendo ciascheduno ad illustrare or quella Deità, or quell' Eroe ec. nulla interessando il piano che ho fissato, e di cui sarà nel primo volume reso conto, il cominciar piuttosto da uno che da altro articolo.

driano, *a cui tanta erudizione ha profusa Winckelmann introducendovi Nettuno*, *e Cerere*, *e Arione*, *e Pelope* (1), *altro ravvisare che un Personaggio Romano*, *che decumbente sur un canapè si trattiene con una matrona assisa accanto nel tempo che un vernula con brocchetta e sottocoppa sta pronto ai suoi comandi*, *e che nel fondo comparisce il cavallo favorito del padrone*. Chiediamo nuovamente perdono al ch. Autore, se ancor qui non abbracciamo la sua spiegazione, per attenerci a Winckelmann, parendoci, che il carattere della donna e della figura virile giacente sia chiaramente di Deità; anzi questa ha molta somiglianza con Giove, somiglianza che non disdice a Nettuno; anzi gli conviene, giacchè in Stazio (2) è chiamato *secondo Giove*, e *nostro Giove* è detto dalle Nereidi presso Claudiano (3): autorità che sono non so come a Winckelmann sfuggite.

Tav. 12. *Donna al bagno*. Si asside piangente su di scabro sasso una donna vestita di tunica e gran manto, mentre altra donna inclinata con spugna o le unge o le bagna il sinistro piede. Crede il primo il Bellori, e la spiega per una sposa che piange la perduta verginità mentre la profumiera le unge i piedi. Winckelmann si attiene al secondo, e vi ravvisa una Vergine, che mentre si fa lavare i piedi, quasi sia ella in procinto di consumare il matrimonio, col pallio si cuopre il volto. E' incerto il N. A. a qual delle due spiegazioni appigliarsi, e lo siamo pur noi sembrandoci amendue assai buone e spontanee.

(1) Mon. ined. p. 22. fig. 19.
(2) Achill. I. 48.
(3) De nupt. Hon. et Mar. v. 176.

Ma ravvisandoci però egli l'idria colca e colla bocca in fuori crede il marmo ornamento di fontana; e perciò propone per semplice congettura, se esser possa Venere che al fonte di Biblo si fa medicare il piede ferito in occasione della morte di Adone. Ma sembra che il dottissimo illustratore non abbia posto mente a quel gran tappeto o *peripetasma* che cuopre il fondo del bassorilievo, il quale, per quanto abbiam noi osservato, è sempre indizio che la scena è domestica, e non mai allo scoperto. Non si oppone a ciò il sasso su cui si asside la donna. Egli è un sedile, ed è opportunamente di pietra, perchè sedile presso un bagno; e comparisce scabro forse perchè danneggiato dal tempo. Non disconviene neppure il *peripetasma* ad un bagno; giacchè servendo in antico per divisorio delle stanze, vi è posto per mostrare che quello è luogo appartato, ove star possa la donna con tutta sua libertà.

Gio. Batista Zannoni.

ALLA MAESTÀ
DI
NAPOLEONE IL MASSIMO
IMPERATOR DE' FRANCESI, RE D'ITALIA
E
CAPO DELLA CONFEDERAZIONE RENANA.

SONETTO

DI GIOVANNI DE BIZZARRO.

Sorgi, disse Natura; un Dio ti cinse
  Più che di ferro di valor guerriero:
  Cesar comparve, e venne, e vide, e vinse
  Roma, Pompeo, Caton, il mondo intero.

Di se non paga ancor la Diva, pinse
  L'immagine del Grande in suo pensiero:
  Marc' Aurelio creò, e con lui spinse
  Sofia sul trono del Latino Impero.

Ombrar d'ambo le fronti intatti lauri;
  Senno e valor chiamar sul patrio suolo
  Le virtù degli Scipj, e degli Scauri.

Più secoli pensosa Ella si tace:
  De' sublimi Campion ne forma un solo,
  EGLI E' IL DIO DELLA GUERRA E DELLA PACE.

C. VALERII CATULLI

DE NUPTIIS

PELEI ET THETIDOS

CARMEN

Peliaco (1) quondam prognatae vertice pinus
Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas
Phasidos ad fluctus, et fines Æetaeos.

(1) E' famigerata la spedizione degli Argonauti in Colco, e non solo il creduto Orfeo, Apollonio Rodio, e Valerio Flacco la cantarono; ma eziandio altri Greci e Latini Scrittori la celebrarono a gara. Intorno alla parte storica di essa veggasi il Gesnero nella dotta dissertazione: *De Phoenicum extra columnas Herculis navigationibus*, inserita nella sua edizione d' Orfeo. Han sudato i moderni per rintracciarne l' epoca; e il Petavio, Newton, Souciet, Helley han prodotti calcoli assai ingegnosi. L' opinione però, che mi sembra meritar la palma, quella si è del dottissimo Gio. Rinaldo Carli, il quale presi per guida i fasti di Teseo dietro specialmente a Plutarco, che nel tesser la vita di quest' eroe la disceverò dalla favola, fissa la spedizione 67. anni prima della presa di Troia. Veggasi la sua bell' opera su questo argomento p. 60. e segg. Tutti convengono, che Peleo fosse uno degli Argonauti; ma si scostano da Catullo facendolo Sposo di Teti prima ch' ei navigasse con loro. Anzi Valerio Flacco Lib. I. v. 130. e segg. tra' soggetti delle pitture, che decoravano il naviglio, vi ripon queste nozze; e al medesimo libro v. 255. finge che Chirone mostri da

POEMETTO DI CATULLO
SUL MARITAGGIO
DI PELEO E DI TETI
TRADOTTO IN VERSI SCIOLTI
DAL P. M. GIUSEPPE M. PAGNINI
CARMELITANO.

Pini già un tempo nati al Pelio in vetta
Fama è che a nuoto per le liquide onde
Nettunie al Fasi andaro e a' lidi Etei,

lungi a Peleo il figlioletto Achille: luogo che vuolsi leggere e rileggere; tanta è la leggiadria che spira. Argo non fu certo la prima nave; e dicendo Catullo più sotto: *Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten*, debbe intendersi secondo il Vossio, ch' era essa fabbricata con assai più d' arte delle passate; onde si vuol costruita da Pallade, o almen colla sua presidenza; e più atta perciò a solcare i flutti. In effetto solevano talora gli antichi attribuire ai miglioratori il merito dell' invenzione; in quella guisa appunto che alcuna volta fecer passare i riedificatori delle città pe' fondatori di esse. *V. Heyne excurs.* I. *ad* 4. *Aeneid.* La navigazione è antichissima; e gli alberi schiantati dai venti e galleggianti sull' acque, debbono ben per tempo aver destata l' audacia degli uomini a su montarvi. Si costruirono in seguito delle zattere, e con inesperti remi (*Claud. praef. in lib. I. de raptu Proserp.*) si fecer piccoli tragitti intorno ai lidi. Poi si perfezionò l' arte e s' intrapresero lunghi viaggi. La popolazione antichissima e incontrastabile di alcune isole come di Creta cuna della religione e della civilizzazione di tutta la Grecia è certo indizio che que-

Cum lecti iuvenes Argivae robora pubis
Auratam optantes Colchis avertere pellem (1),
Ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,
Caerula verrentes abiegnis aequora palmis:
Diva quibus retinens in summis urbibus arces
Ipsa levi fecit volitantem flamine currum,
Pinea coniungens inflexae texta carinae.
Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten.
Quae simul ac rostro ventosum proscidit aequor,
Tortaque remigio spumis incanuit unda,
Emersere feri candenti e gurgite vultus
Aequoreae monstrum Nereides (2) admirantes;
Illaque, hautque (3) alia viderunt luce marinas
Mortales oculi nudato corpore Nymphas
Nutricum (4) tenus extantes e gurgite cano.

st'arte è di remotissima origine. Se non che la sola arca di Noè rammentata in libro divino, e il più antico di quanti ne abbiamo, dee darne una prova invincibile. Pure in ciò quanto si è abusato del raziocinio dai dotti; da quei specialmente che nel trattar le origini della nostra Italia ci han derivato dai Celti! Non è questo il luogo di riportare i loro delirj. Chi n'abbia desio vegga il *Bardetti dei primi abitatori dell' Italia* Tomo I. pag. 57. e segg. per lungo tratto, ove con perpetuo equivoco non si distinguono le colonie dalle emigrazioni, nè le grandi navigazioni dalle mal sicure zattere, le quali certo servirono pei Greci, onde tragittar dall' Epiro in Italia, inseguiti da altre turme selvagge. Vedasi la Prefazione di Tucidide alla sua Storia, e il ch. Vermiglioli nel bel discorso premesso al primo Tomo del suo comento sulle antiche iscrizioni Perugine.

(1) Il dottissimo e diligente Carli nel lodato libro p. 98. ha raccolte le opinioni degli antichi e dei moderni sul vello d'oro. In pittura presso gli Ercolanesi (T. 3. p. 19.) vedesi Frisso tragittar sul

Allorchè degli Argivi il miglior nerbo,
Gioventù scelta, per rapire a' Colchi
L' aurato vello osò pe' salsi guadi
Ir su ratto vascel con abetini
Remi sferzando i gran cerulei piani.
La Dea, che tiene alle cittadi in cima
Sue rocche, ella medesma i pin contesti
Curvando all' uopo edificò il volante
Allo spirar di sottil aura cocchio.
Questo avvezzò primier la non esperta
Anfitrite a portar gran moli in corso.
Non sì tosto diviso ebb' ei col rostro
Gli ondosi campi, e dal remeggio intorto
L' equoreo flutto incanutì di spume,
Che le Nereidi, fieri volti, usciro
Del bianco golfo, il gran mostro ammiranti.
In quel dì, nè mai più, vide occhio umano
Ninfe marine con le membra ignude
Fuor de' candidi gorghi infino al petto.

montone il mare, mentre Elle è vicina ad annegarsi.

(2) Apollonio Rodio lib. 4. v. 930. e segg. e Apollodoro lib. I. p. 100. ediz. del ch. Heyne fan passare gli Argonauti per le Plancte coll' assistenza di Teti e delle Nereidi. Il primo anzi fa seder la Dea al timone, e il secondo narra che vi fu mandata da Giunone.

(3) Correzione del Vossio, che la formò da *atque* che prima di lui leggevasi negli stampati. Un anonimo ma antico chiosatore nell' esemplare Magliabechiano dell' edizione principe legge *haud alia*. La stessa lezione di mano di Bernardo Pisano è in una copia dell' edizione del 1481. esistente nella medesima Libreria. Bernardo Pisano collazionò, com' esso afferma, un emendatissimo Codice di F. Pucci.

(4) L' Anonimo ha: *Iam crurum tenus*; lezione

Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore,
Tum Thetis humanos non despexit Hymenaeos,
Tum Thetidi pater (1) ipse iugandum Pelea sensit (2).
O nimis optato saeclorum tempore nati
Heroes (3) salvete, Deum genus, o bona mater (4):
Vos ego saepe meo vos carmine compellabo.
Teque adeo eximie taedis felicibus aucte
Thessaliae columen Peleu (5), quoi Iuppiter ipse,
Ipse suos Divum genitor concessit amores.
Tene Thetis tenuit pulcherrima Neptunine?
Tene suam Tethys concessit ducere neptem,
Oceanusque mari totum qui amplectitur orbem (6)?
Quae simul (7) optatae finito tempore luces
Ut venere, domum conventu tota frequentat
Thessalia: oppletur laetanti regia coetu.
Dona ferunt: prae se declarant gaudia voltu.

osservata anche dallo Scaligero; ma che par da rigettarsi.

(1) O Nereo padre di Teti, o Giove, chiamato padre per eccellenza dai poeti, dice il Volpi; il quale si attiene alla seconda opinione seguita anche dal dotto traduttore. E' noto che Giove preso dall' amore di Teti da lei si astenne a suggerimento di Prometeo, il quale gli predisse, che il figlio, che generato avrebbono, gli toglierebbe il regno, com' avea esso fatto a Saturno.

(2) L' Anonimo legge *Sanxit*; così Bernardo Pisano.

(3) *Alter erit tum Tiphys, et altera quae vehat Argo Delectos heroas*. Virg. ecl. 4. v. 35. V. ivi il dottissimo Cerda che illustra questo verso di Catullo e l' altro superiore: *Quum lecti iuvenes etc.*

(4) V' ha discordia fra gl' interpreti chi sia questa madre. Chi crede Teti, chi Argo: sentenza che illustra il Volpi con un passo d' Apollonio Rodio lib. 4. v. 1327. E' però esso d' opinione che debba

Allor fu che di Teti arse Peleo,
Teti allor non sdegnò terren connubio;
Allor egli medesmo il sommo Padre
Assentì, che Peleo s' unisse a Teti.
O nata a' più bei dì schiera d' Eroi,
Salve, o de' Numi prole, e o buona Madre,
Voi sì, voi spesso invocherò col canto,
E via più te, de' Tessali sostegno,
Per fauste nozze glorioso e lieto,
Peleo, cui Giove il genitore stesso
De' Numi cesse in don sua propria fiamma.
Te dunque Teti di Nettun la figlia
Più bella in grembo accolse? a te sposare
La degna lor nipote indusser Teti
Ed Ocean, che il mondo tutto abbraccia?
Come al prefisso tempo il dì bramato
Spuntò, tutta Tessaglia entro s' affolla
Al tetto di Peleo. La reggia s' empie
Di festeggiante stuol. Recanvi doni,
E co' doni la gioja in volto espressa.

riferirsi alla Tessaglia, che può dirsi madre degli Argonauti. Catullo stesso nella poesia sopra Ati fa dire a questo: *Patria o mea genetrix*.

(5) Veggasi l' eruditissimo Heyne nelle osservazioni ad Apollodoro p. 313. e 314. ove cita tutto quel che può illustrar Peleo e Teti, e le lor nozze.

(6) Anche i più antichi Scrittori Greci tennero esser tutta la terra circondata dall' Oceano. Le testimonianze si posson vedere appresso Bochart (Canaan p. 707.) e nella citata dissertazione del Gesnero p. 420. L' Anonimo in vece di *mari* legge *pater*.

(7) L' Anonimo e Bernardo Pisano leggono: *Qui simul optatae finito tempore lucis-Advenere domum*; e questi comenta: *idest circa vesperum*. Dubito che questa lezione debba all' altra preferirsi.

Deseritur Scyros (1): linquunt Phthiotica Tempe,
Cranonisque domos, ac moenia Larissaea.
Pharsaliam coeunt, Pharsalia (2) tecta frequentant.
Rura colit nemo; mollescunt colla iuvencis:
Non humilis curvis purgatur vinea rastris:
Non glebam prono convellit vomere taurus:
Non falx attenuat frondatorum arboris umbram:
Squalida desertis robigo infertur aratris.
Ipsius at sedes, quacumque opulenta recessit
Regia, fulgenti splendent auro, atque argento.
Candet ebur soliis, collucent pocula mensae:
Tota domus gaudet regali splendida gaza.
Pulvinar vero Divae geniale locatur
Sedibus in mediis, Indo quod dente politum
Tincta tegit roseo conchyli purpura (3) fuco.
Haec vestis priscis hominum variata figuris
Heroum mira virtutes indicat arte.
Namque fluentisono prospectans litore Diae
Tesea cedentem celeri cum classe tuetur
Indomitos in corde gerens Ariadna (4) furores,

(1) Isola lungi dalla Tessaglia; ma che fu governata dai Tessali Dolopi, come avverte il Vossio; perciò Catullo ne fa quì opportuna menzione.

(2) L' Anonimo e il Pisano hanno *Pharsalica*.

(3) Oltre il Volpi a questo verso veggasi sulla porpora il dottissimo Cerda a Virgilio *Aen.* 4. *v.* 262. il ch. Fea a Winckelmann T. I. p. 401. l' Amati: *De restitutione purpurarum*, il Vossio a questo luogo, e lo Schwebelio all' Idillio 1. di Bione v. 3.

(4) Vedesi l' abbandòno della figlia di Minosse fra le pitture dell' Ercolano T. II. tav. 15. e tutto questo Episodio di Catullo l' illustra a maraviglia. S' ingannano però quei dotti espositori in creder Nemesi la Dea che stando dietro ad Arianna le accenna la vela nera lasciata da Teseo sul naviglio; quasi le dica che per essa ella è bastantemente vendica-

La Ftiotica Tempe in abbandono
Rimansi e Sciro ed i Cranonj alberghi
E di Larissa i muri. Alla magione
Farsalica van tutti a schiere a schiere.
Restano i campi incolti; il collo a' buoi
S' ammorbidisce; non il curvo rastro
Purga l' umili vigne, e non le glebe
Col vomero inchinato il tauro svelle;
Non degli arbori l' ombre il potatore
Con la falce dirada; e l' atra e sozza
Ruggine scorre su i negletti aratri.
Ma il regio tetto di Peleo, dovunque
Ricco s' interna, a fulgid' oro e argento
Brilla, gli scanni albeggiano d' avorio,
E rilucono i nappi in su le mense.
La magion tutta di regal tesoro
Superba si rallegra. Al gran palagio
In mezzo situato è per la Dea
Il letto genial d' indico avorio
Terso e lucente, che coverto è d' ostro
In roseo succo di conchiglia infuso.
Questa di varie umane forme antiche
Distinta coltre con mirabil arte
Degli Eroi le virtudi al guardo espone.
Quivi Arianna appar, che dal sonante
Lito di Nasso divorata il core
D' indomiti furor sta rimirando
Teseo fuggente con veloci antenne;

ta. Niuno ignora che da ciò ne provenne l' annegamento di Egeo. Questa Dea rappresenta certamente una Furia. La spiego così dietro la testimonianza dello stesso Catullo; il quale più sotto fa ad Arianna invocar le Furie: *Eumenides quibus anguino redimita capillo frons etc.* e accenna poscia, ch' essa fu vendicata colla morte di Egeo; com' avea

Nec dum etiam se se, quae visit, visere credit (1).
Utpote fallaci quae tum primum excita somno
Desertam in sola miseram se cernit arena.
Immemor at iuvenis fugiens pellit vada remis,
Irrita ventosae linquens promissa procellae:
Quem procul ex alga moestis Minois ocellis,
Saxea ut effigies bacchantis, prospicit, Evoe,
Prospicit, et magnis curarum fluctuat undis,
Non flavo (2) retinens subtilem vertice mitram,
Non contecta levi velatum pectus amictu,
Non tereti strophio (3) luctantes (4) vincta papillas:
Omnia quae toto delapsa e corpore passim
Ipsius ante pedes fluctus salis alludebant.
Sed neque tum mitrae, neque tum fluitantis amictus
Illa vicem curans, toto ex te pectore, Theseu,
Toto animo, tota pendebat perdita mente.
Ah misera, assiduis quam luctibus externavit

chiesto che Teseo funestasse se ed i suoi. Forse fece gabbo a quegl' illustri Accademici il veder la figura alata. E' vero che Eschilo nelle Eumenidi v. 250. nega le ali alle Furie; ma le dà loro Euripide nell' Oreste al v. 317.

(1) Questo verso, che variamente si legge nei codici, è stato anche variamente emendato per congettura dai dotti. Il Volpi seguì la correzione del Vossio; e noi pure lo abbiam dato secondo quella. L' edizione principe, quella del 1481. ed altri libri hanno: *nec dum etiam seseque sui tum credidit esse*. L' Anonimo, il Poliziano, che anch' esso segnò varianti nel citato esemplare Magliabechiano della prima edizione, e Bernardo Pisano lasciano il verso intatto. Non dee dunque credersi allo Scaligero quando dice: *Ultima pars huius versiculi conficta est a correctoribus*. Io non oserei cangiarla; tanto più che fa buon senso, com' ha ottimamente spiegato il

Nè veder crede ancor ciò ch' ella vede,
Come colei che pur allor dal sonno
Ingannevol riscossa ahi sè meschina
Abbandonata scorge in erma arena.
Ma l' ingrato garzon fuggendo, il mare
Batte co' remi, e le promesse vane
In preda lascia alle procelle e a' venti.
Lui pur dall' alga omai lontano scopre
Con mesti lumi di Minos la figlia,
Qual di Baccante immago in sasso incisa,
Lui scopre, e in alto mar d' affanni ondeggia.
Non ella ha sottil mitra al biondo crine,
Non di lieve mantel velato il petto,
Non tiene a' fren le fluttuanti mamme
Attorta fascia; le quai tutte cose
Qua e là giù dal bel corpo a' pie' discese
De' salsi flutti son trastullo e gioco.
Ma senza più curar mitra o mantello
Galleggianti sul mar, con tutto il core,
Con tutti i sensi suoi, con tutta l' alma
Dietro a te sol perduta, o Teseo, pende.
Ahi sventurata, cui levò di senno

Pisano, cioè: *Esse apud se, compotem esse mentis, addubitans an adhuc somniaret.*

(2) Il capello biondo fu in pregio presso gli antichi; ma non mancò di celebrità anche il nero. *Leda fuit nigra conspicienda coma*, abbiamo in Ovidio. Vegganei gli Ercolanesi nel Tomo 3. delle pitture pag. 2. e il bellissimo trattato *de coma* di Adriano Giunio sul fine del capo 9.

(3) Sull' uso di questa fascia vedi il dotto Fischero ad Anacreonte ode 20. v. 13.

(4) *Lactentes* legge l' edizione principe con altre parecchi. Bernardo Pisano glossa: *Lactentes, niveas, et lacteas contra grammaticulos*. Non sappiamo abbandonare *luctantes*.

Spinosas Erycina serens in pectore curas.
Illa tempestate ferox, et tempore (1) Theseus
Egressus curvis e litoribus Piraei (2)
Attigit iniusti (3) regis Gortynia templa (4).
Nam perhibent olim crudeli peste coactam
Androgeoneae poenas exsolvere caedis,
Electos iuvenes simul, et decus innuptarum
Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro (5).
Queis angusta (6) malis cum moenia vexarentur,
Ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis
Projicere optavit potius, quam talia Cretam (7)
Funera Cecropiae ne-funera portarentur.
Atque ita nave levi nitens, ac lenibus auris,
Magnanimum ad Minoa venit, sedesque superbas.
Hunc simul ac cupido conspexit lumine virgo
Regia, quam suaves expirans castus odores
Lectulus, in molli complexu matris alebat:
Quales Eurotae progignunt flumina myrtos,
Aurave distinctos educit verna colores:

(1) *Tempus designat annorum seriem, tempestas anni tempus*, la stagione. Così Bernardo Pisano. Quì però sembra *tautologia*, com'ha giudicato il Volpi.

(2) E' noto esser questa una *prolepsi*, ossia anticipazione non rara nei poeti; giacchè Teseo sciolse dal Falero, e non dal Pireo costruito tanto tempo dopo da Temistocle.

(3) *Atheniensium scilicet temporarium, et pro affectu hostium prolatum. Alioqui Minos justissimus fuit, unusque e judicibus inferis*. Nota di Bernardo Pisano. Non il solo Catullo; ma anche altri antichi han tacciato d'ingiusto Minosse. Veggasi il grande Spanhemio a Callimaco nell'inno a Diana v. 194.

(4) *Tecta* leggono il Poliziano e Bernardo Pisano.

(5) Dopo la dottissima e criticissima dissertazione del Sig. Ab. Lanzi sopra un vetusto vaso trovato in Girgenti ed esprimente Teseo che uccide il

Con incessanti gemiti Ciprigna
Seminandole in cor pungenti cure!
A quell' etade il fier Teseo partito
Da' curvi lidi del Pireo pervenne
Del Cretese monarca a' tetti ingiusti.
Poichè si dice, che il Cecropio suolo
Da cruda peste un dì le pene astretto
A pagar dell' ucciso Androgeo, in uso
Avea spedir garzoni eletti e fiore
Di verginelle al Minotauro in pasto.
Da tai disastri la cittade augusta
Teseo mirando oppressa, amò sua vita
Avventurar per la diletta Atene,
Anzichè fosser cotai morte salme
Non morte ancor di là portate a Creta.
Quinci ei fidato a sottil prora e a' venti
Andò del gran Minosse al solio altero.
Or tosto che con cupid' occhio il vide
La vergine real tra i molli amplessi
Della madre educata in casto letto
Spirante grati odor, qual vago mirto
Che d' Eurota l' umore alleva, o quale
Dipinto fior cui molle auretta avviva,

Minotauro, è a dimostrazione che l'antichità scritta e figurata rappresentò questo mostro uomo con capo bovino.

(6) Il Poliziano e Bernardo Pisano leggono *augusta*; e questi glossa: *Augusta, sancta scilicet propter Minervam et aliorum Deorum cultum, nam et Graeci poetae* ἱερὰς Ἀθήνας *dixerunt*.

(7) Il Pisano legge: *Potius quam talia Creta Funera nec funera Cecropiae portarentur;* e chiosa: *Portarentur a Creta ipsi Cecropiae tali a funere*. Il Volpi però ha ottimamente con un passo d'Isocrate spiegata la lezione che abbiam noi pur seguita.

Non prius ex illo flagrantia declinavit
Lumina, quam cuncto concepit pectore flammam
Funditus, atque imis exarsit tota medullis,
Heu misere exagitans immiti corde furores.
Sancte puer, curis hominum qui gaudia misces (1),
Quaeque regis Golgos, quaeque Idalium frondosam,
Qualibus incensam iactastis mente puellam
Fluctibus, in flavo saepe hospite suspirantem!
Quantos illa tulit languenti corde timores
Quantum saepe magis fulgore expalluit auri!
Cum saevum cupiens contra contendere monstrum,
Aut mortem oppeteret Theseus, aut praemia laudis.
Non ingrata, tamen frustra, munuscula Divis
Promittens, tacito suspendit vota (2) labello.
Nam velut in summo quatientem brachia Tauro
Quercum, aut conigeram sudanti cortice (3) pinum
Indomitus turbo contorquens flamine robur
Eruit: illa procul radicibus exturbata (4)
Prona cadit, lateque, et cominus obvia frangens:
Sic domito saevum prostravit corpore Theseus
Nequidquam vanis jactantem cornua ventis.
Inde pedem victor multa cum laude reflexit,
Errabunda regens tenui vestigia filo:

(1) Con graziosissima immagine Claudiano nell'Epitalamio per le nozze di Onorio e di Maria v. 69. ha data ragione di questa mescolanza di dolce e di amaro che distribuisce Amore, dicendo che nel monte sacro in Cipro a Venere:

Labuntur gemini fontes: hic dulcis, amarus
Alter, et infusis corrumpunt mella venenis,
Unde Cupidineas armavit fama sagittas.

Veggasi anche il Barzio a questo luogo.

Non da lui prima declinò l'acceso
Sguardo, che in tutto il sen fin giuso al centro
Concepì fiamma, e divampò per tutte
L'ime midolle, ahi pur miseramente
Nell'immaturo cor furie agitando.
Santo Fanciul, che alle amarezze umane
Mesci i dolci diletti, e tu che Golgo
E la frondosa reggi Idalia spiaggia,
Deh qual destaste mai procella in seno
All' accesa fanciulla, onde sì spessi
Per l'ospite gentil mettea sospiri?
Quanti assalser timori il cor languente!
Quante volte più pallida che l' oro
Fessi, allor ch' ei bramava ir contro al mostro
Per aver morte o guiderdon di loda!
Ella, quantunque invan, piccioli doni,
Ma pur graditi, promettendo a' Numi
Sospesi tien sul muto labbro i voti.
Qual furioso turbo al Tauro in cima
Col soffio ritorcendo i tronchi, schianta
Quercia che scote le gran braccia, o carco
Di frutti pino che dal buccio stilla;
Ei balzato lontan dalle radici
Giù cade, e quanto se gli porge incontra,
In largo giro abbatte; in cotal modo
Teseo prostese la feroce belva,
Che doma le gran membra indarno omai
Va le corna agitando all'aure vane.
Poi di là vincitore il piè ritrasse
Con molto onor, le incerte orme reggendo
Con tenue filo, onde il fallace giro

(2) Arianna tacitamente fa voti per non farsi scoprire desiderante la morte fraterna. *Volpi*.
(3) Il Poliziano vuole: *nutanti corpore*.
(4) *Extirpata* il Poliziano.

Ne labyrintheis e flexibus egredientem
Tecti frustraretur inobservabilis error.
Sed quid ego a primo digressus carmine plura
Commemorem? ut linquens genitoris filia voltum,
Ut consanguineae complexum, ut denique matris,
Quae misera gnati misero deperdita leto (1),
Omnibus his Thesei dulcem praeferret (2) amorem?
Aut ut vecta ratis spumosa ad litora Diae (3)?
Aut ut eam tristi devictam lumina somno
Liquerit immemori discedens pectore coniux?
Saepe illam perhibent ardenti corde furentem
Clarisonas imo fudisse e pectore voces:
Ac tum praeruptos tristem conscendere montes,
Unde aciem in pelagi vastos protenderet aestus:
Tum tremuli salis adversas procurrere in undas
Mollia nudatae tollentem tegmina surae (4):
Atque haec extremis moestam dixisse querelis,
Frigidulos udo singultus ore cientem:
Siccine me patriis avectam, perfide, ab oris,
Perfide deserto liquisti in litore Theseu?
Siccine discedens neglecto numine Divum
Immemor ah devota domum periuria portas?
Nullane res potuit crudelis flectere mentis
Consilium? tibi nulla fuit clementia praesto,
Immite ut nostri vellet mitescere (5) pectus?

(1) Il Poliziano: *Quae misero gnatae fleret deperdita luctu:* l' Anonimo: *Quae misero gnatae fleret deperdita leto;* e il Pisano *Quae misero gnatae flebat deperdita luctu*. Veggano gli eruditi se fra queste varie lezioni siavene alcuna degna d' esser considerata.

(2) Il Poliziano legge *praeoptaret*.

(3) Bernardo Pisano aggiugne al fine del verso un *est*.

(4) L' Anonimo e Bernardo Pisano hanno: *nudata sura*.

Cieco labirinteo non gli negasse
Rifare indietro le distorte vie.
Ma a che sviato dal primier subbietto
Più innanzi prendo a dir, come la figlia
Del genitore abbandonando il volto,
Della suora gli amplessi e della madre,
Che smarrita restava in piume ingrate,
L'amor di Teseo a tutto osò anteporre?
O come poscia alla spumosa Nasso
Approdò il legno, o come gli occhi avvinta
In tristo sonno lei lo sposo ingrato
Lasciò in oblìo? Di furor ebbra ardente
Spesso dal petto fuor mise alte grida.
E or affannosa dirupati monti
Ascese, onde affilava entro l'immenso
Pelago il guardo, or negli opposti flutti
Del tremolante umor trascorse alzando
La molle vesta che copria le polpe,
E con freddi singulti umida il ciglio
Tali snodò dal labbro alfin querele.
Così me dunque dalle patrie rive,
O perfido, rapita in ermo lido,
O perfido Teseo, tu me lasciasti?
Così sprezzati i sommi Numi, o ingrato,
Partendo via ne porti i tuoi spergiuri,
Che ti cadran sul capo? E nulla dunque
Di tua mente crudele i rei consigli
Piegar poteo? pietà di me non valse
Ad ammollire il tuo feroce spirto?

(5) Leggono *miserescere* il Poliziano, e l'edizione del 1481. ove il Pisano annota: *miserescere personaliter ut Virgil. His lacrimis vitam damus et miserescimus ultro*. Achille Stazio dice di aver trovato in tutti i manoscritti *mitescere*; ma stima più probabile *miserescere*. Soscriviamo ancor noi a tal

At non haec quondam nobis (1) promissa dedisti
Voce: mihi non hoc (2) miserae sperare iubebas:
Sed connubia laeta, sed optatos hymenaeos:
Quae cuncta aerii discerpunt irrita venti.
Iam iam (3) *nulla viro iuranti femina credat*,
Nulla viri speret sermones esse fideles:
Queis, dum aliquid cupiens animus praegestit apisci,
Nil metuunt iurare, nihil promittere parcunt;
Sed simul ac cupidae mentis satiata libido est,
Dicta nihil metuere, nihil periuria curant.
Certe ego te in medio versantem turbine leti
Eripui, et potius germanum amittere crevi,
Quam tibi fallaci supremo in tempore deessem.
Pro quo dilaceranda feris dabor, alitibusque (4)
Praeda, neque iniecta tumulabor mortua terra.
Quaenam te genuit sola sub rupe leaena?
Quod mare conceptum spumantibus exspuit undis?
Quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae vasta Charybdis (5),

sentenza; tanto più che questa lezione dovett' essere anche nel Codice di F. Pucci; mentre il Pisano, che lo confrontò, non la cangia nel suo esemplare.

(1) *Blanda* vuole l' Anonimo; lezione che si trova anche in alcuno degli editi.

(2) *Vota mihi non haec*. Così il Poliziano.

(3) Questa è la più ricevuta lezione. Le si può dar maggior peso coll' assenso dell' Anonimo e di Bernardo Pisano, che la ritengono.

(4) Il Passerazio ed altri han già quì ravvisata l' imitazione omerica (Iliad. l. 1. v. 4.). Ma quanto più πάθος vi ha introdotto il latino poeta! In Omero l' ira d' Achille è cagione che i cadaveri degli Eroi siano pasto dei cani e degli uccelli di rapina; ma s' adempiono intanto i decreti di Giove, cui umano consiglio dee cedere. In Catullo Arian-

Ah non tai fûro un dì le tue promesse;
Nè a me infelice sperar ciò tu festi,
Ma liete nozze, ma imenei bramati:
Cose, che or tutte all'aere il vento ha sparse.
No non creda più donna ad uom che giura,
Nè mai speri trovar fidi i suoi detti.
Finch' ei cupido alcuna cosa agogni,
Non perdona a promesse o a giuramenti.
Ma come prima le sue voglie ha sazie,
Non più parole nè spergiuri ei teme.
Sì certo i' te campai di mezzo al turbo
Di morte, e perder volli anzi il germano
Che a te infido mancar nell'uopo estremo.
Per lo qual merto io sarò preda e strazio
Alle fere e agli augei; nè alcun me spenta
Di polve coprirà. Qual lionessa
Ti generò sotto solinga rupe?
Qual mar nelle spumose onde concetto
Ti vomitò? Qual Sirti, o qual rapace
Scilla o Cariddi te produsse, ond' aggio

na vede sè presso a morte, vicina a divenir preda delle fiere e priva dell' onore del sepolcro; e di ciò n'è cagione Teseo, che mal la guiderdona dell' averlo salvato da morte. Quanto un tal pensiero funestar dovesse l' abbandonata donna, si comprenderà facilmente, allorchè ci rammentiamo quanto grande sventura reputasser gli antichi il rimanere insepolti. E' nota la vetusta opinione che le animo andassero errando cent' anni, quando al corpo data non s' era tomba; e si sa parimente che si seppellirono talora gli stessi nemici morti sul campo; come fecer gli Ateniesi tumulando i Medi uccisi in Maratona. (*Pausan. in Att.*)

(5) Plin. lib. 3. c. 8. *In eo freto est scopulus Scylla, item Charybdis mare vorticosum, ambo clara saevitia.*

Talia qui reddis pro dulci praemia vita?
Si tibi non cordi fuerant connubia nostra,
Saeva quod horrebas prisci praecepta parentis,
Attamen in vostras potuisti ducere sedes,
Quae tibi iucundo famularer serva labore,
Candida permulcens liquidis vestigia lymphis,
Purpureave tuum consternens veste cubile.
Sed quid ego ignaris nequidquam conqueror auris
Externata malo, quae nullis sensibus auctae
Nec missas audire queunt, nec reddere voces?
Ille autem prope iam mediis versatur in undis,
Nec quisquam apparet vacua mortalis in alga.
Sic nimis insultans extremo tempore saeva
Fors etiam nostris invidit questubus aures.
Iuppiter omnipotens, utinam ne tempore primo
Gnosia Cecropiae tetigissent litora puppes:
Indomito nec dira ferens stipendia tauro
Perfidus in Cretam religasset navita funem:
Nec malus hic, celans dulci crudelia forma
Consilia, in nostris requiesset sedibus hospes.
Nam quo me referam? quali spe perdita nitar?
Idomeniosne (1) petam montes? ah (2) gurgite lato
Discernens ponti truculentum ubi dividit ae-
quor (3)?
An patris auxilium sperem (4), quemne (5) ipsa
reliqui

(1) L' Anonimo legge *Isthmoneos*; *Idaeos* Bernardo Pisano, e spiega: *ab Ida Cretae*. Il Poliziano chiosa: *Sunt qui exponant Idmoneos* (Lezione che Achille Stazio dice trovarsi in tutti i Codici) *ab Idmoneo Cretensium rege. Fortasse legendum Idaeos ab Ida Cretae*.

(2) *At* leggono Bernardo Pisano e l' Anonimo; e questi glossa: *At legendum, ut sibi respondeat non posse remeare in Cretam quod undequaque deserta in insula claudatur a mari*. Lo stesso dice il Pisano.

Cotal mercè per la tua dolce vita?
Se non erano a te mie nozze in grado,
Perchè ti fesse orror del vecchio padre
Aspro divieto, almen potevi ancella
Condurmi alla tua casa, ov' io prestato
T' avrei graditi ufficj, o in limpid' acqua
I candidi tuoi pie' molcendo, o il tuo
Letto ammantando di purpureo strato.
Ma a che mi lagno invan di dolor cieca
Con l' aure ignote, che di senso prive
Nè udir mie voci nè risponder sanno?
Egli già quasi in alto mar s' aggira;
Nè faccia d' uomo appar nel lido algoso.
Sorte amara insultando a' mali estremi
Invida niega ancor pietoso orecchio
A' miei lamenti. Onnipotente Giove,
Deh non avesse le Cretesi spiagge
Tocche da prima Ateniese nave,
Nè sciolta fune disleal nocchiero
Per là recare all' indomabil toro
Feral tributo, nè l' ospite reo,
Che in dolce aspetto inuman sensi asconde,
Mai fermo avesse ne' miei tetti il piede.
Dov' ahi meschina volgerommi? E quale
Speme mi resta? Agl' Idomenj monti
Andronne, colà d' onde il truce mare
Con frapposto ampio gorgo ne diparte?
Forse dal padre spererò soccorso?
Da lui, che in abbandon lasciai seguendo

(3) Il Poliziano e Bernardo Pisano hanno: *Discernens pontum, truculentum dividit aequor*.

(4) *An sperem auxilium patris et iuvenis germani, quem ipsa reliqui respersum fraterna caede, an me consoler amore secuti coniugis?* Bernardo Pisano, il quale poco sotto in vece di *secuta* legge *secuti*.

(5) *Vae*, Bernardo Pisano.

Respersum iuvenem fraterna caede secuta?
Coniugis an fido consoler memet amore?
Quine fugit (1) lentos incurvans gurgite remos?
Praeterea nullo (litus solum) insula tecto;
Nec patet egressus pelagi cingentibus undis.
Nulla fugae ratio, nulla spes (2): omnia muta,
Omnia sunt deserta, ostentant omnia letum.
Non tamen ante mihi languescent lumina morte,
Nec prius a fesso secedent corpore sensus,
Quam justam a Divis exposcam prodita multam,
Caelestumque fidem postrema comprecer hora.
Quare facta virum multantes vindice poena
Eumenides, quibus anguino redimita capillo
Frons exspirantis praeportat pectoris iras,
Huc huc adventate, meas audite (3) querelas,
Quas ego, vae miserae, extremis proferre medullis
Cogor inops, ardens, amenti caeca furore,
Quae quoniam vere nascuntur pectore ab imo,
Vos nolite pati nostrum vanescere luctum:
Sed quali solam Theseus me mente reliquit,
Tali mente, Deae, funestet seque, suosque.

(1) *Qui fugit*: il suddetto.
(2) Il Poliziano e Bernardo Pisano: *nulla est spes*; lezione non ignota ad Achille Stazio.
(3) *Audire* Bernardo Pisano e l' Anonimo.

G. B. Z.

Giovin macchiato del fraterno sangue?
O me nel fido amor del mio consorte
Racconsolar potrò, di lui, che fugge
Gli agili remi incontro al mar curvando?
Oltre che non ha l' isola alcun tetto
(Erma è la spiaggia), e vieta a me l' uscirne
Quel che intorno l' accerchia ondoso mare.
Non v' ha modo a scampar, non v' ha speranza,
Tutto e quì solitario, tutto è muto,
Tutto presenta a me l' ultimo eccidio.
Ma non pria languiranno in mortal sonno
Quest' occhi miei, nè pria dal corpo stanco
I sensi partiran, che a' Numi io chieggia
Tradita com' io son degno gastigo,
E al punto estremo lor aita implori.
Dunque voi che a' misfatti ultrice pena
Date, Eumenidi, voi, che cinte il capo
Di serpentina chioma altrui palese
Fate lo sdegno che dal petto esala,
Quà venite, quà ratto a udir miei lai,
Ch' io di trar fuor dall' intime midolle
Astretta son ahimè! tapina, insana
Per furor cieco ardente. I quai nascendo
Proprio dall' imo cuor, deh non soffrite,
Che questo mio plorar si sparga invano,
Ma qual si fu la mente, onde qui sola
Me Teseo abbandonò, tale pur anco
Funesti, o Dive, e lui medesmo e i suoi.

(Il resto nel seguente Volume.)

Dei diritti del Principato sugli antichi edifizj pubblici sacri e profani in occasion del Panteon di M. Agrippa. *Roma* 1806. *L' integrità del Panteon di* M. Agrippa *ora* S. Maria ad Martyres *rivendicata al Principato. Ivi* 1807. *Conclusione per l' integrità del Panteon di* M. Agrippa *ora* S. Maria ad Martyres *rivendicata al Principato. Ivi* 1807.

Con queste tre belle Memorie il Sig. Fea Presidente alle antichità Romane, e al Museo Capitolino ci assicura del grand' impegno ch' egli ha in adempier agli ufizj dell' onorevol sua carica. In fatti egli tende in esse a mostrar, come il Fornaio della Palombella non possa ristabilire la sua casetta con forno addosso alla Chiesa di S. Maria *ad martyres*, l' antico Panteon di M. Agrippa, uno cioè de' più bei monumenti che vanti Roma; e adduce a tal uopo molte ragioni, che per la maggior parte son applicabili anco agli altri vetusti edifizj pubblici, sacri e profani, se alla lor bellezza, ed integrità in simil modo che al Panteon si tenti per avventura di arrecar danno.

Nella prima di queste Memorie pertanto si considera ciò che intorno alle fabbriche antiche pubbliche abbian determinato e il Gius comune, e le costituzioni dei Sommi Pontefici. E per quel che spetta al primo è principio certo, e fisso in Legge, riflette il N. A., che non si può edificare in luogo pubblico qualunque da un privato senza una permissione la più espressa,

ed incontrovertibile del Sovrano, la quale mai non si presume in generale, e tanto meno, quando ne risulti un danno ai cittadini: che anzi in tal caso neppur son da attendersi secondo Teodosio e Arcadio quei Rescritti del Principe che concedan fabbricare addosso ai Monumenti di uso comune, e di ornamento particolare alla città; dovendosi quelli tenere per orrettizj, e surrettizj, ossia per fraudolentemente estorti. Quando poi a tali Monumenti oltre l' uso comune si aggiunga l' esser sacri, qual è stato sempre il Panteon fin dalla sua origine, ed ora è Chiesa, molto più è vietato di appoggiarvi privati edifizj anche dal Pretore con Interdetto *proibitorio* non solo, ma eziandio *restitutorio*, che si rimettan cioè le cose nel lor primiero stato con demolire la nuova fabbrica. La qual cosa se non voglia eseguirsi, havvi un altro rimedio, ed è di potere impedir che quella si restauri, quando sia per cadere, o se ne voglia alterar la pristina forma. Del che il Fornaio della Palombella fu dal Signor Fea (come questi medesimo dice al supplemento a tal Memoria) avvertito, quando essendosi portato ad esaminare la di lui casa la vide vicina alla rovina. Un sì fatto avviso in sostanza poteva dirsi *operis novi nunciatio*, quantunque non dato per via di Tribunale, giacchè dice Ulpiano: *Nunciatio non habet necessariam Praetoris additionem*. Queste sono le disposizioni del Gius comune. Per additarne poi le Pontificie, il N. A. espone con ben tessuta istoria le incessanti premure, ch' ebbero in varj tempi, perchè i pubblici antichi Edifizj non s' ingiurassero, parecchi Pontefici, fra i quali in special modo del Panteon si mostraron solle-

citi e Alessandro VII., e Pio VI. E quì termina la prima Memoria. Dotte, e assai copiose note precedute da una buona Prefazione come ancora più chirografi di sommi Pontefici servono ad illustrarla, e accrescerle forza insieme. A tutto ciò ha aggiunto il Signor Fea 4. Tavole incise in rame del Panteon cogli avanzi delle annesse Terme per farne osservar, come le parti architettoniche di esso sien rimaste offese dalle tante case alzatevi attorno.

Siegue l'altra Memoria, nella quale il N. A. (dopo aver dimostrato non appartenere il Panteon ai diritti fiscali, avvegnachè sia Regalia maggiore di S. Pietro, e non andar perciò soggetto alle regole comuni degl' Interdetti del Pretore) passa a riguardar la proprietà, e il dominio assoluto del forno della Palombella, e dice che la compra di esso siccome parte del Panteon fu nulla. Quindi prendendo egli a far parola della nuova ristaurazione all' istesso forno afferma, che per legge generale non si può fabbricar presso i Monumenti pubblici se non che a quindici piedi d'intervallo. Che se a quelli si murò addosso, vi ha l' Interdetto del Pretore da noi ancor sopra accennato, il quale inibisce che si ripari, quando l' edifizio minacci ruina.

Nell' ultima poi di queste tre Memorie rammenta il N. A. ciò, che ha nelle prime due riferito, e il convalida con altre non men forti ragioni.

Antonio Zannoni.

LIBRI VARJ

FAENZA.

Scelta di Sonetti di celebri Poeti moderni renduti in versi latini dal Sig. Abate Antonio Laghi *Paroco di S. Croce di Faenza* 1807. in 8. di pag. 106.

L' Autore di questa opera, noto da molto tempo alla repubblica letteraria per la elegante, e ben intesa versione in versi latini di vario metro de' Salmi di Davidde, non ha smentito la sua perizia nella Lingua Latina ancora in questa traduzione. Il bello, e le venustà tratte dai più rinomati Classici, la facilità, e la franchezza, con cui esprime i più difficili sentimenti nel linguaggio del Lazio, danno chiara prova, che egli perfettamente conosce l' indole della latina favella, al che non poteva giungere senza un profondo studio in tutti i generi di produzioni scritte nel detto idioma. Questo libro contiene molti sonetti di diversi autori per lo più viventi, tradotti in versi esametri, ed alcune canzonette del Senatore Lodovico Savioli in distici, ed un' altra canzonetta d' ignoto autore in versi giambici. Affinchè il pubblico possa comprendere la bellezza, e la fedeltà di questa traduzione, abbiamo giudicato ben fatto il riportare un sonetto, e la sua traduzione, che tra l' altre ci sembra la più felice.

SONETTO XXXVII.

Sulla Immacolata Concezione di M. V.

Giù per le vie del tuono, e del baleno
 Scendeva di Maria l'alma innocente;
 Quando un mischio di fumo, e di veleno
 Sbruffolle incontro l'infernal Serpente.
Essa le luci maestose, e lente
 Agli Angeli piegò, che la seguieno;
 Ed ecco che brandisce arma rovente
 Michel di procellosa ira ripieno.
Al primo lampo del fulmineo brando
 Volgesi in fuga il rio; che tal sel mira,
 Qual dalle sfere un dì cacciollo in bando.
Michel l'insegue colla spada bassa,
 L'afferra, appiè della gran Donna il tira;
 Ella lo guata, lo calpesta, e passa.

VERSIO.

Qua tonitru resonat, qua fulguris emicat ignis,
 Spiritus innocuus Mariae delabitur, illi
 Obvius immixtum fumo lethale venenum
 Inspergit stygiis Serpens digressus ab antris.
Illa graves oculos augusta luce nitentes
 Flectit in aligeram subeuntem pone catervam,
 Et subito Michael flagranti percitus ira
 Candentem dextra vagina deripit ensem.
Fulmineum ut ferrum rutilat, fugit ocyor anguis,
 Illum namque videt minitantem tristia, qualem
 Vidit, ab excelsa coeli cum depulit arce.
Demisso insequitur Michael mucrone fugacem,
 Prendit, et ad Mariam prensum trahit: illa iacentem
 Despectat, pede proterit, inviolataque transit.

ROMA

Ragionamento sulla divozione al S. Cuor di Maria secondo lo spirito della Chiesa con l' aggiunta di dieci Considerazioni ec. Roma 1807. *presso il Salomoni.*

L' Autore di questa sacra operetta è l' istesso di quella intitolata: *Della Divozione al Sacro Cuore di Gesù ec. Bassano* 1803., e dell' altra stampata in Firenze pel Ciardetti: *Il Divoto del SS. Sacramento ec.* 1805., ambedue ricevute dal pubblico con piacere, con applauso, e con frutto, e ristampate ambedue in Napoli ultimamente per vantaggio de' fedeli. La dottrina, il gusto, e la divozione più vera, le quali si riconoscon da tutti (auche della classe dei letterati) nelle due opere prima uscite alla luce, si ritrovano ugualmente in questa. La varia e franca maniera di servirsi con verità e sapere della Santa Scrittura, e de' Padri, e delle dottrine teologiche, è così nobile e giusta, che può impegnare l' intelletto il più torpido. Ma il cuore poi di chi scrive, sviluppando i suoi sentimenti nella ben intesa partizione dell' opera, e rilevando minutamente, ma con santa industria ed a tempo i pregi tutti della SS. Vergine, dee trasportare la volontà più ritrosa. Se non è possibile contradire alla verità che si parte dal cuore, ed è però la più soddisfacente a chi l' ode, non è dunque possibile il contradire a questo libretto, che può considerarsi la terza gioia levata dal tesoro interno del suo autore. In una parola si vede, che esso è frutto di prolungate meditazioni sul carattere materno di Maria, poichè dichiara ed

espone sì bene il fervente amore di lei, del quale è simbolo il Cuore, proponendolo sotto questo titolo al culto la S. Chiesa.

Trovasi in appendice una decima meditazione da aggiugnersi alle nove già pubblicate del S. Cuor di Gesù. Anco questa è degna di stare unita alle prima stampate, e mette anzi in un certo modo l'ultimo fregio a quell' opera.

Chi si darà a leggere l'operetta annunziata, siamo certi, che dovrà trovarsi contento della lettura: e chi prendesse a farne nuova edizione, e così contribuisse alle devote mire di chi l' ha composta, cioè a far conoscere sempre più l'amore di Maria, e l'obbligo nostro inverso di Lei, acquisterebbe un titolo di figliuolo benemerito, che assai gli gioverebbe a ricever per le mani di tanta Madre e più grazie ora, e una corona più bella nel Cielo.

PARMA

In morte di Carlotta Melania Duchi Alfieri, Versi e Prose. 1807. *in* 8.

Non può certamente dirsi, che in questa Raccolta superbamente eseguita coi tipi bodoniani siasi fatto spreco di magnifica e signorile edizione; dappoichè la compongono Letterati e Poeti celebratissimi per tutta Italia, e Donne illustri onore di Febo e delle nove Sorelle. Ben meritava l'egregia defunta di vincer con questo mezzo l'oblio delle venture età pe' pregi che le diè natura, e per le virtù egregie con cui seppe farsi altrui oggetto di maraviglia e di emulazione: Carlo Emanuelle Alfieri desolato consorte di lei ha queste doti al vivo delineate in brevi *noti-*

zie unite alla raccolta; e l'incomparabile Antiquario Sig. Abate Luigi Lanzi le ha con concisione ed eleganza, come suole, riunite nella presente iscrizione premessa alla raccolta.

Carolottae
Aloisii . Silvestri . Ducis . f .
domo . Augusta . Taurinorum
Caroli . Alfierii . Sostegnii
quae
tota . pulcherrima . et . veneres . sortita . omnes
admirabilior . mentis . habitu . fuit
pia . magnanima . liberalis
litteris . pictura . musice . eruditissima
annos . nata . XXX.
aerumnas . longi . temporis . subiit
fratre . leviro . bello . amissis
matre . intra . annum . L.
filiolo . delicio . suo . intra . an. VII.
extinctis
viro . captivo . et . in . Gallias . abducto
partubus . IV. infelicissimis
quae . omnia . infracto . animo . pertulit
denique . viribus . cedentibus
litteras . plenas . ingenii . officii . religionis
ad . maritum . et . filios . dedit
quibus . patri . liberos . liberis . patrem . commendavit
iisque . paulo . ante . obitum . signatis
ob . XV. Kal. Septembr. an. MDCCCV.
Fecit . Carolus . Alfierius . cum . filiis . III.
matri . familias . incomparabili
cuius . dicta . non . in . animis . modo . eorum
sed . in . oculis . haerent . haerebunt
ave . o . lux
ave . o . desiderium . nostrum .

Non dee anche tacersi un ragionamento consolatorio diretto alla brava Sig. Diodata Saluzzo dal ch. Gian-Francesco Galeani Napione. Egli è questo un parto degno di tanto letterato, da porsi senza esitanza accanto alle altre sue produzioni; nelle quali sempre sceltissima erudizione gareggia con aggiustatezza d'idee, anzi con lumi non ordinarj di soda filosofia; è tale in somma, che pochi, come si espresse con noi un coltissimo ingegno, capaci esser potrebbono a comporlo.

L'antichità del Mappamondo de' Pizigani fatto nel 1367. *vendicata dalle accuse del* Padre Pellegrini *Bibliotecario della Zeniana. Lettere due di* Angelo Pezzana *conservatore della Biblioteca di Parma*. 1807. *in* 8.

Potrà servire di supplemento a quanto dicemmo nel secondo nostro volumetto intorno al Mappamondo di Fra Mauro dottamente illustrato dal P. Zurla, quello che brevemente accenneremo, dando conto del menzionato opuscolo. Diè principio a questa letteraria questione il P. Pellegrini, che asserì, essere il Planisferio di Fra Mauro, dopo la tavola Peutingeriana, il più antico pezzo di Geografia. Il Sig. Pezzana mostrò ad evidenza, ch'egli andava errato, dando relazione di una Mappa posseduta dalla Imperial Libreria di Parma, fatta già da Francesco e Domenico Pizigani ai 12. di Dicembre dell'anno 1367. e perciò anteriore di più d'un secolo a quella di Fra Mauro. Rincrebbe al P. Pellegrini di esser colto in errore, e dichiarò supposta la carta dei Pizigani appoggiato in ispecie ad una lettera fin

allora inedita del Padre Affò, nella quale ei la giudica di una data assai più recente; e dice esser arabe le cifre che la segnano. Ma il Sig. Pezzana le ha prodotte quali si veggono, e senza alcun dubbio son romane. Poi con un esatto criterio, ed appoggiato alle certe regole della paleografia e alla storia delle scoperte geografiche, ha posta in sicuro la genuinità del monumento, ed ha così dilatati i confini della gloria Italiana.

Dizionario Storico degli Autori Arabi più celebri e delle principali loro opere, compilato dal Dottor Giambernardo De-Rossi *Professore di Lingue Orientali*. 8.

Non presenta solo questo bel libro il compendio di opere voluminose e d'assai costo; ma il dottisimo Autore di esso corregge ben sovente sbagli gravissimi, in cui caduti sono quei che lo han preceduto.

FORLI'

Colle stampe del Barbiani si sono pubblicate sette latine iscrizioni, colle quali dai Faventini si applaudisce alla venuta di Monsignore Stefano Bonsignori novello loro Pastore. Sono esse produzione del Ch. Sig. Andrea Zannoni Protonotario Apostolico e Bibliotecario Comunale in Faenza; e sono elegantissime e assai bene intese, come tutte le altre finquì uscite da così dotta penna.

Fine del Volume Quinto.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel presente Volume.

COLLEZIONE

D' OPUSCOLI SCIENTIFICI

E LETTERARJ

ED

ESTRATTI D'OPERE INTERESSANTI

Viresque acquirit eundo.
VIRG.

Vol. VI.

FIRENZE 1808.
NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI
CON APPROVAZIONE.

COLLEZIONE
D' OPUSCOLI SCIENTIFICI E LETTERARJ ED ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI.

Lezione di Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini *sopra il Sonetto del Petrarca*, La gola, il sonno ec. *tratta da un MS. del Sig. Avvocato* Luigi Bellini *Vice-Soprintendente dell' Archivio generale di Firenze.*

Non meno negli antichi che ne' moderni tempi, molto differenti, e tra se opposti giudizj intorno al valore della poesia si sono uditi: perchè se alcuni Filosofi la celebrarono come maravigliosamente utile al genere umano, altri per contro la disprezzarono, come procacciatrice del vile e dannoso diletto; tra i quali per tacere d' Epicuro e d' Eratostene, suoi capitali nemici, Platone attrista gravemente gli amatori di lei, mentre fuora delle mura della sua fortunata città esclude i più chiari poemi, e i più sovrani poeti. Ne' nostri tempi sentiamo alcuni tanto attribuirle di pregio, che la preferiscono a tutte l'arti, a tutte le scienze; altri la stimano studio fanciul-

lesco e da scherzo; e molti benchè palesemente non la dispregino, forse per reverenza di coloro che già la lodarono, o che al presente la lodano, pur nella mente propria ne portano abietta e vile opinione. Ma essendo le spezie de' poemi molte e di vario merito, non si può dare universale e comune giudizio. E perciò quel sapientissimo Filosofo ed ottimo legislatore Aristotele nell' insegnare al mondo l' ottimo stato della città felice, prudentissimamente alcuni poemi al tutto vietò, quali i lascivi; altri permise per riposo e per isfogamento d' affetto, ma non indistintamente a ciascuna età, e a ciascuna sorte di persone; altri approvò come utili alla virtù per l' imitazione di virtuoso costume. E veramente quelli che tengon le lodi di Dio, o degli uomini per grandezza di virtù simili a Dio, o che ammaestrano la nostra vita, e infiamman gli animi alla vera gloria, sarebbe sacrilego chi volesse torgli dal mondo. Uno tra questi è senza dubbio quel famoso Sonetto di Francesco Petrarca, *La gola il sonno ec.* il quale poichè tratta della virtù, bene maggiore di tutti i beni umani, è stato da me giudicato degnissimo d' esser proposto in questa illustre audienza; nè perchè altra volta forse sia stato esposto, sarà vietato a noi il fare intorno ad esso molte importanti e necessarie considerazioni: ma meglio è prima che ci rammentiamo il Sonetto medesimo, il quale è questo.

La gola, il sonno, e l' oziose piume
  Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
  Ond' è dal corso suo quasi smarrita
  Nostra natura vinta dal costume.

Ed è sì spento ogni benigno lume
  Del ciel, per cui s' informa umana vita,
  Che per cosa mirabile s' addita
  Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro, o qual di mirto?
  Povera e nuda vai, Filosofia,
  Dice la turba al vil guadagno intesa:
Pochi compagni avrai per l' altra via;
  Tanto ti prego più, gentile spirto,
  Non lassar la magnanima tua impresa.

In qualunque esposizione pare che sia principalmente da ricercarsi il fine, e l' intenzione dello scrittore; perchè conosciuto questo non è difficile poi acquistare l' intelligenza de' concetti particolari, che si riferiscono al principal soggetto. Chiara cosa è che intende il Poeta esortare l' amico, a cui scrive, o sia Giovanni Boccaccio, o altri a seguitare la magnanima impresa da lui incominciata, dimostrandoli quanto sia nobile e gloriosa, e tanto maggiormente poi che il numero di coloro che la seguono è piccolo per la corruzione del piacere, e per l' apprezzamento del guadagno; le quali cose reprendendo in altri, tacitamente ammonisce l' amico che schivi in se stesso, come impedimenti alla sua perfezione. Ma qual sia questa magnanima impresa non così è manifesto, come forse sembra nel primo incontro, perchè facendo menzione d' Elicona, di Lauro, di Filosofia, pare che intenda gli studj delle scienze e dell' arti, e delle nobilissime cognizioni dell' intelletto, le quali procurare è impresa non di servi, ma d' uomini d' animo grande: dall' altra parte se per virtù assolutamente presa s' intende la morale, quale la temperanza,

la fortezza, la giustizia, come più propria e più necessaria all' uomo, perchè vorremo che quì dal Poeta la voce virtù sia impropriamente fuor della sua significazione usata? Anzi dicendo lui che l' incontinenza e l' ozio hanno sbandito dal mondo ogni virtù, e che la natura nostra vinta dal costume ha deviato dal suo corso, come potremo verificarlo nelle virtù dell' intelletto, quali la poesia, e le scienze, se queste non sono da' vizj bandite, e non hanno per lor nemico il mal costume, ma o l' ignoranza, o la falsità, o l' errore? Forse per ischifare quest' inconvenienti diremo, che per virtù intende l' una e l' altra spezie di virtù, e perciò disse ogni virtù; e siccome la voce costume attiene agli abiti morali, che dall' uso ricevono la lor generazione e corruzione, così lume del Cielo, ed Elicona, e Filosofia riguardano le intellettuali cognizioni, alle quali principalmente diremo che esorti l' amico, esortandolo insieme alla moderazione degli affetti, che gl' impedirebbono il diritto sentiero, che conduce ad esse. Ma a questa esposizione, quando sia ricevuta per vera, siccome è degna di essere ricevuta, due gran difficoltà si fanno incontro. Una è come sia vero quel che l' autore afferma, l' intemperanza de' piaceri bandire ogni virtù, se è contraria semplicemente alla temperanza, non alla giustizia, non alla fortezza, non alla liberalità, non alla mansuetudine? Quanti sono vissuti intemperatamente, che per grandezza d' animo, per clemenza, per opre giuste e liberali sono stati riguardevoli? A chi non son note l' ebrietà e l' incontinenze di que' famosi Alessandro, Temistocle, Filippo, Cesare, Marco Antonio, Ottavio Au-

gusto? L'altra difficoltà è come l'incontinenza scacciar possa le virtù dell'intelletto, dalle quali è molto disgiunta? Perocchè chi vieta che in animo amatore de' diletti alberghi abito di Poesia, di Rettorica, e d'altre cognizioni simili a queste? Per discioglimento del primo dubbio è da comprendere che non chiunque che non sia degno del nome di vizioso assolutamente merita però subito nome di virtuoso; nè chiunque manca della perfetta virtù, è però da chiamarsi vizioso; ma si danno altri stati e disposizioni, non solamente in coloro, ne' quali per l'imperfezion dell'età non cade virtù nè vizio, ma ancora in quelli, ne' quali possendo ritrovarsi, non però si ritrova nè l'una nè l'altro. Imperciocchè essendo la virtù abito fermo e costante in voler quello ch'è conforme alla regola della ragione, per cagione dell'onesto intorno agli affetti, e all'azioni umane, ed essendo il vizio abito dell'animo in voler sempre opre malvagie contra la retta ragione, è manifesto che molti di virtù e di vizio sono mancanti, sebbene virtuosi o viziosi si nominino, secondo che a quella o a questo più s' avvicinano. Perocchè alcuni non per cagione dell'onesto operano virtuosamente, ma per timore, o per vergogna, o per desiderio di gloria: altri intorno ad alcuni affetti non errano, ma errano in altri; ora operano lodevolmente, ora biasimevolmente, secondo che dall' impeto dell' animo si lasciano trasportare. Ma essendo veramente virtuoso colui, il quale in tutta la vita, e in tutte le sue azioni segue l' onesto, nè mai piega nè a destra, nè a sinistra, nè da oggetti dolorosi nè piacevoli è vinto, segue necessariamente che da tutti i vizj

tanto sia lontano, quanto il suo opposto è lontano da ogni virtù: perocchè se per esemplo imaginiamo che degli altri affetti sia vincitore, ma avaro dell'oro, in prima non sarà semplicemente virtuoso, poichè non assolutamente ama la virtù, la quale dovrebbe anteporre a tutti i beni esterni; dipoi non può essere costante a se medesimo, perchè se apprezza quasi sommo bene la ricchezza, oppur come bene maggiore della virtù, anzi eleggendo più quella che questa, se accadrà che la forza dell' oggetto bramato lo muova, per conseguire opererà ed ingiustamente ed intemperatamente, e vilmente, e secondo l'altre malvagità, senza alcun riguardo dell'onesto; il quale abbandonato in una sorte d'azione facilmente s'abbandona nell'altre, se o timore di disonore o di pena, o altro simil freno non ritiene. Il che tanto più avrà luogo nell'intemperante, quanto il piacere essendo alla natura sensitiva amicissimo, e però generando di se continuo e veemente desiderio, ha forza di corrompere il retto discorso dell'intelletto non solo circa le cose gioconde, ma universalmente in tutte le azioni umane, non altrimenti che dall'ebrietà sia tolto all'occhio il discernere la vera figura, e i veri siti degli oggetti. Per lo che diceva Archita Tarentino nessuna cosa essere tanto inimica alla mente quanto il piacere, e nel regno di lui non albergare virtù; e da Platone fu chiamato esca de' mali; e da Aristotele ne' libri della morale sapienza fummo avvertiti doverci in ciascuna azione guardare dall'insidie di esso, e dover verso di lui esser disposti, come verso Elena que' buoni vecchi Trojani, i quali benchè ella fosse privilegiata di

tanta bellezza; persuadevano pure la partenza di lei dalla loro città. Concludendosi adunque, che chiunque è intemperante intorno a piaceri non sarà virtuoso intorno agli altri affetti, con ragione avrà detto il poeta, che l' intemperanza de' piaceri ha scacciato dal mondo ogni virtù. Maggior difficoltà cade nelle virtù intellettive, che era il secondo dubbio da noi proposto, alle quali l' intemperanza e gli altri vizj non sono contrarj, non risedendo nella medesima potenza dell' anima, nè operando verso i medesimi oggetti: perocchè, siccome Aristotele insegnava, colui che ha perversa opinione intorno al piacere, giudicandolo bene maggiore della virtù, mal giudicherà delle azioni umane quali sieno da eleggersi quali no, ma non avrà perverso concetto nelle matematiche discipline, nè ignorerà che il triangolo abbia gli angoli eguali a due retti, o che il corpo celeste sia sferico, o che le sustanze naturali sieno come di principj di forma e di materia composte. Ma cesserà ancora questa difficoltà se considereremo quello che dagli uomini saggi n' è stato insegnato l' anima nostra benchè a tante e sì diverse operazioni si estenda, tuttavolta non esser se non una di essenza, e però quando in un oggetto s' affissa intorno agli altri imperfettamente e negligentemente operare. Sendo dunque intenta a' piaceri de' sensi, mentre quegli con infuocato desiderio, quasi sommo bene appetisce, e di essi pensa e discorre, malagevolmente può volgersi ad oggetti diversi, quali son quei delle scienze, che non riguardano il fine proposto; perchè il bramare cose sensibili e contemplare le intelligibili, ancorchè non sieno

operazioni per diametro opposte son pure tanto differenti che mal possono unirsi in guisa che non può un sol occhio in un medesimo tempo alzar lo sguardo al cielo ed inchinarlo alla terra; e se egli avviene che voglia seguendo i sensi muoversi alle cose corporee, se in questa salita molto meno che nella discesa si compiace, è forza che languidamente e fievolmente l' eseguisca, avvenendo comunemente che quello che senza diletto si opera, di rado si operi, e con negligenza; e per contrario quello che con affezione e letizia, spesso e diligentemente; che altro non è operare con diligenza, che operare con affezione. In oltre perchè il sapere è non possedere i libri, o l'avere per l'addietro udito ed imparato; ma il possedere le imagini delle cose intese ben fisse nella memoria, e queste non possono esser ferme e stabilite, se spesso non son rinnovate e rinvigorite, necessaria cosa è che l'anima, la quale ad ogni altro oggetto più volentieri ricorre, le lasci perdere e svanire in guisa che agevolmente ci prende dimenticanza di coloro che poco prezziamo, e per contrario tenghiamo viva la memoria degli amici più cari, e ci sdegniamo con quelli che si scordano del nome nostro, facendo ragione che poco ci amassero, e poco di noi si prendessero cura; quindi si fa manifesta la verità di quel detto Aristotelico, che l'anima standosi quieta acquista la prudenza e la scienza, perchè siccome il mare dall' impetuosa forza de' venti agitato, sì che sollevandosi l'arene del fondo, tutto si conturba, non è atto a ricevere nè rappresentare l'imagini degli oggetti; ma sì quando è placido e tranquillo e chiaro; così l'anima commossa

dall'onde degli affetti è inabile all' apprendimento dell'essenze universali delle cose, e per illuminarsi della luce della verità fa bisogno che s'acqueti, e tranquilli per la *virtù* (1) delle morali virtù, delle quali è ufizio tenere a freno gli affetti, e rendergli obbedienti alla retta ragione. Il medesimo con esemplo di cosa pur sensibile ed evidente si fa ancor più manifesto. La virtù sensitiva dell' orecchio percossa da grande e sproporzionato suono, come di fulmine, di tuono, di bombarda, o di acutissimo e stridentissimo grido rimane stordita, e si rende inabile ad udire i suoni minori: or che maraviglia se l'anima perturbata dall' impeto de' piaceri corporali, de' quali è proprio commuoverla, ed alterarla, è incapace delle suavi voci della sapienza, ed aborrisce questi oggetti come vuoti di diletto in comparazione di quelli che per prova in se conosce giocondissimi? Resti concluso adunque il Poeta convenientemente aver detto che i piaceri e l'ozio sbandiscono ogni virtù non solo de' costumi, ma quelle dell' intelletto ancora, che s'acquistano imparando. E cotal vita dedita ai piaceri espresse per gola, sonno, e oziose piume, avendo a questo risguardato (cred' io) che i diletti soverchi contrarj alla sobrietà sono i primi a corrompere gli animi, e seco accompagnano successivamente gl' impuri diletti della lascivia, e la mente rendono inabile alle scienze; principalmente per queste due cagioni, una perchè gli spiriti men puri generati dal soverchio cibo e vino ottenebrano la vista molto più dell' anima che discorre, che di quella

(1) Così il MS.

che vede, l'altra perchè si ricerca conseguentemente lungo sonno, onde si fugge il tempo preziosissimo datone da Dio per operare cose grandi, e degne della nobiltà dell'intelletto umano; laonde a sonno soggiunse oziose piume, non essendo biasimevole il sonno naturale, come concesso per riposo agli animali, acciocchè possan poi più vigorosi sorgere ad operare: se già per oziose piume non volle accennare gl'impudichi amori degl'impudichi letti. Questi due impedimenti alla grandezza dell'uomo dimostrò Demostene, quel gran lume d'eloquenza, con la vigilia e con la sobrietà aver superato, quando disse più olio che vino aver consumato. Nè ad altro risguarda che alla commendazione della sobrietà quell'oscuro detto d'Eraclito: arido splendore, anima sapientissima: perchè siccome le stelle lontane da ogni nebbia e da ogni nube sono chiarissime e lucidissime, così l'anima sobria e pura è capace di lume ed atta a scorgere acutissimamente gli oggetti intelligibili, dove l'uomo aggravato dal vino ha offuscata la vista, e stassi oppresso dal sonno vivendo piuttosto vita di pianta, che vita d'animale o vita d'uomo.

Avendo palesata l'intenzion del Poeta, ed esposti i due primi versi, seguitano i seguenti, ne' quali e per l'altezza de' concetti, e per le figure della locuzione non manca oscurità. Perocchè ove dice:

Onde è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume

che diremo, Ascoltatori, che intenda per *natura*, che per *vinta dal costume*? e quando soggiunge:

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.

che esporremo che significhi *lume del cielo*, che *informa umana vita*, che *fiume d' Elicona?* In prima essendo natura principio d' operazione, siccome in noi sono molte operazioni derivanti da diverse potenze, come crescere, sentire, discorrere, così si considerano molte nature. Ma perchè quello si dee dir nostro, che è proprio a noi, nostra natura sarà l'intelletto, col quale intendiamo, discorriamo, ed operiamo quello che non operano gli altri animali. Questo essendoci da Dio dato per l' operazioni virtuose, e per le cognizioni nobilissime, quando non opera quello a che è ordinato, ma si volge altrove è detto smarrito e deviato dal suo corso: perchè se siamo usati di chiamare l'acqua d' alcun fonte o fiume smarrita quando non corre nè perviene ov'è destinata, ma prende altro viaggio, o sotterra s' asconde, come dell' Alfeo nel Peloponneso, e della Guadiana in Ispagna si ragiona, perchè non chiameremo smarrita l'anima ragionevole dal proprio cammino quando lasciando d' operare quello, a che l' Autore di lei l' ha indiritta, si tuffa nelle cose terrene? A queste è spinta dalla parte irragionevole non come da lei annichilata, ma come superata e vinta, di libera e di regina fatta serva ed ancella per forza del vizioso costume di servire a' lusinghevoli diletti, i quali la tengon legata, nè le permettono innalzarsi alla sua perfezione, non altrimenti che sia impedito l' augello a sollevare l' ali quando in-

cautamente gettandosi al cibo, o alla voce della femmina invesca le penne, o dalla rete resta a suo mal grado ricoperto. Ma per *benigno lume del cielo*, che l'autore afferma essere spento, altro non pare che più convenevolmente debba interpetrarsi, che benefica cognizione data dalla divina Bontà, da cui come da prima e sovrana cagione ogni verità deriva, per la quale cognizione l'umana vita prende forma, e si fa differente dalla vita delle fiere; perchè siccome i corpi diafani per se privi di lume, ma atti a riceverlo hanno bisogno dello splendore del sole, che penetrando gl'illustri, gl'informi, e gli abbellisca, così l'anima nostra venendo al mondo, quasi semplice villanella alla città nuovamente comparsa, nuda di conoscenza ricevendo in se a grado a grado la luce della verità di tenebrosa ignorante ed imperfetta, diventa lucida saggia e perfetta, e vive la sua vita, la quale è l'intendere. Nè per fiume d'Elicona dobbiamo interpetrare, come forse alcuno s'avviserebbe, le sole poesie, ma tutte le cognizioni nobili e pregiate, le quali tutte alle Muse furono dall'antichità attribuite; e se ad esse Muse sogliamo sempre accompagnare la poesia e il canto, non è perchè sola la poesia e la musica a loro attenga, ma perchè ne' primi tempi con poetica favella addolcita dall'armonia per maggiore incitamento con maggior diletto solevano le scienze e le dottrine a' popoli rozzi essere comunicate.

Soggiugne poi il Poeta:

Qual vaghezza di lauro qual di mirto?
Povera e nuda vai Filosofia:
Dice la turba al vil guadagno intesa.

De' quali versi il primo riceve doppia esposizione, perocchè o il Poeta istesso dice: Qual vaghezza di lauro qual di mirto? dove son coloro che di lauro, di mirto s' illustrino la fronte? ovvero, e questo secondo sentimento pare a noi più proprio e più accomodato a questo luogo, la turba istessa disprezzando è riferita dire: che vaghezza, o che grandezza è in una corona di lauro, o di mirto? e tu Filosofia te ne vai povera e nuda. E certamente non è gran cosa circondarsi le tempie di frondi di lauro, siccome nè anco sopra un carro trionfale fare spettacolo di se stesso: ma è cosa nobile e degna il meritarla, essersi allontanato dal volgo, avere adornato l' anima di virtù e di perfezioni, esser migliore degli altri in quello che l' uomo è migliore delle fiere, non apprezzare i diletti se non in quanto vagliono a conservare l' essere, nè amare le facoltà se non come necessarie al mantenimento della vita, e come instrumenti d' azioni virtuose, e non come fine in quel modo che per fine se le propone la turba, la qual viene dall' autore accusata come intesa al guadagno, il quale essendo piccolo e però vil bene in comparazione della virtù e della sapienza, non merita esser così avidamente ed attentamente bramato e procurato. E per turba non intende semplicemente l' infima plebe e servi, ma tutti coloro i quali benchè nati nobili, benchè copiosi di ricchezze, sono ignobili d' animo, poveri di virtù, non hanno cognizione dell' onesto, dispregiano i beni dell' intelletto sommamente pregiabili, intenti a' diletti de' sensi e all' ozio, o all' acquisto dell' avere senza fine virtuoso. Questi dal Poeta chiamati turba da Aristotele furon detti

i molti, perchè molti sono coloro che in tal maniera stanno disposti, e pochi per contrario quelli, i cui animi sieno a fini lodevoli rivolti, e l'orme imprimano ne' veraci sentieri della gloria; del quale inconveniente e disordine la facilità e difficoltà sono cagione; essendo facile all'uomo seguire i beni della natura sensitiva da lui sino dalle fascie conosciuti; difficile i gusti dell'intelletto, i quali tardi conosce e per lo più corrotto da viziosa creanza. Per lo che soggiunse:

Pochi compagni avrai per l'altra via

ove dicendo per l'altra via contraria a quella de' molti pare che rimiri a que' due sentieri espressi da Esiodo, oppure dall'epigramma Latino intorno alla lettera di Pitagora, de' quali uno si mostra erto, stretto, e difficile, ma nel fine giocondo, l'altro ampio, e piano nel principio, nell'estremo precipitoso; o piuttosto a quelle due vie, che narra Prodico d'aver vedute Ercole, secondo che Socrate appresso Senofonte riferisce, che essendo cioè pervenuto Ercole a quelli anni della giovinezza, ne' quali deliberare si suole dell'elezione della vita, uscì in una solitudine, ed appresentandosegli due strade, una destra, l'altra sinistra, lungamente stette col piè dubbioso per la quale di esse dovesse incamminarsi; ed eccoseli affacciare due gran donne, una d'aspetto nobile e liberale, vestita gli occhi e il volto di modestia, coperta di candida veste, l'altra nutrita in ozio ed in delicatezze, abbellita di vari colori, con occhi vaganti e lascivi; e questa affrettato il passo per prevenire l'altra, accostatasi gli promise, se per la sua strada a seguirlo si disponeva, vita gio-

condissima in conviti, in amori, ed in dolcissimi sonni, senza sentire giammai nè molestie, nè fatiche. Allor l'altra donna non lusingando, ma da principio fatiche promettendo, senza le quali nessun gran bene gli uomini procacciano, dimostrando la falsità dei diletti nella vita degl' intemperanti, che non aspettando il tempo di prendergli, avanti il bisogno gl' invitano, e non per riposo dell' operazioni, ma per mancamento di che altro operare dalle piume cercano il sonno le notti e i giorni vilmente e codardamente consumando, lo persuase che lasciando quella che alle azioni di virtù rende i corpi e gli animi inutili, se eleggesse per amica e duce, facendosi operatore d' opere generose, amico a Dio, amabile agli uomini, onorabile alla patria, e ne' secoli futuri glorioso. A queste cose avendo riguardo finalmente conchiude:

Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

Ove dal piccol numero di coloro che aspirano alla perfezione prende occasione di maggiormente incitare l' amico, perchè essendo pochi maggiore è il danno e il disonore degli uomini, il quale qualunque può dee sforzarsi di scacciare. Essendo pochi maggiore è la gloria di colui, che è tra' pochi, perchè la gloria siccome non è d' un solo, così non è di molti; onde altrove disse:

Poche eran, perchè rara è vera gloria.

La voce gentile quì non significa cortese ed umano, ma nobile, perchè i nobili avendo proprio

nome di gente, del quale mancano gl' ignobili, furon detti gentili. Nell'istesso sentimento più chiaramente la prese Dante quando disse:

E' gentilezza dovunque è vertute,
Ma non vertù dov' ella.

e per nobile intende ben disposto e bene inclinato. Ma spirito quì significa animo, benchè propriamente significhi alito e vento; e ciò avviene perchè l' intelletto nostro avvezzo alle cose sensibili, sì che da quelle non sa quasi dipartirsi, per denotare la natura incorporea, quale è la mente, ricorre a quella sostanza, che tra le sostanze materiali è più sottile e meno materiale, quale è il vento, onde dal volgo appena è stimato corporeo. Nell' istessa significazione pare che il prendesse Virgilio quando parlando di quella gran virtù che dà l' essere alle cose or la chiama spirito, or mente. Ed è da ammirare grandemente l' artifizio del Poeta, che mentre esorta l' amico insieme lo loda, perchè l' esortazione non condita di lodi non è aggradita dal nostro gusto, che più appetisce lodi che ammonizioni; e lodando ed esortando insieme con argomenti efficaci lo persuade e convince. Perchè se il numero de' valorosi è piccolo, è da sforzarsi d' essere uno tra questi, ed essendo pregiato da chi ama, è dovere che compiaccia; se l' impresa è magnanima, è ben degna d' essere eletta; s' egli è d' animo nobile, ad azione nobile dee aspirare; se è sua, perchè di già l'ha principiata, sarebbe viltà, incostanza, ed infamia l' abbandonarla; quasi dir gli voglia: O animo nobile, che conoscendoti celeste e divino

hai sdegnato le cose terrene, e sopra la terra e sopra il sole ti sei innalzato, non degenerare da te stesso, sii tu di te medesimo ammonitore e incitatore, non desiare i piccoli beni comuni agli uomini vili, e comuni alle fiere: non sono imprese ma vaneggiamenti gli studi di coloro, che aborriscon la sapienza; questa è tua impresa. Seguan gli altri li loro cammini per la strada dell'oblio, stiminsi nati a' servili diletti, affanninsi per giugnere quello che in lor balìa non è il conseguire. Non accrescere, ma scema tu l'obbrobrio del mondo, e se nessuno ti s'offerisce che di te sia degno duce, abbi per duce te medesimo; avanza te stesso in meglio. Saria stolto colui che avendo corso al premio, quando è vicino ad estendere la destra, fermasse o rivolgesse il piede indietro. Se alcuno invidioso alla tua gloria ti propone oggetti indegni di te, non obedire alle lusinghevoli voci; ma animosamente rispondi, che all'altezza dell'intelletto immortale e divino non è proporzionato bene alcun bene mortale e caduco, non le ricchezze degl'Indi, degli Americani, o de'Chinesi, nè pure l'imperio del mondo, se possibil fosse che in un solo si riducesse; ma sì la verità, la sapienza, veri beni dell'anima, che nè in vita nè in morte da lei si dipartono. Le quali cose tutte, ed altre a queste conseguenti siccome dall'autore vengon proposte all'amico suo in benefizio di lui, così in benefizio nostro sono state a noi lasciate, nè dobbiamo stimare che bene considerate minor giovamento a noi ancora possano apportare.

La precedente Lezione di Lorenzo Giacomini è stata da me fedelmente trascritta da un MS. appartenente al Sig. Avvocato Luigi Bellini Vice-Soprintendente dell' Archivio generale di Firenze, il quale per sua distintissima cortesia s' è compiaciuto di permettermi non solo l' esame del MS., ma dato mi ha pur facoltà di trar copia della suddetta Lezione per pubblicarla. Il MS. è composto di miscellanee, di cui la massima parte è scritta di mano d' Antonio Giacomini fratello di Lorenzo. Oltre questa Lezione sopra il Sonetto del Petrarca *La gola, il sonno ec.* (1) ch' io credo inedita, evvi pur di Lorenzo l' Orazione *Della nobiltà delle leggi ec.* detta all' Accademia degli Alterati nel 1586. che è stampata, e il Discorso pure stampato *Del furor poetico* fatto per la stessa Accademia. Tralascio alcune di lui poesie da non ne far molto conto, essendo stato il suo forte non la poesia, ma la prosa Toscana. Accennerò piuttosto per comodo di chi ama sapere ove si trovino gli scritti dei nostri dotti Fiorentini due Orazioni, che esser potrebbero per avventura inedite. Una è di Gio. Battista Ricasoli tra gli Alterati l' Arrubi-

(1) Due altre Lezioni sopra questo Sonetto sono alle stampe. Una è del Varchi, detta da lui nell' Accademia Fiorentina nel 1543 e fu pubblicata nel Vol. 5. della P. II. delle Prose Fiorentine. L' altra è del Menagio, stampata tra le di lui *Mescolanze*.

nato in lode del Gran-Duca Francesco de' Medici detta all' Accademia nel 1587. L'altra è di Francesco Bonciani detto l'Aspro in lode di Caterina de' Medici Reina di Francia recitata pure agli Alterati il 28. Aprile 1589. Or siccome il Giacomini fu attaccatissimo all' Accademia degli Alterati, ed è per altra parte assai benemerito della Toscana eloquenza, essendo dai Collettori delle Prose Fiorentine chiamato in più luoghi eloquentissimo, non sarà forse discaro ad alcuni che io col Diario di essa Accademia alla mano, che esiste nella Pucciana, vada notando alcune fatiche di lui, delle quali nei Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina punto non parla il Salvini.

Fu Lorenzo introdotto all' Accademia dal Tardo (March. Torquato Malaspina) li 8. Luglio 1583. e in essa chiamossi il Mesto. Nel 15. del medesimo lesse l'anticensura, o difesa della Canzone tratta dall' urna, *Candida è sì mia donna ec.* la quale era stata già censurata dal Tenero (Gio. Battista Strozzi): e questa Canzone unita alla censura e all' anticensura si trova nella Pucciana in un MS. di censure e anticensure degli Alterati. Simili lavori del Mesto, come pure i discorsi estemporanei fatti in bigoncia al comando del Reggente sopra qualche soggetto, e le accuse e le difese fatte ai Reggenti terminato l' ufizio loro saranno da me tralasciate, come cose o di breve lena, o di minore importanza. Il dì 1. Dicembre dello stesso anno fece l'orazione che era di consuetudine nel riaprimento dell' Accademia dopo le vacanze. *In essa*, dice il Diario, *dopo essersi rallegrato del ritorno degli Accademici, propose quanto utile fosse alla lingua*

nostra tradurre i libri che abbiamo delle scienze, e massime d' Aristotele, e mostrò questa essere opera che più che alcun' altra conveniva agli Accademici Alterati. Nel 27. Novembre 1584. recitò egli una Lezione, in cui sostenne: *Che il verso è necessario alla poesia, e che le Commedie in prosa non son poesia, ma non perciò si debbono chiamar mostri*. Fu eletto Reggente il 17. Febbraio 1586. giorno in cui celebravasi il Natale dell' Accademia principiata nel 1569. (1) e continuò in tale incarico pel solito semestre fino al 19. d' Agosto. Nel suo Reggimento fu intimata una seduta il dì 17. di Giugno per far conoscere gli esercizi Accademici a Gabbriello Chiabrera. Terminato il Reggimento fu accusato secondo la costumanza, e condannato a far l' orazione in lode delle leggi mentovata di sopra, la quale egli poi recitò il 31. Gennaio dell' anno seguente. Il Diario sotto questo giorno così s' esprime: *Doveva il Mesto per pena del non bene amministrato suo Reggimento recitare un' Orazione in lode delle leggi, e dell' osservanza di esse; e piacquegli di recitarla di presente, la quale fu lunga, dotta, e d' alti concetti*. Potrebbesi cre-

(1) Il Salvini e il Manni ne fissano il principio nel 1568. fondati sull' inscrizione del salone di Casa del Nero. Il Mazzucchelli gli segue, anzi dubita se ella sia cominciata nel 1567. L' equivoco nasce dall' antica computazione degli anni *ab incarnatione*: ecco il principio del Diario che lo toglie. *A dì 17. di Febbrajo* 1568., e 1569. *secondo la Chiesa fu la prima tornata dell' Accademia degli Alterati nel giorno di Berlingaccio*. Per evitare sì fatto equivoco, io riduco, ove occorre, le date del Diario allo stile comune.

dere che nel 4. Settembre dello stesso anno 1586. leggesse il Mesto una Lezione in difesa del Tasso. Il Diario s'esprime un poco equivocamente così: *Pregò il Tenero (Gio. Battista Strozzi) il Mesto che recitasse una sua Lezione per difesa del Tasso, ed egli accettò: e venendo il Reggente diede principio. Non si contradisse, nè si sentenziò*. Può nascer dubbio se il Tenero pregasse il Mesto, o il Mesto il Tenero. Mi fa inclinare a credere che la Lezione fosse del Mesto il sapere, esser egli stato molto amante del gran Torquato, come apparisce dalla nota e bellissima Orazion funebre, ch'ei recitò in lode di lui il primo di Dicembre del 1595. all'Accademia degli Alterati. E quì è da notarsi che male a proposito è stata da alcuni attribuita generalmente ai Letterati Fiorentini una certa animosità contro al Tasso, mentre questa si ristringeva soltanto al Salviati e a qualche altro individuo della Crusca. L'Accademia degli Alterati conteneva allora il fiore dei dotti di Firenze, e dal Diario si conosce esservi state molto agitate le questioni relative ai due gran Poeti Ariosto e Tasso, e sempre con giudizio saggio e imparziale. Nel Reggimento medesimo del nostro Giacomini sotto il dì 15. Luglio 1585. dice il Diario: *ragionò il Tenero sopra alcuni luoghi del Tasso difesi la tornata avanti dall' Ardito (Alessandro Rinuccini); contra il quale rispose l' Ardito: sentenziò il Reggente alcune cose in favore dell' uno, ed alcune in favore dell' altro*. E nel 27. d' Agosto 1586. il medesimo *Ardito*, dice il Diario, *lesse la sua Lezione che fu una difesa della Favola del Poema del Tasso: cioè che ella non è nè simile a una piccola casa, o a un nastro, nè presa dall' istoria con*

vore del Mesto. Oltre a queste non trovo nel Diario accennate altre fatiche del Giacomini, che non sieno già conosciute, tranne orazioni per la creazione del Reggente, per le vacanze, per l'apertura dell'urna, censure e anticensure di composizioni tratte dall'urna, accuse e difese di Reggenti usciti del Reggimento, e

rati. Eleonora di Toledo, non già quella che fu moglie del detto Cosimo, ma bensì la di lei nipote, moglie di D. Pietro de' Medici volle essere ascritta anch'essa a questa Accademia. E' degno di curiosità il Privilegio per lei fatto dall'Accademia, che tratto dal Diario io quì riporto.

Essendo piaciuto alla Illustrissima ed Eccellentissima Sig. D. Eleonora di Toledo de' Medici domandare d' essere ammessa nell' Accademia degli Alterati, e per sua singolare modestia e nobiltà d' animo contentarsi d' ubbidire alle leggi, ordini, e statuti di essa Accademia, cedendo in questo ad ogni suo grado, prerogativa, e grandezza:

Noi Reggente ed Accademici Alterati quantunque conosciamo che per molti rispetti ella non potrà così spesso, o per avventura non mai, intervenire personalmente alle solite nostre tornate, la qual cosa è direttamente contraria agli ordini nostri vogliamo nondimeno, e deliberiamo, e così per questo nostro ampio Privilegio dichiariamo; Lei, non ostante qualunque legge in contrario, dover poter essere, ed essere, sì come ella è in fatto, Accademica Alterata: e per questo potere, e dover godere ogni privilegio, onore, uficio, e dignità di essa Accademia, quegli esercitando per persona nominata da lei, purchè sia Accademico. E quando pure avvenisse che ella dovesse, o potesse in detta Accademia intervenire, ci contentiamo che allora, non ostante la legge de' forestieri, possa introdurre seco due donne, che stieno al suo servizio, e non più: concedendole ancora il poter fare l' entrata per mezzo d' alcuno degli

discorsi estemporanei fatti in bigoncia per ordine del Reggente sopra un tema proposto, o sopra le occorrenze del corpo accademico; delle quali cose tutte mi proposi non far parola, come di cose meno importanti. Non credo bensì di dover passar sotto silenzio un discorso fatto dal Mesto contro la riunione degli Alterati alla Crusca, perchè questo dimostra il suo grande attaccamento all' Accademia. E siccome questo tentativo di riunione, in cui erano pure inclusi gli Accademici Desiosi, non è per quanto io sappia, bastantemente cognito, mi si permetterà ch' io mi dilunghi un poco per darne un' idea per quanto potrò, completa.

L' Accademia della Crusca ebbe principio nel 1582. tredici anni dopo la fondazione dell' Accademia degli Alterati; ed io porto opinione che ella fosse modellata precisamente su questa. Il corpo dell' impresa degli Alterati era il vino; il corpo dell' impresa della Crusca fu la farina. L' urna o anfora degli Alterati, ove si gettavano le composizioni da esaminarsi, divenne tramoggia destinata all' uso medesimo nella Crusca. Le censure e anticensure, o critiche e difese di esse composizioni seguite dal partito degli Accademici per l' approvazione o la condanna furono comuni ad ambedue l' Accademie. Il simposio

Accademici a sua elezione, con pubblicare allora il suo nome, e l' impresa secondo il costume nostro. Dato in Firenze nella solita nostra Residenza il dì XVI. *di Giugno M.D.LXXV. e dell' Accademia il settimo.*

Il Reggente Agevole.

Il Vario Provveditore per commissione ec.

degli Alterati, si chiamò stravizzo nella Crusca. Gli Arciconsoli della Crusca erano accusati e difesi dopo il loro Arciconsolato, come dopo il loro Reggimento erano presso gli Alterati accusati e difesi i Reggenti. L'oggetto degli studi delle due Accademie non fu a capello l'istesso, ma non pertanto dissimile totalmente. Gli Alterati non trascurarono nè la lingua nè le scienze come apparisce in più luoghi del loro Diario, ma pare che la letteratura fosse lo scopo loro primiero. La Crusca non trascurò nè la letteratura nè le scienze, ma s'occupò principalmente della patria favella. L'Accademia poi dei Desiosi non si conosce appena che per l'Orazione di Francesco Nori fatta in morte d'Agostino del Nero che ne fu il fondatore (1), e che fu pubblicata nel Vol. 4. della Parte 1. delle Prose Fiorentine. Coll'ajuto d'un MS. appartenente al Sig. Cav. Priore Leopoldo Ricasoli si può fissar l'epoca della sua origine. In fronte di esso MS. si legge: *Composizioni de' Desiosi Accademici Fiorentini. Accademia principiata a dì* 1. *di Giugno* 1587. *dal Sig. Agostino del Nero chiamato l'Ardito, Reggente primo*. Il Reggente mutavasi ogni tre mesi, perciocchè alla fine del quarto Reggimento aggiungesi *fine dell'anno primo*, alla fine dell'ottavo, *fine dell'anno secondo*, e così di seguito. Tra le poesie del Reggimento 18. se ne trova già alcuna in morte d'Agostino, onde può credersi ch'e-

(1) Questo Agostino fu figlio di Tommaso del Nero uno de' fondatori dell'Accademia degli Alterati; giovane dotato di eccellenti qualità, e che non sarebbe stato men pregiato del Padre, se la morte non l'avesse rapito nella fresca età d'anni ventuno.

gli già fosse morto nel 1591. Appunto in quest'anno tentò la Crusca di trarre a se e gli Alterati, e i Desiosi. Il documento di ciò è riportato nel Diario sotto il dì 4. di Febbraio 1591. ed io lo trascrivo quì per intero.

Il Vicereggente (era l'Allegro) *fece leggere l'infrascritta scrittura, statagli data dagli Accademici della Crusca. E questa è la copia di parola in parola.*

A dì 16. *di Gennaio* 1590. (cioè 91. secondo lo stil comune). *Il Sig. Francesco Marinozzi cognominato il Riscaldato primo Censore dell' Accademia della Crusca presentò questo dì e anno soprad. alla predetta Accademia adunata in pubblica adunanza in numero di* 16. *suoi Accademici una scrittura del sottoscritto tenore dicendo che a pubblico bene e per conformarsi con l' opinione degli altri che hanno la mira, siccome ha egli al detto pubblico bene, desiderava, come egli aveva promesso, che se ne facesse partito.*

A dì 10. *di Gennaio* 1590. (1591.) *Che l' Accademia della Crusca s' unisca con quelle degli Alterati e de' Desiosi, e formisene una nuova, e di tutte s' eleggano due per ciascuna, che riformino tale unione, e rimangano d' accordo delle differenze; e quattro voti, purchè ve ne sieno di tutte tre l' Accademie fermino le risoluzioni.*

Io Francesco Marinozzi nell' Accademia della Crusca primo Censore ho scritto di propria mano, e prometto Mercoledì prossimo mandare questa cosa nell' Accademia della Crusca a partito nella forma scritta di sopra, e del seguito darne notizia quanto prima alle sopraddette Accademie; e per la verità ho scritto di propria mano questo dì e anno sopraddetto in Firenze.

Io Marcello Adriani Censore dell' Accademia degli Alterati prometto la prima tornata quando si raunerà l' Accademia di fare il medesimo.

Io Baccio Gherardini Censore dell' Accademia de' Desiosi prometto di fare quanto di sopra nel termine di tutto Gennaio presente.

La quale scrittura essendo da tutti con gran piacere stata veduta, secondo l' ordine delle leggi dell' Accademia, per far ciò che apparteneva alla promessa del primo loro Censore, vinsero con tutti i voti conformi il sottoscritto partito.

Che l' Accademia della Crusca, l' Accademia degli Alterati, e quella de' Desiosi s' uniscano insieme, e se ne formi una di tutte e tre, e s' eleggano due Accademici per ciascuna, che abbiano autorità di fare cotale unione, e rimangano d' accordo intra loro delle differenze, e quattro voti, purchè ve ne sieno di tutte e tre l' Accademie, fermino le risoluzioni: e furono eletti con lo stesso ordine per far questo trattamento il soprad. Accademico Riscaldato, e l' Accademico Trito con ampia autorità di stabilire, convenire, e risolvere, come si è detto. E io Inferigno Segretario e Accademico della Crusca per commession di tutto il Corpo dell' Accademia ho scritto e soscritto il presente partito questo dì e anno soprad. come può vedersi nel pubblico Diario dell' Accademia della Crusca.

Io Inferigno detto mano propria.

Gli Alterati sentendo tal proposta, e parendo loro nuova e sconvenevole, poichè tacitamente conteneva l' annullazione delle loro leggi, e de' loro costumi, per manco male deliberarono di non ne far più parola, e così impor fine a questo trattamento.

Ma nella tornata seguente dei 20. Febbrajo, a cui intervenne il Principe Don Giovanni allora Reggente, mostrarono gli Alterati tutta l'indignazione contro la proposta fatta loro dalla Crusca, e il Giacomini fu il primo a perorare contro di essa. Non posso meglio dar conto di quella seduta che con le parole medesime del Diario. *Per non si esser trovato il Reggente all' ultima tornata, il Mesto in bigoncia l' informò di quanto in essa s' era trattato, dolendosi molto del Torbido che si fosse indotto a soscrivere una scrittura tanto contraria alla riputazione dell' Accademia. Il Torbido si scusò con dire di esserne stato pregato, aggiungendo che all' Accademia non avea fatto pregiudizio nessuno, avendo rimessa a lei la risoluzione. L' Ardito accusò l' Allegro Vicereggente quasi che non avendo allora punito il Torbido avesse avvilito la maestà dell' Accademia, e la sua autorità. A che rispose l' Allegro, che essendo il caso d' importanza, e non vi si trovando il Reggente non aveva voluto risolver nulla di suo capo: e rimessa la cosa agli Accademici non era stato consigliato da loro a condannare il Torbido. Dopo questo il Trasformato fece al Torbido una paterna e grave riprensione intorno alla predetta scrittura. A che il Torbido replicò le medesime cose, affermando non aver creduto pregiudicare all' Accademia, la quale sapeva che non era per acconsentire a quella proposta; ma che vi si era indotto forzato dagli amici. L' Aspro, che non s' era ancor egli trovato presente a quella tornata, e per lo carico del suo uficio dovea al libro registrarla, domandò, salito in bigoncia, consiglio come ciò avesse dovuto fare, mostrando la sconvenevolezza di quella scrittura, e in quanti*

modi distruggeva l' onore e l' essenza della loro Accademia, benchè giudicasse necessario inserirvela, come poi fece. Questo ragionamento con la sua gravezza e lunghezza tolse il tempo alla creazione del Reggente, la quale si riserbò ad altra occasione.

Mancata la riunione degli Alterati alla Crusca, mancò pure quella de' Desiosi, i quali privi del loro fondatore, morto, come pare, nel 1591. cercarono di riunirsi piuttosto agli Alterati. In fatti il Diario sotto il 30. Agosto del 1593. ne accenna la trattativa così: *Comandò il Reggente al Desioso* (Giulio del Bene) *che raccontasse in Cattedra quel tanto ch' era seguito nel trattamento dell' unione da farsi con gli Accademici Desiosi. Replicò alcune cose il Trasformato intorno al medesimo. Soggiunse il Reggente, e domandò ciascuno Accademico del suo parere. Gli Accademici dissero il lor parere in particolare. Finalmente il Reggente elesse il Torbido in compagnia del Desioso e Trasformato a trattare l' unione co' Desiosi, con patto di dover sempre mantenere il nome d' Alterati.* Evvi tutta la ragione di credere che tale unione seguisse, parendo chiesta dai Desiosi, ed approvata dagli Alterati. Ma il Diario soffrendo un' interruzione dopo quest' epoca, o per negligenza del Provveditore che avea l' incarico di scriverlo, o per qualche passeggiero languore del Corpo Accademico, ci lascia all' oscuro sopra di ciò. Per evitare sì fatti languori i Reggenti di quando in quando si davano pensiero di riaccendere lo spirito degli Accademici. Per prova di ciò scelgo soltanto ciò che è notato sotto il 20. Giugno del 91. Il Reggente volendo viepiù allontanare l' oziosità

dall'Accademia, pensò di fare come una rassegna de' suoi Accademici imponendo loro che in bigoncia dicessero ciò che avrebbe fatto ciascuno per decoro e per utile dell'Accademia. Tutti promisero solennemente varie cose; e fra gli altri il Trasformato s'impegnò a leggere i suoi discorsi sopra Cornelio Tacito, e s'offerse d'impegnar gli Accademici in considerar la sua Storia; e il Torbido offerse pure gli opuscoli di Plutarco da lui tradotti per esortazione degli Accademici, e gli pregò ad aiutarlo nel ripulirgli (1). Riferirò solamente le parole relative al Giacomini, dalle quali si ricava che la sua salute era già assai vacillante. *Il Mesto allegando gl' impedimenti, che gli dava la sua poca sanità, e le molte faccende, promise nondimeno che non avrebbe mai mancato all' obbligo d' Alterato; e di nuovo si riconobbe debitore per l' orazione del Soave, promettendo farla il prima che avesse potuto* (2). Per mantener sempre florida la loro Accademia avean pur gli Alterati il lodevol costume fissato dalle loro leggi, che i padri introducevano per Accademici i loro figli. Anzi coll' annuenza comune poteva un padre condurre il figlio anco in assai tenera età per ascoltare gli esercizj Accademici. Così il Desioso, cioè Giulio del Bene, conduceva il suo figlio Tommaso in sì piccola età, che in principio era chiamato nell' Accademia il Desiosino;

(1) Alcune altre opere celebri sono state considerate e pulite nell' Accademia degli Alterati. Citerò per esempio la versione di Tacito del Davanzati detto in essa Accademia il Silente.

(2) Tra le stampate è quella in lode di Monsignor Canigiani detto il Soave.

e un altro di lui figlio chiamato Pirro, vien detto dal Diario *il Figliolino del Desioso*. Chi legge l'orazion funebre fatta dall'Ardito in morte di questo lagrimabile giovanetto, che è stampata tra le Prose Fiorentine, può vedere con quale interesse gli Alterati secondassero le mire dei providi genitori di perpetuare nel loro sangue le loro virtù, il loro sapere, e la loro gloria. Felici padri! che oltre al procurare ai loro figli un vantaggio solido e vero, saranno ancora serviti di memorabile esempio ai secoli posteriori. Nè può negarsi che l'Accademia degli Alterati fosse un Liceo, in cui molta gioventù nobile di Firenze s'instruiva nella virtù e nella dottrina. Un solo esempio ne trarrò dal Diario. Nel 22. Luglio 1599. dice esso Diario *che gli adunati proposero più giovani per essere Accademici, e dopo pensata considerazione vinsero questi con tutte l'uve nere: Francesco Venturi, Averardo de' Medici, Giovanni Altoviti, Carlo Bartoli, Piero Venturi, Iacopo Popoleschi, Iacopo Soldani, Pier Francesco de' Bardi, Cosimo Minerbetti, Giovanni de' Medici, Andrea Morelli, e Filippo Valori*. Sotto il dì 29. dello stesso ecco le notabili parole del Diario. *Vennero all' Accademia, e fecero l'entrata solenne i dodici Accademici sopranominati con grande allegrezza di undici Accademici vecchi, che vi si trovaron presenti: e il Tenero per comandamento del Reggente fece loro in bigoncia nobile discorso, confortandogli allo studio delle lettere, alle scienze, alla virtù. Soggiunse il Reggente (lo Svanito), e disse in quell' atto quanto si conveniva a un capo d'uomini e giovani letterati. E l'Umido (Piero Rucellai) in fine discorse Platonicamente per infiammare i giovani novelli Ac-*

cademici alla virtù, e diede loro moltissimi *ricordi intorno al timor d' Iddio, al riverire i genitori, e all' acquisto della virtù; insegnando loro il modo di farsi gloriosi alla patria, all' Italia, al mondo*. Ma in quest' anno medesimo, in cui la virtuosa Accademia si pascolava di così vivo contento nel vedersi occupata in coltivare queste giovani piante, ella dovea per altra parte compiangere la perdita di varj de' membri suoi, e massime del Giacomini. In fatti benchè nè Salvino Salvini, nè il Negri ci dieno l' epoca della di lui morte, si può tuttavia assicurare che egli era morto in quest' anno. Il Diario al 15. Settembre 1599. così s' esprime: *il Reggente esortò a onorare gli Accademici passati all' altra vita con orazione funerale, e in particolare il Mesto*. E il 20. Gennajo 1600. nel Reggimento del Debole (Vincenzio Pitti) fu lo Svanito, per le accuse dategli dopo il suo Reggimento, *condannato a comporre una Canzone in lode del Mesto*. Da tali distinzioni si può facilmente dedurre qual' era la stima, che gli Alterati avevano pel Giacomini: e se gli Alterati, come s' è veduto, valevan tanto, la loro stima indica pure un gran merito. Prima di terminare mi sia lecito riferire altro fatto, che parimente mostra aver l' Accademia fatto di lui gran conto. Baccio del Bene terso scrittore, di cui cita la Crusca un' ode stampata colle poesie del Ronsardo, e una canzone premessa alla vita d' Antonio Giacomini scritta dal Nardi, e di cui nel 1799. furono pubblicate in Livorno dal Sig. Poggiali le *Stanze alla Tina da Campi con un capitolo in morte del Goga*, fu spontaneamente richiesto dall' Accademia con lettera dei 18. Agosto 1581. di entrar nel nu-

mero degli Alterati, ed egli accettò con sommo piacere mandando la sua impresa, e assumendo il nome di Gravoso. Corsero varie lettere in seguito tra l'Accademia e il Gravoso, che sono copiate in fine del Diario, e che mostrano che l'Accademia aveva grande estimazione di lui, come egli dell'Accademia. In una di queste scritta di Parigi gli 8. Maggio 1585. il Gravoso dopo aver dato contezza agli Alterati d'un suo libro intitolato l'*Anno*, ch'egli pensava di pubblicare, invia loro *tre Canzoni sugli occhi*, le quali egli pure co'suoi commenti volea stampare dopo le tre famose del Petrarca sopra lo stesso soggetto. Egli dice perciò all'Accademia: *io desidero che sieno diligentemente lette e censurate col maggior rigore che si potrà da tutta la compagnia, che a me non può fare più segnalato favore ec.* Or tale incombenza fu da tutta l'Accademia affidata principalmente al Mesto, senza che altri facesse le anticensure. L'Accademia scrivendo al Gravoso nel 2. Gennaio 1586. gli dice: *l'Accademia sarebbe pronta a recare incontro le difese, se fossero state addomandate, e se non sapesse esser voi più atto a ciò fare*. Ma il Gravoso nella sua replica del Marzo seguente confessa di far gran caso delle censure inviategli dall'Accademia, e di aver animo di seguire i suoi buoni avvertimenti. Non ho alcuna notizia se l'opera del Gravoso divisa in dodici libri, e intitolata l'*Anno*, come pure le tre canzoni suddette fossero allora pubblicate altrimenti, o sieno tra le cose di lui, che sono state pubblicate dipoi. Ho fatto di esse diligente ricerca tra le poesie censurate e difese dall'Accademia, ma invano. Forse erano scritte a parte, ed ora

forse saranno perite. Il mio dubbio è ragionevolmente fondato. Tre volumi del Diario dal 1569. al 1605., sei volumi di poesie censurate e di prose appartenenti all' Accademia, molti altri scritti sciolti degli Alterati, ed altri ancora di scrittori Fiorentini più antichi, tra i quali nominerò solamente la Lezione del Varchi stampata nel secondo Volume di questa Collezione, furono da me salvati nel momento in cui per sentenza barbara d' una Casa nobile e ricca se n' andavano privi di coperte, e in abito lacero e squallido a guisa di condannati al pizzicagnolo per l' uso d' involtare *quicquid chartis amicitur ineptis*. Forse altre sentenze simili erano state disgraziatamente eseguite. Per dare a questi una dimora più stabile, cercai loro un asilo nella Libreria del Sig. Giuseppe Pucci, il quale pel suo attaccamento alla patria letteratura gli accolse con estremo piacere. Possano queste mie parole esser considerate non già come un amaro rimprovero (perciocchè io non son tale da concepirne pure l' idea) ma piuttosto come un modesto avviso, affinchè restino con più cautela e gelosia custoditi i nostri antichi monumenti di letteratura, di scienze, e d' arti; per decoro e per utile della Patria.

Luigi Clasio.

Has postquam moesto profudit pectore voces,
Supplicium saevis exposcens anxia factis:
Annuit invicto (1) caelestum numine rector,
Quo (2) tunc et tellus, atque horrida contremuerunt
Aequora, concussitque micantia sidera mundus.
Ipse autem caeca mentem caligine Theseus
Consitus oblito dimisit pectore cuncta,
Quae mandata prius constanti mente tenebat:
Dulcia nec moesto sustollens signa parenti,
Sospitem Erechtheum (3) se ostendit visere portum.
Namque ferunt, olim classi (4) cum moenia Divae
Linquentem gnatum (5) ventis concrederet Aegeus,
Talia complexum iuveni mandata dedisse:
Gnate mihi longa iucundior unice vita,
Gnate, ego quem in dubios cogor dimittere casus,
Reddite in extremae nuper mihi fine senectae:
Quandoquidem fortuna mea, ac tua fervida virtus

(1) L' edizione principe e la Vicentina del 1481. hanno *invito*: è l' han pure i migliori libri; ed è lezione preferibile all' altra a sentimento anche del Vossio. L' anonimo chiosa nella prima: *Invitus enim bonus Iuppiter nocet, sed justitia cogitur*. Lo stesso con poca diversità di parole nota nella seconda Bernardo Pisano.

(2) *Nutu scilicet*. Amendue gli annotatori citati. Il colore di questo luogo è preso dal primo libro dell' Iliade v. 528. ma quanto Catullo resta ad-

Fine del Poemetto di Catullo sul maritaggio di Peleo e di Teti. V. Vol. V. pag. 101.

Poichè affannosa al crudo oprar supplizio
Chieggendo, tai parole ebbe disciolte
Dal mesto seno, le approvò l'invitto
Re de' Celesti, e terra e mare orrendo
Tremaro, e il Cielo i fulgid' astri scossé.
Frattanto ingombro di caligin cieca
Teseo cacciò dall' obblioso petto
Gli avvisi, che tenea pria fissi in mente;
E al mesto padre le gradite insegne
Non levò in alto per mostrar che salvo
Tornasse a riveder l'attico porto.
Poichè si narra, che allor quando Egeo
Commise a' venti il figlio a lasciar pronto
Le mura della Dea salendo in nave,
Al sen lo strinse, e tai gli fe comandi.
O ben a me più caro unico figlio
Che la mia lunga età, figlio, ch' io deggio
Lasciare ir contro a' fortunosi casi,
Poc' anzi reso a me negli anni estremi,
Giacchè contro mia voglia a me t' invola

dietro al divino Omero. Il cenno di Giove, che *μέγαν ἐλέλιξεν Ὄλυμπον* ha assai più sublime, che questa studiata enumerazione di parti.

(3) *Et ereptum* han le due edizioni citate del Secolo XV: ove i chiosatori non fanno alcuna variazione. La lezione così ridotta è del Vossio.

(4) *Aliter castae*. Così l' Anonimo. Anche Bernardo Pisano segue questa lezione e sopra *Divae* pone per glossa: *Minervae*.

(5) *Linqueret et gnatum* legge il Poliziano.

Eripit invito mihi te, quoi languida nondum
Lumina sunt gnati cara saturata (1) figura:
Non ego te gaudens laetanti pectore mittam,
Nec te ferre sinam fortunae signa secundae:
Sed primum multas expromam mente querelas,
Canitiem terra, atque infuso pulvere foedans:
Inde infecta (2) vago suspendam lintea malo,
Nostros ut luctus, nostraeque incendia mentis
Carbasus obscurata dicet ferrugine Ibera (3).
Quod tibi si sancti concesserit incola Itoni (4),
Quae nostrum genus, ac sedes defendere Erechthei (5)
Annuit, ut tauri respergas sanguine dextram:
Tum vero facito, ut memori tibi condita corde
Haec vigeant mandata, nec ulla obliteret aetas (6):
Ut simul ac nostros invisent lumina colles,
Funestam antennae deponant undique vestem,
Candidaque intorti sustollant vela rudentes:
Quam primum cernens ut laeta gaudia mente
Agnoscam, cum te reducem aetas prospera sistet.

(1) L' edizione principe ha *sociata*, ove l' Anonimo pone la variante: *satiata*.

(2) *Nigra non alba et nativi coloris*. Bernardo Pisano.

(3) Le citate edizioni del Secolo XV. hanno:

Carbasus obscura dicet ferrugine hibera;

Ove l' Anonimo e il Pisano mutano *dicet* in *dicat*; e questi osserva: *Ita legendum*; *idest quae loquatur et proferat*; *alioquin repugnabit syllaba*. E tenendo fermo: *obscura ferrugine* glossa opportunamente: *ferrugo nigricans purpura est*; *proinde hic pro nigrore accipitur*. Virg. Georg. I. v. 467.

Cum caput obscura nitidum ferrugine texit.

V. il Vossio a questo luogo.

Tua fervida virtute e mia sventura,
Pria che i languidi lumi io m'abbia ancora
Sazj nel dolce filiale aspetto,
Non io con lieto cor da me partire
Ti lascerò, nè soffrirò che insegne
Tu d'amica fortuna all'aure spieghi.
Ma pria di terra e polve il crin canuto
Bruttando disfogar mi vo' in querele;
Poi lini oscuri all'albero vagante
Sospenderò, affinchè l'ispana vela
Col ferrugigno bruno appien dimostri
Il duol cocente, ond'ho conquiso il core.
Che se del sacro Itun l'alma cultrice,
Che il mio legnaggio e d' Eretteo la sede
In guardia tiene, assentirà che sia
Del taurin sangue la tua destra aspersa,
Fa che tu serbi sempre vivi in mente
Questi ricordi, e nulla età gli spegna.
Tosto che tu riveggia i nostri colli,
Spoglin le antenne il lor funesto ammanto,
E le ritorte sarte ergano in alto
Candidi lini, ond'io con lieto core
La mia gioja ravvisi immantenente
Che la prospera vita a noi ti renda.

(4) Intorno a *Itono* V. il Vossio a questo verso, e intorno a Minerva *Itonia* V. il grande Spanhemio a Callimaco nel lavacro di Pallade v. 61.

(5) Le due mentovate edizioni del XV. Secolo hanno *sueta*. Non so lodare il Vossio che francamente vi ha riposto *Erechthei*, e m' irritano gli applausi che gli fa il Volpi. Queste non sono emendazioni; ma sfrenate licenze, che han deformati tanti antichi Scrittori, e che pur troppo gli deforman tuttora.

(6) L'Anonimo legge *Sors*.

Haec mandata prius constanti mente tenentem
Thesea, ceu pulsae ventorum flamine nubes
Aerium nivei montis, liquere, cacumen.
At pater, ut summa prospectum ex arce petebat,
Anxia in assiduos absumens lumina fletus:
Cum primum inflati (1) conspexit lintea veli,
Praecipitem se se scopulorum e vertice jecit,
Amissum credens immiti Thesea fato.
Sic funesta domus ingressus tecta paterna
Morte, ferox Theseus, qualem Minoidi luctum
Obtulerat mente immemori, talem ipse recepit;
Quae tamen adspectans cedentem moesta carinam (2)
Multiplices animo volvebat saucia curas.
At parte ex alia florens volitabat Jacchus (3),
Cum thiaso Satyrorum, et Nysigenis Silenis,
Te quaerens, Ariadna, tuoque incensus amore:
Qui tum alacres passim lymphata mente furebant:
Evoe bacchantes, evoe capita inflectentes.
Horum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos,
Pars e divolso raptabant membra juvenco,

(1) L' Anonimo e Bernardo Pisano hanno *infecti*: lezione, pare a me, da adottarsi senza esitanza, perchè rende assai più energica la pittura di questa tragica scena. Pausania lib. I. c. 22. *Ἀιγεὺς ὡς εἶδεν ἱςίοις μέλασι τὴν ναῦν κομιζομένην, οἷα τὸν παῖδα τεθνάναι δοκῶν, ἀφεὶς αὑτὸν διαφθείρεται*. Presso Atene era il sepolcro di questo padre infelice (Paus. l. c.)

(2) L' Anonimo legge:

Quae tum prospectans cedentem moesta carinam.

(3) I Poeti che descrivono Baccanali variano per lo più fra loro nei particolari; e così esser necessariamente dovea in un tema come que-

Questi ricordi, che Teseo già tenne
In mente fissi, lui lasciar, quai nubi
Che l'ardua cima di nevoso monte
Lascian disperse dal furor de' venti.
Il genitor, che i travagliati lumi
Distemperando in un perpetuo pianto
Tendea lo sguardo al mar da eccelsa roccia,
A pena rimirò le gonfie vele,
Spento avvisando da rio fato il figlio,
Dal sommo degli scogli in giù lanciossi.
Così il fier Teseo in sua magione entrando,
Resa funesta dal paterno fine,
Quel lutto ne portò, che sconoscente
Porto ei medesmo ad Arianna avea.
Costei frattanto di dolor compunta,
Via via veggendo allontanarsi il legno,
Moltiplici in suo cor cure agitava.
In altra parte della coltre in cerca
Di te, Arianna, del tuo amore acceso
Bacco nel fior degli anni iva scorrendo
Co' Satirelli e co' Nisei Sileni.
Li quai festosi e furibondi in questa
E in quella parte evoè evoè a gran voce
Giano urlando, e quà e là storcendo il capo.
Chi scotea tirsi con la punta ascosa,
Chi le squarciate membra d'un vitello

sto, che dà luogo alla fantasia di spaziare ampiamente. Gli Scultori guidati per lo più da loro han fatto lo stesso negli antichi cassoni sepolcrali, ove han sì frequentemente ripetute tali rappresentanze. Esse come presentano segni manifestissimi per essere al primo sguardo riconosciute; così gli artefici in iscolpirle non hanno avuto mestieri di esser così religiosi, come in altri temi, che in riprodurgli, punto, o poco almeno gli hanno variati.

Pars se se tortis serpentibus incingebant,
Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis (1),
Orgia, quae frustra cupiunt audire profani.
Plangebant aliae proceris tympana palmis,
Aut tereti tenues tinnitus aere ciebant.
Multi raucisonos efflebant cornua bombos,
Barbaraque horribili stridebat tibia cantu.
Talibus amplifice vestis decorata figuris
Polvinar complexa suo velabat amictu.
Quae postquam cupide spectando Thessala pubes
Expleta est, sanctis coepit decedere Divis (2),
Ac quali flatu placidum mare matutino
Horrificans Zephyrus proclivas incitat undas
Aurora exoriente vagi sub lumina (3) Solis:
Quae tarde primum clementi flamine pulsae
Procedunt, leni et resonant plangore cachinni;
Post vento crescente magis magis increbrescunt,
Purpureaque procul nantes a luce (4) refulgent:
Sic tum vestibuli linquentes regia tecta
Ad se (5) quisque vago passim pede discedebant.
Quorum post abitum, princeps e vertice Pelj
Advenit Chiron (6) portans silvestria dona.

(1) In Bassorilievo del museo Pio Clementino (tom. 4. tav. 22.) rappresentante un Baccanale appare la cista mistica, dalla quale esce fuori il serpente orgio. Può vedersi sulla cista Winckelmann gemme stoschiane p. 259. e il dottissimo Visconti Museo P. C. t. 1, p. 81.

(2) *Idest qui jam accedebant, ut Chiron, ut Peneus, ut Prometheus*. Bernardo Pisano.

(3) Nell' edizione principe e nella Vicentina leggesi *limina*; lezione che forse è da preferirsi. Il Polliziano però ha *lumina*.

(4) L' Anonimo e Bernardo Pisano leggono *variantes luce*. Quanto è più poetico!

(5) I medesimi hanno: *Pro se*.

Rapìa, chi si cignea d'intorte serpi,
Chi celebrava in cave ceste l'orgie,
Orgie a' cupidi invan profani occulte.
Tal percotea con tese man timballi,
O sottil suon da' tersi acciar destava.
Molti rauco rimbombo uscir da' corni,
E strider fean le tibie in metro orrendo.
Di tai figure alteramente ornato
Vestìa quel drappo intorno intorno il letto.
Poichè la giovanil tessala turba
Fu sazia di guatar cupidamente,
Incominciò far luogo a' santi Numi.
Qual zefiro increspando il mar tranquillo
Con mattutina auretta allor che appressa
Dopo l'aurora il vagabondo sole,
L'acque declivi incalza; elle dapprima
Al benigno alitar procedon lente,
E fanno cotal lieve mormorìo,
Poscia di mano in man crescendo il vento
Rinforzano, e da lunge tremolando
Fulgide van di porporina luce:
Tal dalle regie soglie alle lor case
Chi di quà, chi di là, s'avviano a torme.
Dopo il loro partir primo discese
Chiron dal Pelio con silvestri doni.

(6) Con sommo giudizio è messo Chirone alla testa degli altri, dovendo essere l' istitutore di Achille. In bellissima Pittura presso gli Ercolanesi tom. I. tav. 8. vedesi il sapiente Centauro ammaestrar l' Eroe nel suono della cetra; dalla cui disciplina la madre

. . . . a Schiro
Trafugò lui dormendo, in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro.

Nam quotcumque ferunt campi, quos Thessala magnis
Montibus ora creat, quos propter fluminis undas
Aura parit flores tepidi foecunda Favonj,
Hos indistinctis plexos tulit ipse corollis,
Queis permulsa domus jucundo risit odore.
Confestim Peneos adest (1), viridantia Tempe,
Tempe, quae silvae cingunt superimpendentes (2)
Xyniasi (3) et linquens Doris celebranda choreis
Boebiados. Namque ille tulit radicitus altas
Fagos, ac recto proceras stipite lauros,
Non sine laetanti platano, fletaque sorore
Flammati Phaetontis, et aeria cupressu:
Haec circum sedes late contexta locavit,
Vestibulum ut molli velatum fronde vireret.
Post hunc consequitur solerti corde Prometheus,
Extenuata gerens veteris vestigia poenae (4):

Chirone educò molti altri Eroi della Grecia. V. Staveren ad Igino. *Poetic. Astron.* 38. e il ch. Heyne, *observ. ad Apollod.* p. 229.

(1) Il Poliziano vuole *adit*.

(2) Il medesimo varia: *super impedientes*.

(3) Lo stesso nota in margine *Aemonidum*; quindi cangia *minosim* dell' edizione principe (che legge tutto il verso: *Minosim linquens Doris celebranda choreis*) in *minosion*, e glossa *sunt qui legant Minosion, idest Nereum, idem quod mare, quia Minosius dicitur algae Deus, nam ὁ μνιὸς alga, et σιὸς Deus dicitur lingua dorica. Quae vera lectio*. Tale interpretazione è in Partenio. L'Anonimo poi ha:

Nereidum linquens claris celebranda choreis:

lezioni che trovo anche in Palladio Foschi. Questo verso e la voce del seguente, *Boebiados* (*No-*

Perocchè quanti fior ne' campi mette
O su i gran monti il tessalo terreno,
Quanti lungo i ruscelli apre e nutrica
La mite di Favonio aura feconda,
Ei portò misti e rannodati insieme
In vaghe trecce, e s'allegrò la casa
Inebbriata di giocondi odori.
Tosto Peneo compar, la verde Tempe,
Cui fan corona i sovrapposti boschi,
Abbandonando alle Sinaidi ninfe,
Le quali in riva alla Bebea palude
Dorici balli esercitar son use.
Ei ne recò dalle radici svelti
Gran faggi e lauri in dritto ceppo eccelsi,
Platani lieti, ardui cipressi e l'alte
Piagnenti suore di Feton combusto.
Gli arbori ben contesti in ampio giro
Locò, perchè all'intorno verdeggiasse
L'atrio regal di molli fronde ombrato.
A lui dietro sen vien Prometeo scaltro,
Che i segni porta a mano a man consunti

nacrias, il Poliziano, *Nonacris* Bernardo Pisano) sono guasti patentemente; e le correzioni fattevi vorrebbero, pare a me, nuovamente esaminarsi. Se Achille Stazio, per fermarsi sopra una parola sola di questo passo corrotto, dice di aver trovato *minosim* in tutti i manoscritti, e vi consentono le antiche edizioni, bisognava nel correggere scostarsi meno da questa parola.

(4) Un' ingegnosa spiegazione, e che, a me par degna di esser molto considerata, diè già di questo verso il dottissimo Visconti nel M. P. C. Tom. 4. tav. 34. La folla degl' Interpreti intende quì significarsi i quasi cancellati segni delle catene con cui fu Prometeo avvinto al Caucaso. Quel prestantissimo Antiquario poi spiega il passo di Catullo

Quam quondam silici restrictus membra catena
Persolvit, pendens e verticibus praeruptis.
Inde pater Divum sancta cum conjuge, natisque
Advenit Coelo, te solum, Phoebe, relinquens,
Unigenamque simul cultricem montibus Idri (1):
Pelea nam tecum pariter soror aspernata est,
Nec Thetidis taedas voluit celebrare jugales (2).
Qui postquam niveos flexerunt sedibus artus,
Large multiplici constructae sunt dape mensae.
Cum interea infirmo quatientes corpora motu,
Veridicos Parcae (3) coeperunt edere cantus.
His corpus tremulum complectens undique quercus (4),

con un altro d'Igino (*Poetic. Astron. xv.*); il quale dopo aver narrato, che Giove sciolse Prometeo in benemerenza di avergli svelato le disgrazie che gli sarebbono avvenute se sposata avesse Teti, soggiugne: *Sed memoriae caussa ex utraque re hoc est lapide et ferro digitum sibi vinciri jussit;* ch'è ciò che il Sig. Visconti stima *extenuata vestigia veteris poenae*.

(1) *Montis Itoni* ha il Poliziano, e *Montis Ithonis* l'Anonimo e Bernardo Pisano. Achille Stazio ci assicura che in tutti i manoscritti vide o *Ydri*, o *Idri*; e spiega ottimamente *Unigenam* per Diana. Adottando *Ithonis*, dovrebbe anche tenersi *Pallada* del verso seguente, che hanno le antiche edizioni; cui però il Poliziano pone la variante *Pelea*; e intendersi *unigenam* con Partenio per *unigenitam*; cioè per la sola generata dal cervello di Giove.

(2) *Propter Achillem inde nasciturum. Phoebus enim dardana Paridis direxit tela corpus in Aeacidae*. Così l'Anonimo e Bernardo Pisano. Giova quì notare che l'uno di questi debbe aver veduto le chiose dell'altro; copiandosi essi in molti luoghi. Il carattere d'amendue certamen-

Della pena, che un dì pagò pendente
Da fier dirupo con le membra stretto
In ferrei lacci ad un'alpestre selce.
Con la consorte veneranda e i figli
Vien poi Giove dal ciel, te solo, o Febo,
Lasciando addietro e lei che nacque teco,
Delle montagne d'Idro abitatrice.
Poichè insieme con te la tua germana
Sprezzò Peleo, nè fare onor degnossi
Alle di Teti maritali tede.
Quando ben adagiate ebber ne' seggi
Le gentil membra, fur di varj cibi
Le magnifiche mense alto imbandite.
Quinci divincolandosi le Parche
Languidamente, a scior veraci carmi
Incominciaro. Il tremolante corpo
Avvolgea lor di quercia intesto manto,

te dello stesso tempo, impedisce ogni ricerca d'anzianità. Del resto Febo che per Catullo non si trova con gli altri Dei a queste nozze, secondo Claudiano (*De nupt. Hon. et Mar. in praef.*), vaticinò la nascita d'Achille.

(3) Secondo l'opinione degli antichi, era in lor mano la vita e la morte degli uomini; ond' eran chiamate κληδοῦχοι. V. Staveren ad Albricio X. p. 916. Perciò si trovano presenti nel raro bassorilievo del M. P. C. mentre Prometeo termina colla stecca il limo prescelto a divenir la prima donna. Molte cose han sulle Parche raccolto i dotti, che sarebbe pedanteria il voler quì ripetere. Si osservi solo col grande Spanhemio al v. 23. dell' inno di Callimaco a Diana che esse avean cura non solo dei parti; ma anche delle nozze.

(4) Le 2. mentovate edizioni del XV. Secolo han *questus*, e il Poliziano e Bernardo Pisano vi appongono la variante *vestis*: lezione adottata da Partenio e da Achille Stazio, e che a me par verissima.

Candida purpurea quam Tyro incinxerat ora (1).
Ambrosio (2) niveae residebant vertice vittae,
Aeternumque manus carpebant rite laborem.
Laeva colum molli lana retinebat amictum:
Dextera tum leviter deducens fila supinis
Formabat digitis: tum prono in pollice torquens
Libratum tereti versabat turbine fusum:
Atque ita decerpens aequabat semper opus dens,
Laneaque aridulis haerebant morsa labellis,
Quae prius in leni fuerant extantia filo.
Ante pedes autem candentis mollia lanae
Vellera virgati custodibant calathisci.
Hae tum clarisona pellentes vellera voce,
Talia divino fuderunt carmine fata,
Carmine, perfidiae quod post nulla arguet aetas,
O decus eximium magnis virtutibus augens,
Emathiae tutamen opis (3), clarissime nato:
Accipe, quod laeta tibi pandunt luce sorores,
Veridicum oraclum; serves, quae fata sequuntur,
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Adveniet tibi jam portans optata maritis
Hesperus: adveniet fausto cum sidere coniux,
Quae tibi flexanimo mentem perfundat amore,

(1) Il Poliziano legge questo verso:

Candida purpureo supremam intinxerat oram.

L' Anonimo:

Candida purpureis ramis incinxerat ora.

E Bernardo Pisano:

Candida purpureis radiis perstrinxerat ora.

(2) *At roseo* hanno l' edizione principe e la Vicentina; che il Poliziano e il Pisano cangiano in *et roseo*.

Che di tirio ostro il lembo avea ricinto.
Ben dispose sedean sul roseo capo
Candide bende, e giusta lor costume
Eran le mani intente all' opra eterna.
Stava a sinistra la vestita rocca
Di molle lana; e giù traendo il filo
La destra a poco a poco il gìa formando
Con le dita supine; indi col chino
Pollice in giù torcendo il ben librato
Fuso, avvolgealo in vorticoso giro.
Quinci il lavor di mano in man venièno
Adeguando col dente, il qual carpìa
Lanosi fiocchi, che sporgeano in fuori
Dal tenue filo, e rimanean poi fissi
All' aridette labbra. Innanzi a' piedi
Si custodiano in canestrin vergati
Della morbida lana i bianchi velli.
Esse con chiara risonante voce
Allor destando i velli, in divin carme
I bei fati svelar, carme, cui nulla
Età fia mai che di menzogna incolpi.
O tu che l'alto accresci avito onore
Con tue magne virtù, d' Emazia scudo,
Cui sommo vanto donerà un tuo figlio,
Accogli questo che le tre sorelle
A te schiudon oracolo verace
In lieto giorno, e a' tuoi successi attendi.
Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
A te verrà di sospirate gioje
Portatore a' mariti Espero, e seco
In buon punto verrà la tua consorte,
Che in te trasfonda amor, dell' alme incanto,

(3) Il Poliziano ripone *columen Peleu*, com' è nella Vicentina presso Partenio ed altri.

Languidulosque paret tecum conjungere somnos,
Laevia substernens robusto brachia collo.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Nascetur vobis expers terroris Achilles,
Hostibus haud tergo, sed forti pectore notus:
Qui persaepe vago victor certamine cursus,
Flammea (1) praevortet celeris vestigia cervae (2).
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
(Nulla domus tales unquam contexit amores:
Nullus amor tali coniunxit foedere amantes,
Qualis adest Thetidi, qualis concordia Peleo
Currite ducentes subtemina, currite fusi.)
Non illi quisquam bello se conferet heros,
Cum Phrygii Teucro manabunt sanguine rivi:
Troicaque obsidens longinquo moenia bello
Perjuri (3) Pelopis vastabit tertius haeres.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Illius egregias virtutes, claraque facta
Saepe fatebuntur gnatorum in funere matres,
Cum in cinerem canos (4) solvent a vertice crines,
Putridaque infirmis variabunt pectora palmis.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Namque, velut densas prosternens messor aristas
Sole sub ardenti flaventia demetit arva:
Trojugenum infesto prosternet corpora ferro.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Testis erit magnis virtutibus unda Scamandri,
Quae passim rapido diffunditur Hellesponto:

(1) *Celeria* spiega Bernardo Pisano.
(2) *Inde ab Homero* πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς. Bernardo Pisano.
(3) V. Igino fav. 84. e ivi il Munckero. Il terzo erede di Pelope è Agamennone.
(4) *Cum tremulo incanos*. Così l' Anonimo.

E il terso braccio al tuo robusto collo
Sottostendendo si disponga a trarre
Teco indivisi i languidetti sonni.
  Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
Nessuna casa a tali amor ricetto
Mai diè, nè strinse amanti un nodo uguale
A quel che or lega insiem Teti e Peleo.
  Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
A voi quel nascerà di tema ignaro,
Achille, che i nemici al forte petto,
E non al tergo, impareran qual sia:
Quegli che spesso nel sudato arringo
Del corso fia che vincitor trapassi
Le rapide fiammanti orme di cerva.
  Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
Non altro agguaglierallo in armi eroe,
Quando di teucro sangue i frigj fiumi
Traboccheranno, e di ben lunga guerra
Strette rovescerà le iliache mura
Di Pelope spergiuro il terzo erede.
  Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
L'egregie sue virtù, le illustri geste
Spesso le madri su l'urne de' figli
Rammenteranno, il bianco crin dal capo
Sciogliendo nella polve, e i petti frali
Con debil palma allividir facendo.
  Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
Qual mietitore al suol le folte spiche
Getta falciando i biondeggianti campi
Al sol cocente, ei con infesto ferro
A terra getterà le teucre salme.
  Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
Testimone a sue gran virtù fia l'onda
Dello Scamandro, che per cento rivi
Sbocca per entro al rapido Ellesponto;

Quojus iter caesis angustans corporum acervis,
Alta tepefaciet permista flumina caede.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Denique testis erit morti quoque reddita praeda:
Cum teres (1) excelso coacervatum aggere bustum
Excipiet niveos perculsae virginis artus.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Nam simul ac fessis dederit fors copiam Achivis,
Urbis Dardaniae Neptunia solvere vincla:
Alta Polixenia (2) madefient caede sepulcra;
Quae, velut ancipiti succumbens victima ferro,
Projiciet truncum submisso poplite corpus.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Quare agite optatos animi conjungite amores,
Accipiat conjux felici foedere Divam,
Dedatur cupido jamdudum nupta marito.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Non illam nutrix orienti luce revisens,
Hesterno collum poterit circumdare filo.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Anxia nec mater discordis moesta puellae
Secubitu, caros mittet sperare nepotes.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Talia praefantes quondam felicia Pelei
Carmina divino cecinerunt omine Parcae.
Praesentes namque ante domos invisere castas

(1) Il Poliziano legge *terrae*.
(2) Pausania l. 1. cap. 22. cita una pittura di Polignoto, in cui rappresentavasi Polissena condotta al sepolcro d' Achille per esservi sacrificata. V. pure il medesimo lib. 10. c. 25. Vi fu anche opinione che ella si uccidesse ivi da se stessa. V. Philostr. vit. Apoll. Tyan. l. 3. c. 16.

A cui con masse di recisi corpi
Restrignendo il cammin, le gran fiumane
Alto fumar farà di misto sangue.
Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
A quelle testimon fia pur la preda
A lui morto renduta, allorchè eretta
Rotonda pira in mole eccelsa i bianchi
Membri accorrà della donzella ancisa.
Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
Poichè quando la Sorte a' lassi Achivi
Avrà concesso, che i nettunii sieno
Ripari sciolti alle dardanie mura,
Bagnata fia sua tomba allor col sangue
Di Polissena, che il ginocchio inchina,
Qual sotto la bipenne ostia cadente,
Lascerà giù sul suolo ir tronco il corpo.
Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
Su dunque i desiati amor dell'alma
Vosco giugnete. Con felice accordo
Lo sposo accolga la sua diva e questa
Al cupido marito omai si doni.
Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
Lei riveggendo all'apparir del sole
Non potrà la nutrice il cerchio usato
Nel giorno pria più rannodarle al collo.
Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
E l'ansiosa madre addolorata,
Perchè lungi n'andò da lei la figlia,
Sperar non cesserà cari nepoti.
Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
Tai cose predicendo un giorno a Peleo,
Felici carmi con divin presagio
Le Parche modular. Poichè presenti
Solean da pria gli abitator del cielo
Le magion caste visitar d'eroi,

Heroum (1), et se se mortali ostendere coetu
Caelicolae nondum spreta pietate solebant.
Saepe pater Divum templo in fulgente revisens,
Annua quum festis venissent sacra diebus,
Conspexit terra centum procurrere currus (2).
Saepe vagus Liber Parnassi (3) vertice summo
Thyadas effusis evantes crinibus egit:
Cum Delphi tota certatim ex urbe ruentes
Acciperent laeti Divum (4) spumantibus aris.
Saepe in letifero belli certamine Mavors,
Aut rapidi Tritonis hera, aut Rhamnusia virgo
Armatas hominum est praesens hortata catervas.
Sed postquam tellus scelere est imbuta nefando,
Justitiamque omnes cupida de mente fugarunt:
Perfudere manus fraterno sanguine fratres:
Destitit extinctos natus lugere parentes:
Optavit genitor primaevi funera nati,
Liber ut innuptae poteretur flore novercae:
Ignaro mater substernens se impia nato,
Impia non verita est Divos scelerare Penates:
Omnia fanda, nefanda malo permista furore
Justificam nobis mentem avertere Deorum.
Quare nec tales dignantur visere coetus,
Nec se contingi patiuntur lumine claro.

(1) *Saepius* legge il Poliziano, con l'edizione di Vicenza.

(2) *Propter Olympia*. L'Anonimo e il Pisano.

(3) *Mons Phoebo Bromioque sacer* è chiamato il Parnasso da Lucano (*lib.* 5. *v.* 73.) Ci insegna Eusebio (*De praep. Evang. l.* 1. *c.* 9.) che Apollo si è venerato nell' immagine di Bacco; e questo Dio è detto da Sofocle (*Oed. Tyr. v.* 1128.) scherzare con le Ninfe Eliconie, che sono le Muse, dette Ninfe dai Lidi. V. il Cerda a Virg. egl. 7. v. 21.

(4) Il Poliziano legge *Divos*.

G. B. Z.

E, quand'era tuttor pietade in pregio,
Alle turbe degli uomini svelarsi.
Spesso il gran padre degl' Iddii tornando
Al fulgido suo tempio, allorchè l'anno
Riconduceva le solenni feste,
Ben cento carri girar vide in terra.
Spesso dall'alta cima di Parnasso
Bacco vagante le disciolte il crine
Baccanti ne menò, quando la gente
Di Delfo uscendo in folla onore al Nume
Fea con sacre di latte are spumanti:
Spesso in mortal bellica pugna o Marte,
O la diva del rapido Tritone,
O la Ramnusia vergine presente
Le armate accalorò d' uomini schiere.
Ma poichè il mondo di nefande colpe
Contaminossi, e dall' ingorda mente
Tutti mandaro la giustizia in bando,
E che il fratello nel fraterno sangue
Tinse le mani, non degnò il figliuolo
Di lagrimare i genitori estinti,
Il padre disiò de' primier figli
La morte per goder libero il fiore
Di verginella sposa, iniqua madre
Se al figlio ignaro sommettendo, iniqua
Non dubitò macchiare i patrj lari;
Confuso insieme allor per rio furore
Quanto lece e non lece incontro a noi
Le dritte menti inimicò de' Numi.
Perchè nè visitar degnan tai genti,
Nè soffrono affacciarsi a' rai del lume.

C. VALERII CATULLI PHASELUS.

Phaselus ille, quem videtis, hospites,
Ait fuisse navium celerrimus,
Neque ullius natantis impetum trabis (1)
Nequisse praeterire, sive palmulis
Opus foret volare, sive linteo.
Et hoc negat minacis Hadriatici (2)
Negare litus, insulasve Cycladas,
Rhodumve nobilem, horridamve Thraciam,
Propontida, trucemve Ponticum sinum:
Ubi iste, post phaselus, antea fuit
Comata silva; nam Cytorio in jugo
Loquente saepe sibilum edidit coma.
Amastri Pontica, et Cytore buxifer,
Tibi haec fuisse, et esse cognitissima
Ait Phaselus; ultima ex origine
Tuo stetisse dicit in cacumine:
Tuo imbuisse palmulas in aequore:
Et inde tot per impotentia freta
Herum tulisse: laeva sive dextera

(1) *Aliter: Neque ullius volantis impetum alitis.* Bernardo Pisano.

(2) *Neque hoc necesse seu minacis Hadriaci*
Rogare littus, insulasve Cycladas.

Così il Poliziano e l' Anonimo.

Il Battello di C. Valerio Catullo. *Traduzione del Sig. Cav.* Tommaso Puccini *Direttore dell' Imperial Galleria di Firenze, e Conservatore degli Oggetti di Belle Arti ec.*

Il Battel, che vedete,
Dice che dei navigli e' fu il più celere,
E non avria non avanzato l'impeto
D' ogni natante più fugace abete,
Dovesse o a remi, o a vele
Correre il mar crudele.
E nega che le sponde
Del minaccioso adriaco mare il neghino,
Rodi insigne, la Tracia orrida, e l' isole,
Che dell' Egeo galleggiano sull' onde,
La Propontide, e tutti
Del truce Ponto i flutti.
Sulla cui spiaggia algente
Questo, fatto Battel, già crebbe in arbore,
Poichè sul monte Citoriaco un sibilo
L' arguta chioma tramandò sovente.
E ciò che narra a noi
Dice che ai lidi tuoi
Fu noto, e noto è ancora,
Pontica Amastri, e a te di bossi fertile
Citoro; e che dalla sua prima origine
Fece sugli ardui tuoi gioghi dimora,
E del tuo mar sul dorso
Fe destri i remi al corso.
Quindi per tanti ei trasse
Angusti mari d' ogni freno indocili
Il suo Signore, o al manco lato, o al destero

Vocaret aura, sive utrumque Iuppiter
Simul secundus incidisset in pedem (1).
Neque ulla vota littoralibus Diis
Sibi esse facta, quum veniret a mare
Novissimo hunc ad usque limpidum lacum.
Sed haec prius fuere: nunc recondita
Senet quiete, seque dedicat tibi,
Gemelle Castor, et gemelle Castoris.

(1) *In utrumque pedem simul secundum Iovem, idest prosperum simul incidisse ait, prius singulatim laevo, ac dextro explicatis; sunt enim pedes velorum. Plin. in secundo: Iisdem autem ventis in contrarium navigatur prolatis pedibus, ut noctu plerumque adversa vela concurrant. Virg. in V. Una omnes fecere pedem. Servius podiam exponit. Vulg.* POGGIA *dicunt; latus est navis. Alterum* ORZA *appellant.* **Bernardo Pisano.**

Il soffio di leggera aura il chiamasse,
O spirasser clementi
A poggia, e ad orza i venti.
Nè quando venne a nuoto
Dagli ultimi confin del Reguo equoreo
Insino a questo lago limpidissimo,
Duopo ebbe mai tra via pur d' un sol voto
Agli Dei, che del mare
Su i lidi han templi, ed are.
Ma queste sue vicende
All' odierna età previe già furono:
In questo asilo oggi riposto invecchia
Tranquillamente, e sacro egli si rende
A Te, o gemello Castore,
Gemello e a Te di Castore.

Memoria del Dottor Giovanni Bigeschi *letta all' Accademia dei Georgofili. Dell' inoculazione della Vaccina alle bestie a lana, e specialmente ai Merini per preservarli dalla malattia conosciuta sotto il volgar nome di* fuoco di S. Antonio (*Claveau dei Francesi.*)

Nel tempo che le scienze incoraggite e protette fanno dei progressi così rapidi e brillanti, e che la filosofia spogliandosi ad ogn' istante dei pregiudizi, diviene un ente reale, non poteva esser di meno che il dotto non dovesse fissare lo sguardo sopra una porzione del regno animale, che ci tocca così da vicino. I bruti, che sono stati per lungo tempo un oggetto di disprezzo, meritavano alfine di essere riguardati sotto un migliore punto di vista. I servigi importanti che ci rendono alcune famiglie di essi, dovevano farcene comprendere tutto il valore, e l' Europa non poteva tardar molto ad eriger dei Licei, in cui, i mezzi della loro conservazione formassero il soggetto delle meditazioni dei filosofi. Non si può entrare nella scuola di Veterinaria di Parigi, e di Lione senza sentirsi rapire dal piacere, alla vista dei progressi, che in poco tempo ha fatto quest' arte, piacere, che è superato però ben tosto dalla pena di dover ripensare che la sola Toscana non abbia saputo finora formare che dei soli voti per uno stabilimento così utile, e necessario (1); ma il nostro ram-

(1) Il meritissimo Sig. Dottore Spirito Costanzo

marico non può esser di lunga durata in un tempo in cui tutto si può sperare da quel Genio straordinario, che veglia per la felicità dei popoli.

Dopo che la vantaggiosa introduzione dei Merini in Etruria ci ha fatto concepire le più lusinghiere speranze sulla miglioranza delle lane, tutti i nostri sforzi debbono tendere alla loro conservazione, ed accrescimento. Fra le malattie che attaccano questi animali, e le altre specie di bestie a lana, la costante osservazione ha fatto vedere, che *il fuoco di S. Antonio* è la più frequente, e funesta, e quella, che essendo contagiosa, ne fa una strage orribile, *che eternizza*, come dice il Dott. Brion, *la desolazione ed il cordoglio fra le famiglie agricole*. Dopo due secoli che questa malattia esiste nell' Europa, la Veterinaria ha sempre cercato indarno di farle fronte. La scoperta preziosa all' umanità dell' immortal Ienner aveva fatto nascere dei felici presentimenti: *S'il était possible*, diceva il prelodato Brion nel suo discorso pronunziato l'anno scorso nella gran sala di Lione; *S'il était possible, que la Vaccine, qui rend de si grands services à l'espece humaine, pût aussi, comme quelques experiences le laissent entrevoir, préserver les bêtes à laine de cette peste dévastatrice, que de bénédictions les Vétérinaires n'auraient-ils pas*

Mannaioni in una memoria letta non ha molto nell' Accademia dei Georgofili, richiamò l' attenzione degli uditori su i grandi vantaggi che ne resulterebbero per un paese agricola, come la Toscana, dall' estesa cognizione dell' arte veterinaria, e propose lo stabilimento di una scuola, che gli amici del pubblico bene ancora desiderano.

à recueillir des habitans des campagnes! Era pertanto necessario di estendere, e moltiplicare queste esperienze affine di poter pronunziare un giudizio sicuro sull' efficacia di questo preservativo inapprezzabile. Ecco qual servizio importante ci ha reso non ha molto Albanis-Beaumont possessore di una delle più numerose mandre di Merini in Francia. Desolato per le continue stragi che il fuoco di S. Antonio faceva di questi animali, tentò l'inoculazione della Vaccina, ed il tentativo fu coronato dall' esito il più felice. Replicò l'esperienze, e l'estese a tal segno, che non poteva restare oramai più alcun dubbio sull' efficacia di quel preservativo. Dopo avere inoculato la vaccina ad un numero considerabile di Merini, gli espose al contatto di quelli attaccati da quella malattia, e ne uscirono sempre illesi. Non credendosi abbastanza assicurato per questo primo esperimento, ne tentò la riprova la più sicura, inoculando fino a tre volte consecutive il fuoco di S. Antonio ai Merini già vaccinati; ma la ferita si consolidò sempre nello spazio di quattro giorni, senza formarsi alcuna suppurazione, e senza che giammai siasi manifestato alcun segno di questa malattia. Oltre di queste vantaggiose esperienze, noi siamo debitori al Beaumont della descrizione di questa malattia, della di lei cura, e del metodo d' inoculare la vaccina alle bestie a lana, ciò, che merita di esser conosciuto.

Il fuoco di S. Antonio si annunzia con dei segni precursori. L' animale che n' è attaccato perde l' appetito, e mangia con una specie di repugnanza strappando qualche filo d' erba. Se-

gue con difficoltà la mandra al pascolo, il muso diviene più rosso dell' ordinario, e la respirazione si fa celere ed affannosa, per cui il ventre si dilata, e si ristringe con forza, e violenza, e sopraggiunge la febbre. Alla comparsa di questi primi sintomi conviene esaminare la bestia nelle parti prive di pelo, come fra le cosce, e le spalle, ove non tarda molto a comparire una macchia rossa, che prende poscia l' aspetto di un bottone dello stesso colore, il quale caratterizza l' esistenza della malattia.

Essendo questa malattia contagiosa, la prima diligenza da usarsi è quella di separare l' animale attaccatone dal commercio degli altri al primo annunzio dei sintomi precursori. I lavativi ammollienti sono i rimedi, da cui Beaumont comincia la cura unitamente al salasso: ma quest' ultimo va amministrato colla maggior cautela, e solamente nei casi in cui la febbre è decisivamente inflammatoria, mentre l' esperienza gli ha fatto vedere, che è molto pericoloso il debilitare di troppo l' animale in questa malattia. Allorchè la febbre non è molto forte, e corre la stagione di primavera, o autunnale, conviene ricorrere all' amministrazione di una piccola dose di vino e moscado dato verso il mezzo giorno, e di una porzione d' avena, e di ginepro nella mattina. Egli ha ottenuto un successo meraviglioso dall' uso della China col vino. La stalla, ove dee restare la bestia ammalata, debb' essere di una temperatura moderata; sul principio dell' eruzione le si può permettere con vantaggio di uscire al pascolo.

Per inoculare la vaccina Beaumont tiene il seguente metodo. Verso il duodecimo, o deci-

mo quarto giorno della malattia egli fa situare l'animale che vuole inoculare accanto a quello, in cui la vaccina è già sviluppata, e lo fa tener fermo da 9. degli assistenti; quindi con una lancetta fa un'incisione lunga quattro linee sulla faccia interna della spalla, e circa due pollici sotto l'articolazione della gamba del primo. E' importante l'osservare di non far queste incisioni troppo in alto, affinchè le pustule che vi nascono in seguito non impediscano il moto; e di non interessarvi che la semplice pelle, affinchè il sangue, che potrebbe uscire da una ferita più profonda, non impedisca l'effetto della vaccina. Nel tempo che egli fa quest'operazione, fa intingere lentamente un'altra lancetta nel bottone suppurato dell'altro animale attaccato dalla vaccina, e la porta sulle fatte incisioni, su cui la passa delicatamente tre, o quattro volte. Dopo l'inoculazione l'animale non soffre niente fino al quarto giorno, seguitando ad andare al pascolo insieme con gli altri, e a mangiare come per l'avanti. A quell'epoca si principia a scorgere intorno alla ferita un' areola rossa brillante, appena lunga una linea. Il sesto giorno si estende a tre linee, e la bestia è assalita da una leggera febbre, perde l'appetito, e la respirazione diviene affannosa. Il giorno appresso la febbre si calma, e gli altri sintomi diminuiscono molto d'intensità.

A quest'epoca Beaumont comincia l'uso de' tonici. Egli suole amministrare ogni mattina una porzione di avena, e di ginepro, e un bicchier di vino, se la debolezza è considerabile.

All'ottavo giorno si eleva sopra l'incisione una specie di tumore grosso come una noce, in-

torno a cui si forma sovente qualche altra piccola pustula. Nel XII. giorno vi si scorge all'intorno un principio di suppurazione, la quale allorchè è stabilita, toglie l'appetito all'animale, quantunque sembri d'altronde star bene. Verso il XVII giorno il tumore, e gli altri bottoni cominciano ad annerirsi, ed a seccarsi; quindi cade la cresta, e la bestia guarisce interamente.

Talora accade, che la suppurazione è più abbondante, ed estesa, e si prolunga di più. In questi casi conviene esser solleciti a togliere la crosta al tumore, e a dar esito al *pus* affinchè esso non faccia dei guasti sotto la cute. Le lozioni coll'acqua vite unita alla China, usate due volte al giorno, sono ottime per astergere la piaga, e corroborare la parte, e l'acqua di Goulard ne produce un'intera, e pronta disseccazione. Tal è il mite corso di una malattia sostituita ad una delle più micidiali, per l'effetto portentoso del *virus vaccino*, per cui si conservano degli animali, che secondo i più esatti, e scrupolosi calcoli di Beaumont, rendono il 30. per cento. Egli è ben singolare, che mentre in Inghilterra si scrivono dei volumi contro la vaccina (1), sul continente si esperimenta sempre più

(1) Non sarà affatto inutile, qualora fosse fuori di proposito, l'accennare fugacemente il contenuto di una recente opera, intitolata: *La Vaccina combattuta nel proprio paese, ove ella è nata*, per coloro, che non la conoscono; e che si potrebbero lasciar sedurre da questo imponente titolo. Quest'opera è la riunione di tre differenti opuscoli legati in un volume, e sono dei Dottori William Rowley, Moselay, e Squirtel, i quali si servono tutti dell'istesse armi per combattere la vaccina, e far ve-

vantaggiosa, é se ne propagano tutto giorno gli effetti benefici.

dere i mali, che essa produce. Declamazioni vaghe, pretesi pericoli della trasmissione di un *virus* preso dagli animali, qualche fatto di vaiolo venuto ai vaccinati, temerarie asserzioni, che il vaiolo è accompagnato da degli accidenti sì miti, come quella malattia, ci conducono al più interessante dell' opera. La vaccina, dicon eglino, non ha solamente un' influenza mortifica, essa ne ha ancora delle fisiologiche sulla specie umana, inducendo delle degenerazioni nel fisico, e nel morale. L' esercizio dell' arte salutare porta quei Pratici tutto giorno ad osservare, per un effetto funesto dell' inoculazione del *virus vaccino*, dei tumori nella faccia, che la fanno rassomigliare a quella dei bovi, e delle vacche. Il Dott. Moselay ci assicura di aver veduto un bambino attaccato da diversi mali, in seguito della vaccina, il di cui viso pareva trasformarsi, e prendere in qualche maniera la forma di una testa di vacca.

Opere, ed osservazioni di tal sorte non possono far altro, che far perdere all' Inghilterra il credito nelle scienze, che fino adesso ha goduto presso le nazioni illuminate.

Sommario di Notizie per servire alla Storia politica di Castiglione Fiorentino del Dottor Luigi Eustachio Polidori *Membro della I. Accademia Fiorentina, dell' Etrusca di Cortona, e Socio Ordinario dell' Accademia Italiana, da esso dedicato in segno di rispetto all' Accademia di Cortona.*

Castiglione Fiorentino, il quale al tempo dell' Istoriografo Alberti era ben pieno, secondo ch' ei dice, di popolo, e di uomini letterati, e di grande ingegno, risiede a 43. gradi, e 16. minuti di longitudine, ed a 29. gradi, 32. minuti primi, e 30. secondi di latitudine settentrionale. E' situato sopra una bassa punta dei monti Aretini fra la valle di Chio all' oriente, e la valle di Chiana all' occidente, e mezzogiorno.

Qualcuno ha creduto, che quì la sede fosse di quella delle tre popolazioni degli Antichi Aretini, alla quale era dato il nome, secondo che nel Capitolo quinto del terzo libro della Storia Naturale di Plinio si legge, di *Arretini fidentiores*. Infatti per *Arretium fidens* lo indica Cluverio nella sua Geografia dell' Etruria, così vien chiamato dal celebre Geografo d' Anville, e tale il segna l' abilissimo Borghi nella sua carta dell' antica Etruria, dell' Umbria, e del Piceno. Negava contro Arduino il P. Politi nella sua Orazione delle *lodi Aretine*, che diversa sede avessero gli Aretini *veteres*, quelli *fidentes*, e gli altri *julienses*: ma sebbene la con-

troversia non si possa aver per finita, una forte ragione io trovo onde essere del parere di Arduino nel considerare che Plinio fa nel luogo citato una pretta descrizione dei luoghi, e pone i nomi dei popoli per significare i luoghi differenti da essi abitati.

Non pare certamente che Diodoro Siculo trattasse di Castiglione Fiorentino allorquando scriveva di *Castula* espugnata da Q. Fabio, il quale sforzò gli Etruschi ad abbandonare l'assedio di Sutri; e malamente a lui si appoggia Filippo Ferrari Alessandrino nel suo Lessico Geografico, dove si legge „ *Castula, seu Castilio, oppidum Etruriae inter Aretium, et Cortonam, non obscurum* „ *Q. Fabio*, dice Diodoro „ *poichè gli Etruschi con gran moltitudine si furono riuniti per espugnare Sutri, fece, non pensandoselo i nemici, attraverso le montagne dei confinanti una irruzione nella superiore Etruria, che da lungo tempo invasioni nessune patito avea, ed avendogli assaltati all' improvviso, per ogni lato devasta il paese, mette in fuga gli abitanti, che se gli fanno incontro, molti ne uccide, e non piccol numero ne fa prigionieri. Dopo di che, vinti gli Etruschi in altra battaglia presso Perugia, ed uccisine molti, mise in costernazione quella gente, egli il primo dei Romani, che con l' esercito entrato fosse in tai luoghi. Agli Arètini poi, ai Cortonesi, ed ai Perugini concedè tregua, ed espugnata Castula, come la chiamano, sforzò gli Etruschi a tralasciare l' assedio di Sutri* (1) „. Come mai, accordata da Q. Fabio la tregua agli Aretini, ai Cortonesi, ed ai Perugini, gli

(1) Lib. XX.

sarebbe restato da espugnare il nostro Castiglione, supposto *Castula* di Diodoro Siculo fra Arezzo, e Cortona? Con tanto maggior ragione poi si dee pensare, che prendessero abbaglio i compilatori del Vocabolario di Turino, i quali volgarizzano il latino vocabolo *Castula* in quello di *Castiglione Aretino*, o *Fiorentino*, che in Silio Italico, che essi citano, non si trova l'appoggio della loro traduzione.

E quì sia detto di passaggio che della battaglia presso Perugia accennata da Diodoro non convenendo Livio pare che ponga Diodoro fra gl'inesatti storici allorchè dice „ *alcuni vi sono, che asseriscono, sì celebre pugna essere accaduta di là dalla Selva Ciminia vicino a Perugia*. (1) „ Si può finalmente pensare, che per buone ragioni dessero Cluverio, e D'Anville il nome di *Arretium fidens* a Castiglione Fiorentino, e fosse dal Borghi situata Castula presso alla imboccatura della Paglia nel Tevere.

Sebbene poi sembri certo, che Annibale, passate le paludi; le quali non erano già in Toscana, come da più d'uno si è preteso, ma bensì nella Gallia Cisalpina, o Togata, giacchè Polibio ci narra, che egli scelse la più malagevole sì, ma piu breve strada, *che per le Paludi conducesse in Toscana* dalla Gallia nominata (2); e giunto ad un sito più settentrionale di quel di Arezzo, e più meridionale di quel di Fiesole, avendo la fronte dell'Esercito voltata all'occidente; poichè al luogo citato assicura il medesimo Polibio, che Annibale mosse il cam-

(1) Lib. IX.
(2) Delle Storie Lib. III.

po *a laeva relicto hoste*; da questo si desse a depredare l' etrusche campagne, e verso Cortona s' incaminasse, lasciatosi dietro sotto le mura di Arezzo l' esercito Romano comandato dal feroce, ed inetto Flaminio; e in fine, che vicino a Castiglione suo viaggio, tracciato dall' eruditissimo Guazzesi, il Duce Cartaginese facesse, o dalla parte occidentale della Chiana, o dalla orientale, come il sommo Antiquario Avvocato Coltellini il segna in una sua carta a penna del viaggio di Annibale per la Toscana, e dell' ordinanza degli Eserciti Romano, e Cartaginese al Trasimeno, che gentilmente mi ha mostrata; non ha per altro fondamento veruno l' opinione volgare di coloro, che tengono che Castiglione Fiorentino fosse prima nominato *Calon*, e che riedificato da un Castulone Cartaginese poco dopo la vittoria di Annibale al Trasimeno, ne ritenesse il nome.

Checchè sia per altro dell' antica denominazione di Castiglione Fiorentino, e dei suoi abitatori, egli è certo che essendo stati governati nel 1066. per l' Impero Romano da Ranieri d' Ugone Marchese (1), erano così valorosi nel duodecimo Secolo, che insieme coi Pisani occuparono a forza l' isola d' Ivica, di che fu già ricordo in una lapida del Tempio di S. Leonardo ora detto di S. Francesco, in cui leggevasi,

Templi huius cives pisani
Sua Castilionis virtute anno salutis
1114.
Ebusi devictâ

(1) Burali Vite dei Vescovi Aretini.

Christo servatori fundamentum
fecerunt
T. Aelio Orsilaco Aedili.

Avendo non pertanto dovuto Castiglione dopo quel tempo replicate volte far le comandamenta degli Aretini, si trova, che ai 2. di Agosto 1273. Carlo Re di Sicilia comanda, per sua lettera data da Firenze per mezzo di Giovanni Vescovo di Palermo, che sieno revocate tutte le novità indotte dagli Aretini contro i Castiglionesi, non ne sian fatte delle nuove, e si abbian come nulli tutti gli strumenti fra le dette parti dal tempo che Guido da Monteforte era Vicario generale in Toscana (1). E riscontrasi ancora, che agli 8. di Maggio 1239. Gedeardo de Arnisten legato Imperiale in Italia accrescè il territorio del Comune di Castiglione (2). Dopo del qual tempo non potendo Ridolfo Primo per mezzo del suo Vicario Imperiale ottenere il giuramento di fedeltà dalle Città di Toscana, *obsequium illis remisit, integramque libertatem indulsit .... et ita, libertate pretio empta, privilegia maxima elicuerunt*, come Golnitz espone nel suo Compendio Geografico.

Fu allora che il medesimo Vicario Imperiale confermò l'accennato accrescimento del territorio del nostro Castiglione per la costituzione de' 22. Gennaio 1289. (3), nella quale si dichiara

(1) V. all'Archivio Diplomatico di Firenze fra le Cartapecore riguardanti il Comune di Castiglione Fiorentino al n. 2.
(2) V. all'Archivio predetto n. 5.
(3) V. all'Archivio predetto n. 5.

che esser debbono della Curia di esso le Ville di S. Antonino, di Cozzana, di Senaja, della Noceta, di S. Margherita, di Collesecco, di S. Cristina, di S. Agnese, di S. Savino, di S. Martino di Teto, di Vignale, di Agello, di Potenano, di S. Lorenzo, di S. Stefano, della Pieve di Chio, della Fontanella, di Petreto, la Villa o Castello di Tuoro, il Castello della Montanina con le sue appartenenze, il Castello di Largnano, la Villa di Lusignano, il Castello e Villa dell'Arsenata, il Castello, e Villa di Castellonchio, e tutti gli abitanti della Pieve di Chio, e valle di Chio, o quelli che in futuro vi potessero abitare, la Villa di Pergognano, la Villa di S. Lucia, e tutti gli abitanti in Rucavo: i quali luoghi costituirono con la Curia di Castiglione Aretino un solo corpo *ad omnia servitia, munera, et onera*. Questa costituzione fu confermata dall'Imperatore Arrigo sotto dì 17. Agosto 1311. con la clausula *honore nihilominus et jure nostro etc. in omnibus semper salvis* (1): e finalmente dall'Imperatore Carlo Quarto in Siena il 3. di Maggio 1355. (2).

Prima del qual tempo, cioè nel 1339. si eran fissati per mezzo dei Priori della Rep. Fior. fra Arezzo, e Castiglione nuovi rapporti politici, aboliti gli antichi, ed Arezzo avea riconosciuta la piena libertà di quello. Sono le convenzioni del trattato: 1. Che i Castiglionesi debbano scegliersi il Potestà fra i Cittadini di Arezzo, quando essi non vogliano eleggersi i Rettori, e i Consoli fra i suoi, nel qual caso

(1) Archiv. Dipl. n. 5.
(2) Ivi n. 20.

possano tralasciare di darsi un Potestà Aretino. 2. Che i Castiglionesi sieno in pace, o in guerra con chi sarà in pace, o in guerra Arezzo. 3. E in caso di guerra d'Arezzo debbano, secondo la possibilità, somministrare combattenti. 4. Che per la protezione, e difesa dagli Aretini accordata ai Castiglionesi debbano questi pagare al convenuto tempo, e annualmente cinquanta lire denaro corrente di Pisa. 5. Che Castiglione non debba dar ricetto, ma espellere dentro otto giorni dall'avviso del Comune di Arezzo tutti i banditi da questo per ribellione, e tradimento. 6. Che nessune altre esazioni sieno pagate dagli Aretini nel distretto Castiglionese, che quelle che pagheranno i Castiglionesi, e *viceversa*. 7. Che non si debbano mettere imposizioni sopra i beni degli Aretini nel Castiglionese; 8. e possano trasportarne i frutti senza gabella, parimente con reciprocità. 9. Che in Castiglione gli Aretini sien trattati, e trattar debbano nelle questioni civili, e criminali i Castiglionesi come non Castiglionesi, e nell'istessa maniera i Castiglionesi sieno trattati, e trattar debbano in tutte le questioni in Arezzo come i cittadini. 10. Che alle di sopra specificate cose il Comune di Castiglione non sia tenuto, quando in Toscana gli comandi il Principe de' Romani, o il suo Vicario, *essendo Castiglione obbligato di fedeltà al Romano Impero*: 11. Che debba Arezzo conservare, e difendere da chiunque le persone, l'onore, i privilegi, e i beni dei Castiglionesi. 12. Che il Comune di Arezzo lascerà che Castiglione *riposi nella naturale, e piena libertà, e che eserciti per se, e per mezzo dei suoi Pote-*

stà, e Rettori faccia esercitare il mero, e misto impero la potestà di punire e la giurisdizione plenaria (1).

Ma datosi Castiglione a Gualtieri Duca di Atene ed ammessi nella Terra i di lui Uffiziali Andrea di Tingo dei Bardi, e Iacopo di Lano dei Pulci, costoro il consegnarono per tradimento nel 1343. a Pietro da Pietra mala (2).

Dopo di che lo stato politico di Castiglione, nel 1347. chiamato perugino, perchè era unito con Perugia, trovavasi turbolento così nel 1371., che da Anglico Vescovo Albanese Vicario generale per la Santa Sede nelle terre, e provincie di detta S. Sede in Italia fu ordinato al Vescovo Eumoniense, che si portasse a quella Terra per riformarne, e correggerne gli ordini poichè essa allora stava sotto la protezione, e governo della Chiesa Romana (3). Nè prima del 1380. per consiglio del perugino Baldo ritornò sotto la protezione degli Aretini (4), che essendosi dati in quell'anno a Carlo da Durazzo (5) furono così probabilmente cagione che i Castiglionesi si sottomisero il 10. del 1384. alla giurisdizione dei Fiorentini, ai quali Arezzo neanche più Signore di se stesso fu venduto per quarantaduemila ducati da Inghiramo di Cossè l'anno 1385. (6).

Or nel Trattato di sommissione tra i Fioren-

(1) Archiv. Dipl. n. 13.
(2) Statuto di Castigl. Fiorent. Lib. XI. cap. 70.
(3) Archiv. Dipl. n. 15. 26. 27.
(4) Stor. Perugina fol. 222.
(5) Rondinelli descriz. d'Arezzo pag. 51.
(6) *Detto* pag. 52.

tini e Castiglionesi, è stipulato che questi si abbiano a tutti gli effetti *come veri, ed originarj Cittadini Fiorentini* (1).

Ed era questa clausula graziosa tanto, che nè dovevano i Castiglionesi pagare al Comune di Firenze la gabella dei Contratti (2), nè esser soggetti a balzelli per parte di detto Comune (3).

Cosicchè forte ebbero ragione di ritornare sotto la soggezione della Repubblica di Firenze dopo che la rivolta Aretina nel 1502. seco tratto avea Castiglione (4). Il quale poichè gli Aretini furono costretti da Ludovico XII. Re di Francia di sottomettersi di nuovo a Firenze, per mezzo dei suoi Sindaci, e Procuratori Marco di Maffuccio, e Matteo di Iacopo costituiti personalmente avanti l' Uffizio dei Dieci di Balìa agli 11. di Settembre di detto anno ad essa di nuovo si raccomandò, e fu accettata colla restituzione di tutti i privilegi, esenzioni, statuti, pesi ec. che avea per l' avanti, colla clausula per altro, che debba stare *sub dominio, imperio, obedientia, gubernatione, et regimine communis Florentiae* (5).

Frattanto il tempo si avvicinava in cui Clemente Settimo dovea preparare la concentrazione in uno dei mal collegati poteri, che variabilmente avean fatto agire le diverse parti dei

(1) Scrisse questo Contratto un certo Ser Simone di Agostino di Castiglione.

(2) Archiv. Dipl. n. 60.

(3) Ivi n. 75.

(4) Rondinelli pag. 61.

(5) Archiv. Dipl. n. 93. V. l' ultimo cap. dello Statuto di Castiglione.

dominio Fiorentino, per la ragione che egli non ammetteva possibile quella universale *isonomia* o quell' incorporamento nella propria Costituzione, senza di cui una Repubblica non può acquistarsi il fedele, e costante amore dei popoli soggiogati. A quel tempo la Storia delle parti di un Principato dovea necessariamente far corpo con quella di lui: e Galluzzi l' ha copiosamente scritta fino ai suoi giorni.

Li Bassi rilievi antichi di Roma ec.

Seguitano i Bassi rilievi della Casa Albani, e noi continueremo a darne conto secondo il metodo propostoci nel passato volume.

Tav. 13. e 14. *La gran Madre ed Ati*. Interessante oltre modo è l' illustrazione di questo bassorilievo, arricchita di copiose note, ove si svolge con dottrina del pari che con sagacità tutto ciò che concerne i nomi, e il culto della gran madre presso i diversi popoli; e la favola tanto varia del giovine Ati; ricercandosi d' amendue i primordii, e la successiva promulgazione nei diversi paesi. Vedesi la Dea assisa sul cocchio tirato da' leoni col velo sul capo turrito. La sinistra si appoggia al tamburo, e la destra il percuote con sferza astragalata unita ad un ramo di lauro. Ati si appoggia ad un pino posto fra sè ed il cocchio di Cibele; alza colla sinistra il tamburo; e presso ha il pedo. Fra' rami dell' albero vedesi un gallo, destinato forse, dice il N. A. a palesare il la-

stibolo del fuggitivo. Nella iscrizione all'ara aggiunta si fa menzione del taurobolio e del criobolio; e ad essa alludono il toro e l'ariete, che dal lato opposto col capo cinto di sacre vitte all'ombra stanno di un pino carico d'arnesi proprj delle frigie cerimonie, e di uccelli; fra'quali comparisce nuovamente il gallo. Nei fianchi dell'ara, dall'una parte è la siringa con due tibie, dall'altra si osservano due faci decussate e due cimbali.

Ci protestiamo nuovamente di ammirare la profonda dottrina del bravo illustratore, specialmente in questo luogo, ove è tale da sgomentar chicchessia; ma non possiamo in due cose con lui convenire. La prima è il sospetto, ch'egli ha che κύβελον fosse appellazione generica di monte nella lingua frigia, che perciò il nome di Cibele dato alla gran madre corrisponda all'epiteto ὀρεία dei Tragici; e che non derivi essa tal denominazione dai monti Cibeli nominati dagli antichi. A noi per vero dire par troppo autorevole il consenso unanime dei vetusti Scrittori, per non poter loro contradire: e se presso Strabone (1) v'ha contesa fra le diverse città della Misia qual fosse il vero monte della Dea, ciò nulla importa. Ai tempi del geografo poteva benissimo essersi perduta la memoria del sito preciso di esso, cancellata forse da un nuovo nome. Di casi simili non sarebbe difficile recarne esempio.

L'altro pensamento che non possiamo adottare è questo. Parlando il Sig. Zoega dell'introduzione del culto di Cibele in Tebe rife-

(1) Lib. 13. p. 589.

risce ciò che racconta Aristodemo citato dallo Scoliaste di Pindaro (1). Dice esso dunque, che Olimpico sonator di flauto e discepolo del lirico greco, era col maestro in un bosco, ove questi esercitavasi in comporre, quando udì gran fragore e osservò scender giù una fiamma; e che Pindaro anch' esso accortosene vide cadere ai suoi piedi una pietra avente espresso il simulacro della madre degli Dei, donde egli inalzò presso la sua casa il simulacro di essa e di Pane; e spedì alcuni cittadini all' oracolo di Delfo per interrogarlo intorno all' evento. Esso rispose che s' inalzasse un tempio sacro alla madre degli Dei. I Tebani rimasti pieni di stupore verso Pindaro per aver avuto l' oracolo conforme a quanto avea egli fatto, ivi con le sacre cerimonie veneraron la Dea. Il racconto fu citato anche da Falconet (2); e quel dotto Francese caratterizzò ottimamente la pietra caduta dall' alto per un betilo. H N. A. vi si oppone, sospettando che le parole ἄγαλμα λίθινον *simulacrum lapideum* siano corrotte o traslocate; e che piuttosto siasi voluta quì intendere un' apparizione. Tre ragioni lo muovono a così pensare. Primieramente perchè il secolo dei betili non è quello di Pindaro; secondariamente perchè i termini usati in questo luogo dallo Scrittore non si accostano tanto a quelli *impiegarsi soliti di tale oggetto*; finalmente perchè sembra incredibile *che il betilo con tanta epifania caduto abbandonato si fosse nella solitudine senza mai più parlarsene*.

(1) Pyth. 3. v. 137.
(2) Academie des Inscriptions ec. T. 23. p. 228.

Noi per verità non oseremmo giudicar corrotto il passo dello Scoliaste, sembrandoci che cammini assai bene; e se lo supponessimo anche corrotto, ci sembra impossibile poter accomodare ad esso, come ora si legge, parole che mostrassero essere stata ivi espressa una visione. Dicemmo *accomodare*, perchè siamo convinti che nei testi corrotti debba ritrovarsi vestigio della correzione; non sapendo noi mai appláudire a quelle lontanissime e affatto differenti che oggi son di moda specialmente oltremonte. Neppur crediamo che si opponga ad ammetter la narrazione il criterio. Riguardo all'età dei betili può leggersi la bella dissertazione di M. Falconnet (1), il quale ha provata la remota anticnità di essi con ragioni che sono a noi parute di gran peso, e difficili ad abbattersi. Non dee poi fare specie che lo Scoliaste differisca nei termini dagli altri che narran lo stesso. Se si trattasse di formule religiose o riguardanti leggi potria ciò sospettarsi; non variando esse d'ordinario nè per scrittori, nè per età. Ma in un racconto meramente storico dee guardarsi solo alle circostanze; se si accordin cioè con quelle narrate da altri. Ora lo Scoliaste dice che il sasso cadde giù in mezzo al fuoco; e in mezzo al fuoco cadono i betili al riferir di Damascio (2), L' ἄγαλμα λίθινον poi con-

(1) Academ. des inscript. et B. L. T. 6. p. 513 e segg.

(2) V. Phot. Cod. 242. p. 1062. in fine edit. Rothom. 1653. V. anche Bochart Geogr. Sacr l. 2. c. 2. col. 708.

viene a maraviglia con quelle linee osservate su' betili, chiamate lettere da Damascio, e che potevano rappresentare facilmente qualunque cosa uno si figurasse; e con quel che alcuni antichi han detto intorno allo scabro sasso rappresentante più idealmente che altro la Magna Dea venuta da Pessinunte a Roma; come Erodiano citato in nota anche dal N. A. che lo chiama appunto ἄγαλμα; Ammiano Marcellino, che lo dice *Simulacrum*; Claudiano *de raptu Proserp.* l. 1. v. 202. da cui è appellato *Relligiosa Silex*: dalle quali ed altre autorità ha ottimamente dedotto M. Falconnet (1), che fosse anch' esso un betilo. Non dee poi muoverci punto il non trovar più menzionato il betilo caduto ai piedi di Pindaro; giacchè quante sono le notizie che solo abbiamo da uno Scoliaste attesa la perdita lacrimevole d'un numero immenso di antichi Scrittori?

Tav. 15. *Fato e Sonno*. E' un' ara sepolcrale; e nella faccia è la iscrizione funebre fatta da M. Gavio Carino a Q. Cecilio Feroce suo figlio che morì di anni 15. mesi 1. giorni 24. Dall' un de' lati vedesi il Sonno in sembianza di giovane nudo ed alato che dorme sopra la face rovesciata nella mossa stessa di quei putti che spesso veggonsi sull' estremità della faccia dei Sarcofagi, e chiamar si sogliono genj della morte. Sopra è l' iscrizione: *Somno Orestilia filia*. Dall' altro lato è una donna che tiene il piè sinistro sopra una ruota coll' epigrafe: *Fatis Caecilius ferox filius*. Il N. A. sospetta che Cecilio Feroce della principale iscrizione sia lo stesso con

(1) L. c. e tom. 23. p. 213.

quel della laterale, che Orestilia sia sua sorella e che il padre faccia questi voti a nome dei figli già defunti. Ma Orestilia e Cecilio Feroce non potrebbero esser figli gemelli di Q. Cecilio Feroce, cui è dedicata l'iscrizione, nati a lui, che morì di poco più di 15. anni, sul primo divenir pubere? Non può far ostacolo il veder il figlio col nome stesso del padre, giacchè vi sono esempj in antiche lapidi.

Tav. 16. *Gabbia dei sacri polli*. Questo celebre monumento da molti già pubblicato oltre l'iscrizione, l'aquila legionaria, due insegne, ed altri arnesi ha la gabbia dei sacri polli, dai Romani consultati prima di fàr guerra, che unicamente quì comparisce; e vi è voluto, riflette benissimo il N. A. *che Atimeto già servo, indi Liberto e Pullario, addetto a un rampollo della famiglia Pompeia, che sotto qualcuno de' Cesari fu quartier mastro generale della legione vigesima vittrice, a tanta opulenza salisse da far alzare nobile sepolcro pel suo antico padrone ed insieme per se e sua famiglia.*

Tav. 17. *Maschere Bacchiche*. Scorgesi due volte Bacco barbato in unione con Ampelo; ed il gruppo è ripetuto in modo, che l'una volta domini la maschera del primo, e l'altra quella del secondo.

Tav. 18. *Sacrifizio di famiglia*. Una Sacerdotessa con un vaso nella destra, e una scodella nella sinistra s' incammina verso un' ara per far sacrifizio a pro d'una famiglia composta di un fanciullo avvolto in ampio manto, d'un uomo palliato e di una donna velata. Questi riverenti seguono la Sacerdotessa e sono rappresentati in più piccola statura di lei. Il mezzo

globo ch'è presso l'ara può credersi una cortina e sospettarsi, che nella parte in cui è rotto il marmo fosse espresso Esculapio; e che perciò il Sacrifizio sia per render grazie di salute recuperata. Quì finiscono i Bassirilievi del Palazzo Albani, cui succedono quei della villa, il primo dei quali è espresso nella

Tav. 19. *Danzatrici Timeliche*. Sono due figure di grandezza quasi naturale ed assai eleganti. L' una ha il cembalo, l' altra i crotali; lo che indusse altri a chiamarle Baccanti. Ma riflettendo il N. A che questi stromenti non sono esclusivi dell' Orgie del Nume Tebano, e che le mosse delle Saltatrici han del posato e del grave, si determina a crederle rappresentar quelle donne dedicate a divertir gli spettatori dette Timeliche dalla Scena, ove principalmente figuravano.

Tav. 20. e 21. *Ierodule Saltatrici*. E' noto che i Santuarj degli antichi aveano Ierodule e Ieroduli; fra' quali non v'ha dubbio, che non si trovassero delle persone istruite in ogni mestiere, e in ispecie nel canto, nel suono, e nel ballo, onde contribuire a ravvivar l'allegria, che circondar soleva i templi della Grecia ed accompagnare le sue feste. A simil ceto pensa il N. A. che appartengano le ballerine espresse in queste due tavole; e ve lo induce il vestir servile e poco modesto, una certa corona di cui han cinto il capo, la quale pare esser di vinchi a guisa di cestino, e la mossa e attitudine ricercata, propria di persone che del ballo fan mestiero; e diversa tanto dalle mosse graziose e franche dell' Ore e Ninfe, quanto da quelle concitate delle Menadi. La spiegazione è dotta ed ingegnosa; ma non è tale che appaghi pie-

namente il lettore. Nè è ciò colpa del valente Antiquario; ma sibbene della rappresentanza; la quale se c'indica che le figure che la formano sono danzatrici, ci lascia però all'oscuro della lor pertinenza. Forse un giorno ce ne faran venire in chiaro o qualche decisivo passo d'antico, o la scoperta di monumenti che al nostro si assomiglino più di quei che or si conoscono, coi quali però non trascura d'istituire il paragone il N. A. Anzi aggiugne di più le spiegazioni di Winckelmann e del Visconti facendo loro modesta, ma giustissima critica.

Tav. 22. *Donne Sacrificanti*. Siede rimpetto a un'ara, in qualche distanza però, e fuori di un tempio una Dea che ha scettro nella sinistra, mentre quattro donne sono preste al sacro rito; ed una di esse è in atto di gettar pomi sull'ara medesima. Non può determinarsi la Dea per la mancanza di simboli proveniente dall'esser questo marmo un frammento.

Tav. 23. *Quinto Loglio Alcamene*. Notissimo è questo marmo agli Antiquarj dopo ciò che variamente ne han detto Winckelmann nei Monumenti antichi inediti, e nella Storia delle Arti; il dottissimo Marini nelle iscrizioni Albane; e il ch. Fea nelle note a Winckelmann, e nell'Appendice dell'Indicazione della Villa Albani. Il N. A. inclina all'opinione prodotta dal lodato Sig. Fea in questa ultima opera.

L'aver dovuto dar luogo in questo nostro volume ad altri articoli ci ha impedito di più dilungarci nel presente. Nel futuro tomo darem conto almeno di tre distribuzioni, e così in seguito, finchè raggiunghiamo il dottissimo Autore.

Gio. Batista Zannoni.

Di alcune Pitture antiche nuovamente scoperte in Venezia. Conto reso al chiariss. Sig. Ab. Luigi Lanzi *Autore della Storia Pittorica Italiana.*

Venezia 1. Gennajo 1806. (1)

Venezia da voi illustrata, ridondante di opere dell'arte, specialmente di Pitture animate a colori vivissimi e rilucenti, onde son pieni i Templi, i Chiostri, i Palagi, e le case de' Cittadini; la bella Venezia offre bene spesso a' curiosi il diletto di riscontrare de' nomi d' artisti inosservati, che dan nuova luce alle prime epoche della restaurazione dell' arte da voi con bello studio descritta, e con tante grazie di stile, e copia di erudizione adornata. Non vi sarà quinci discaro, che io vi renda conto di alcune rarità nuovamente scoperte, le quali alla vostra critica sagace e circospetta potran servire di qualche schiarimento per la nuova edizione notabilmente da voi accresciuta e limata della *Storia Pittorica Italiana*; cui sudano già di nuovo alacremente i nitidi torchi Remondiniani, assistita dalle cure amorevoli di due amici cultori delle belle arti. Nè perciò solo io ve ne do parte, ma anco perchè essendovi voi compiaciuto nelle pregiate opere vostre di far a tutti palese la incredibile bene-

(1) Questa lettera Pittorica dovea stamparsi nel Magazzino Letterario della nuova Accademia Italiana nell' anno stesso.

volenza con cui m' avete ne' buoni studj ammaestrato, e sempre con lettere confortato, questa piccola remunerazione sia un pegno e di sincero affetto, e di eterna gratitudine alla grandezza de' vostri beneficii.

Tra tante anticaglie anonime or ora da' schiusi ricetti al giorno uscite, una gran tavola è ben conservata intatta, e ancor rilucente in campo d'oro. Sarebbe un tesoro, se come ha il nome dell' artefice, finora agnoto, avesse ancor l'anno in cui fu dipinta; ma la jattura è compensata dalla forma non equivoca del carattere, che giusta la frase di Plauto ne segna il secolo. „ *Nam haec litterata est: abs se cantat cuja sit*. Rud. II. 5. v. 21.

Dipinta è su l'oro una Pietà: il Redentore colle mani ferite sul petto, coi piè nel sepolcro, tra la Santissima Madre addolorata, e S. Giovanni tutto dolente. Sopra le tre figure si legge, senza lettere caricate:

MR. DO. IHS. XPS. S. IOANNES EV.

In alto tra due Angeli dolentissimi sopra il Redentore pende una corona col titolo I. N. R. I. e sotto

ANGELVS PINXIT

Nell' atrio del Chiostro, ov' era la Tavola, si vede lo stesso soggetto in antica scultura del Sec. XIII. come il carattere è tutto proprio di quella età, simile a quello con cui si soscrive (2)

DONATVS MAGISTER S. MARCI DE VENECIA
ANNO DNI M. CC. LXXVII. HOC OP. FEC.

(2) Copiato esattamente dal monumento a Treviso.

Questi due monumenti sono i più antichi, ch' io m' abbia osservati *col nome* dell' artefice nella prima epoca della Scultura e Pittura rifiorente in Venezia, circa l' età di *Teofane* Greco Maestro di detta Veneta Scuola ricordata in Zanetti *Pittura Venez. pag.* 2. Se non chè le forme e l' espressiou delle teste e il colorito di Angelo mostrano già qualche passo al miglior stile; e se di lui si avessero più dipinti, dir si potrebbe il Cimabue Veneziano, il precursore della scuola di Francesco e Iacobello del Fiore. Ma l' umida salsedine della veneta laguna troppo nemica delle pitture, rode e consuma fin le sculture de' marmi più che altrove. Fortunatamente questa di Angelo non ha sofferto se non nell' angolo destro della parte superiore scrostata, ove lascia veder la tela distesa sulla tavola, e coperta di gesso per sovrapporvi l' oro lucente e i colori. Di questo raro ritrovato il Vasari ne dà il merito a *Margaritone di Arezzo* scolaro anch' esso e seguace de' Greci (1); ma ora vedendosi praticato anche a Venezia ne' Secoli XIII. e XIV., parmi un indizio di più antica invenzione de' comuni Maestri.

Dall' epoca di Cimabue passando a quella de' Giotteschi due preziosi dipinti vengono alla luce di *Tommaso da Modena* coll' anno 1351., i quali hanno 20. pollici di altezza, e 12. in larghezza. Rappresentano due Sante Martiri quai Regine trionfatrici della Idolatria.

La prima nell' ampio nimbo o aureola d' oro ha in gran carattere

(1) Vasari = Ed de' Giunti T. 1. pag. 117. = Lanzi St. Pitt. T. 1. pag. 10.

e in capo una corona ornatissima di perle e pietre preziose rilevate con istudiato lavoro: lunga capellatura le scende in larghe ciocche ondeggianti sparse su le spalle fino al gomito della destra piegata sul seno a tenere graziosamente coll'estremità del pollice e dell' indice un pezzo di oro, pare un anello: sul braccio sinistro (avvolto nell'ampio manto di color verde, foderato di pelli d'armellini, e tutt'intorno orlato di fimbria d'oro aspra di gemme) sostiene il volume de' SS. Vangeli, sfogliato in così vaga maniera, che fa un bell'effetto d'intelligenza prospettica e di rilievo. Ha la tunica ricamata a fiori con larghe pieghe ben intese: il volto maestoso: le parti del bianco collo e del mento, e l'estremità espresse e disegnate: la figura atteggiata e ben mossa preme sotto i piedi quasi scabello la Idolatria, figurata in un Saracino steso boccone che occupa tutta la larghezza del quadro. Costui, ha il volto grinzo e mesto: la bocca aperta a stupore mostra i denti bianchissimi: ed ha in capo un berrettone rosso con bianca fascia alla turca: tiene la scimitarra impugnata nella destra e il capo appoggiato ad uno scudo segnato di caratteri Turchi. Il manto è verde con fimbrie d'oro e gemme: Il volto, le mani, e specialmente i piedi, de' quali uno mostra la parte superiore, l'altro la pianta, son dall'artefice espressi con tal rilievo e disegno, che sorprende i conoscitori in quell'epoca dell'arte adolescente. Al destro lato della Santa è la ruota, e nel sinistro, sotto il bel piede del Saracino si legge il nome e l'anno in caratteri

no suo, e primo capo della scuola Tedesca per le opere da lui compite a *Karlstein* nell' anno 1357. Ma gli splendidi dipinti co' quali *Thomas de Mutina* aveva prima ornate le Chiese, e la Città di Treviso dall' anno 1350. fino al 1355. lo rassicurano Italiano, e di famiglia da Modena passata in Treviso sul principiare del Secolo XIV.

E convien dire che alla metà di quel secolo in cui la bell' arte già rifioriva per tutta l' Italia, le opere di Tommaso fatte a Treviso fossero riguardate quai maraviglie; se Carlo IV. Imperatore coronato a Roma nel suo ritorno in Boemia l' anno 1355. lo prescelse fra i Pittori dell' altre Città da lui precorse, e seco lo condusse ad ornare la Chiesa e Castello, che stava fabbricandosi a *Karlstein* per sua residenza (3), ove le pitture di Tommaso furono ammirate quai prodigj dell' arte nel 1357., all' occasione delle spleudide feste ivi celebrate per la nascita di Venceslao primogenito dell' Imperatore, che gratificò il bravo Maestro con onori e beneficenze sovrane da gran mecenate dell' arti, facendolo Cavaliere della Camera Imperiale (4).

Se questi documenti allegati, e le molte pitture di Tommaso, che ancora risplendono a Treviso, a Vienna, a Karlstein (5), si vedran

(3) *Dubruvius*. Hist. Bohem. lib. XXII.

(4) Memorie tratte dagli Archivj di Karlstein, allegate dagli autori Tedeschi citati nella nota (2).

(5) Pitture di Tommaso de Modena oltre le quì descritte 1351. e quella di Karlestein 1357. nella Chiesa di S. Niccolò e annessa Galleria de' 40. Ritratti de' PP. Domenicani fig. intiere a Treviso finite nel 1352. Il P. Federici op. cit. annovera la

poste in luce più chiara, verrà meglio a conoscersi il merito di questo Artefice, il quale (spento appena quel lume divino di *Giotto*, e in Città così vicina ai prodigj da quel Pennello coloriti in Padova che ne va ben superba) seppe ciò non ostante sorprendere un gran Sovrano col suo carattere grandioso originale, e con quel modo suo proprio di esprimere la natura e adornarla. Per esso in queste, e nelle pitture di Trevigi pare l'antesignano della Veneta scuola illustrata da Quiricio ed Andrea da Murano, e dalla famiglia de' Vivarini propagata per tutto il secolo XV. fino a' nuovi splendori di Giorgione e di Tiziano; non altrimenti che gli Alemanni lo riconoscono primo Maestro di Teodoro, e di Wumser e capo della insigne loro scuola, illustrata nel secolo XV. dal buon Martino, da Wolgemut, e dal grande Alberto, lume chiarissimo nell'opere del pennello e del bulino.

Ma dove mi trasporta l'amore, la reverenza a' primi Maestri scorti dalla natura a risvegliare il bello dell'arte quasi smarrito? Oserei io di prevenire il vostro giudizio autorevole, quel de' Maestri di color che sanno, a' quali mi appello?

Passerò a rendervi conto d'altri Pittori Veneti dell'epoca di Tommaso sfuggiti alla diligenza de' curiosi. Ma prima voglio notare due documenti inosservati, che illustrano il ritorno

Cappella Rinaldi dipinta 1353. a S. Francesco opere 1354. e la Bibbia 11. grossi Volumi MSS. in pergamena pieni di miniature coll' iscrizione: *Thomas qui est Burasini filius auctor*. 1350.

di Carlo IV. in Germania per la via di Treviso e del Friuli, dopo che fu ad essere coronato in Monza (1), indi in Roma dal Sommo Pont. Innocenzio VI. nel giorno di Pasqua 5. Aprile 1355.

Vidi il primo nell'anno 1796. a Spilimbergo antico Castello del Friuli. Nella Chiesa maggiore in grand'urna sepolcrale leggesi a caratteri Romani la seguente memoria del ponte di legno fatto sul Tagliamento pel passaggio di Carlo IV. per opera di Voltero Signore di quel Castello, ivi creato per benemerenza Cavaliere dall' Imperatore.

VOLTERVS . BERTOLDVS . A . CARVLO
CAES . SVPER . PONTEM . SVBLICIVM
INTER . DC. QVARTVS . EQVES . CREA
TVS . TARVISII . PRAETOR . OBIIT .

Nella facciata v'è un' altra lunga iscrizione dell' erezione di quella Chiesa, nell' anno M.CCC.LXXVI. *Dominantibus Nobb. Viris Voltero Bertoldo et Nicolao eius nepote dnis de Spilimbergo*.

Da Spilimbergo passò Carlo IV. ad Aquileia col Fratello Niccolò ch'ebbe compagno nel viaggio delegatogli dal Papa per la coronazione a Monza. Era stato Niccolò fino dal 1350. dal Pont. Clemente VI. dato successore al Patriarca di Aquileia *B. Bertrando* martirizzato, al cui sacro Corpo incorrotto l' Imperatore pose per riverenza in petto un giojello di pietre pre-

(1) Matt. Villani Storie cap. 39. e Frisi Mem. stor. di Monza T. I. pag. 179.

ziose, come fa fede l'inscrizione della laminetta d'argento, cui è inserto il giojello, a lettere niellate alternativamente nere e rosse.

✠ ISTA . RELIQVIA . D' SCA . ELISABET :. REGINA . VNGARIE . QVAM . D. D. CAROLVS . IPATOR . BEATO . BERTRANDO . OB . REVERENCIAM . D. CORPORIS . B. BERTRANDI .

Pubblico volentieri questa insigne inscrizione comprovante il culto antichissimo reso al Beato Bertrando subito dopo il suo transito; la quale sfuggì anche al dottissimo Monsignor Florio, che con tanto studio si affaticò a raccogliere i documenti pubblicati nella vita del Beato 1759., e 2. Ediz. 1791. per l'approvazione del culto ottenuta dal Papa Benedetto XIV. Voi foste meco presente e testimonio della sorpresa di quel nobilissimo Capitolo di Udine, dove or si venera il sacro Corpo, quando all' occhio acutissimo dell' egregio e Nobile giovine antiquario, allora di anni 13., venne fatto di scorger nel fondo dell' urna le lettere della laminetta, e tratta alla luce si lesse, ed egli la disegnò con quella accuratezza, che per altra iscrizione di Ceneda trasmessavi, a voi è piaciuto ricordare graziosamente nella nuova Edizione della Storia Pittorica. T. I. pag. 37.

Ora tornando al tema proposto, da cui mi sono forse non inutilmente svagato, pari a Tommaso di età e di merito è quel *Lorenzo* Veneto del quale il Zanetti p. 8. scoprì un' opera sola ma preziosa, col documento che fu pagata all' artefice nel 1358. al prezzo di trecento zecchini d' oro. La vostra diligenza ne ha fatte conoscere

due altre. T. II. p. 9. una a Bologna coll' anno 1368. l' altra a Mezzaratta 1370. Ora due altre quì si manifestano col nome e gli anni 1369., e 1371., con molte figure dipinte con tal varietà ed espressione e grazia di volti ed attitudini, che sembra preludere la gentil scuola de' Bellini, seguaci della natura e della verità.

Viene in oltre a farsi conoscere un Veneto Sacerdote Pittore e Pievano di S. Agnese di cui si han memorie nell' opera *de Eccles. Venet. Flaminii Cornelii* fino all' anno 1386. Questi dipinse in una anconetta d' intaglio ad arco Gotico il Redentore che incorona la Santissima Madre Assunta in Cielo, e intorno ventitrè angioletti spartiti in quattro cori cantano e suonano varj strumenti con espressione di volti pietosi, e di colori vivissimi sul fondo d' oro e vesti a ricami dorati. Lo stile è più secco che in Tommaso e Lorenzo soprallodati, le mani lunghe ed esili, sotto è scritto in carattere proprio di quell' età, che non ha da temer la censura di Aristarchi. M.CCC.LXXXI.

STEFAN' PLEBANVS
SCE AGNETIS PINXIT

Tempo è ormai di far fine, senz' annojarvi con opere di nomi già noti, aggiungendone due soli finora sconosciuti nella storia pittorica, forse poco posteriori di età ai precedenti. Uno è Iacopo *Alberegno*, famiglia anche oggidì sussistente in Venezia. In una anconetta a tre nicchie ha dipinto G. C. in croce tra la B. V. e S. Giovanni con espression di dolore; è sotto il teschio di morte asperso dal Sangue del divin Re-

dentore, e nelle due nicchie laterali S. Girolamo e Santo Agostino col nome IACOBV ABEREGNO PISIT. è sullo stile de' primi Vivarini.

L'altro è un Filippo *Esegrenio*, che in una tavola col Crocifisso di legno in mezzo, ai lati ha dipinto la B. V. e S. Gio. Evangelista, collo scritto FILIPPO ESEGRENIO P.

M. B. M.

Le opere quì descritte si conservano nelle Gallerie Giustiniani e Molini con altri pezzi ragguardevoli de' migliori Maestri antichi e moderni. Aggradite per ora con lieto animo questo qualunque siasi pegno e tributo di affetto e gratitudine. Se avrò vita, e alacrità per compier la tela ordita, e ritessuta con assiduo lavoro, sarò ben lieto di più cumulatamente soddisfare al merito delle vostre beneficenze, lasciando a' posteri la memoria del frutto de' vostri consigli, e dell'amorosa vostra istituzione, che mi fa essere sempre

Tutto Vostro Aff. Ob.
Mauro Boni.

Parere del Ch. Sig. Giuseppe Gazzeri *Professor di Chimica nel Liceo Fiorentino circa la pittura di Tommaso da Modena riferita a pag. 86.*

Per soddisfare in qualche modo alla domanda „ se un piccol quadro di Tommaso da Modena rappresentante una S. Barbara debba credersi dipinto a olio come vogliono alcuni, o di un impasto di gomme ed altro, come altri pensano „ si sono intraprese le seguenti sperienze.

Grattata diligentemente una piccola porzione di pura tinta da una parte meno interessante di d. quadro, e dove esso appariva intatto e senza ritocchi, se ne sono presi cinque grani, quali si sono triturati lungamente a freddo in acqua distillata, nella quale si sono poi lasciati per due giorni. L' acqua si è fortemente colorita in giallo, e tramandava un odore quasi resinoso. Filtrata ed evaporata ha lasciato un residuo giallo in cui l' odore resinoso era sempre più forte.

Ciò che l' acqua non ha disciolto si è posto a digerire nell' alcool o spirito di vino, di cui si è poi anche ajutata l' azione col calore. Esso pure si è molto colorito in giallo disciogliendo due terzi di grano di materia. Quest' alcool abbandonato ad una evaporazione spontanea ha lasciata una materia poco dissimile dalla prima, che aveva il solito odore resinoso.

Di niuna di queste sostanze si è potuta determinare rigorosamente la natura sì per la piccola quantità rispettiva, sì perchè nell' esame che si è potuto farne, non hanno presentati esattamente i caratteri di alcuna delle sostanze cognite.

Però si è pensato di fare un' esperienza comparativa sopra la tinta di qualche pittura antica che fosse sicuramente a olio. L' acqua distillata ha esercitata un' azione molto più debole sopra quest' ultima tinta, che sopra la prima: vi ha appena acquistato un leggerissimo color giallo, e non aveva in modo alcuno l' accennato odor resinoso. L' alcool all' opposto vi si è colorito più fortemente che sopra l' altra tinta, ma neppur esso aveva il detto odore.

Parrebbe perciò che vi fosse una notabile e sostanzial differenza nell' impasto delle tinte dei due quadri, ma non si può rigorosamente determinare in che consista.

Non si sa con precisione qual sia l'alterazione che il lasso di alcuni secoli può avere indotta nelle sostanze primitivamente impiegate. Gli olj, le gomme, e la maggior parte dei principj immediati dei vegetabili risultano sostanzialmente dalla combinazione di tre sostanze semplici, che sono l'idrogeno, il carbonio, e l'ossigeno. La sola variata proporzione di questi ne determina le differenze. Ora l' influenza dell' atmosfera e di altri agenti producendo la dissipazione di alcuna di queste sostanze e la fissazione di una nuova dose d'ossigeno, tende continuamente a snaturarle, ravvicinandole all' indole di altre sostanze. Così gli olj col decorso del tempo si ravvicinano alla natura delle resine ec. ec. Può anche talvolta accadere che quest' alterazione porti alcuna sostanza ad uno stato nuovo o non conosciuto fin qui.

Concludendo, sembra che vi sia una notabile differenza fra la sostanza che forma l'eccipiente dei colori nel quadro di Tommaso da Modena, e l'olio seccativo che fa la stessa funzione in un altro quadro antico.

Per altro sembra difficile se non impossibile il determinare rigorosamente in che consista quest' attual differenza, e se essa esistesse fino di principio o sia dovuta ad un' alterazione prodotta dal tempo.

Giuseppe Gazzeri.

Al parere dell' ottimo Professore del Liceo Fiorentino di Chimica, aggiugniamo quello dell' ottimo ristauratore de' quadri Sig. Zampieri, il quale col lungo esercizio di ripulir pitture di ogni sorte, si ha formate regole onde discernere se un quadro sia dipinto a tempera o ad olio. Egli esplora con la punta di un temperino la controversa pittura, e se il colore si fende, ma non ischeggia; si sfarina, ma non ischizza; ella sicuramente è a tempera. Questo esperimento egli fece nella pittura di Tommaso da Modena, e concluse che dipinto da principio a tempera, aveva avuta in progresso di tempo una leggiera ripulitura a olio; ma che non avea tolti i segni della primitiva dipintura a tempera. A un altro segnale riconobbe il bravo artefice il metodo, con cui era dipinto il quadro. I colori non erano sobbolliti; indizio che non era dipinto a olio; osservandosi che quando sono dipinti a olio pochissimi se ne trovano conservati e senza sobbollimento: l' istessa ripulitura a olio lo cagiona; ma in un grado tenuissimo, e ciò vale per alcuni colori più, per altri meno. Una terza osservazione non fece, ma è facile a farsi in Venezia, ove il quadro fu rimandato. Si provino a ripulirlo con acqua di ragia; e osserveranno che questa non ha attività a disciogliere alcuna tinta a tempera; ove al contrario se sono a olio strofinandosi con panno intinto in acqua di ragia questa ha l' attività di sciogliere alcune tinte se non tutte. A queste osservazioni possono congiungersi i pareri de' pittori Viennesi che innanzi il Sig. Principe Kuwtniz, e il Sig. March. Girolamo Durazzo fecer l' analisi di una pittura di Tommaso da Modena, che giudi-

caronla dipinta di fina gomma impastata con chiara o rossi d'uovo; come io notai nella Storia Pittorica T. I. p. 22. e qualche altro esperimento ho prodotto nella prefata Storia che avvalora sempre più l'opinione che Antoniello da Messina fosse il primo a recarci di Fiandra il segreto di dipingere *perfettamente* a olio.

L. L.

Poesie Rusticali, raccolte ed illustrate con Note dal Dott. Giulio Ferrario. *Milano dalla Società Tipografica de' Classici Italiani* 1808. *in* 8.*gr.*

Con gran piacere annunziamo al colto Pubblico questa raccolta d'Idillii Rusticali procurata dal dottissimo Sig. Giulio Ferrario, non solamente perchè è eseguita in bella e nitida edizione, e arricchita di rami, ma molto più ancora perchè ci arreca onore insieme e consolazione il veder coltivato, e promosso anche lungi dalle rive del bell'Arno, e fuori della sua sede il toscano Rusticale Linguaggio. Meriterebbe riportarsi quì intera la dotta Prefazione, che dall'Editore vien premessa alle Poesie; ma per non oltrepassare i limiti d'un breve Estratto, ci contentiamo di darne in succinto un'idea.

Dalle vicissitudini, a cui fu soggetta in diversi tempi l'Italia, ne nacque la divisione dell'Italiano linguaggio in diversi Dialetti più o meno discosti dal materno idioma secondo la

qualità e le circostanze dei popoli che quelle mutazioni produssero. Essendo poi gli animi degl' Italiani naturalmente inclinati alla Poesia, si videro ben presto venir fuori dei non mediocri componimenti scritti in questi nuovi dialetti, e di cui gli autori avrebber potuto esser annoverati tra gli ottimi poeti, se scritto avessero in un linguaggio più universale, e intelligibile a tutti, e trattato avessero più serii argomenti, onde indur si potessero le altre nazioni a studiar questi nuovi dialetti per intendergli.

„ La sola Toscana favella, dice il N. A., è giunta, per la prima a tanto da dominare sopra tutte le altre, e da meritarsi d'essere sola studiata da tutte le altre colte Nazioni, e d'essere per conseguenza intesa universalmente. Ma quel che ci arreca maggior meraviglia si è, ch'essa ottenne questa preminenza non solo nel parlar pulito e gentile de' Cittadini, ma ben anche nel rozzo ed inculto degli abitatori de' villaggi e delle montagne. Imperocchè anche in questo essendosi scritte eccellenti poesie e non essendovi grande differenza tra l'uno e l'altro dialetto, il lettore si studia di superare quella non grave difficoltà che incontra nell' intendere incognite voci, ed egli si trova altresì bastantemente ricompensato dal piacere che ha d'udire dalle bocche de' Contadini certe naturali, proprie, vivaci ed espressive parole nate ne' loro tugurii, e nella loro discendenza custodite come in perpetuo retaggio. Anzi non di rado si ha il vantaggio di veder conservate nel loro parlare molte antiche voci della Toscana favella, che altronde erano andate in dimenticanza e che meritarono esse pure d'essere citate come testo di lingua

nel Vocabolario della Crusca. Imperocchè, siccome osserva il dotto Salvini (Pros. Tosc. Lez. 52.) per non avere i villani, e gli abitatori de'monti nelle loro favelle quelle occasioni di cangiamento, che necessariamente s'incontrano dagli abitatori della Città „*intere vetuste lingue..... come in sicuro asilo, e in casa per così dire di refugio si son mantenute illibate ed illese* „.

Quindi è che molti Poeti Fiorentini invaghiti del rozzo contadinesco favellare produssero componimenti tali da potere stare accanto a quelli scritti nel culto linguaggio, e di questi Poeti viene il N. A. a dar notizie storiche nella stessa Prefazione. Non ha compreso però in questa Raccolta tutti que' Poeti che hanno posto in uso il dialetto del Contado di Firenze, ma ha scelto solamente quelli, che paruti gli sono più perfetti imitatori del costume di que' Contadini, sì negli amori, che nelle altre loro villesche faccende.

Le Poesie dunque comprese in questa raccolta sono: La Nencia da Barberino di Lorenzo de' Medici: la Beca da Dicomano di Luigi Pulci: le stanze dello Sparpaglia alla Silvana sua innamorata di Francesco Doni: le Rime e Concetti villaneschi d'Ameto Pastore composti per la Tonia del Tantera di Gabbriello Simeoni: il Ravanello alla Nenciotta, e la Risposta della medesima di Francesco Bracciolini Pistoiese: il Lamento di Cecco da Varlungo di Francesco Baldovini: il Lamento del medesimo Cecco in morte della Sandra, imitazione felice di quello del Baldovini fatta dal vivente Ch. Autore Luigi Clasio: l' Amante Scartato, componimento grazioso del sud. Baldovini: e finalmente le Stanze

Rusticali di Pippo Lavoratore da Legnaia alle Dame Fiorentine, di Jacopo Cicognini.

S'e dato il Sig. Ferrario tutta la cura per render corretta la lezione di queste Poesie, avendo non solo collazionato tutte le migliori edizioni, ma ancora all'occasione fatto consultare diversi ed accreditati manoscritti. Quanto ai primi due componimenti s'è servito molto dell'edizione di Londra del 1801. presso L. Nardini e Dulau, in cui son raccolte le Poesie del Magnifico Lorenzo, e di altri suoi amici e contemporanei; e in quello di Lorenzo gli è riuscito di supplire il sesto verso della stanza XV. mancante in quasi tutte l' edizioni. Nei componimenti poi che seguono, del Doni e del Simeoni, che son riprodotti forse come egli crede per la seconda volta, leggendosi il primo tra i Pistolotti del medesimo, e il secondo in un Libro intitolato *Satire alla Berniesca di Gabriello Symeoni*, dice l' Autore che per non esservi nè altre edizioni, nè manoscritti da consultare, gli è stato necessario usar di tutta la diligenza per correggere non solo quegli errori che si riferiscono alla maniera di scrivere, ma ancora non pochi altri, di cui la sana critica insegna a non sospettarne autori gli stessi Poeti. Quanto al Lamento di Cecco del Baldovini e a quello in morte della Sandra di L. Clasio ha fatto uso per il primo dell'edizione corretta procurata da Orazio Marrini colle stampe del Mouke, Fir. 1755., e per l'altro di quella di Gaspero Ricci del 1806. Le Stanze poi di Iacopo Cicognini son riprodotte anch'esse per la seconda volta, essendo state per la prima pubblicate dal sud. Orazio Marrini nelle sue Annotazioni al Lamento di Cecco, per disingan-

nare appunto quelli, che credevanle lavoro dello stesso Baldovini Autore del. Lamento, ed in esse il Sig. Ferrario ha dovuto farvi alcun cangiamento; . .

Ha posto ancora dopo ciascun Idillio delle brevi, ma critiche e giudiziose note, e che contengono osservazioni non fatte da altri, e sono ancora del tutto necessarie per l'intelligenza di tante incognite voci rusticali, le quali il non intendere avrebbe impedito di ben gustare queste amenissime Poesie.

Deesi saper grado al Sig. Ferrario di tutte queste sue fatiche, e diligenze, che tendono a promovere lo studio della Toscana Favella, e muoverlo così a dar presto alla luce la Tancia di Michelagnol Buonarroti il Giovane unita colle altre migliori drammatiche produzioni di simil genere, come ci fa sperare in questo libro, il che non sarà meno utile e interessante.

Tommaso Gelli.

Novità trasmesse di Parigi dal Sig. D. Bigeschi.

Berkes di Rothedbourg sulla Fulda ha fatto annunziare nei Giornali di Alemagna, che ha scoperto a caso una nuova materia per far le scarpe, le quali riuniscono molti vantaggi, e sono specialmente utili alla classe povera della Società. I vantaggi di tali scarpe sono di essere inpermeabili all' acqua; che si possono avere in qualunque luogo, giacchè la materia, di cui sono fatte, abbonda per tutto; che il loro prezzo non eccede la somma di 40. ai 54. Kreutzers il pajo; che sono stabili, e durabili al paragone di quelle di vitello, se si abbia l'avvertenza di ungerle, ed incerarle di tanto in tanto; e che si possono accomodare facilmente, e con poca spesa, rotte che siano; finalmente, che difendono meglio delle scarpe ordinarie dal freddo, e dalla umidità. Berkes non vuole farne conoscere la materia finchè non avrà due mila soscrizioni, ma frattanto s'impegna di fare pervenire un paro di queste scarpe a chiunque gli invierà 54. Kreutzers franchi di porto.

Un particolare di Berlino ha inventato una macchina economica, per mezzo della quale si può lavare, ed imbiancare in un quarto di ora dieci camicie da uomo, o da donna, con un risparmio almeno della metà del sapone, fuoco, e fatica. Un ragazzo di 8., o 10. anni, può senza stancarsi far agire questa macchina tutto il giorno.

Molti Giornali Americani hanno parlato di una

abbondante pioggia di pietre caduta il dì 14. Dicembre dell' anno scorso in varj luoghi dello stato dei Massachusets. Essa fu preceduta da una forte tonazione. Le pietre le più grosse pesano 36. libbre.

Fonzi Chirurgo dentista a Parigi ha ritrovato la maniera di fabbricare i denti artificiali di una sostanza terro-metallica. Questa sostanza è stata esaminata accuratamente da dei Commissarj scelti a posta, e l' hanno ritrovata incorruttibile, resistibile all' azione del calore, degli acidi, e dei gas di qualunque specie, e di una consistenza la più straordinaria. I denti composti di questa pasta non si distinguono ad occhio nudo dai denti naturali. Essi non hanno bisogno di essere giammai smontati per ripulirli, e resistono a qualunque sforzo della masticazione. Questa pasta prende qualunque specie di tinta, il che fa, che i denti artificiali assomiglino perfettamente ai naturali. L' invenzione del Fonzi è la migliore che si conosca finora in questo genere.

LIBRI VARJ

FIRENZE.

D. Iustiniani Imperatoris Institutiones per Tabulas Synopticas digestae. 1808. *Nella Stamperia di Borgo Ognissanti Vol. I. in fogl.*

Senza che ci trattenghiamo a rilevare il pregio di questo lavoro, il nome di *Sinottiche* mostra subito da per se la natura, e qualità del medesimo, e conseguentemente il merito e vantaggio di esso. Tutto ciò che forma il sostanziale di ciaschedun Titolo de' quattro Libri, in cui son divise l' Istituzioni, trovasi con sommo discernimento, e grande accuratezza disposto nelle sue respettive Tavole. Basta solo gettare lo sguardo sopra qualunque di esse, che subito vedesi a colpo d' occhio senza la minima fatica ciò che uno brama di riscontrarvi. Rende ancora sommamente interessante, e pregevole quest' opera, il trovarsi in essa ripubblicata, e premessa molto a proposito la dottissima Dissertazione di Cristiano Wolfio *De Tabularum Mnemonicarum constructione et usu*: la quale dà molta luce alle dette Tavole Sinottiche. L' utilità di sì fatte Tavole in generale è stata ben prima d' ora conosciuta; cosicchè non vi ha quasi scienza, che di esse ne vada priva. Le sue ha la Teologia pubblicate in Parigi nel 1669. Le sue l' istessa Giurisprudenza composte da Ludero Menckenio e stampate in Lipsia nel 1713. e di esse n' è adorna l' Istoria

Filosofica di Bruckero edita in Augusta. Anche a' nostri tempi è stata ridotta in Tavole la Fisica e la Chimica con applauso de' letterati; laonde ci lusinghiamo che un non dissimile incontro avranno le nostre che annunziamo, la di cui edizione è stata eseguita con la massima esattezza.

Opuscoli inediti di Celebri Autori Toscani, l' opere dei quali sono citate dal Vocabolario della Crusca. Firenze 1807. Nella Stamperia di Borgo Ognissanti. V. I. in 8.

Siccome nei volumi di questa *Collezione d' Opuscoli Scientifici e Letterarj* sono stati inseriti alcuni Opuscoli inediti di Autori citati dal Vocabolario, e che meriterebbero d' essere collocati nella Collezione dei Testi stampati di Crusca, è stato giudicato necessario il riunirgli tutti in un Volume per comodo degli Amatori, che raccolgono i detti Testi. Questo Volume stampato in ottima carta papale legato alla Parmense si rilascia al prezzo di paoli 20. al solito Magazzino di Borgo Ognissanti. Se alcuno dei Sigg. Associati alla *Collezione* che avesse la Raccolta di Crusca gradisse di farne acquisto, sarà rilasciato per gratitudine ad esso a paoli 18.; avvertendo per altro, che siccome le Copie di questo Volume sono pochissime, non si potrà mantenere la parola, quando le dette Copie saranno esaurite.

ROMA

Lettera di Filippo Aurelio Visconti *al Sig. Conte* Alethy *sopra un medaglione inedito di* Faustina Seniore. 1807. *f.*

Nel diritto è il ritratto dell'Imperatrice con la leggenda: DIVA AVGVSTA FAVSTINA; nel rovescio vedesi un carro a due ruote tratto da due bovi. Seggono entro una donna avente in capo il velo che sembra ritrarre alcun poco colla destra, e un uomo con parazonio o bastone, che ben non si distingue, nella sinistra. Crede il N. A. che vi si siano volute rappresentare le Feste di Giunone Argiva; e lo prova assai bene. Anzi con autorità di antichi mostra che la donna è una Sacerdotessa, e l'uomo che le siede accanto a sinistra è l'auriga. Una figura poi che par guidar il carro è da lui creduta significare la gioventù armata che accompagnava quella pompa.

PISA

Memorie della vita di Messer Cino da Pistoja raccolte ed illustrate dall' Ab. Sebastiano Ciampi Professore di Logica, Metafisica, e Lingua Greca nell' I. Università di Pisa 1808. 8. Ne daremo l'estratto nel Volume seguente.

PERUGIA

Memorie per servire alla vita di Francesco Maturanzio *Oratore e Poeta Perugino raccolte da* Gio. Batista Vermiglioli. 1807. 8. Ne renderem conto nel futuro tometto.

FORLI'

Dai torchi del Barbiani sono uscite alcune buone iscrizioni in lode del degnissimo Monsignore *Stefano Bonsignori* Vescovo di Faenza, alle quali va unito un diligente discorso su' versi Saturnii. L'autore del Libretto è il Ch. Sig. Bernardo Montanari Paroco di S. Biagio in Faenza.

AVVISO

Le Lezioni in burla, dette altrimenti *Cicalate* furono messe in moda in Firenze fino dal primo cominciamento dell' Accademia della Crusca, ed incontrarono tanto plauso, che gli Editori delle Prose Fiorentine raccolsero un buon numero di esse, e le pubblicarono in due Volumi. Non sarà perciò disapprovata dal culto pubblico l'edizione di sei Cicalate inedite d' Autori Fiorentini de' nostri tempi, la quale si è intrapresa nella Stamperia di Borgo Ognissanti. Queste si stamperanno e si dispenseranno separatamente. Ne sono già uscite due: la prima in lode dei Maccheroni del Dottor Cammillo Cateni, l' altra in lode dei Nasi Schiacciati del Sig. Ottavio Canovai, ed in breve sarà pubblicata la terza in lode dell' Asino del Sig. Ab. Gio. Batista Zannoni. Il prezzo di esse è di mezza lira per ciascheduna. La vendita si fa al Magazzino di Libri posto in Borgo Ognissanti, e alla dispensa delle Gazzette.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel presente Volume.

COLLEZIONE

D' OPUSCOLI SCIENTIFICI

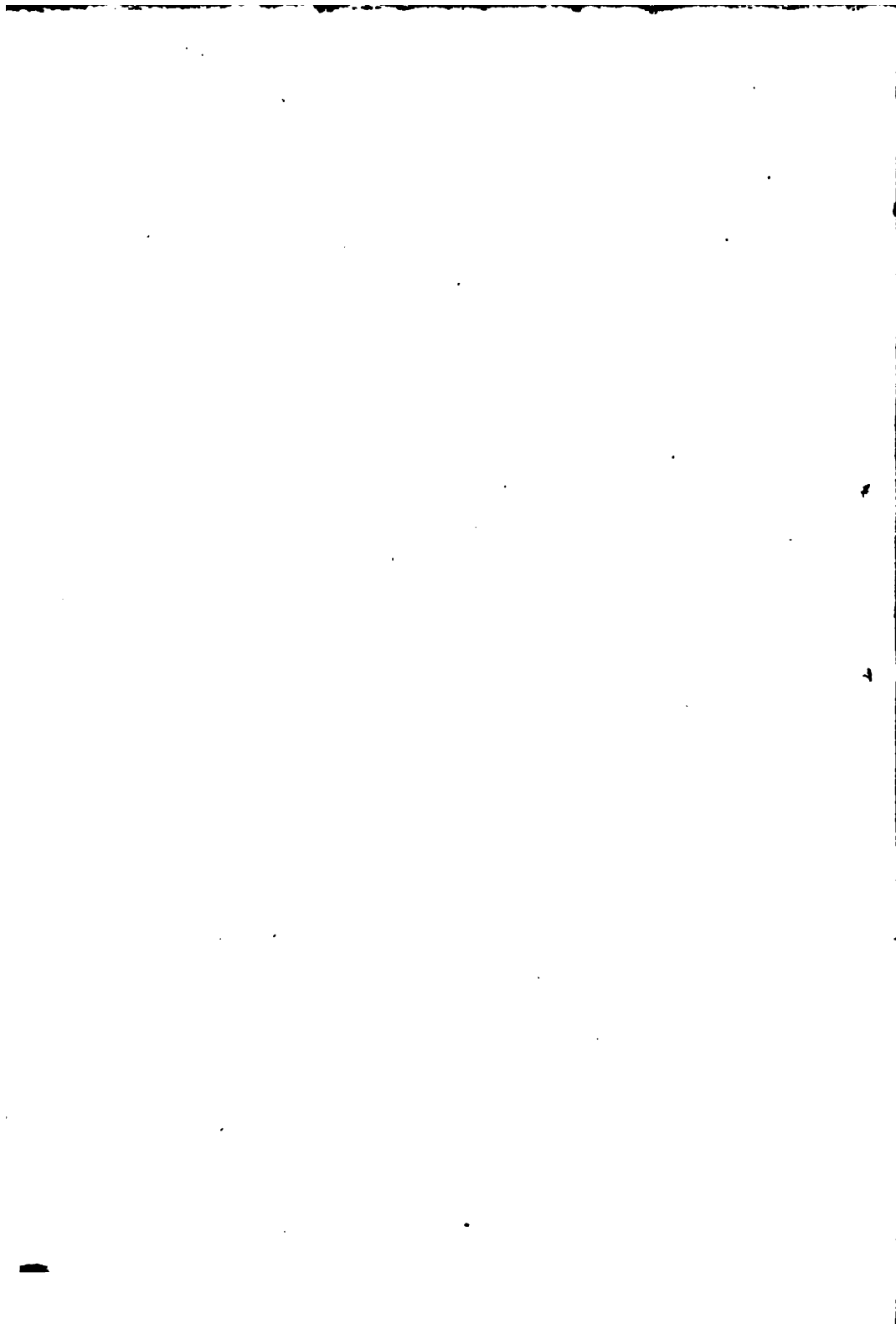
E LETTERARJ

ED

ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI

Viresque acquirit eundo.
VIRG.

Vol. VII.

FIRENZE 1808.
NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI
CON APPROVAZIONE.

COLLEZIONE
D'OPUSCOLI SCIENTIFICI
E LETTERARJ
ED
ESTRATTI D'OPERE INTERESSANTI.

Lettera sullo stato attuale dell' Ostetricia in Francia del Dott. Giovanni Bigeschi *Socio corrispondente di più illustri Accademie Toscane, di quella Imperiale di Torino, e della Società Medica di Emulazione di Parigi. Al Chirurgo* Luigi Lotti *Maestro nell' Imperiale Arcispedale di S. Maria Nuova.*

Stimabile Amico

Sodisfò finalmente, stimabile Amico, ai vostri desiderj, che onorano tanto quel genio, che vi distingue nella onorevole carriera, che battete, dandovi un' idea la più precisa dello stato attuale della Ostetricia in Francia. Egli è vero, che l' opere celebri degli Ostetrici Francesi annunziano a tutti il grado di perfezione a cui vi è giunta quest' arte, ma gli scritti lasciano tuttora da risolvere il problema interessante = *in qual maniera l' Ostetricia in tanti pochi secoli vi abbia fatto dei progressi così solidi,*

e brillanti, e sia divenuta una Scienza come propria di questa nazione.

Nata l' Ostetricia insieme cogli altri rami dell' arte salutare essa non ebbe però a comune con loro la stessa sorte. Caduta tosto disgraziatamente fra le imbelli mani di femmine vi errò negletta di nazione in nazione per ben molti secoli, quasi che destinata fosse a restar perpetuamente nello stato il più oscuro della prima infanzia. Invano non dirò fra gli Ebrei, ma bensì fra gli Egizj, fra quel popolo così culto, dei di cui lumi ne risentiamo ancora la vantaggiosa influenza, invano, io diceva, si cercherebbe fra essi un Genio solo, che sottraesse l' Ostetricia al suo disonore, e le imprimesse in fronte l' augusto nome di Scienza.

Ippocrate quell' uomo sublime, che dagli avanzi di sparse polverose tavole seppe dar corpo, e vita alla medicina, e che vi portò uno spirito di osservazione, che formerà per sempre l' ammirazione dei buoni Pratici, fu il primo, che gettò un colpo d' occhio su quest' arte (1). Ma una teoría troppo sovente falsa, e assurda, dei pregiudizj i più ridicoli, i rimedj bizzarri, che raccomanda, i precetti in gran parte pericolosi, o fatali, che stabilisce nella pratica, ci fanno conoscere in quale stato era ancora l' Ostetricia ai suoi tempi fra i Greci: noi siamo però debitori al Medico di Coo di qualche bella e giusta osservazione, di qualche sano consiglio, e di aver determinato il primo il parto natura-

(1) Ippocrate = De natura pueri = De morbis mulierum = De exsectione foetus in utero mortui = De superfoetatione.

le. Ma ad onta degli scritti d' Ippocrate, e di quelli successivi di Celso (1), di Galeno (2), di Sorano Efesione (3), di Moschione (4), e di Aezio (5), non per questo migliorò la sorte di quest' arte, sempre avvilita fra le mani delle donne, quantunque divenute più sagge (6).

Tale fu la condizione della Ostetricia fino sul terminare del secolo V., secondo Clerc, o del VI. secondo Freind, in cui sorse Paolo Egineta, il quale non contento dello sterile nome di autore, fu il primo degli uomini ad esercitarla, detto perciò dagli Arabi *vir obstetrix*, e traendola così ad una vera vita, esso le fece fare qualche sensibil progresso riguardando il parto per i piedi come quello, che il meno di tutti si allontana dal naturale, e dando l' importante

(1) Celso = De re medica Lib. VII.

(2) Galeno = An animal sit, quod in utero est, Lib. I. e II. = De Septimestri partu Lib. I.

(3) Sorano Efesione = De utero, et muliebri pudendo = Altri frammenti sulla Ostetricia di questo Autore sono inseriti nell' Opere di Aezio. Questo Autore è il primo, che abbia scritto espressamente sulla Ostetricia.

(4) Moschione = De muliebribus affectibus graece, et latine. Basileae 1538.

(5) Aezio Amideno = Tetrabilion.

(6) Nell' *harmonica Gynaeciorum*, si trovano varj consigli, e ricette relative all' arte Ostetricia rilevate dagli Scritti di Cleopatra, che alcuni credono la famosa regina di tal nome. Aezio riporta dei capitoli interi di una Levatrice chiamata Aspasia, la quale doveva esser molto istruita in quest' arte. Plinio fa menzione di una certa Artemisia regina di Caria, di una Livia, Olimpia Tebana, e di altre, fra le quali la più famosa è Agnodice. Galeno fa menzione di alcune altre.

avviso, che le imprudenti trazioni sulla placenta possono cagionare il rovesciamento dell'utero, e che è conveniente lasciarla in quel viscere tutte le volte, che è ad esso fortemente aderente a fine di evitare questo tristo accidente. In questo stato cadde nelle mani degli Arabi, fra i quali il più celebre è Avicenna, che esercitava la medicina a Ispahan sul principio dell' XI. Secolo, a cui se l'Ostetricia è mai debitrice di qualche saggio precetto relativo alla pratica, dee anche ad esso, se non forse l'invenzione, la prima descrizione almeno di una specie di tanaglia dentata, strumento il più micidiale, che ha sacrificato più vittime di quelle che ne abbia forse salvate finora quello di Chambellain.

Avanzandosi così l'Ostetricia con i secoli, e sempre divenendo più fatale nella pratica per i ferri inicidiali, che ad ogni momento s'inventavano, trovò finalmente circa il 1580. Eucario Rodïone celebre medico a Francfort sul Meno, il quale assai versato nel di lei studio ne pubblicò un trattato (1), che si può riguardare come il più regolare comparso fin' allora alla luce. Delineò probabilmente il primo delle figure per rappresentare le posizioni del feto nell' utero, indicando un metodo, sempre però uniforme, per ultimare il parto contro-natura in varj casi. La traduzione di quest' opera in Latino, Inglese, Spagnuolo, Francese, ed in altre lingue ci fa comprendere, che il genio dell'Ostetricia principiava ad estendersi fra le Na-

(1) Rodione = De partu hominis, et quae circa ipsum accidunt. Francofurti 1532.

zioni le più culte, e che si cominciava a conoscerne la necessità, ed i vantaggi.

Ma ad onta dei lumi non ordinarj di Rodione, e di tanti altri, che si dedicarono dopo di lui all'esercizio di quest'arte, essa era avvolta tuttora nelle più folte tenebre, e nella barbarie; insegnava ancora le mutilazioni delle membra del feto, le più crudeli carnificine; non si aveva alcuna idea del meccanismo del parto, delle dimensioni della pelvi, e di quelle della testa del feto, dei rapporti di queste due parti. Era ancora in pratica, allorchè il feto non si presentava in una posizione favorevole, di agitare la partoriente, di farle prendere differenti penose situazioni dietro la veduta di ridurre lo stesso feto nella posizione naturale. Se questi mezzi erano insufficienti per tal fine, o se i piedi non si presentavano per accidente all' orifizio dell' utero, onde ultimare il parto per quelle estremità, non si esitava più un momento a credere, che il feto fosse morto, e si ricorreva all' uso degli oncini appuntati, e di altri micidiali strumenti; si dava ancora il precetto di mutilare il braccio, allorchè si avanzava il primo nelle vie della generazione; si usava tuttora la tanaglia dentata, fra le di cui branche restava schiacciata, e trafitta la testa del feto, si raccomandavano dei rimedj pericolosi, e talora fatali affine di accelerare il parto, e l' espulsione della placenta: tutto in somma fa sembrare, che l' arte Ostetrica non avesse altro oggetto in quei tempi, che quello di distruggere dei figli nel seno delle loro madri, invece di conservarli.

Tale appunto era lo stato dell' Ostetricia al-

lorchè la natura, pentita forse di essere stata per tanti secoli così avara di un genio solo verso quest' arte così importante, mentre tanti ne aveva già dati alla Medicina, ed alla Chirurgìa, volle cancellare il torto, preparandolene una serie continovata, che doveva portarla ben presto al più eminente grado di perfezione, e renderla l' Arte la più preziosa, ed utile alla umanità. Già si avvicinava il tempo, in cui il gran Pareo fissando in Francia la sede della Scienza ostetrica, doveva aprire quella brillante carriera, in cui tanti uomini sommi dovevano immortalarsi un giorno. Fino da questo tempo noi vedremo fare dei sorprendenti progressi alla Ostetricia, senza mai più retrogradare, nè cadere nel languore; noi la vedremo per una serie di epoche l' una più brillante dell' altra avanzarsi a passo di gigante verso quello stato, a cui oggi è pervenuta.

Restauratore, o piuttosto fondatore della Chirurgia il Pareo, portò lo stesso genio nella branca ostetrica (1) si elevò contro la pratica dei suoi predecessori, facendone vedere i gravi pericoli, ma non fu però abbastanza illuminato per rigettare il barbaro metodo di mutilare il braccio, allorchè il feto si presentava con esso all' orifizio della vagina, per la di cui più facile esecuzione egli inventò anzi una specie di Cesoje; ma questo grave fallo gli si può ben perdonare in vista dello stato, in cui trovò l' arte, e di tanti salutari precetti, di cui l' arric-

(1) Ambrogio Pareo = Oeuvres. Liv. XXIV. = De la génération de l'homme, et maniere d'extraire les enfans du ventre de leur mere. Paris 1582.

chì, e dell' ardore, e della emulazione, che risvegliò nei Chirurghi Francesi per il di lei studio, e finalmente per avere egli fatto il primo degli illustri allievi, capaci di formarne sempre dei più grandi. Ben presto infatti Guillemau di suo discepolo ne divenne emulo, e superollo nella reputazione, e nelle cognizioni in quest' arte, nella quale portò dell' ottime vedute, dei solidi principj, alcuni dei quali ne formano anche al dì d' oggi la base, e l' arricchì d' interessanti osservazioni (1). Fu esso, che diede la storia della donna gravida, e del parto, che gettò un bel colpo d' occhio sulle puerpere, sulle Nutrici, su i nuovo-nati, che parlò delle loro malattie, e della maniera di trattarle. Ma Severino Pineaut (2) celebre per le sue belle ricerche sulla ossificazione del feto, e sullo scostamento degli ossi del pube nel tempo del parto, oscurò la gloria di questi due suoi contemporanei, e Maestri, e chiuse il Secolo XVI.

Frattanto le Belle Lettere principiando a fiorire anch' esse in Francia, e dileguandosi al loro apparire i pregiudizj, le donne cominciarono a farsi assistere generalmente dagli uomini nei parti laboriosi; la fondazione dello Spedal maggiore (hôtel Dieu) in cui fu offerto un prezioso asilo alle gravide; tutto contribuì ad offrire dei mezzi più estesi per istruirsi, per os-

(1) Guillemau = De la grossesse et accouchement des femmes. Paris 1601.

(2) Pineaut = Opuscul. anatom. physiol. in duos libellos distinctum, in quibus primum de integritatis, et conceptionis virginum notis, deinde de graviditate, et partu naturali mulierum, in quo ossa pubis distrahi demonstrantur. Parisiis 1597.

servare, e per estendere il genio dell' Ostetricia, in cui principiarono a distinguersi, sull' esempio delle Greche, le donne Francesi, fra le quali fu la prima a spiegare dei talenti superiori Luisa Bourgeois, Levatrice di Maria dei Medici Regina di Francia, divenuta celebre per un suo trattato su quest' arte (1), in cui insegnò il mezzo fin' allora sfuggito a tutti di vista di riparare alle perdite uterine, che sopraggiungono sugli ultimi tempi della gravidanza.

Coll' avanzar del Secolo XVII. si avvicinava a gran passi un' epoca veramente brillante, l' epoca dell' immortal Mauriceau. Dotato di un genio sublime, di un giusto spirito di osservazione egli seppe trarre il più gran profitto dai casi, che gli offriva l' esercizio dell' Ostetricia nel vasto Spedal maggiore, e per la Città di Parigi, e s'immortalò con varj trattati (2), i di cui errori, pregio raro di un' opera, non furono svelati, che dal tempo, e dagli ulteriori progressi dell' arte. L' Ostetricia fra le mani di Mauriceau prese un aspetto quasi tutto nuovo; adottando egli i precetti del Pareo, e di Guil-

(1) Luisa Bourgeois = Observations diverses sur la sterilité, perte des fruits, fecondité, accouchemens, et maladies des femmes et enfans nouveaux-nés. Paris 1609.

(2) Mauriceau = Traité des maladies des femmes grosses, et de celles qui sont accouchées. Paris 1668. = Observations sur la grossesse, et l'accouchement des femmes. Paris 1695. = Aphorismes touchant la grossesse, l' aceouchement, et les maladies des femmes grosses. Paris 1694. = Dernieres observations sur les maladies des femmes grosses, et accouchées. Paris 1715.

lemau gli estese non poco, e ne accrebbe la solidità, e la sicurezza. Dettagliò le varie situazioni, che può prendere il feto nei parti detti finora *contro-natura*, insegnando particolarmente la maniera di estrarlo in ciascuna situazione, che delineò con delle figure non disprezzabili per quel tempo. Egli stabilì fissamente il precetto di estrarre il feto per i piedi, allorchè non si presenta con la testa, ma cadde anch'esso nell'errore di approvare la mutilazione del braccio presentato il primo, allorchè, secondo il suo metodo, non è possibile di respingerlo nell' utero. Fu esso, che consigliò il primo ad accelerare l' ultimazione del parto artificialmente nei casi di emorrogia uterina, e diede la descrizione di un *tira-testa* da lui inventato. Dietro la propria osservazione descrisse pure estesamente le malattie delle donne gravide, delle puerpere, e dei nuovo-nati, insegnando il modo di prevenirle, e di guarirle. Questo è quel trattato, di cui per farne comprendere il merito basta solo accennare, che l' immortal Boerhave ne consigliava la lettura, e la meditazione ai suoi scolari. Fondò sulla pratica dell' arte molti aforismi, di cui pochi ne trovò da rigettare, e correggere il Levret, e che formano ancora i canoni dell' opere moderne, e l' arricchì di circa ottocento interessanti osservazioni. Fu egli il primo finalmente, che stabilì nell' Ostetricia delle regole precise, e dei principj invariabili, che ne rese la pratica più sicura, e meglio ragionata, per cui meritò dal grand' Haller quell' elogio: *primus etiam justo opere rem obstetriciam tradidit.* L' opere di Mauriceau, quantunque gli avan-

zamenti dell'arte vi abbiano fatto scoprir molti errori, meritano però anche oggi di essere meditate dai sommi Ostetrici, e sono sempre consultate dai moderni Autori. Dopo la comparsa di Mauriceau fu appunto, che cominciarono a fiorire dei buoni Scrittori ancora fra le altre nazioni, i quali fecero fare dei rimarcabili progressi all'arte, ajutati dalle osservazioni di celebri Anatomici, fra i quali meritano il primo posto il Vesalio, ed il Ruischio.

Portal (1), e specialmente Filippo Peu degno emulo di Mauriceau sorse ad illustrare la fine dello spirante Secolo XVII. con un trattato (2), unico frutto di una pratica continovata per ben quarant' anni, e di cinque mila parti osservati. A questo illustre Ostetrico noi siamo debitori della prima, e più esatta descrizione dei segni della gravidanza, e della distinzione dei dolori veri, e dei falsi: fu egli che fece vedere gl' inconvenienti di un riscontro troppo frequente nel tempo del travaglio del parto, che si elevò contro l' uso fino allora invalso di accelerare questa funzione con delle pericolose manuvre, e con dei rimedj interni; fu egli infine, che osservò il primo, che le donne, che hanno la pelvi viziata partoriscono talora naturalmente, e felicemente, fenomeno importante, di cui ne ha svelata la causa lo studio del meccanismo del parto naturale, e che ha tanto influito sulla pratica dell' arte. L' opera di Peu sarà sempre stimata dai buoni Ostetrici.

(1) Portal = Pratique des accouchemens, soutenue d'un grand nombre d'observations. Paris 1685.

(2) Peu = La Pratique des accouchemens. Paris 1694.

Pietro Amand (1) dovrebbe aver quì luogo, se il suo *tira-testa* fatto come una specie di fionda avesse recato all' arte quei vantaggj, di cui egli si lusingava, ed avesse cooperato ai di lei progressi.

Giacomo De la Mothe aprì il Secolo XVIII. mai sempre glorioso per l'arte Ostetrica. Un' opera (2) ricca di solidi precetti fondati su di una ben lunga esperienza, e dietro quattrocento osservazioni esatte, ed interessanti, riportate con un candore proprio unicamente degli uomini grandi, annunziò l'abilità di questo Pratico, ed i progressi, che egli fece fare alla scienza, a cui rese ancora un importante servizio Mesnard (3) con l' invenzione dell' oncino curvo, e con i nuovi precetti, che diede sulla estrazione della placenta.

Alla non tarda comparsa di Puzos per sempre celebre, l' Ostetricia acquistò ancora un nuovo lustro, e splendore. Degno allievo di *Clement*, famoso ostetrico Parigino ne ereditò tutto il genio, e le profonde cognizioni, le quali brillano nel suo trattato (4) su quest' arte, da cui si estraggono ancora tanti materiali per fabbricare dell' opere moderne. Una esatta descrizione dei

(1) Amand = Nouvelles observations sur la pratique des accouchemens. Paris 1713.

(2) De la Mothe = Traité complet des accouchemens naturels, non naturels, et contre nature. Paris 1721.

(3) Mesnard = la guide des accoucheurs, ou le maitre dans l'art d'accoucher les femmes. Paris 1743.

(4) Puzos = Traité des accouchemens contenent des observations importantes sur la pratique de cet art ec. Paris 1759.

vizj del bacino considerato relativamente al parto; la cognizione della forza contrattile dell'utero, per cui il feto è obbligato a venire alla luce; due eccellenti capitoli sul riscontro, in cui dà la prima idea di quel segno prezioso, che ci somministra lo stesso riscontro, chiamato poscia dai Francesi *ballottement*, l'unico che ci possa far distinguere per tempo non solo se una donna è gravida, ma eziandio se la gravidanza è vera, o falsa; la confutazione di molti errori degli antichi, le nuove, e belle vedute ed i sani precetti, che egli porta, e stabilisce tanto nella teorìa, che nella pratica dell'arte Ostetrica, mostrano a tutti i di lui elevati talenti, e profondi lumi. Ma quali progetti non meditava ancora questo sommo Ostetrico, a qual perfezione non avrebb'egli portato quest'arte, qual'estensione non avrebbe dato alla sua opera, se una immatura morte non avesse troncato il filo di quei giorni, che esso consacrava al bene dell'umanità, e dei posteri!

L'opera di Puzos, quantunque troppo ristretta, merita ancora un rango distinto fra le più moderne, e la di lei rarità ci fa conoscere qual caso ne fanno gli Ostetrici viventi. Ecco qual uomo illustre annunziò all' Europa un' epoca la più memorabile nei fasti dell'Ostetricia; ecco, chi fu il precursore dell'immortal Levret. Alla comparsa di questo genio sublime verso la metà del Secolo XVIII. la teorìa dell' arte, ed in gran parte la pratica cangiò quasi totalmente di faccia. I principj inconcussi, su cui la basò, le utili, e grandiose scoperte di cui l'arricchì sono tali, e tante, che superano esse sole dirò anch'io con *Sue*, tutte quelle fatte nello spazio di

due Secoli da tanti uomini sommi, che l'avevano preceduto. L'Ostetricia dee infatti ad esso un numero esteso di osservazioni le più interessanti sulla causa, e gli accidenti di varj parti laboriosi, (1) in cui sono discussi i punti più importanti della pratica; il metodo di guarire radicalmente i polipi della matrice, e di altre parti ancora, metodo, che ad onta della correzione di Desault molti lo praticano tuttora (2); i principj geometrici, a cui ha ridotto la teoria del parto, e la prima cognizione dei diametri obliqui della pelvi, sfuggita a Smellie, scopritore degli altri (3): le luminose vedute sul meccanismo della gravidanza, spiegato per mezzo di varie figure: un eccellente memoria sulla maniera di estrarre la placenta, che racchiude le più belle cognizioni, ed i veri precetti, che si osservano rigorosamente anch'oggi in questa operazione (4): i commenti agli aforismi di Mauriceau, un trattato sull'abuso delle regole generali, e su i pregiudizi, che si oppongono ai pro-

(1) Levret = Observations sur les causes, et les accidens de plusieurs accouchemens laborieux. Paris 1747. = Suite des observations sur les causes ec. Paris 1751.

(2) Observations sur la cure radicale de plusieurs polypes de la matrice, de la gorge, et du nez, opérés par de nouveaux moyens. Paris 1749.

(3) L'art des accouchemens demontré par des principes de physique, et de mechanique ec. Paris 1756.

(4) Memoire sur la méthode de délivrer les femmes après l'accouchemens, et sur les différentes précautions qu'exige cette opération, suivant les circostances. = Memoires de l'Acad. Royal. de Chirurg. T. III.

gressi dell'arte in cui la scelta delle nutrici, e l'allattamento, fra gli altri articoli, vi godono un posto eminente (1): l'invenzione delle pinzette a *falso germe*, che possono essere utili in molti casi, e di un *tira-testa* a tre branche; che per verità non corrispose all' espettativa. Ma per niuna opera, per nessuna invenzione l'arte, e l'umanità potevano essere giammai più riconoscenti al Levret, quanto per la correzione della tanaglia, immaginata probabilmente da Chambellain in Inghilterra, e fatta conoscere in Francia dal Palfino. Riducendo egli, quasi nel tempo stesso del gran Smellie a Londra, le branche curve, di rette, che erano, rese la tanaglia lo strumento il più prezioso, ed utile che vanti l'armamentario Ostetrico, e s'immortalò presso i posteri.

A quest'epoca la preponderanza, che la Francia aveva già acquistata sulle altre nazioni nell'arte Ostetrica si cangiò in una superiorità decisiva, e gli Ostetrici dell' Europa corsero in folla a Parigi a mischiarsi fra gli allievi del Levret, onde ascoltarne l' oracolo, ed arricchirsi delle di lui vaste cognizioni.

Questo elogio giustamente dovuto a questo grand' uomo non vi faccia però credere, stimabile amico, che l'arte Ostetrica fosse giunta all'ultimo grado di perfezione fra le di lui mani. Una imperfetta cognizione dei rapporti fra le dimensioni dei diametri della testa del feto, e quelli del bacino, e per conseguenza l'ignoran-

(1) Essai sur l'abus des regles générales et contre les préjugés qui s'opposent aux progrés de l'art des accouchemens. Paris 1766.

za del vero meccanismo, col quale essa viene alla luce nel parto naturale; la falsa spiegazione data a varj fenomeni che si presentano nella gravidanza, e nei parti laboriosi, trasse il Levret in una folla di errori, che adombrano alquanto la di lui pratica. Il metodo generale pernicioso, con cui insegnava nei suoi corsi privati, applicare la tanaglia; l' insufficiente cognizione dei rapporti della forma di questo strumento da lui corretto con la struttura della pelvi, cui insegnò introdurlo in alcuni casi in una maniera affatto svantaggiosa, e sovente pericolosa, tutto prova, che restava ancora molto all' Ostetricia onde perfezionarsi. Finalmente l' applicazione della tanaglia sullo stretto superiore del bacino, fatta alla di lui presenza nella sua età avanzata, che lo fece esclamare in un momento di meraviglia: *ah! vedo bene che s' impara anche da vecchj*: gli fece comprendere, che esso lasciava un vasto campo ai posteri per segnalarsi nella carriera dell' arte.

Dovrei parlarvi quì di Astruc, e di Deleurye, se le loro opere presentassero qualche cosa di nuovo. Il primo dopo aver assai ben trattato delle malattie delle donne, pubblicò un' opera in Ostetricia, in cui, in mezzo ad una sfarzosa erudizione vi si trovano dei precetti così assurdi e perniciosi, che si vede bene, che esso non ha mai esercitato l' Ostetricia, come realmente confessa nella prefazione (1). Il secondo, cognito per varj trattati (2), quantunque

(1) Astruc = L'art d'accoucher reduit à ses principes. Paris 1766.

(2) Deleurye = Traité d'accouchemens en faveur

sia uno Scrittore accurato, e buono osservatore, la di lui pratica ci offre anch' essa molti inconvenienti. Noi gli saremmo tenuti per il nuovo metodo di applicare la tanaglia sullo stretto superiore, se egli non avesse involato quest' onore a Smellie, e se Solayres non l' avesse fatto conoscere in Francia prima di lui.

Io non passerò però sotto silenzio il nome di una illustre levatrice Margherita Decoudray, la quale non solo si distinse con un trattato sull' Ostetricia (1), ma per l' invenzione ancora della macchina ostetrica, sulla quale insegnò essa la prima a manovrare. E' questa celebre donna quella, che per ordine del Re Luigi XV. percorse il Regno Francese, onde insegnare nelle varie provincie quest' arte salutare, e farvi degli allievi, e che salvò dalle più orribili carnificine migliaja d' innocenti vittime, sacrificate dall' ignoranza per le campagne.

Alfonso le Roy attual pubblico professore di Ostetricia alla scuola di medicina di Parigi, quantunque siasi annunziato la prima volta al pubblico con un' opera (2), che sembra ideata in generale per far retrogradare quest' arte, e

des éleves ec. 1770. = La mere selon l'ordre de la nature, avec un traité des maladies des enfans. Paris 1772. = Nouvelle methode de porter le forceps au-dessus du detroit superieur = Observations sur l'opération césarienne faite à la signe blanche; et sur l'usage du forceps, la tête arrêtee au detroit superieur. Paris 1779.

(1) Decoudray = Abrégé de l'art des accouchemens ec. Paris 1777.

(2) Le Roy = La pratique des accouchemens premiere partie ec. Paris 1776.

screditare tutti i di lui predecessori, e sebbene detti ancora delle teorie le più strane dalla Cattedra, merita però una particolar menzione per avere indagato il primo il sorprendente meccanismo, con cui la testa s'impegna nello stretto superiore del bacino nel parto naturale, e per cui giunge sovente a traversarlo naturalmente ancorchè notabilmente ristretto, conforme aveva già osservato Puzos. Questa interessante indagine ha servito a render cauti i pratici a non ricorrere troppo sollecitamente nei casi di ristrettezza della pelvi a delle grandi operazioni, che mettono in un grave pericolo i giorni di una madre, o a togliere di vita un essere, che la natura avrebbe conservato (1). E' a questo Medico, che noi dobbiamo ancora la prima cognizione dell' errore; in cui erano caduti tutti gli Ostetrici ad esso anteriori, i quali hanno supposto, che la testa del feto si presentasse, ed impegnasse nello stretto superiore

(1) Il Dott. Danyau racconta nei suoi corsi privati di Ostetricia, che essendo capitata alla di lui sala una donna per partorire, nel riscontrarla, trovò che il diametro antero-posteriore dello stretto superiore della pelvi era ristretto a circa due pollici. In questo caso, egli non vide altra risorsa per salvare il figlio che l' operazione Cesarea; aveva già preparato tutto per farla, ma essendo entrato di poco nella carriera dell' arte, volle prima consultare Baudelocque, e averlo presente all' operazione. Arrivato questo Pratico alla sala, nel tempo che egli sconsigliava per dei giusti riflessi il Dott. Danyau dal tentare un' operazione così pericolosa, la donna si sgravò naturalmente di un figlio a termine. Un caso perfettamente simile a questo è accaduto non ha molto alla sala del Dott. Maygrier.

con l'occipite direttamente rivolto verso la sinfisi del pube, e la faccia verso l'angolo sacro-vertebrale, provando egli all'evidenza la quasi assoluta impossibilità di questa posizione, che credono ancora la più ordinaria, e naturale coloro, che non conoscono il meccanismo del parto, nè i rapporti delle dimensioni dei diametri della testa del feto con quelli dello stretto superiore del bacino. Questa cognizione del le Roy ha influito luminosamente sulla pratica dell'arte, insegnando ai pratici il cammino, che essi debbono far seguire alla testa del feto nel parto artificiale, da cui non si potrebbe allontanarsi senza esporre lo stesso feto ai più gravi evidenti pericoli. Noi dobbiamo finalmente a questo Ostetrico alcune altre opere, che egli ha pubblicato posteriormente, fra le quali la più interessante, e veramente stimabile è un eccellente trattato sulle emorrogie uterine (1).

Ma era oramai deciso, che ad onta di qualunque spirito rivoluzionario l' Ostetricia non doveva dopo il Levret far più un sol passo retrogrado. Solayres era già entrato nella brillante carriera per sostenerne lo splendore, e la gloria, e per estenderne viepiù gli angusti confini. Le nuove vedute, che questo giovine Medico sviluppava nei suoi corsi privati, e quelle annunziate nella sua erudita, e bella tesi: *de partu viribus maternis absoluto*, che egli doveva sostenere alla scuola di medicina di Pari-

(1) Médecine maternelle, ou l'art d'élever, et de conserver les enfans. Paris 1803. = Des pertes de sang pendant la grossesse, lors et à la suite de l'accouchement, et des fausses couches ec. Paris 1803.

gi, aveva già fatto concepire su di lui le più belle, e lusinghiere speranze. Fu esso veramente il primo in Francia a seguire l'esempio di Pudecomb, e di Smellie, portando la tanaglia sullo stretto superiore del bacino. Ma nel momento, che egli si segnalava sull'orme proprie una morte troppo immatura lo rapì all'arte, ed alla immortalità, che l' attendeva. La perdita, che fece l' Ostetricia in Solayrés sarebbe stata delle più grandi, e deplorabili se un illustre suo allievo, erede del di lui genio, e dei suoi preziosi manoscritti non lo avesse fatto rivivere in se stesso, oprando quella memorabil rivoluzione nell' arte, che meditava il suo gran maestro. Voi vi siete già accorto, che io sono giunto a parlarvi di Baudelocque, di quell' uomo celebre per tutta l' Europa, del di cui nome risuonano tutte le scuole, ove s' insegnano i veri principj della Ostetricia, di quell' uomo immortale, che ha oscurato la gloria di tutti i suoi antecessori, e di cui io ho l' invidiabil fortuna di ascoltare la viva voce.

Un trattato scritto espressamente per le levatrici (1) annunziò per tempo i lumi grandi di Baudelocque nell' Ostetricia, e fu foriero di quell' opera egregia, che superando qualunque altra fin' allora comparsa alla luce, servirà ancora di norma forse per sempre a tutti coloro, che vogliono scrivere con vantaggio su questa branca dell'arte salutare. Una teorìa semplice per verò dire, ma vera, e luminosa, un quadro

(1) Baudelocque = Principes sur l'art des accouchemens en faveur des sages-femmes. Paris 1775.

il più bello, preso dalla stessa natura, del meccanismo, con cui può venire alla luce il feto in ciascuna delle differenti posizioni della testa nel parto naturale; l'enumerazione di tutte le regioni con le quali si può presentare il feto all' orifizio dell' utero, ed il preciso dettaglio della manovra, che conviene per ultimare il parto nelle varie posizioni di ciascuna regione; le vedute le più interessanti sulla rottura della matrice, i precetti i più solidi, inconcussi, e forse per sempre inalterabili su cui ha fondato la pratica; un numero esteso, di osservazioni su i vizi della pelvi, e di esattissime esperienze sulla riduzione della testa del feto per mezzo della tanaglia, che sono state feconde delle più utili conseguenze; la maniera di agire della leva di Roonhysen, e della tanaglia, ed i casi, in cui convengono veramenre questi due strumenti, il metodo speciale, e prezioso per applicare quest' ultimo, stabilito dopo la vittoriosa confutazione di quello generale del Levret, e le regole precise per servirsene; l'osservazioni le più interessanti sulla sinfiseotomia, e l' invenzione di un ottimo pelvimetro, tutto annunzia, oltre a tante altre cose nuove rimarcabili nella di lui opera (1), il genio creatore di quest' uomo sublime, ed i memorabili progressi, che egli ha fatto fare alla scienza Ostetrica, fra le di cui mani, si può dire ancora una volta, essa ha acqnistato una vita novella. Il trattato di Baudelocque debb' essere meditato continova-

(1) L'art des accouchemens. Quatrieme Edit. revue, corrigée, et augmenté. Paris 1807.

mente da coloro, che si dedicano all'esercizio di quest' arte, senza di cui niuno può aspirare a divenire eccellente pratico, nè buono ostetrico.

Ma quì pure, mio stimabile amico, cadereste in errore se pensaste, che questo primo Ostetrico dell' Europa abbia esaurito tutto ciò, che l' Ostetricia può insegnare, e che abbia tolto ai posteri ogni mezzo di segnalarsi in questa scienza. La parte teorica della di lui opera offre dei vuoti da riempiere, ed il campo alla discussione, ed ulteriori esperienze, e la parte pratica troppo estesa, e complicata senza un positivo bisogno offre degli articoli da ritagliare, ma non già però tanti errori da correggere, quanti un' animosità temeraria ce ne ha fatti trovare a Erbiniaux, a Millot, ed a Sacombe.

Erbiniaux, Ostetrico di Bruxelles avrebbe meritato un luogo fra quelli, che hanno reso un qualche servizio all' arte in Francia, per l'invenzione di una specie di Spatola, la quale, stante un nastro attaccatovi ora fa da leva di terzo genere solamente, ed ora di terzo, e di primo genere insieme, ed or si converte in un cilindro per dirigere dell' acqua sul feto affine di battezzarlo avanti le dubbie operazioni, ma questo strumento è affatto inutile nella pratica, dopo la leva corretta di Roonhysen, a cui si può sostituire quasi con lo stesso vantaggio una branca della tanaglia. La sfrontatezza d' altronde, con cui quest' Ostetrico antepone la sua leva alla tanaglia medesima, che annunzia la più profonda ignoranza della maniera di agire di questi due strumenti, e dei casi, in cui l' uno e

l'altro conviene; l'abuso, che egli ne fa sull'esempio di Roonhysen, e di Bruin; e l'oggetto infine per cui sembra aver pubblicato le proprie osservazioni (1), che è quello di scagliarsi atrocemente contro Baudelocque, tutto concorre a farne concepire una disistima, ed a lasciarlo nell' oblìo.

Non si potrebbe collocar meglio, che accanto ad Erbiniaux, Sacombe, il quale l' ha sorpassato nell' odio, e nel nuovo genere d'ingiurie contro Baudelocque. Se appartenesse veramente ad esso qualche nuova veduta sulla pratica dell'arte, che egli ha annunziata nelle di lui opere (2), ove d'altronde vi si leggono degli assurdi così strani, che ci fanno credere, che Sacombe non abbia avuto realmente altra idea, che quella di farla retrogradare se gli fosse stato possibile in un secolo, in cui l' Ostetricia non ha più nulla da temere dagli spiriti turbolenti, e rivoluzionarj (3).

(1) Erbiniaux = Traité sur divers accouchemens laborieux. Bruxelles 1782. = Per persuadersi dell'odio, che Erbiniaux conserva contro Baudelocque, basta gettare gli occhj sull' opera citata T. I. p. 344. ove accusa sfacciatamente l' Accademia di Chirurgìa di Parigi di avere coronato *l' ignoranza*, e la *mala fede*, accordando l' approvazione all' opera di Baudelocque.

(2) Sacombe = Elémens de la Science des accouchemens. Paris 1802. = La Lucine française. Journ. period. la Luciniade, poëme en dix chants, sur l'art des accouchemens.

(3) Sacombe ha esercitato per qualche tempo l' Ostetricia in Parigi, ove è rimasto celebre non già per i suoi talenti, ma bensì per le sue follie, e per

Millot, quantunque nel confutare i pretesi errori di Baudelocque, ne abbia voluti per-

le sue opinioni le più ridicole, e stravolte, che sono però perdonabili se si rifletta che era veramente più poeta, che Ostetrico. Dotato di uno spirito il più turbolento, si dichiarò nemico di tutti i migliori Ostetrici, e uomini grandi, contro di cui ha sfogato tutta la sua rabbia con delle espressioni degne unicamente di un forsennato nel giornale di cui era egli stesso l' autore. Esso dava dei corsi privati di Ostetricia, a cui interveniva un numero estraordinario di Scolari, quali aveva fanatizzato a segno, che fu capace d' indurli a rappresentare una commedia scritta da lui stesso a bella posta per mettere in ridicolo alcuni sommi Ostetrici.

La maniera, con cui esso si annunziava al pubblico lo caratterizza per un ciarlatano. Per convincersi di questo basta leggere il suo avviso al pubblico in occasione di cangiare di abitazione, conforme il costume Parigino; esso è concepito in questi termini:

Le Docteur Sacombe a l'honneur de vous prévenir que son domicile actuel est ec. = fort de l'experience, et de l'observation, il se charge d'accoucher toujours heureusement, et sans opérations, la femme la plus contrafaite, et de guerir radicalement les pertes, ou hémorragies utérines, les epanchemens laiteux, et les fleurs blanches, quelque invétérées que puissent être ces maladies ec.

Nemico acerrimo della operazione Cesarea, esso giunse perfino a negare la possibilità dei casi, in cui ella può convenire, e ad asserire francamente che giammai è stata fatta questa operazione con successo, trattando di mala fede tutti gli autori, che ne riportano degli esempj. Esso sosteneva, che non

petuare dei veri nell' Ostetricia, pure merita un qualche riguardo per le vedute nuove, o almeno migliori, che vi ha portato su varj punti tanto teorici, che pratici, e principalmente sulle cause della sterilità, sull' origine del cordone ombellicale, sulla classazione delle diverse specie del parto, dando specialmente il giusto nome di *contro-natura* a quello, che si effettua artificialmente per tutte altre vie, che per le naturali; su i mezzi di conservare in vita i figli settimestri, sulla maniera di evitare, e di prevenire l' emorrogie nel tempo, e dopo l' estrazione della placenta, sul pericolo degli astringenti presi internamente in tali casi; sul metodo di rimediare alle perdite derivanti dall' inerzia dell' utero, metodo

vi può esser donna così contrafatta, che non sia capace di partorir felicemente con le sole forze della natura, che non esistono vizj di conformazione della pelvi, e che i bacini mal conformati che formano le collezioni degli Ostetrici appartengono a dei maschj. Sosteneva inoltre, fra tante altre assurdità, che giammai può accadere la rottura dell' utero spontaneamente nel tempo del travaglio del parto.

Per meglio far conoscere quanto era contrario all' operazione cesarea, intitolò la sua scuola *Anticesariana*, ed il suo fanatismo arrivò tant' oltre, che aveva ideato il disegno di una piramide, che doveva essere figurata nell' anfiteatro, ove dava i suoi corsi privati, ed alcuni asseriscono che vi ha esistito. Essa era destinata a serbare i nomi di alcuni celebri Ostetrici, che avevano eseguita questa operazione senza buon successo. E' curioso il contenuto di questa piramide, che si osserva delineata nella seguente forma nei registri della Scuola *Anti-Cesariana*.

À
la
Postérité
vengeresse
du
Crime
et
juge impartiale
de la Vérité
L'ÉCOLE
ANTI-CÉSARIENNE
transmet les noms
DES DUBOIS,
Des BAUDELOCQUE aîné :
le premier, comme auteur; le
second, comme complice de
l'assassinat de la femme VASSEUR:
des COUTOULY, qui ouvrit le flanc
de la citoyenne DENOS: enfin, des
PELLETAN, qui éventra quatre femmes
enceintes au grand hospice d'Humanité
de Paris, quoique le fondateur
de cette École eût donné. L'an II. dans
ses Observations, à tous les instrumenteurs,
crocheteurs, Opérateurs-césariens
et symphisiens, le Défi Loyal et Solennel de
terminer tout accouchement avec la main.

Sommes-nous au XVI. ou au XVIII. Siècle, chez les François, ou chez les Antropophages? Mânes des BAILLY, des ROUCHER, des LAVOISIER, répondez-nous!

Ma queste non sono le sole indecenze, che Sacombe si permesse contro tanti uomini grandi, e specialmente contro Baudelocque. Questo ultimo

eccellente, ma di cui egli pretende a torto d'esserne l'inventore (1).

Fra i benemeriti dell'arte Ostetrica va giustamente distinto il Dott. Maygrier (2), il quale ne ha semplicizzato il *Manuale*, diminuendo di

Ostetrico fu chiamato ad assistere una partoriente, la di cui pelvi era rimarcabilmente viziata di ristrettezza, ed il feto era già morto da qualche giorno; nel tempo che Baudelocque si accingeva alla operazione, la donna essendo di una natura sommamente irascibile, e dandosi in preda ai più violenti moti del corpo, accadde la rottura dell'utero, come egli aveva già predetto, e la partoriente morì poco tempo dopo questo tristo accidente. Sacombe si approfittò di questa circostanza per screditare Baudelocque, su cui gettò tutta la causa della lugubre catastrofe, alterando maliziosamente le circostanze del fatto; esso fece circolare dei libelli così ingiuriosi, e infamatori, che Baudelocque fu alfine costretto a reclamare il favore delle leggi. S'intraprese il processo contro Sacombe, il quale essendo stato ritrovato un vero calunniatore, fu condannato a pagarne tutte le spese, ciò, che finì di sconcertare le di lui finanze, di già estremamente dissestate, per cui fu costretto ad abbandonar Parigi, ove una condotta imprudente l'aveva già reso odioso a molti. Presentemente alcuni credono che sia in Russia, altri asseriscono, che vive incognito in Parigi.

Plaidoyers pour le Sieur Baudelocque contre Jean François Sacombe, se disant médecin-accoucheur, prononcés par Mr. Delamalle aux audiences des 28, 30. *Messidor, et* 7. *Thermid. An. XII.* (1804.)

(1) Millot = Supplément à tous les traités tant étrangers, que nationaux sur l'art des accouchemens. Paris 1804. = L'art de procréer les sexes à volonté.

(2) Maygrier = Nouvelle méthode pour manoeuvrer les accouchemens. Paris 1804. = Dissertation sur la delivrance.

assai le posizioni del feto descritte dal Baudelocque, e dando una nuova nomenclatura delle varie specie del parto, la quale, quantunque non sia stata per anche abbracciata, non è però disprezzabile, essendo la prima, che richiama col nome alla memoria la presentazione del feto, e la maniera con cui si dee agire. La sua dissertazione sulla estrazione della placenta in tutti i casi, che possono darsi è degna di esser meditata, e fa concepire le più belle speranze su questo giovane Ostetrico, che sì presto ha cominciato a distinguersi nella carriera, che percorre, ed in cui darà quanto prima altre riprove del suo genio nell' arte. Noi non possiamo vedere però che con pena, che egli abbia oltrepassato d' alquanto i limiti di una giusta semplicità nel *manuale*, e che il processo, che esso insegna per ultimare il parto per i piedi sia in alcune posizioni del feto assai più difficile ad eseguirsi di quello dettagliato dal Baudelocque. Lo stesso si può dire dell' applicazione della leva nel caso della testa rovesciata, in cui corrisponde con la fronte al pube.

In un Secolo così illuminato, in cui l' Ostetricia è divenuta in Francia il principale studio di sommi medici, e chirurghi, essa si vede ad ogni momento arricchita di preziosi scritti, ove si leggono delle interessanti osservazioni, la correzione di qualche errore, la perfezione di qualche metodo, qualche nuova teorìa, o scoperta. Troppo ci vorrebbe, stimabile amico, a passare in rivista tutti coloro, che hanno scritto su qualche punto di quest' arte dopo l' opera di Baudelocque. Io vi citerò solamente i più illustri, come Flammant pubblico Professore di Ostetricia

a Strasburgo, il quale ha tentato in questi ultimi tempi di far rivivere la dottrina d'Ippocrate, insegnando a ricondurre il feto nella posizione del parto naturale in vece di estrarlo per i piedi, allorchè si presenta all'orifizio dell'utero con tutt'altra parte fuori della sommità della testa, e quindi lasciare il parto in braccio alla natura, o ultimarlo con la tanaglia. I gravi pericoli, a cui resta sempre esposto il feto allorchè si estrae per i piedi hanno indotto quest'uomo stimabile a raccomandare un tal metodo, che segue egli stesso. Quantunque questo motivo sia realmente giusto agli occhi di tutti li Ostetrici illuminati, ognun vede però, che la pratica proposta da Flammant, commendabile d'altronde, non è eseguibile, che nei soli casi di somma mobilità del feto sullo stretto superiore della pelvi, e che mancando questa circostanza non solamente essa sarebbe pericolosa al figlio, ma molto più ancora alla madre (1).

Il Dott. Lobstein (2) pubblico Professore di Anatomia nella stessa Città di Strasburgo ha pubblicato un'opera estesa, ed interessante sulla nutrizione del feto, e di varie altre specie di animali. Thouret, direttore della Scuola di medicina di Parigi, dopo un seguito di belle, e nuove esperienze, ha reso dei servizj importanti all'arte, determinando qual parte della testa del feto è compressibile, e fino a qual pun-

(1) Dopo che Flammant aveva fatto stampare la sua memoria a Strasburgo ne impedì la pubblicazione.

(2) Lobstein = Essai sur la nutrition du foetus. Strasbourg. 1802.

to può essere utile per l'effettuazione del parto la riduzione di essa; ed ha istituito inoltre delle ricerche sulla compressione, che è capace di soffrire senza pericolo il cordone ombellicale. Chaussier ha insegnato a distinguere l'età del feto per mezzo della misura del di lui corpo presa dall'ombellico, mettendo così in grado gli Ostetrici di portare un giudizio sicuro sulle nascite premature, e forse ritardate ancora; ha immaginato parimente un tubo per ispirare l'aria nei polmoni dei feti asfittici, e si occupa presentemente d'interessanti esperienze. Lauverjat ha indicato un nuovo metodo per fare l'operazione cesarea (1). Valentin, e Rouget (2), hanno pubblicato delle belle vedute sulla maniera di arrestare l'emorrogie uterine nel tempo della gravidanza, e dopo il parto, accidente terribile, contro di cui è sovente pernicioso, o inutile il metodo del celebre Leroux di Digione (3).

Ma dopo tanti sommi Ostetrici, che hanno illustrato quest'arte fino all'anno 1807., e ne hanno estesi di tanto i confini, la natura non era ancora stanca nel donarle degli uomini grandi; producendo Gardien, ultimo Scrittore della

(1) Lauverjat = nouvelle méthode de pratiquer l'opération Césarienne. Paris 1804.

(2) Valentin = Essai sur les pertes qui precédént, accompagnent, ou suivent l'accouchemens. Paris 1804. = Rouget = Methode nouvelle pour arrêter une hemmoragie uterine après l'accouchemens. Paris 1807.

(3) Leroux = Sur les pertes de sang des femmes en couches, et sur les moyens de le guerir. Dijon 1776.

Francia fino a questi giorni, sembra, che essa abbia voluto cancellare affatto la rimembranza dei torti passati. L'opera che ha pubblicato questo medico, superiore a qualunque elogio, ha oscurato il pregio di tutte le altre, e rendendolo famoso per tutta l'Europa, gli ha assicurato l'immortalità nei secoli futuri (1). Se in essa non vi si scorge il genio creatore, vi si trova almeno tutto ciò, che è stato scritto fino a quì su quest'arte fra tutte le nazioni; a livello di tutte le moderne cognizioni fisiologiche, e di tutte le scoperte la teorìa vi ha una parte brillante, e così estesa, che non lascia alcuna cosa da desiderare: meno complicata di quella di Baudelocque sebbene basata sugli stessi principj, e più estesa, e dettagliata di quella di Maygrier la pratica vi ottiene un posto eminente, e vi brilla per la sua bella, ed utile semplicità, e per l'ordine con cui vi è esposta, resultante da una nuova, e giudiziosa divisione del parto. Le malattie delle donne gravide, partorienti, e delle puerpere, il trattamento, e le malattie dei nuovo-nati vi sono esposte con la maggiore estensione, secondo i principj della buona medicina Inglese, Tedesca, ed Italiana, e con quel profondo critèrio, che distingue questo eccellente medico. L'educazione medico-fisica dei bambini vi è trattata in una maniera la più bella, ed interessante.

Questa è l'opera la più grande, ed estesa, che finora sia comparsa alla luce, e l'unica,

(1) Gardien = Traitè d'accouchemens, des maladies des femmes, de l'éducation médicinale des enfans, et des maladies propres à cet âge. Paris 1807.

che si possa dire veramente completa, e che non lasci alcun vuoto nella Ostetricia nello stato delle attuali cognizioni. Tali sono i vantaggi importanti, che l' arte Ostetrica può sperare da un medico profondamente istruito nella fisica animale, e nella medicina, e questi non sono certamente i primi, che essa ha ritratto da coloro, dalle di cui mani una meschina gelosia voleva vederla proscritta nel nostro Paese. Ecco per qual serie di sommi genj l' Ostetricia ha rivendicato nello spazio minore di trecento anni il tenebroso tempo di tanti, e tanti secoli, ed è giunta ad uno stato il più plausibile di perfezione. Questi non son già tutti gli Ostetrici Scrittori Francesi, ma solo quelli più illustri, che hanno fatto fare veramente dei reali, e solidi progressi all'arte. Ma quanti ve ne resterebbero ancora da citare, che senza aver dato in luce alcuno scritto hanno goduto giustamente la reputazione di gran pratici, ed hanno fatto degli allievi i più famosi. Parlando solamente di alcuni viventi, merita fra questi il primo posto l' illustre Antonio Dubois, primo Chirurgo dello Spedale della Scuola di Medicina, ed il più celebre in Parigi. Allievo del gran Baudelocque, esso lo superò ben presto nella carriera che amendue calcavano, ed il suo maestro gli ha reso di buona voglia questa giustizia (1). I lumi, le nuove vedute, le cognizioni grandi, che questo genio an-

(1) Baudelocque chiamato un giorno per ultimare un parto dei più difficili, dopo un lungo esame disse: *il n'y a pas que Mr. Dubois, qui puisse terminer cet accouchement* = *Plaidoyers* cit. p. 66.

nuuziava nei suoi corsi privati facevano presagire ancora dell' epoche brillanti per l'arte Ostetrica. La correzione che egli ha fatto eseguire dietro l' idea di Baudelocque alla tanaglia già migliorata da Péan, per cui questo strumento è divenuto sempre più utile, e vantaggioso ci fa conoscere quali servizi era ancora capace di rendere alla parte pratica dell' Ostetricia (1). Ma chi penserebbe che un uomo, il

(1) Allorchè si principiò ad estendere con tanto successo l' uso della tanaglia ad un maggior numero di casi, ed a portarla sullo stretto superiore della pelvi, quella corretta dal Levret divenne insufficiente per essere troppo corta, e troppo curva. Péan ne allungò le branche di due pollici, e rese la curvatura interna più dolce. Questa correzione riconosciuta così utile da tutti i Pratici fece tosto obliare la tanaglia di Levret in Parigi, ove non vi è quasi più alcuno che se ne serva. Dubois, saranno oramai circa 14 anni, in vista di renderla sempre più utile, aggiunse ancora nove, o dieci linee di lunghezza a quella di Péan, diminuì viepiù la curvatura interna, e tolse intieramente l' orlo dei bordi esterni delle cucchiaje, fatto eseguire dal Levret; fece terminare i manichi da due oncini, che per mezzo di un bottone olivare fatto a vite, di spuntati che sono, divengono appuntati, a seconda che richiedono i casi; questi oncini sono costruiti in maniera, che articolando le branche della tanaglia in senso contrario, essi agiscono amendue di concerto nella stessa maniera delle branche articolate nel suo vero senso. Siccome i manichi della tanaglia, stante questo cangiamento erano divenuti un poco più sottili, Dubois li fece incastrare in due pezzi di ebano, i quali sono mobili, potendoli togliere a piacere mediante alcune viti. Questi pezzi di ebano, che fanno l' ufizio di secondo manico, si estendono fino su tutta la ricurvatura degli oncini.

quale tanto si distingueva in quest'arte, che la

Questi cangiamenti hanno reso la tanaglia più che mai vantaggiosa; la sua lunghezza aumentata, e la diminuita curvatura, senza nuocere alla testa del feto, la rende più comoda per servire sullo stretto superiore, in vista di cui è stata fatta principalmente questa correzione. L'abolizione dell'orlo dei bordi delle branche, contro di cui si declamava giustamente da lungo tempo, ha tolto la causa delle frequentissime contusioni, e lacerazioni, che la tanaglia produceva sulla testa del feto, ed ha dimostrato evidentemente, che l'opinione, che quell'orlo fosse necessario per una presa più stabile, era una conseguenza dell'ignorare la maniera di agire di questo strumento: la forma degli oncini più rotonda, e curva, li rende più proprj per ultimare il parto per le natiche, e per servire in molti altri casi; togliendo il bottone olivare divengono acuti, ed offrono il pronto mezzo di estrarre il feto nei casi, in cui convengono tali strumenti. I manichi di legno offrono una presa la più stabile, allorchè si applica la tanaglia, per cui non vi è più di bisogno di ricorrere ad un nastro per fissarne l'estremità più fortemente insieme; la loro mobilità rende nudi gli oncini quando si vogliono usare.

La tanaglia così corretta offre l'utile riunione di più strumenti, talchè con essa sola un pratico può esercitar l'arte in più di due terzi di casi. Vero è però, che essa richiede una maggiore abilità, e destrezza di quella di Péan per applicarla, per cui tutti non potrebbero servirsene così facilmente. Questa correzione riconosciuta così utile ha impedito, che si fissi l'attenzione su quella proposta da Thenance di Lione, da Désormeaux, per non parlare di quella immaginata da Fried. E' oramai sentimento comune a Parigi, che non si possa megliorare in qualche parte la tanaglia di Dubois senza farle perdere dei vantaggi per altre.

esercitava con tanta reputazione, e vantaggio per l' umanità, abbia affatto lasciato sul più bello in abbandono e il di lei esercizio, e la privata istruzione? Qual perdita non ha fatto l'Ostetricia! perdita irreparabile se il genio, e le cognizioni di Dubois non brillassero ancora in uno dei suoi più illustri allievi, il Dott. Danyau, uno dei miei rispettabili maestri. Cosa non si può ripromettere l' arte da questo giovane Ostetrico, che forse è anch' oggi il migliore operatore della Francia, che ha così ben semplicizzato, e rettificato molti processi della manovra insegnati finora! L' Europa avrà probabilmente luogo di ammirare un giorno i travagli, che medita quest' uomo sublime.

Dopo aver passato in rivista tanti sommi Scrittori, e Ostetrici fioriti in poco tempo in Francia, potrete comprendere facilmente, stimabile Amico, qual sia lo stato attuale dell' Ostetricia in questo paese, nè può fare più specie ad alcuno, che questa Nazione abbia insegnata quest' arte a tutta l' Europa, e che sia l' unica, che la conosca perfettamente a fondo. Vi sembra forse strana questa proposizione? Non è mia idea di parlarvi dello stato attuale della Ostetricia in Europa, ma gettiamo pure insieme un rapido colpo di occhio su i più famosi Ostetrici di quelle Nazioni, che godono di una vantaggiosa reputazione di coltivar quest' arte. Fermiamoci in Inghilterra, ove troviamo l' immortale Smellie, il quale fece fare contemporaneamente gli stessi progressi all' Ostetricia, che Levret in Francia; Bourton, l' Hunter, e Jonshon; ma esaminiamo l' opera recente di Denman la più completa, ed estesa, che abbia quel-

la nazione (1). E' ella paragonabile a quella di Baudelocque, di Gardien? E quanti errori vi sono ancora da correggere, quante imperfezioni non presenta nei varj metodi, nella manovra, nella pratica! Essa è quasi unicamente commendabile per le malattie delle donne gravide, trattate eccellentemente: e per alcuni punti teorici ben discussi, per molte vedute affatto nuove, e sopra tutto per la sua originalità. Quest'opera ci fa pertanto vedere, che l'Ostetricia non ha fatto nella pratica, che pochi progressi in Inghilterra dopo Smellie. Chi ci presenta l'Olanda dopo Deventer? Dopo Roederer, e Plenck quali avanzamenti ha fatto quest'arte in Germania? Se si dovesse giudicare dalla parte pratica dell'opera di Stein, quantunque allievo di Levret, bisognerebbe convenire, che essa vi ha retrogradato di molto; vero è però, che questa culta nazione ci offre un numero di buoni Scrittori, che hanno illustrato qualche punto teorico, o pratico dell'Ostetricia, e i di cui travagli sono stati raccolti, e riuniti nell'opera preziosa di Schlegel (2), e che presentemente ha alla testa di uno dei più grandi stabilimenti Ostetrici un eccellente allievo di Baudelocque, da cui l'arte può sperare dei rapidi brillanti progressi.

Non crediate però, mio stimabile Amico, che

(1) Denman = Introduction à la pratique des accouchemens = traduit de l'Anglois par Mr. Kluyskens. Gand 1802.

(2) Sylloge operum minorum praestantiorum ad artem obstetriciam spectantium, quam curavit, atque edidit ec. D. Ioannes Schlegel. Lipsiae an. 1795.

ad onta di tutti gli sforzi di tanti genj immortali di ogni nazione, l' Ostetricia sia arrivata oramai ad un grado tale di perfezione, cui l' età future non possano più nulla aggiungere. Egli è vero, che fra le altre branche dell' arte salutare essa è la più perfetta, che è basata su dei principj capaci di una dimostrazione geometrica; ma senza parlare della teorìa inviluppata ancora in gran parte nel velo misterioso dell' ipotesi, che presenta la fisica animale, e che il filosofo ha sovente tentato invano di squarciare, di quanta perfezione non sono ancora suscettibili i varj processi indicati per ultimare il parto nelle varie posizioni in cui si può presentare il feto nei parti laboriosi? La quasi assoluta impossibilità d' incontrare nella pratica la più estesa tutti questi casi obbliga gli Scrittori a realizzare sulla macchina artificiale la maggior parte dei metodi insegnati per la manovra (1), ma qual differenza da una macchina ad una donna vivente! con qual facilità non si opera sulla prima, e quali ostacoli non s' incontrano ben sovente sulla seconda, che fanno versare più di una goccia di sudore ai più abili operatori! Ecco il vero motivo, per cui si trovano dettagliate in tanti Autori, d' altronde stimabili, delle manovre impossibili ad eseguirsi sulla partoriente, senza esporla ai più

(1) Dalle osservazioni fatte dal Baudelocque all' ospizio della maternità di Parigi resulta, che di 12751. parto, 12573., sono stati naturali, e 178. soli si sono ultimati artificialmente, cioè 132. con la mano, 37. con la tanaglia, e 9. con gli oncini = Tableau des accouchemens ec.

gravi evidenti pericoli, oppure così difficili, che stancano inutilmente i pratici; questa è la ragione, per cui la manovra ostetrica è tuttora in gran parte imperfetta, e lo sarà forse ancora per lungo tempo. Molti altri articoli finalmente di quest'arte offrono ancora il campo a nuove indagini, a nuove scoperte, in cui potranno segnalarsi dei talenti felici.

Ma in qual maniera dopo il Pareo l'Ostetricia ha così vivamente brillato in Francia, e vi si contano tanti celebri Ostetrici; perchè vi passa di generazione in generazione acquistandovi sempre un nuovo lustro, e splendore? Eccoci giunti a quel problema, di cui spero potervi dare una soddisfacente soluzione. Egli è quì ove quadrerebbe bene il paragone delle Scienze alle piante esotiche, le quali non allignano nel clima estero, che in forza di una diligente coltura. L' Egitto, e la Grecia ci fornirebbero principalmente delle prove evidenti di questa verità.

Se la Francia ha acquistato una superiorità assoluta sulle altre nazioni per l'Ostetricia, ciò non deriva, che dalla maniera, con cui vi si coltiva, vi s'insegna, e si propaga il genio di quest'arte, e dagli stabilimenti destinati a ricevere le donne partorienti. Fra questi i più considerabili sono l' *Ospizio della maternità* e l' *Hôtel Dieu*. Io non potrei darvi meglio una idea esatta del primo, destinato a ricevere unicamente le donne gravide, che col farvi osservare, che dal dì 10. Dicembre 1797. fino al 31. Luglio 1806. vi sono nati 12751. figli (1). Questo stabi-

(1) Tableau des accouchemens ec. par M. Baudelocque.

limento è destinato particolarmente alla istruzione delle levatrici di tutto l'Impero Francese. Il numero prodigioso dei parti giornalieri, che danno luogo ad una pratica la più estesa, i corsi d'Ostetricia che vi dà Baudelocque, Ostetrico in capo di quest'ospizio, mettono le stesse levatrici a livello de' migliori pratici nelle cognizioni dell'arte. Se non è uno dei principali oggetti per i progressi della Ostetricia che le levatrici siano bene istruite, lo è certamente per il bene della umanità. E' una verità, che non ha bisogno di prova, che tutti i parti dovrebbero essere felici, eccettuati i casi di viziata conformazione della pelvi, delle vie della generazione, o del feto, se gli Ostetrici fossero chiamati per tempo presso le partorienti. Nei primi stadj del travaglio del parto allorchè il feto è del tutto mobile sullo stretto superiore del bacino, qualunque sia la posizione contro natura, nella quale esso si presenta è sempre facile di eseguire qualunque manovra o per ridurlo alla posizione naturale, o per estrarlo per i piedi; l'esperienza insegna tutto giorno, che il cangiamento della situazione della partoriente, un solo dito introdotto a tempo nell' utero può ricondurre al centro del bacino la testa del feto, che s'impegnava obliquamente nello stretto superiore, e che annunziava un parto laborioso, in cui la vita dello stesso feto corre troppo sovente i più gravi pericoli. Ma per mala avventura l'antico uso non anche totalmente abolito richiama al letto delle partorienti le levatrici prima dell'Ostetrico; esse sole si trovano presenti a tutti quei preziosi momenti, in cui è tanto facile prevenire i più disastrosi accidenti; ma affinchè possano es-

sere utili in tali momenti, conviene, che elleno siano profondamente istruite nel riscontro, che conoscano perfettamente il meccanismo del parto naturale, che sappiano bene manovrare, che posseggano in somma i lumi i più estesi tanto teorici, che pratici; senza di questo esse sono veramente fatali alla società, e cimentano sovente ancora l' onore dei migliori Ostetrici. Una levatrice ignorante lascia percorrere tranquillamente tutti gli stadj del travaglio di un parto laborioso, lascia impegnare nella piccola pelvi il feto in una posizione, in cui non può venire naturalmente alla luce, ed allora quando vede il caso disperato, ridotto così ben spesso mercè dell'imprudenti manovre, allora ricerca il soccorso di un Ostetrico, che giunge il più delle volte troppo tardi per impiegarlo utilmente, il figlio, e la madre periscono, ed a lui solo frattanto si attribuisce la causa di una tale catastrofe. Essendo pertanto di sì alta importanza che le levatrici siano bene al possesso dell' arte, vedrete quanto è saggia la misura di avere destinato il gran Baudelocque alla loro particolare istruzione.

L' *Hôtel Dieu* uno fra i più grandi spedali di Europa, racchiude delle vaste sale destinate per le donne gravide. I numerosi parti, che continovamente vi accadono offre il pubblico comodo d' istruirsi nella pratica dell' Ostetricia agli uomini, mentre Alfonso Leroy ne insegna la teorìa alla scuola di medicina.

Ma non è nè all' *Hôtel Dieu*, nè alla pubblica Scuola, ove s' impara a perfezione quest' arte; sono i corsi privati, che formano i grandi Ostetrici. I più celebri professori si dedicano

da un anno all'altro senza alcuna interruzione alla privata istruzione dei giovani. E' vero, che questi corsi sono molto dispendiosi, ma se si faccia attenzione a qual prezzo si hanno delle donne, che vengano ad offrirsi al riscontro, ed a partorire alle sale, quanto costa il loro mantenimento nel tempo del travaglio del parto, e se si defalchino ancora molte altre piccole spese, si vede, che non è l'interesse, che muove questi uomini celebri ad istruire in tal guisa la gioventù, ma bensì il solo patriottismo, il desio di mantenere sempre brillante lo splendore dell'arte, e quello principalmente di rendersi utili ai loro simili. Ecco da quali sentimenti sono animati i Gardien, i Danyau, i Maygrier, i Murat, Fleury, Marre, Feu, i Capurron, ed altri, che danno tutti dei corsi privati di Ostetricia.

Ciascun corso, che dura più di quattro mesi è diviso in quattro parti, nella *teorìa*, cioè, nel *manuale*, o sia l'esercizio della manovra sulla macchina, nel *riscontro*, e nel *parto*. Due ore continove in ciascun giorno della settimana sono dedicate all'insegnamento della parte teorica della Ostetricia; le malattie delle donne gravide, delle partorienti, delle puerpere, ed il trattamento dei nuovo-nati, tutto viene esposto con la più bella accuratezza. Terminata la teorìa si passa all'esercizio della manovra su di alcune rozze macchine senza utero formate semplicemente da una pelvi naturale, a cui sono uniti due terzi di colonna vertebrale con le coste, ed i femori, il tutto rivestito convenientemente di pelle. Una macchina corredata dell'utero, qualora esso si facesse servire per na-

scondervi dentro il fantoccio nel tempo dell'operazione, sarebbe riguardata dagli Ostetrici Parigini come l'invenzione la più fatale per l'umanità. Infatti non si può ignorare, che la parte la più importante, che l'anima della Ostetricia è la sola manovra: se un Ostetrico non è ben provvisto di lumi medici per opporsi alle malattie che possono sopraggiungere alle partorienti, molte delle quali secondo l'ideal divisione entrano nel dominio della medicina è sempre un semplice spettatore della funzione del parto naturale: la sua opera non diviene necessaria, che nei parti laboriosi, ove vi è di bisogno o della mano semplice, o armata di qualche strumento per ultimarli. Uno dei principali requisiti dunque di un Ostetrico è quello di essere eccellentemente istruito nella manovra, la quale lo mette nei piedi della stessa natura, e lo rende l'arbitro assoluto della vita di due individui: *c'est là*, dice l'illustre Maygrier, *c'est la le grand point, le point capital de notre art* (1). Questa è quella parte dell'Ostetricia, che non ammette mediocrità; chi non sa manovrare egregiamente non può essere Ostetrico, e dee guardarsi dall'esercitar quest'arte: *sans la connoissance de la manoeuvre*, soggiunge il prelodato autore, *on ne sera jamais vraiment accoucheur*; *sans une bonne manoeuvre, point de salut assuré pour les femmes dont le travail demandera une main habile, et expérimentée*; e Baudelocque aveva già detto prima di Maygrier, parlando delle operazioni per ul-

(1) Nouvell. method. pour manoeuvrer les accouchemens p. 14.

timare il parto con la mano: *Quelqu'un peut-il ignorer, que la faute la plus légère et la plus petite omission dans ces opérations ne soient quelquefois mortelles pour l'un ou l'autre de ces individus, et même pour le deux, ou ne puissent donner lieu à de grandes et longues infirmités* (1)?

In vista di questa verità non si può deplorare abbastanza sulla trista necessità, stante la mancanza dei casi, di dovere esercitarsi a manovrare sulle macchine artificiali, le quali non possono presentare giammai gli ostacoli e le difficoltà grandi, che offre l'utero di una donna vivente; non vi è che l'arte, ed un metodo il più severo, e preciso, che regoli la manovra, ed un esercizio il più continovato, che possa rimediare bastantemente a questo inevitabile inconveniente. Ma come si potrebbe insegnare, ed imparare a manovrare in un utero chiuso, ove la mano, che agisce fosse affatto invisibile agli occhi del maestro? Come si potrebbe insegnare l'attitudine della stessa mano, da cui dipende intieramente l'esito felice della operazione; come correggerne i difetti, mostrarle il processo, che dee seguire in ciascuna delle tante, e differenti posizioni del feto nei parti contro natura, e la maniera di disimpegnare i piedi, di fare eseguire al tronco la necessaria rivoluzione senza incorrere in alcun pericolo? Come si potrebbe fare osservare infine all'operatore tutte le difficoltà, che presenta ciascuna delle diverse posizioni, le cause, che le producono, il modo di superarle? Quali errori non dovrebbe commettere un

(1) Princip. sur l'art des accouchemens en fav. des sag. fem. avertissement p. xv.

allievo ignaro affatto delle leggi, cui è rigorosamente sottoposta la manovra; errori che nel tempo, che si oppongono ai progressi dell' arte la renderebbero più pericolosa, che utile alla società.

Le sole mani del Professore fanno le veci dell' utero mancante nelle macchine Parigine, ritenendo egli il fantoccio in ciascuna posizione, di cui insegna il processo per ultimare il parto artificiale: gli occhj di esso non perdono un momento di vista la mano dell' operatore, che egli dirige, insegnandole il cammino più breve, e facile per estrarre il feto, la maniera con cui dee superare gli ostacoli, che può presentare l' utero, e l' attitudine con la quale si dee condurre, su cui egli invigila nel modo più rigoroso, e severo, persuaso, che una operazione di Ostetricia può essere paragonata ad una chimica esperienza, di cui poco giovando sapere bene la teorìa, la sola abilità delle mani ne garantisce la riuscita, e quest' attitudine non s' impara già su i libri, ma solo sotto eccellenti maestri, che sanno insegnarla. Qual mano infatti non così addestrata potrebbe mai lusingarsi di ultimare felicemente un parto in quei casi, in cui, per servirmi di un paragone dei Francesi, il feto è così serrato, e stretto nell' utero contratto, come una figura di gesso nella sua forma? Guai alla madre, ed al figlio se la mano non fosse veramente abile in tali circostanze, se le dita non sono bene riunite insieme, se fanno degli angoli, delle curve, se s' ignorasse la maniera di farle scorrere sulle varie parti del feto se se ne ignorasse in somma la vera attitudine; l' Ostetricia diverrebbe un oggetto d' orrore, e porterebbe

la desolazione in seno delle famiglie; e se i casi funesti non fossero così frequenti, come dovrebbero essere in tal supposizione, ciò deriverebbe dallo scarsissimo numero dei parti contro natura, e dalla fortunata combinazione, che l'Ostetrico giungendo per tempo presso la partoriente, allorchè l'utero non è per anche contratto sul feto, l'operazione è facile ad eseguirsi ed i due individui non restano tanto esposti alle conseguenze di una cattiva manovra; ma eccettuata questa favorevole circostanza, noi ci esporremo a rompere, o cagionare l'infiammazione dell'utero, a lussare, o fratturare l'estremità del feto, o ad estrarlo morto, dopo una penosa, e lunga operazione ultimata con la sola forza in luogo della abilità, oppure ci converrebbe ricorrere alle amputazioni, alle perforazioni del cranio, ed a mettere in pezzi delle vittime deplorabili, come accade sovente per le campagne, ove i professori non possono essere sempre pronti alle chiamate delle partorienti. E' pure l'Ostetricia quella branca dell'arte salutare la più perfetta, quella, che è veramente utile, e vantaggiosa alla umanità, ed allo stato, un arte *divina* al dir di Pleuck, che senza carnificine, nè mutilazioni, senza spargimento di sangue salva nello stesso tempo due individui dalla morte, donandone uno, e conservando l'altro sempre utile alla società; ma quest' arte divina può divenire facilmente fatale per nostra propria colpa: qual riflessione per un uomo onesto, tra le di cui mani una sicura fiducia confida la vita di due individui i più cari, e preziosi? . . . .

L'applicazione della tanaglia non potrebbe es-

ser meglio diretta della introduzione della mano su di una macchina con l' utero; la testa del fantoccio restando inviluppata in quell' organo artificiale, non si potrebbe aver luogo di esaminare il cammino, che debbono percorrere le branche di questo strumento, nè d' insegnare la maniera di bene introdurle, che è assai difficile. Ad onta di tutto ciò, che dir potessi, io non vi darei giammai una giusta idea della diligenza, e premura con la quale i Professori Parigini insegnano la maniera di servirsi della tanaglia nelle varie, e differenti posizioni, in cui si può presentare la testa del feto tanto sullo stretto superiore, che inferiore, avanti, e dopo l' uscita del tronco da poi che essi riguardano questo strumento come una delle maggiori risorse dell' arte. Non è già, che pretendano con Flammant, che nelle presentazioni contro natura, si debba sempre ricondurre la testa del feto al centro del bacino per quindi lasciare il parto in braccio alle forze uterine, o ultimarlo con la tanaglia, ma essi sostengono bensì, che è sempre preferibile l' uso di questo strumento alla versione del feto, ed alla estrazione per i piedi in quei casi, in cui la scelta è libera dell' uno, o dell' altro di questi due soccorsi, e specialmente allorquando ci possiamo servire della tanaglia come un semplice mezzo di estrazione, e non di riduzione insieme della testa del feto, come nei casi in cui ad onta, che la testa si presenti bene sullo stretto superiore della pelvi, siamo obbligati ad ultimare il parto artificialmente stante qualche grave accidente, che ne domanda imperiosamente una pronta terminazione. Infatti quante cautele non sono necessarie, ultimando il parto per i piedi

in tal posizione del feto, in cui quelle estremità sono molto lontane dell' orifizio dell' utero, affine di evitare la compressione del cordone ombellicale; quanta diligenza per non esercitare delle pericolose trazioni sulla midolla spinale; quanto conviene essere abili, ed istruiti nella manovra per estrarre la testa, affine di non strapparla dal tronco, accidente orribile, che non dee giammai accadere ad un vero Ostetrico, eccettuato il solo caso di morte, e putrefazione del feto; ma non ostante ancora tutte queste cautele il figlio perisce il più delle volte in questi casi, talchè è prudenza che l' Ostetrico faccia presentire il pericolo dell' operazione. L' applicazione della tanaglia preserva il feto da questo fatale accidente, ed ultima sollecitamente un parto, che anche felice, sarebbe costato però sempre molte pene alla paziente, ed all' operatore terminandolo con la mano. Ecco dietro quali vedute si è portato questo strumento fino sullo stretto superiore della pelvi, ove si applica comunemente dagli abili pratici dopo i cangiamenti di Péan, e di Dubois. Il discredito grande, in cui era caduta la tanaglia, e l' opinione, che fosse un ferro micidiale è nata in conseguenza di non saperla applicare. Levret insegnava nei suoi corsi privati il metodo generale d' introdurne sempre le branche lungo le parti laterali del bacino, fosse qualunque la posizione della testa del feto, talchè ora restavano applicate sulle tempie, ed ora sull' occipite, e sulla faccia, ed in alcuni casi le faceva introdurre rovesciate, o sia con l' incavatura dei bordi rivolta verso l' osso sacro, ciò che repugna fino alla direzione degli assi de-

gli stretti della pelvi, ed ai rapporti della struttura di questa cavità con quella dello strumento medesimo. Questo metodo seguito per un istante da molti non poteva fare a meno di produrre i più tristi accidenti, ai quali si univano ancora i mali, che cagionava l' orlo rilevato, che contorna le cucchiaje della tanaglia del prelodato Levret, il quale lacera, o strappa quasi sempre i tegumenti della testa del feto nel luogo, ove esso resta applicato. Alcuni prudenti pratici, dopo avere osservato tante triste conseguenze, che resultavano dall' applicazione di un tale strumento si contentarono di proscriverlo dalla loro pratica; ma Baudelocque più profondo osservatore, avendo riconosciuto la vera causa di tali accidenti si elevò, sono oramai ventisette anni, non già contro la tanaglia, ma contro il metodo di Levret, e facendone conoscere tutti i gravi pericoli, a cui esponeva la madre, ed il figlio, lo proscrisse rigorosamente, e ve ne sostituì un altro abbracciato universalmente da tutti i pratici illuminati, per cui questo strumento è divenuto il più innocente, ed utile nella pratica dell' arte. La tanaglia dell' ultime correzioni di Péan, e di Dubois, servendosene secondo il metodo prescritto da Baudelocque, non può giammai produrre alcuno inconveniente, allorchè uno l' usa specialmente come un mezzo di estrazione, e di riduzione ancora, qualora però si conoscano perfettamente i casi ben limitati, in cui può essere impiegata come per l' ultimo mezzo indicato; senza di questo la tanaglia sarà sempre fatale, come lo può divenire egualmente la lancetta in mano di uno, che non sa levar sangue. In questo ca-

so non sono gli strumenti che bisogna bandire dalla pratica dell' arte salutare, ma bensì coloro, che non sanno maneggiarli.

Il riscontro è un' altra parte della pratica dell' Ostetrica non meno interessante della manovra; l' immortal Gardien lo considera come *la base de tout l'art des accouchemens* (1). Esso è la sola sicura sorgente di tutti i lumi, che un Ostetrico può acquistare relativamente alla gravidanza, ed al parto, ed è la guida di tutte l' operazioni, che si fanno in quest' arte. Per mezzo del riscontro si arriva a conoscere le malattie delle vie della generazione, dell' utero, la gravidanza, il tempo di essa, e la di lei specie praticandolo in maniera da produrre il *ballottamento*: dietro di esso si può solo giudicare della vicinanza del parto, della posizione del feto, della conformazione della pelvi; ma per ricavare dal riscontro tutte queste necessarie, ed importanti cognizioni bisogna averlo praticato certamente più di qualche centinajo di volte, fino cioè, che le punta delle dita non siano capaci di vederci come gli stessi occhj, i quali debbono essere sempre esclusi dalle operazioni di Ostetricia, si ultimi il parto con la mano, o con la tanaglia; di quì è nato quel vero detto, che un Ostetrico dee vederci con la punta delle dita. Senza di questo requisito, che non si acquista, che in seguito di un lungo, e continovato esercizio noi ci esporremmo a commettere i più gravi e pericolosi sbagli nella pratica dell' arte, e cimenteremmo ad ogni istante il nostro decoro. Persuasi di questa verità i Pro-

(1) Traité d'accouchemens T. I. p. 509.

fessori Francesi fanno del riscontro una delle parti essenziali dei loro corsi, e vi esercitano continovamente gli allievi su di un numero ben grande di donne tanto gravide, che non gravide affine di fare delle esperienze comparative. Qual prezioso esercizio!

Il parto è quella funzione con cui debbono essere familiarizzati gli allievi in Ostetricia come i giovani Medici, e Chirurghi con le malattie. Con qual coraggio infatti ci potremmo accostare presso una partoriente, quali soccorsi potrebbe ella sperare da noi, allorchè non si fosse visto ancora effettuare un parto prima di uscire dalle scuole? Ecco per qual ragione la prima cura di un Ostetrico Parigino, che vuole aprire un corso privato è quella di preparare una sala, ove s' invitano le partorienti, delle quali se ne assegna una per ciascuno allievo, affinchè le presti tutti quei soccorsi, e particolare assistenza, di cui ella può aver bisogno nel parto, a cui debbono assistere ancora tutti gli altri allievi insieme col Professore, il quale è sempre pronto a cogliere tutte le occasioni, onde realizzare ai suoi scuolari i precetti della teorìa, che insegna. Quantunque per verità il maggior numero dei parti sia naturale sono però tutti della più grande istruzione.. I soccorsi, che può esigere una partoriente, la maniera di regolare il travaglio allorchè è troppo celere, o troppo lento; l' assuefazione ai pianti, ed ai gridi della paziente, da cui nasce quella presenza di spirito, e quel sangue freddo così necessario ai pratici, e da cui dipende sovente l' esito felice di una operazione; lo studio del meccanismo del par-

to, realizzato per mezzo del riscontro pratica-to nei vari stadj del travaglio; i soccorsi da ap-prestarsi ai nuovo-nati; l'estrazione della pla-centa, sono tutti i vantaggi incalcolabili, che si ritraggono dall'assistenza dei parti i più fa-cili, e naturali.

Questo è il metodo, mio stimabile Amico, con cui s'insegna l'Ostetricia a Parigi; questi sono quei famosi corsi privati da cui non e-scono solo degli eccellenti Ostetrici, ma dei buo-ni pratici insieme; e questo è il solo sistema, che può formare degli uomini sommi nell'ar-te, e veramente utili alla umanità. Non sono le teorìe, non sono i soli libri, che formano i grandi Ostetrici; è la pratica fatta sotto di ec-cellenti Maestri.

Il far conoscere quest'arte in tutta la sua e-stensione, farne comprendere tutta la perfezio-ne, e la certezza, il rendere più sicuro, evi-dente, e facile l'acquisto di tutti i mezzi, e cognizioni pratiche, che assicurano l'ostetrico di poterla esercitare con decoro, e con un vero vantaggio per la società, e che gliene fanno conoscere tutta l'utilità, è il solo mezzo di ri-svegliare il genio, e l'ardore per il di lei stu-dio, e possesso; di mantenere sempre florido, e brillante lo stato dell'Ostetricia in un pae-se, e di aumentarne la perfezione. Gli stessi Francesi ce n'offrono un esempio luminoso. Essi hanno spinto tant' oltre l'entusiasmo per questa scienza, che quantunque autori di tante opere immortali, quantunque maestri di tutte le na-zioni in quest'arte, pure quasi poco contenti dei loro propri lumi, hanno tradotto, e tradu-cono sempre con avidità le migliori opere degli

esteri. Quelle di Deventer, Plenck, Smellie, Bourton, Denman, e perfino quelle dei loro stessi allievi Roederer, e Stein, tutte se le sono fatte proprie.

Fa veramente meraviglia frattanto, che l'Italia, che possiede un così scarso numero di trattati su quest'arte, i quali, quantunque scritti da uomini abili o sono incompleti, o non a livello delle moderne cognizioni, non vanti che pochissime traduzioni, e che fra queste non vi conti ancora quella dell' opera di Baudelocque: abbondante delle traduzioni di tante opere Chirurgiche, e Scientifiche, occupata continovamente a farne delle nuove, essa ha trascurato quella dell' opera Ostetrica, che per tanto tempo è stata la più grande, la più utile, e necessaria, a cui ha potuto recentemente anteporre, non si comprende per quali strane ragioni, quella di Stein, in cui non vi è di buono, che quasi la sola teorìa del parto. Io debbo però rendere giustizia al vostro genio, il quale vi aveva spinto non ha molto ad intraprendere la traduzione del trattato di Baudelocque, da cui, mi rammento con pena, che vi distolsero le vostre moltiplici occupazioni.

Eccovi, stimabile Amico, data un'idea dello stato attuale dell'Ostetricia in Francia. Io son persuaso, che ora non vi farà più specie, che tutti i più saggi Governi dell'Europa spediscano a Parigi dei Medici, e Chirurghi affine di perfezionarsi in quest' arte, per quindi migliorarne le condizioni nei proprj paesi, cosa non difficile, quando non s'impari dai Professori Parigini solamente l'Ostetricia, ma bensì ancora il genio di coltivarla, e la vera manie-

ra di propagarla. Questo doppio acquisto è il solo mezzo che ci può render veramente utili alla patria, ed ai nostri simili, unico scopo, a cui debbono tendere tutte le mire dei veri Filantropi. Gradite pertanto questo attestato della mia perfetta stima, ed amicizia.

Parigi 14. Maggio 1808.

Ignatii Rossii *Etymologiae Aegyptiae*. *Romae* 1808.

Comparisce alla pubblica luce un libro frutto di molti anni di fatica, di una vastissima erudizione, e specialmente di una cognizione profonda in fatto di lingue. L' autore il Sig. Ab. Ignazio de' Rossi già conosciuto per le sue correzioni Laerziane distese con una chiarezza, acume, precisione che sorprese non solamente l'Italia, ma le provincie estere, ha spiegata in quest' opera una incomparabil perizia di quelle lingue orientali, di cui è applauditissimo Professore nella Università Gregoriana, e oltre a ciò del greco, e copto, e de' dialetti loro, che sorprende. Sembra non ad altro abbia atteso che a studiare in lingue tutto il tempo della sua vita; mentre si sa altronde che molta parte di essa glie ne hanno assorbita gli studj della filosofia, della matematica, e specialmente della teologia, delle quali facoltà è stato non pur coltivatore, ma di alcune professore ancora. Ma che non può un raro talento, accompagnato da una prodigiosa memoria! Non ci ac-

così il lettore di esagerazione perchè abbiam la sorte di conoscerlo personalmente; sorte che si procurano molti di colti forestieri che a Roma capitano, e restan sorpresi della sua, benchè modesta e riguardata, pure eruditissima conversazione. Venendo all' opera più dappresso, noi noteremo ch' è difficile impresa cimentarsi alle etimologie delle lingue ancor conosciute, se non v' è ottimo ingegno da discernere le naturali deduzioni d' una in altra parola, giusta l' osservazione di Quintiliano: *inde pravis ingeniis ad foedissima usque ludibria delabuntur*. Quale ingegno dunque è richiesto a rintracciar l' etimologìa di una lingua, com' è la Egizia, di cui sì poco ci è rimaso, e questo sfigurato assai volte, e alterato per modo, che solo per congettura si può raggiungere il vero primitivo vocabolo? Ma a tanto è giunto il Sig. de' Rossi servendosi de' lumi che gli han dato le lingue orientali, comecchè l' egizio più se ne discosti ch' elle non si discostano scambievolmente. Ha pur notate l' etimologie che dall' egizio son derivate nel greco; e ciò con tanta chiarezza, che chi anche mezzanamente è tinto della cognizione di tal linguaggio, facilmente ne ravvisa la convenienza.

Il libro tutto è a portata della intelligenza di pochissimi letterati, che hanno speso gran tempo nella lingua santa, e nell' araba, studj che a' dì nostri (colpa de' tempi) in Italia specialmente son poco in moda. Quindi nel dar conto di questo libro ci risparmieremo quella esattezza, che siam soliti di usare in altri; affinchè non paja che vogliamo abusare della sofferenza della massima parte di que' lettori, a

quali perverrà in mano il nostro estratto. E i quali preghiamo a leggere tuttavia alcuni pochi articoli, scelti dalla prima lettera di questo etimologico; affinchè i predetti lettori da questo picciol saggio prendano in considerazione sì degna opera che ha migliaja di vocaboli discifrati colla medesima felicità.

E' in Plinio la voce *adipson*, nome dato in Egitto a un viaggio mancante di acque. In greco ha un significato del tutto opposto ritenendosi la *i*, vale a dire *non sitiens*. Quindi parve all' Arduino di dover ricorrere per ispiegar tal voce all' antifrasi; esposizione meno plausibile. Cambiata la *i* in *e*, torna a maraviglia, mercechè *adepso* in egiziana lingua esprime appunto *sine potu*. *Abagaini* significa *vetro*; la voce è persiana *abgine*, e vuol dir cosa che abbia *color di acqua*. *Akori* significa *Aspide*; e la sua etimologìa è *mortem afferens*; poichè il suo morso tenevasi per immedicabile. *Alachroes* è in Plinio, ove l' Arduino derivando dal greco il vocabolo vuol che sia lo stesso, che *marini coloris, viri*: ma egli s' inganna; mentre *Alachroes*, che non vuol dir secondo Plinio altro che *lotophagi* non erano altrimenti di color marino; ma bensì mangiavano un cibo *dolce*, e *dilettevole*; del qual vocabolo egiziò ebbono anche il nome. Ἀλκλῶ., è il solano d' orto, che nell' appendice a Dioscoride chiamasi *strynchos*. Nota l' Autore, che *Al* significa in egizio linguaggio *erpete*, ed *El togliere*; e appunto da' Medici gli si dà questa virtù, che tolga, ovvero medichi il male dell' erpete. *Anamei* fu spiegato dal Kircher ma poco felicemente. E' vocabolo composto da *oni*, e *mei*, che significa *lapis carus* qual è la *gem-*

ma, che in greco pur si denomina λίθος τίμιος; e questo significato di gemma gli è dato dal N. A. *Anzeb scuola* da *Assep congregare* in ebraico, e *asepha congregatio*. *Antrax* ακος *carbone* è voce da non cercarne l' etimologia in altro linguaggio che nell'egizio, ove *Antrakhi* significa *incendiante*. Al contrario *asmi* che significa *gelsomino* è dall' arabico *jasmin*, come appare dall' analogia del nome. *Arisch* città situata ne' confini dell' Egitto. Il celebre Michelis ebbe grandissimo desiderio di sapere come in egizio si nominasse; giacchè in greco si chiama *Rhinocolura*, nè si avvide che dee leggersi *Garise*, che appunto vale in egizio ciò che Rhinocolura in greco. *Attaces* locusta presso i settanta interpreti, che perciò è stimata parola di greca origine. Ma è di egizia, da *Aptake*, che vuol dir *reca danno*; e tal è la natura di questo insetto; il qual danneggia i campi, e le messi. I gramatici ne derivan l'origine da ἄττειν *saltare*. *Asceben*, che dee leggersi *ascemen* spiegasi *sapiens magus*. Quindi in ebraico *Hascemanim* nel Salmo 68. *venient Magi ex Aegypto*, ove comunemente spiegano *venient legati ex Aegypto*. *Achom aquila* è dall' Arabico, ove si trova il medesimo vocabolo, e nel medesimo significato.

Altre pressochè innumerabili voci di animali, di piante, di astri, di città, di Dei, d'uomini, di cibi, di vesti si trovan quì dichiarate; anzi se n'è fatto pure un breve compendio che esteso a poche lettere si trova a parte. Noi non abbiam fatto che scerre un picciolissimo numero fra migliaja di voci, e presentarlo al lettore nella maniera più chiara che abbiam potu-

to; ond' egli possa argomentare del resto di questa grande opera, la quale può paragonarsi a quanto di più difficile han fatto i Salmasj, e i Mazzocchi.

L. L.

Congetture di Pompilio Pozzetti *delle Scuole Pie Regio Bibliotecario, e Pubblico Professore nella R. Università di Bologna, Membro della Società Italiana delle Scienze, dell' Accademia Napoleone ec. ec. Intorno un capitolo delle Notti Attiche di Aulo Gellio.*

Benchè gli Eruditi discordino tra loro in giudicar dello stile usato da Aulo Gellio nelle celebri sue *Notti Attiche*, le quali parvero al Lipsio scritte con purissima latinità, ed all' opposto con aspra e disadorna a Lodovico Vives; certo è non pertanto che riguardando alla sostanza delle medesime, utili sono a chiamarsi per gli Studiosi, giacchè questi vi rintracciano elette notizie e pellegrine, concernenti, in ispecial modo, l' istorica Facoltà. In mezzo alla ricca letteraria suppellettile che quivi il Raccoglitor laborioso dischiude, merita, a mio avviso, particolare attenzione, l' ottavo capo del libro decimo, ove c' informa di un' ignota sorta di medicina, poi di gastigo, stabilita dagli antichi Romani contro la timidezza, e la stupidità subitanea de' Soldati. Il fare, egli narra, loro trar sangue per ignominia dalla vena media-

na, fu primitivamente una militar punizione, la ragion della quale, soggiunge, non trovasi in alcuna delle vetuste memorie che sianmi cadute sott' occhio. *Fuit haec quoque antiquitus militaris animadversio, iubere, ignominiae caussa, militi venam solvi et sanguinem dimitti, cuius rei ratio in literis veteribus, quas equidem invenire potui, non exstat*. Assume ei però ad indovinarla tantosto, e pensa che da principio fosse questo un rimedio per gli stupidi, e destituti del naturale coraggio, e che poscia divenisse ordinaria pena di falli consumati nel mestiere dell' armi, quasichè appunto i delinquenti in esso considerar si dovessero sempre non altramente che malsani. *Sed opinor factum hoc primitus in militibus stupentis animi, atque a naturali habitu declinantis. Postea tamen, ob pleraque alia delicta, idem factitatum esse credo per consuetudinem, quasi minus sani viderentur omnes qui delinquerent*. Polibio e Svetonio tacquero di ciò, anche allora quando l' analogia de' trattati argomenti sembrava sollecitarli a favellarne.

Innanzi che io passi a discutere i divisamenti del mentovato illustre Gramatico, gioverà indagare la remota epoca, omessa da lui, nella quale si vide introdotto simil costume ne' bellici campi della gente un dì la più valorosa dell' Universo. Ci si fanno immantinente incontro, bramosi di appagare la curiosità nostra gl' immortali Giovanni Federico, e Iacopo Gronovii nella loro annotazione al riferito passo di Gellio. Direste che eglino ravvisin l' origine della condanna laddove pullulò il delitto, cioè laddove le falangi di Roma, per l' avanti ognora imperterrite, si abbandonarono in preda a' moti ed a' consigli

pusillanimi della paura. Il che niuno ignora essere, in notabil maniera accaduto sul declinare del quinto secolo dalla fondazione di quella Città regina. Nella memoranda battaglia, che diede allora Pirro al Console Publio Valerio Levino presso il fiume Siri nella Lucania, le truppe romane, atterrite, secondo affermano Plutarco, Plinio, Varrone, Giustino, Solino ed altri, dalla straordinaria figura, dall' enorme altezza, e dalle torri cariche di combattenti che recavan sul dorso gli Elefanti per l' intrepido Re d' Epiro sospinti entro le scompigliate e rotte file de' nemici, presero, scordevoli d' esser figlie e difenditrici di Roma, inopinatamente la fuga. Incapaci furono di sostener l' aspetto e l' urto violento di siffatti animali, che veduti non avevano unquemai, che il grande Alessandro, vincitore di Poro, mostrò il primo all' Europa, e che divennero poi altra fiata dannosi alle stesse Aquile latine, sotto la condotta di quel fulmine di guerra, il feroce Annibale. E ben siamo dalla esperienza ammaestrati che gli strani oggetti, onde i sensi rimangono all' improvviso percossi, vagliono a riempier gli animi d' incredibile costernazione ed ismarrimento.

Determinato così, per via di semplice conghiettura, il tempo, in cui i Romani cominciarono ad annoverare fra le militari Discipline il salasso, potrem noi chiarirci del titolo eziandio pel quale si mossero ad ordinarlo? Somma cura ed industria collocarono essi del continuo nel regolar massimamente le ricompense ed i gastighi meglio confacenti all' esercito. E non seppero convertire in efficacissimi eccitamenti all' ardue marziali imprese, guiderdoni di niun intrinseco

prezzo; sicchè i pugnatori gareggiassero ad offerire il petto alle sguainate spade, lieti di riportare, in premio della cimentata vita e dell' azzardoso trionfo, una sterile corona di quercia, o di lauro? Bastò a contenerli ne' proprii sacri doveri la minaccia di svergognarli, o digradandoli, o costringendoli ad impiegare, spogliati delle pristine illustri divise, le loro fatiche in abbietti servigi, o cacciandoli dai trinceramenti quai codardi indegni di starsi in compagnia de' forti. Che se tanto senno rifulse nel codice della romana milizia ad imprimere in ciascheduno le idee dell' onore e dell' infamia le più acconce per accenderli e confortarli alle nobili geste, e per distoglierli dalle vituperevoli, sarà conceduto inferire a buon diritto che da ugual sapienza e convenevolezza derivasse la legge, di cui ho tolto a ragionare.

Il dotto Mureto nelle sue *Varie Lezioni*, rigettati i pensamenti di Gellio, credè che i Romani, nel prescrivere a' pavidi Soldati la flebotomia, intendessero di forzarli a perder con disdoro quel sangue che ricusato aveano di profonder, con eterno lor vanto, ad utilità della Patria nel conflitto. *Ego id factum puto ut sanguinem, quem cum gloria fundere pro patria noluerant, eum cum ignominia amitterent*. Spiegazione che per altro non aggrada all' autorevole Giusto Lipsio. Egli, al libro quinto dell' eccellente suo Commentario *de militia romana*, nel dilucidare un testo delle storie di Polibio, allega il passo ricavato dagli *Stratagemmi militari* di Frontino, ove è detto, che Marco Porcio Catone racconta essersi praticato fra le schiere di Roma il recidere, in presenza de' Commilitoni, la destra a chi stato

fosse colto sull'atto di commettere ladroneccio, ed aggiugne, che qualora si procedeva inverso di essi benignamente, soleasi per la prima volta incider loro la vena. In rammemorare i sensi Catoniani, che Sesto Giulio Frontino ci tramandò, mi sono appigliato alle emendazioni del Lipsio stesso, e di Pietro Fabri nel primo libro de' suoi *Semestri*, senza intrattenermi a ventilar le prove onde Godescalco Stewecchio, spositore di Frontino, rifiutolle, stantechè tal disamina, oltre l'allontanarmi dal proposito avvolgerebbe spiacevolmente chi legge fra le gramaticali superfluità de' verbosi Chiosatori. Soggiungo adunque subito, che il Letterato Brabanzese dissentì dall'accennata sentenza di Marcantonio Mureto perchè essendo invalsa appo i Romani, giusta Catone, la consuetudine di cacciar parimente sangue a' Soldati convinti di furto, non iscorgesi quindi la cercata proporzione tra simil colpa, e quella specie singolare di ammenda. Infatti ben può taluno di essi farsi lecito d'involare l'altrui allora pure che la tromba guerriera per avventura non l'appelli a spendere nel decorso aringo di Marte la vita. E' dato però salvar dall'opposizione di Giusto Lipsio il Mureto, solo che ne piaccia avvertire, molto esser verisimile che l'emissione del sangue, decretata da principio contro i timidi, siasi poi estesa ad altre classi di prevaricatori. Ciò si afferma per Gellio nel riportato capitolo, nè v'è in effetto cosa più ragionevole quanto l'applicare a' rapaci il punimento dovuto alle anime imbelli. E qual mai viltà maggiore di quella, onde interviene che la mano medesima, scelta a custodire ed a pro-

teggere vigorosa e fida le proprietà de' Cittadini, bruttamente rivolgesi ad usurparle?

Ma dappoichè uno de' più leggiadri Spiriti Italiani, il rinomatissimo Alessandro Tassoni, consacrò alcuni de' suoi, così intitolati, *Pensieri diversi* all'attuale inchiesta, sarei d'arroganza tacciato; qualora accostandomi io ad un soggetto, cui un tant' uomo pose l' ingegno, trascurassi di palesare il motivo che m'incora a parlare dopo di lui, che quello è di sottomettere al sano discernimento altrui qualche dubbio natomi intorno la solidità delle cose, che egli ivi, al quesito vigesimo quinto del libro nono, vien significando nella presente materia. L'incision della vena, assegnata da' Romani a' tralignanti seguaci di Bellona; ei s' immagina fosse istituita, affinchè la diminuzione dell' infetta massa sanguigna facesse loro acquistare vivacità ed ardire. Ora, a questo discorso niegheremo d'arrenderci, riflettendo, che tra le cause fisiche generanti lo stordimento, non è di leggieri ammissibile la corruzione del fluido vitale. Dipende quello principalmente dalla debolezza, e quasi inazione del cerebro e dell' interno sistema nervoso, e quand' anche ne sorgesse fantasia di attribuirlelo, sarebbe a riprendersi il partito del salasso, conciossiachè, nell' ipotesi, non si dovesse, no, tendere ad iscemar la quantità del sangue, bensì a migliorarne la depravata qualità. Appresso, dichiara il Tassoni che l'indicata pena *la sia stata sempre della codardia, e per tal rispetto avuta per ignominiosa*. Il qual concetto, o m'inganno assaissimo, rimanda scontenti coloro che sono dalle parole di Gellio invogliati di conoscere il

perchè negli accampamenti espiassero colla cavata del sangue, il reato loro; non, in genere, gl'infingardi per inclinazion naturale, quelli sì bene, che, atteso il sopravvenimento d'inaspettato disastro, si mirassero istupidire, e perdere l'innata energia. Nè so comprendere come lo Scrittor perspicace, intento ad approvar la vecchia usanza di segnare i codardi, rammenti Vegezio che asserisce, i timorosi penuriare di sangue, e come inoltre pretenda che *quanto uno ha minor copia di sangue e di calore, tanto più teme delle ferite*. A lui che accettava simile teoria conveniva piuttosto biasimare un metodo, che nell'impoverir viepiù dell'umor vivifico la fievole macchina de' paventosi, li necessita quasi a reiterar le prove della lor dappocaggine. Ed io mi persuado volentieri che l'arguto Cantore del

. . . . memorando sdegno,
Che infiammò già ne' fieri petti umani
Un' infelice e vil Secchia di legno,
Che tolsero ai Petroni i Gemignani,

invaghisse degli scherzi anche nel seguente tratto di questa sua Opera, nella quale di fatti, a sentimento dell'insigne Tiraboschi, (*Storia della Lett. Ital. tomo VIII., parte II., pag. 365. della sec. ediz. Moden.*) s'incontrano spesso anzi i sottili e gai paradossi che le fondate opinioni. Non ad altro scopo forse ei pronunziò, che *il Capitano faceva dalla vena del braccio trar sangue a' suoi; acciocchè per isperienza conoscessero che si può esser feriti, e spander copia di sangue senza morire*. E' pressochè impossibile

trovare uom sì grossolano che non vaglia a distinguere il repentaglio manifesto di essere, nel calor della mischia, spento pe' rabbiosi colpi del ferro ostile, dal niun rischio di perire sotto la placida operazion d' un salasso eseguito dall' Arte la più benefica all' umanità. Infine, se Aulo Gellio ed Alessandro Tassoni si apponessero, spacciando la flebotomia qual efficace soccorso degli sbigottiti, lo giudicheranno i cortesi miei Leggitori, dopo che avrò loro, in poche note, e lungi dalla pretensione di dommatizzare, comunicato ciò che andommi per l' animo, allora quando m' imbattei nell' addotto luogo delle *Notti Attiche*.

Parmi dunque che i Romani Legislatori nel prescrivere l' emissione del sangue al Soldato sopraffatto repente dalla tema, gli dicessero: tu cui bassa passione giunse a render tremante, pallido, insensato ed inerte là dove la gloria e la Patria t' invitavano a segnalarti per coraggio e per gagliardia, soffrirai l' onta d' assoggettarti solennemente a tal puntura che dichiari in pubblico il turpe carattere del tuo mancamento, perchè solita farsi alle spregevoli vittime dello spavento. Ah! se l' orror del sangue ti dissuase dal versarlo, con fama di prode, sul campo abiti ora lo scorno di vederlo spicciar dall' aperta tua vena inutile ed obbrobrioso!

Tal militare stato, anche in questa semplicissima guisa interpretato, non lascia, egli è vero, di accreditare la flebotomia per sollievo di tutti coloro che si fossero raccapricciati a somiglianza di que' Troiani, descritti nel decimosesto canto dell' Iliade, dal

Primo Pittor delle memorie antiche,

i quali alla vista di Patroclo rilucente nelle armi impetrate da Achille, stimatolo desso il pronto, l' iracondo, l' inesorabile, il fiero figliuolo di Peleo rimasero compresi di gelido ribrezzo e si dispersero. Ma chi ignora essere stato l' anzidetto rimedio ben accolto dalla Clinica greca e dalla latina? In istagione più a noi prossima non ottenne esso il voto dei Luminari e dei Padri della Medicina pratica, d' un Ermanno Boerhaave, d' un Vanswieten (*Comment. in Hermanni Boerhaave aphorismos* etc. *Taurini* tomo 2. par.ᵉII. pagg. 465, 421, 502, e 516), d' un Giambatista Borsieri, che pregiavasi appunto di battere il sentiero additato dagli Antichi? Annovera egli nelle sue mediche Istituzioni tra le cause del malinconioso delirio il terror grave e repentino, autenticando, a pro di quelli che ne furono predominati, l' anzidetto provvedimento. Non dobbiamo pertanto maravigliare che in somigliante massima concorressero gli autori delle leggi promulgate per le romane squadre, ed altresì i Filologi, che in addietro ce ne porsero contezza. A noi, istruiti oggigiorno da miglior filosofia, vieterebbe questa l' acconsentire, nel ricordato caso, al salasso. E' il timore un patema che indebolisce la somma della vita, onde il cavar sangue in quello stato viene ad attenuarla vie maggiormente, col privar l' organismo d' un umore essenzialissimo a produrre il necessario rinvigorimento e restauro dello stesso organismo. Per la qual cosa non entrerà nella mente de' moderni sacerdoti d' Esculapio che potesse la sezion della vena ridondare, salvo forse qualche singolar emergenza, a vantaggio di coloro che

abbrividarono per la paura, conforme suppose l'antichità, ed espresse Aulo Gellio nel luogo, su cui mi sono brevemente arrestato.

Memorie per servire alla vita di Francesco Maturanzio, *Oratore e Poeta Perugino, raccolte la maggior parte dalle sue opere inedite da* Gio. Batista Vermiglioli. *Perugia* 1807. *in* 8.

Egli è sempre a gran profitto della storia Letteraria quando uomini dotti tessono separatamente le vite di quei che si distinsero in un qualche ramo dell' umano sapere. L' esser essi allora tutti intenti ad un solo oggetto dà loro agio di porre a luce cose in prima sfuggite e di far anche più esatti giudizj. Ciò bene ha conosciuto il Sig. Vermiglioli; e dopo aver illustrate con lode le patrie antichità e la patria tipografia, si è dato indefessamente a questo genere di studj; e ne presenta al colto Pubblico il primo saggio nella vita del Maturanzio, non ultimo certo fra' letterati Perugini: di cui però poco si è detto da' suoi elogisti concittadini, e poco in conseguenza dal dottissimo Tiraboschi, che compilando la Storia letteraria di una nazione e di un ben lungo periodo dovette quasi sempre riportarsi a quel che partitamente altri avea raccolto su ciaschedun soggetto.

Nacque il Maturanzio circa l'anno 1443. essendo morto nel 1518. di anni 75. Ebbe per padre Marco di Matteo Materazzi. Si chiamò Materazzo alcuna volta anch' esso; e pare ch' ei

medesimo o per ringentilimento o per la smania di latinizzare, com' allora era in uso, cangiasse Materazzo in Maturanzio. Felice chiamossi la madre. Se ne ignora il casato, e sappiamo il nome perchè ce lo ha conservato Francesco in due epigrammi composti in morte di lei. Anzi in uno di essi ella di sè dice, che partorì *vates geminos*; dalle quali espressioni non si dee arguire come fa il N. A. che Francesco avesse un solo fratello; ma sibbene che un suo fratello fu, com' esso, poeta. La sua stirpe fu illustre; ed è comprovato dalle nobili parentele. Non altro sappiamo dei primi anni del Maturanzio, se non che fino da essi strinse amicizia con Iacopo Antiquario uomo pe' suoi tempi dottissimo, e che ancor giovinetto scelto fu per comporre gli elogj e le iscrizioni da sottoporsi ai ritratti degli illustri Perugini fatti dipingere da Braccio Baglioni nella sala del suo nuovo palazzo. Talora il Maturanzio si esentò da Perugia; nel 1464. scrive da Ferrara. E' però ignoto quando e a qual fine vi si portasse. Non contento poi della istituzione avuta in Patria si diresse prima del 1470. a Ognibene da Lonigo professore di lettere umane in Vicenza, di cui in più scritti fece onorevol menzione. Da Vicenza tornò in Perugia; e pare che ivi fosse nel 1471. e nel seguente anno. Desideroso poi di profondarsi nelle greche lettere intraprese il viaggio della Grecia; fece lunga dimora in Rodi sotto la disciplina di Metrofane; e ivi con l' antica lingua apprese la volgare in guisa, che parea, com' egli di sè afferma, nato ed educato in Grecia. Tornato in Patria fu da Niccolò Perotti da Sassoferra-

to, allora al governo di Perugia, eletto suo Segretario, e fatto istitutore di due suoi nipoti. Prima del 1477. sembra che insegnasse in Perugia pubblicamente umane lettere; e in varie orazioni diè luminose prove del suo sapere: lo che fece anche in Roma in occasione di esservisi trasportato con Lorenzo Zane preside di Perugia, di cui era esso al servizio. Ma divenuto Ognibene da Lonigo per la decrepita età inabile all' esercizio della Cattedra di belle Lettere in Vicenza, si fe ricorso al Maturanzio; il quale dopo qualche dilazione là si portò, vi fu accolto con plauso, e vi dimorò 5. anni; nel quale spazio di tempo recitò pubblicamente alcune orazioni. Ma non avendolo in seguito ben trattato i Vicentini, e richiesto dalla Patria, di cui anch' esso avea desio, vi ritornò dopo essersi trattenuto in Venezia per un anno, ove attese di proposito agli studj di filosofia, e fu invitato alla Cattedra di lettere umane, occupata in avanti da Giorgio Valla. Nel 1497. era certamente il Maturanzio in Perugia, avendovi recitata una sua orazion funerale in lode di Frate Andrea di Casa Castalda nelle splendide esequie, che gli si fecero in S. Maria de' Servi, ma fu ricondotto solo alla cattedra l' anno seguente con condizioni vantaggiose. Quindi di circa 55. anni si accasò con Semidea di Averardo Montesperelli chiamata da lui *uxor casta, nec ullis nobilitate minor*. V' ha chi ha preteso che nel 1500. leggesse il Maturanzio in Este; ma con troppo deboli ragioni distrutte bravamente dal N. A. con incontrastabil documento, dal quale è chiaro che appunto in quell' anno fu riconfermato nella cattedra di Peru-

gia. In questo luogo fa il Sig. Vermiglioli una digressione non piccola relativa ad un opuscolo scritto dal Sig. Pietro Brandolese contro la sua Tipografia Perugina del Secolo XV. Conviene di essere stato in alcuni luoghi ripreso a ragione; ma si lagna, nè a torto, della troppa acerbità, con cui è ivi trattato. Noi volentieri lasciamo i particolari di tal questione, contenti solo per la stima, in che tenghiamo amendue, di far sapere che il Sig. Brandolese si scusò per lettera col N. A. che questi tutto ha dimenticato, e che han convenuto di giovarsi a vicenda negli studj tipografici. Tornando al Maturanzio è da sapersi, che finchè visse insegnò belle lettere in Patria; la quale gli diè la carica di pubblico Cancelliere; carica dalla quale fu rimosso per calunnia, e in cui fu dopo non molto restituito, conosciutane l'innocenza. Fu pure eletto per decorose ambascerie insiem con altri reputati concittadini, fra'quali ei si distinse d'assai. L'epoca della morte di lui avvenuta nel 20. Agosto del 1518. come sopra fu detto, è accertata da Teseo Alfani che la segnò nei suoi ricordi MSS. Produce il documento il N. A. ch'è stato pur diligentissimo nel citare e riferir quelli ai quali si appoggia l'esposto fin quì; e nel fare un esatto novero delle opere del Maturanzio sì edite, che inedite. Speriamo di poter fra non molto dar conto di lavori del Sig. Vermiglioli simili a questo; giacchè ci fa in esso sapere d'aver materiali per tessere le vite di altri uomini illustri della dotta sua patria.

G. B. Z.

Imitazione di due Sonetti Francesi, l' uno di Monsieur de Barreaux, *e l' altro del* P. Iamin *Benedettino*.

SONETTO I.

Equità regge i tuoi giudizj. Ognora
Alta di noi pietà, gran Dio, ti prende.
Ma se a' falli miei tanti offre tuttora
La tua bontà perdon, Giustizia offende.

Dal tuo Poter, che meta e legge ignora,
Sol di mia pena omai la scelta pende.
Tua gloria del mio mal s' allegra e onora:
Fin tua Clemenza lo mio scempio attende.

Non in te l' Ira disarmata e vinta
Ceda a' miei pianti. Con dimesso ciglio
Tua destra adoro a guerra e strazio accinta.

Dal furor prendi in saettar consiglio.
Ma in qual parte cadrà lo stral che tinta
Non sia del Sangue del divin tuo Figlio?

SONETTO II.

Sì, pietoso al mio seno accolgo ognora
Chi sue colpe a lavar col pianto prende.
Ah perchè indugi, ingrato Cuor, tuttora?
Più che il fallire il tuo tardar m' offende.

Le vie di scampo all' uomo aperte ignora
Chi tra dubbj s' avvolge e incerto pende.
E Clemenza e Giustizia in un s' onora
Dall' empio che perdon contrito attende.

Da vivo intenso duol conquisa e vinta
Spandi a me l' alma or che propizio il ciglio
Grazia in te volge a tuo soccorso accinta.

Se più resisti, dal furor consiglio
Mia destra prenderà nel Sangue tinta,
Che per te sparse invan l' eterno Figlio.

Del P. Maestro G. M. Pagnini Carmelitano.

Memorie della vita di Messer Cino da Pistoia *raccolte ed illustrate dall' Ab.* Sebastiano Ciampi *Professore di Logica, Metafisica e lingua Greca nell' Imperiale Università di Pisa. Pisa* 1808.

Raro è che le memorie degli uomini sommi vissuti in gran distanza dai tempi nostri ci siano giunte scevre di favole ridicolissime. La stessa loro celebrità n' è la ragione. Essa fa sì che di loro molto si parli e dai dotti e dagl' indotti; col passar di bocca in bocca si trasforman le geste; talora così alterate si consegnano allo scritto; ed ecco una serie di falsi documenti, coi quali taluno studiasi di autenticare stranissime opinioni. La sola critica in tal caso può disceverare il vero dal falso, come protestasi di voler fare Plutarco nel tesser la vita di Teseo; le cui azioni erano involte di falsi racconti per colpa dei Tragici, per quanto ne afferma Pausania. Cino non andò esente da simil sciagura; e molte fole narraron di esso gli Storici Pistoiesi ed altri. Ne smentirono alcune il Mazzucchelli, il Sarti, e il Tiraboschi; e tutte le ha combattute nell' opera, di cui diam l' estratto, il dotto, diligente e benemerito Sig. Professor Ciampi; il quale per darci una completa, per quanto poteasi, e sincera vita di Cino ha *scorsi tutti i voluminosi Codici delle* Riforme *e* Provvisioni *del Comune di Pistoia dal* 1329. (*epoca la più remota a cui quei libri risalgono per esser l' avanzo di più incendj*) *fino al* 1336. *circa al qual anno morì Messer Ci-*

no; ed ha consultati e fatti visitar per altri documenti sì di Pistoia, come di altri luoghi.

Nacque Cino in Pistoia l'anno 1270. da Ser Francesco di Guittoncino di Sigisbuldo Sinibuldi famiglia nobilissima e da Madonna Diamante di Bonaventura di Tonello, ambedue Pistoiesi. Il casato di lui, che variamente trovasi scritto, è provato dal N. A. dopo incontrastabili documenti, ai quali in tutto il corso dell'opera appoggia ogni sua asserzione, esser veramente dei Sinibuldi. Il primo suo istitutore fu il grammatico Francesco da Colle, uomo se d'altronde ignoto, non da annoverarsi però fra gli oscuri per l'ottima istruzione data a Cino sì nell'amena letteratura, come nelle filosofiche facoltà. Ebbe probabilmente Cino in Pistoia i primi elementi del sapere. Fu in essa aperto nel 1279. uno Studio di Leggi; onde par certo che vi fosse anche scuola di gramatica per iniziarvisi; della cui esistenza però la più antica e certa memoria è circa il 1315. Prima di Cino poetò in Pistoia nel 1250. Meo Abbracciavacca, indizio evidente che vi si coltivarono ben per tempo gli ameni studj, e poetò con Cino in fra gli altri Vanni Fucci *ladro alla sacristia de' belli arredi* (1). E' pur

(1) Aggiugniamo quì una nota interessante trasmessaci dal Sig. Ciampi. *Ho scritto nella vita di Cino a pag.* 220. *che il furto di Vanni Fucci ladro nella Sacrestia de' belli arredi accadde nel* 1296. *Per fissare quest' epoca mi fondavo sulla relazione che ho pubblicato della condanna seguita nel tempo che Giani della bella era Podestà in Pistoia, che secondo il Macchiavello vennevi nel* 1295. *Ma non è vero, perchè molti documenti da me poste-*

di quest'epoca un volgarizzamento dei trattati morali di Albertano fatto da *Ser Soffredi del Grathia di Santo Aiuolo* nel 1275. Codice membranaceo esistente nell' Archivio Comunitativo di Pistoia scoperto dal diligentissimo N. A. che in nota lo descrive, lo illustra, il paragona coll' edito da Bastiano de' Rossi, e dalle grandi diversità che v' incontra e dalle spesse voci di antico dialetto Pistoiese rimaste in bocca dei contadini, sospetta giustamente che lo stampato venga da diverso traduttore.

Ritornando a Cino, ben a proposito riflette il Sig. Ciampi che le Arti e le Scienze si piegano secondo le circostanze e la maniera di pensare del secolo in cui si vive. In quel di Cino insorgevano varie e continove controversie sì fra' privati, come fra' potenti, nelle quali si avea ricorso agl' interpreti delle leggi. Ciò mosse Cino allo studio della giurisprudenza, in cui ebbe Dino per maestro in Pistoia, Bernardino Ramponi e Francesco d' Accorso in

riormente ritrovati dimostrano che Giani venne podestà a Pistoia l' anno 1294. *Altri documenti che ho trovati, dopo aver già pubblicato la vita di Cino, danno sicura prova, che quel furto avvenne nel Gennaro del* 1293. *Dal furto poi all' essere scoperto il ladro, e alla condanna decorse un anno; onde si giunse al* 1294. *anno in cui fu Podestà Giani. Nella Storia della Sacrestia dei belli arredi che sarà da me data in luce con molti documenti interessantissimi per le belle Arti, ed in ispecie per la pittura e per l' oreficeria, darò un curioso ragguaglio del rubbamento di Vanni Fucci, avendo trovato nota autentica dei danni recati dal furto e dei risarcimenti fatti dagli Operai di S. Iacopo.*

Bologna; e il suo felice ingegno lo fe primeggiare in essa fra' contemporanei. Il secolo pure gli destò brama di poetare, non riputandosi allora scienziato e di spirito se non chi sapea far versi; e il suo genio lo rese il prodigio dei coetanei e l'ammirazione dei posteri. Par poi falso che studiasse in Padova e che ivi approvato non fosse per la laurea: lo che alcuno ha opinato essergli in Bologna accaduto. Ivi certamente fu a studio; ma non ne ebbe tal disonore; anzi dalle memorie che abbiamo si raccoglie che due esami vi sostenne l'uno probabilmente pel grado di baccelliere, l'altro pel dottorato con molto suo decoro. Restituito in Patria fu impiegato nella giudicatura; ed era assessore delle cause civili nel 1307. anno turbolentissimo per aver la Fazione dei Neri superato i Bianchi ed essersi impossessati di Pistoia. Era Cino fra' perdenti; e perciò dopo tal epoca saria vano ricercarlo in Patria. In un Sonetto ad Agatone Drusi assicura di aver preso da lei *volontario esiglio*, e in un altro a Dante duolsi d'essere stato mandato in bando. Forse spontaneo lasciò la patria per non esporsi alla furia della vincitrice fazione, e fu poscia fatto dai Neri contr' esso il decreto d'esilio. Comunque ciò fosse si diresse verso la Lombardia; e forse ricovrossi presso Filippo Vergiolesi Capo dei Bianchi ritirato in Piteccio fortilizio della Montagna pistoiese, e per la stretta amicizia che avea con esso e per amar perdutamente Selvaggia figlia di lui, ch' ei vivente e morta celebrò con delicati e vivaci componimenti. E' costante tradizione, ammessa anche dal Tiraboschi, che di là an-

dasse in Francia. Certo nel suo comento sul Codice, di cui or or faremo parola si trovano diverse pratiche di più città e tribunali Francesi; ed egli stesso asserisce aver sentito disputare frate Egidio dell' Ordine Eremitano, che fu professore di Teologia in Parigi. Ritornato Cino in Italia fu Assessore di Lodovico di Savoia creato da Papa Clemente V. Senatore di Roma nel 1310. Il N. A. riferisce a quest' epoca varj Sonetti nei quali Cino fa sapere di aver passato l' Appennino e di aver pietosamente in quell' occasione visitato il Sepolcro di Selvaggia: lo che, oltre le altre prove addotte, è argomento ch' ella morì mentre il padre da Piteccio passato era alla Sambuca piantata appunto sull' Appenino. Lodovico era stato spedito da Arrigo settimo venuto in Italia per farsi riconoscer Sovrano, e per aver dal Papa la corona imperiale. Ma dovette fuggire poichè gli affari dell' Imperatore cominciarono a andare in sinistro. Morto poi Arrigo a Bonconvento, mentre andava contro Roberto Re di Sicilia, dopo averlo già dichiarato decaduto dal Regno e toltigli tutti gli altri possedimenti, che erano sotto l' alto dominio dell' impero, Roberto chiese al Papa che annullasse una tal sentenza. Il Papa l' annullò: lo che risvegliar fece gran rumore nelle Scuole dei Decretalisti e dei giureconsulti civili. Cino prese le parti di Arrigo senza però pensar mai a porre in dubbio i supremi gerarchici diritti che dai Cattolici nel Romano Pontefice si riconoscono, come ben osserva dopo validissime prove il N. A. Ovunque ei dimorasse dopo l' assessorato di Roma e la morte di

Arrigo, è certo che verso l'anno 1312. incominciò a scrivere il famoso comento, e lo terminò agli 11. di Luglio del 1314. E' degno d'esser letto ciò che su questo libro riflette il N. A. In brevi tratti fa egli lo stato della giurisprudenza ai tempi di Cino, rileva i pregi dell' opera che sono tali da costituirla libro di secolo, e gli sforzi fino ch' ei fece per andar più oltre; i quali se talora furon vani colpa fu del secolo, non dell'uomo. Divenuto celebre per tal lavoro fu sollecitamente invitato a leggere in varie università. Quella di Trevigi allora nascente l' ebbe prima d' ogni altra. Poscia portossi a Perugia, ove lesse per lo spazio certamente non minore di 7. anni: epoca in cui la sua patria provò varie dolorose vicende dominata da Ermanno Tedici, e poscia da Castruccio: vicende in cui ebbe assai parte Mino suo figlio. Ebbe in Perugia a discepolo il famoso Bartolo, che se vinse nella professione il maestro, ebbe però a confessare a Baldo, che gli scritti e le istruzioni di Cino *aveano fabbricato il suo ingegno*. Insegnò quindi leggi civili in Firenze, non mai diritto canonico, come taluno ha creduto, confondendo probabilmente il nostro Cino con Cino Tebaldi suo nipote (1). Sbagliò pure chi il credè maestro del

(1). Nella Raccolta del Calogerà è pubblicata una lettera sotto nome di Cino Sinibuldi. La riproduce il N. A. nelle note e la crede di Cino Tebaldi. E' certamente ed eccone le ragioni comunicateci per lettera dal Sig. Ciampi medesimo. *Nella vita di Cino a pag.* 141. *dico che la lettera già da altri pubblicata sotto nome di Cino Sinibuldi probabilmente deve credersi dell' altro Cino Tebaldi suo ni-*

Petrarca nella legge civile, e del Boccaccio nel Gius Canonico: e sono certamente apocrifi i documenti da cui si traggon le prove. Fin quì di Cino legista. Si considera in ultimo dal N. A. come poeta. La stessa critica con cui fece egli il prospetto del diritto civile ai tempi di lui, lo ha guidato a stender quello della poesia all' epoca stessa. In seguito fa chiaro che Cino contribuì molto al perfezionamento della nostra favella, e che il Petrarca molto di lui si valse nella sua lirica. Del primo vi hanno solenni testimonianze nel trattato della volgare eloquenza di Dante; il secondo si manifesta dal confronto fatto dal N. A. di non pochi componimenti di amendue. Intorno poi alla morte di Cino il Tiraboschi mosse dubbio che veramente accadesse nel 1336. come porta l' iscrizione del cenotafio, e tenne opinione che seguisse

pote. Allora mi determinai a creder ciò per plausibili congetture. Ora poi ne ho la certezza essendomi incontrato nel seguente documento che spiega il motivo di quella lettera. — Messer Cino di Messer Marcho (Tebaldi) per dare il consiglio suggiellato e per rivedere i capitoli e sopra quelli consigliare sicchè il Comune e S. Iacopo abiano il dominio del detto Monastero delle Vergini di S. Maria della Nieve e di S. Orsola diede e rendè il consiglio sugiellato con suo sugiello e appresso lui a sua istanzia vi puosono il loro sugiello Messere . . . . . e Messere . . . . . (mancano i nomi perchè chi scrisse forse non seli rammentava) Dottori di Decretale. Questo consiglio bisognò perchè Messer lo Veschovo di Pistoia non volea sagrare il Munistero ne la Badessa secondo i Chapitoli ec. (da libro d' entrata e uscita dell' opera di S. Iacopo dal 1370. al 1384. all' anno 1380. pag. 282. tergo)

nel 1341. Sebbene la forma delle lettere non ce la mostri sincrona, se ne avvalora però la data del Sig. Ciampi con la nota delle spese per la malattia, morte, e sepoltura di Cino, insiem con altri documenti somiglianti, che parte han la data del 28. Gennaio, parte dell' 11. Febbraio 1337.

Le non poche cose nuove tratte fuori dal Sig. Ciampi in questo libro ci fan desiderare a bene della storia delle lettere, che, dopo aver pubblicato le interessantissime inedite notizie riguardanti la *Sacristia dei belli arredi*, dia a luce i non pochi lavori da esso fatti per illustrar le geste di altri dotti Pistoiesi.

G. B. Z.

Continuazione dei Bassi rilievi antichi di Roma ec.

Tav. 24. *Poeta Tragico*. Collocata è in mezzo una Maschera Tragica su di un cippo coperto di clamide eroica. A sinistra siede su di un sasso scabro una figura ammantata, che guarda attentamente la maschera, e in atto di profonda meditazione. A destra vedesi altra figura sedente su di consimil sasso, men dignitosa però, involta anch' essa in manto, e con un papiro in mano. Nell' indicazione antiquaria della villa Albani sono amendue le figure caratterizzate per poeti. Vi si oppone il N. A. e pensa che il poeta sia il primo da noi mentovato, e che nell' altro siasi espresso o un Amanuense, o un Attore. A noi più piace ravvisarvi l' Ama-

nuense e crediamo accrescer probabilità alla sentenza del Sig. Zoega, che vede nel marmo un solo poeta, col riflettere che la maschera è in profilo, e ad un solo rivolta.

Tav. 25. *Trastulli rurali*. Due figure; una vestita in foggia più conforme al greco che al costume romano, l' altra in abito servile; un capro, una lepre, una pernice; un tirso, un troco, e un disco, sono gli oggetti di questo marmo. Winckelmann ne ha parlato nei monumenti antichi inediti e ci ha veduto *il teatro unito con dei giuochi*; e dice che l' uom palliato è un tragico e l' altro col vestiario servile e con una maschera, un poeta comico. Il N. A. poi trova nel primo un Romano, od anche un Greco datosi a vita giojale nella villa Tiburtina (Da Tivoli fu trasportato il marmo), nel secondo un servo che mostra la maschera barbata che ha in mano al padrone, o la reca in seguito del suo comando; e alla caccia riferisce gli animali, e ai trastulli villerecci gl' istrumenti da giuoco. La principal ragione poi per cui non adotta la spiegazione di Winckelmann è perchè la rappresentanza è in lastra tolta da un Sepolcro. Ora le lastre erano fatte apposta e all' occasione, e perciò rappresentavano sempre cose attenenti al defunto; e non eran come i Sarcofagi, che gli artefici tenevano lavorati nelle loro officine. Non neghiamo che a prima vista faccia specie il vedere un uomo di senno fra quei balocchi puerili; ma cessa tosto la sorpresa, anzi ci sentiamo invitati ad adottare la nuova spiegazione del Sig. Zoega al ripensare, *Laelium semper fere cum Scipione solitum rusticari, eosque incredibiliter repuerascere esse solitos, cum rus ex ur-*

be tamquam e vinculis evolavissent . . . . conchas eos et umbilicos ad Cajetam et ad Laurentum legere consuesse, et ad omnem animi remissionem, ludumque descendere (1).

Tav. 26. *Lavori della vendemmia*. Incomincia la rappresentanza a sinistra del riguardante da due contadini con gran corba piena d' uva; l' un dei quali s' incammina verso il tino, ove l' altro è giunto e vi depone il suo carico; mentre tre altri presisi scambievolmente per mano pigiano le uve. Accanto al tino è una tinella, presso a cui è situato lo strettoio. Segue un uomo giovane che con boccale infonde del vino in un vaso tessuto di vinchi ed impeciato, ed un altro che vuota simil recipiente in un dolio. Il non essersi molto trattenuto il N. A. su questo monumento, e il dissentir noi in alcun particolare da lui ci determina a ritesserne brevemente l' illustrazione.

La rappresentanza dei due giovani che portano le uve e dei tre che le calcano nel tino par tratta dalla bellissima egloga di Nemesiano (2), ove i Satiri dopo aver colti i grappoli

. . . . portant calathis, celerique illidere planta
Concava saxa super properant, vindemia fervet.

Quelli poi che sono nel tino non per altra ragione si tengon stretti per mano, che per farsi sostegno scambievolmente; in quella guisa che i nostri per simil motivo si attengono al tino. In tessera riportata dal Caylus (3) e non citata

(1) Cic. de Orat. l. 2. c. 6.
(2) Ecl. 3. v. 42.
(3) Tom. 5. pl. 72. n. 4. 5.

dal N. A. veggonsi due che presisi per ambe le mani premon le uve tenendo un piè levato in mossa uniforme. Nel primo dei due monumenti Matteiani (1), citati anche dal N. A. i tre giovani che ammostano non si tengon per mano, ma si abbracciano; e nel secondo i due genj che pigiano le uve si abbracciano pure, ma con l' una mano, mentre con l' altra si attengono a un bastone biforcato.

Cade poi in acconcio di trattenersi alcun poco a considerare il tino. E' di forma rettangolare nei marmi Matteiani e nel nostro; rotondo nella tessera del Caylus e a cono rovesciato, forma contraria a quella che si reputa la più utile dagli agronomi moderni. Dal monumento che illustriamo non potremmo comprendere il metodo con cui gli antichi estraevano il mosto dal tino, non comparendo quì nessun foro. Palladio però e i monumenti sopraccitati cel mettono in chiaro. *Ex his lacubus*, dic' egli (2), *canales structi vel tubi fictiles circa extremos parietes currant, et subjectis lateri suo doliis per vicinos meatus manantia vina defundant*. Questi tubi erano certamente interni; e il dirsi da Palladio che ricorreano all' estremità delle pareti del tino pone in chiaro, perchè quasi sempre si osservino nei monumenti antichi posti nell' alto del tino uno o più mascheroni, dai quali infondeasi il vino nei sottoposti vasi. Egli è dunque indubitato che gli antichi nel calcar le uve tiravano a por giù la vinaccia, e a far

(1) Tom. 3. tav. 45. fig. 2. tav. 46.
(2) Lib. I. tit. 18.

galleggiare il vino; forse per averlo più purificato. Se nel nostro tino non si osserva alcun foro dovea aversi per una delle tante reticenze usate dagli antichi artefici, e non dirsi mai che il *mosto passa in altra tinella piccola*. Il piccolo tino è per ricevere lo stretto; giacchè gli antichi ne conobber talora uno destinato esclusivamente a tal uso. Il mostra Columella da cui sono mentovati *lacus vinarii et torcularii* (1); il mostra il nostro monumento, che ha presso questo tino scolpito lo strettoio; e il mostra finalmente una pittura ercolanese (2) non osservata dal N. A. in cui è uno strettojo con recipiente assai più piccolo in proporzione dei tini da calcarvi le uve. E' dunque vino stretto e non mosto quel che *un ragazzo con brocca* dal tinello *trafonde in un vaso grande*; e ci sembra pure men vero che sia mosto quel che *il suo compagno da simil cratere versa in un dolio*. Se il disegno è esatto, quel che dal vaso si versa non è certamente mosto. Noi tenghiamo opinione che siano gli acini già stretti, e che ivi si pongano per farne l'acquerello non ignoto agli antichi (3). Ne è anche non equivoco indizio lo strettoio, il quale comparisce vuoto, mentre *fervet vindemia* e pieni sono i tini ed i vasi.

Tav. 27. *Bottega di Vivandiere*. Sono appic-

(1) De R. R. lib. 12. c. 18.
(2) Pitt. t. 1. tav. 35.
(3) *Expressi acinorum folliculi in dolia conjiciuntur, eoque aqua additur: ea vocatur lora, quod lota acina, ac pro vino operariis datur hieme*. Var. de R. R. l. 1. cap. 54. V. anche Catone de R. R. c. 25.

cate a varj oncini lepri, porcelli, ed oche. Una donna assisa presso una piccola tavola stringe colla sinistra un coltello di cui non vedesi che il manico, colla destra il collo d' un' oca sospesa in alto per le gambe, ed è voltata ad ascoltare un' altra donna, che con la destra accenna verso l' oca mentovata. Pare al N. A. che questa contratti con la vivandiera. A noi par verisimile che sia la padrona della bottega, che dia alla sua sottoposta gli ordini opportuni. Che ella infatti appartenga alla bottega si può arguire dal vederla discinta, come costumavano di stare in Roma alcuni artigiani; onde abbiamo in Ovidio (1) *discinctus institor*. Anzi avendo ella il cinto nella sinistra, cosa che non è osservata dal N. A. ci confermiamo nell' esposta opinione, ch' ella sia in atto di partire; e prima dia le convenienti disposizioni. Havvi al di sopra della lastra questo curioso motto preso da Virgilio (1): *Dum montibus umbrae Lustrabunt, convexa polus dum sidera pascet, Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt*.

Tav. 28. *Bottega di Pizzicagnolo*. E' frammento di gran basso rilievo e rappresenta da una parte un uomo che con una coltella alzata è in atto di spezzare una testa di cinghiale. Pendono da una trave la testa di un porco, una coratella, ed altre carni; sotto è l' iscrizione *Marcio . Semper . Ebria*. Dall' altra parte vedesi il busto di un uomo attempato coll' iscrizione. *Ti. Iulio. Vitali*. Il N. A. ripete la

(1) Amor. l. 1.
(2) Aeneid. l. I. v. 611.

spiegazione data al marmo dal ch. Morcelli nell' indicazione della Villa Albani.

Tav. 29. *Giovane che va al bagno*. Involge il corpo nudo in grandioso pallio, ed ha nella sinistra il vasetto dell' olio e lo strigile. Opportunamente il N. A. si riporta a quanto di questo Bassorilievo ha detto il dottissimo Visconti nella tav. B. del tomo 3. del Museo P. C.

Tav. 30. *Alessandro e Diogene*. Diogene è nel dolio, sopra cui si asside il cane, e dirimpetto vedesi Alessandro che è in atto di domandare al filosofo se da lui bramasse alcuna cosa: domanda a cui il Cinico rispose solo, che se gli levasse dal sole. Se il N. A. è stato nell' illustrazione di questo monumento prevenuto da Winckelmann che ne ha esaurito la materia, ha saputo renderla interessante per le belle osservazioni ch' ei fa sulla scarsezza dei monumenti, che rappresentino fatti spettanti ai tempi istorici della Grecia, e sulle anticaglie appartenenti ad Alessandro, niuna delle quali è coeva a questo insigne conquistatore.

Tav. 31. *Roma seduta su delle spoglie*. Questa estesa illustrazione dee riguardarsi, come una giudiziosa riunione di tutto ciò che può sapersi intorno alla personificazione della città eterna, facendosi un esatto e ragionato novero dei monumenti che la rappresentano, e notandosi inoltre ogni più minuta variazione sì nella positura, come nell' abbigliamento e nei simboli.

Tav. 32. e 33. *Alimentarie Faustiniane*. L' istituzione è di Antonino Pio che fe tal liberalità dopo la morte di Faustina sua consorte; e da lei nominate volle tali fanciulle. Winckel-

mann scoperse il soggetto di questo marmo col confronto di una medaglia. Veggonsi due donne in piedi su di un suggesto; una delle quali creduta ragionevolmente dal N. A. Faustina giuniore (vi si riconoscono le fattezzè; ed è assai naturale supporla incaricata dal padre dell' annua distribuzione di questi alimenti) versa alcuna cosa da un vaso quasi cilindrico nel manto di una fanciulla, che di esso fa seno, mentre dall' una parte e dall' altra concorrono schiere di simili ragazze.

Tav. 34. *Meta Circense*. E' un cono intero di quelli che congiunti a tre a tre si ponevano sulle mete. Al basso si rappresenta in basso rilievo una danza bacchica; e verso la cima vedonsi una clava ed un pedo, simboli della tragedia e della commedia, ritenuti da largo nastro che cinge il cono. Gli spartimenti che sono sopra e sotto il predetto nastro sono fregiati di corone di ulivo sospese a dei cavicchi.

Tav. 35. *Auriga Circense*. Han parlato non poco di questo monumento Winckelmann nei monumenti antichi inediti, il Bianconi nella descrizione del Circo di Caracalla, e il Visconti nel Museo P. C. Il N. A. da essi sceglie le osservazioni che più fanno all' uopo e aggiugne una congettura su di una colonnetta che vedesi nel marmo, e da niuno fin quì stata considerata. Opina, che sostener potesse nella cima, che ora è rotta, la statua dell' auriga trionfante; giacchè esso in circostanza tale è rappresentato.

Tav. 36. *Coniugi a mensa*. Conforme è questo monumento a quel della tav. 11. di cui noi rendemmo conto nel vol. V. p. 76. Allora ci ap-

succinta e manto, che situato col davanti verso essa nave rivolge dall' opposta parte il guardo alla donna piangente da due giovani spinta, innanzi al qual gruppo sono due servi con un vaso e dietro un' altra figura. Il vaso è chiaro dalla tav. 138. del Museo Etrusco del Gori che dall' un servo si dà all' altro perch' ei lo rechi nella nave. La donna poi non può supporsi tratta già dalla nave come pensa il N. A., ma patentemente vi è guidata. Ciò osta perchè ammettiamo la nuova congettura. Non abbiam potuto vedere su quali dati appoggi la sua interpretazione il ch. Morcelli; ma ci siamo sentiti invitati da prima ad adottarla. E' vero che Euripide (1) e Coluto (2) fan fuggir spontanea Elena con Paride dalla casa di Menelao; ma non manca fra gli antichi chi l' abbia detta a forza rapita (3) come quì comparisce. Spiegavamo allora il vaso come il continente di quei tesori ch' essa rapì nella fuga (4). Ma ci distolse da tale opinione l' uomo sedente presso la nave, che par volgersi sdegnato alla donna; e che non è certo in atteggiamento conveniente a Paride; che sebbene secondo Darete Frigio (5) rapir facesse Elena dai suoi servi, pure preso com' era dalla passione dovea esprimersi desioso ed impaziente che gli fosse recata in braccio. Non credemmo però d' andar

(1) Troad. v. 1037. seq.
(2) De Raptu Hel. v. 305. seq.
(3) V. Dar. Phryg. de Exc. Tr. c. 10. ibiq. notas.
(4) V. Herod. in Euterpe par. 114. Homer. Iliad. l. 3. v. 70. ibiq. Eustath. et Dictyn de bello Troiano l. 1. c. 3.
(5) Cap. 10.

lungi dal vero supponendo rappresentata Elena nell' atto ch' è guidata a Menelao, mentre egli vinti e disfatti i Troiani si portò in Troia per ripeterla: e il fatto è narrato da Euripide nelle Troadi (1). Giunto là il tradito consorte protestasi tosto di voler nella nave (2) ricondurre in Grecia l' infida moglie, e comanda ai servi che fuor la traggano a forza: lo che essi eseguiscono, ed ella se ne lagna con Menelao (3). Ecco dunque perchè comparisce la nave nel monumento, e perchè quegli ch' è assiso accanto ad essa, ed è Menelao, si rappresenta sdegnato. Opportunissimo poi è il vaso; giacchè è assai naturale che Menelao s' impossessasse anche dei tesori involatigli; tanto più che appena avvenuta la fuga d' Elena si portò egli con Palamede ed Ulisse (4) a Troia per richiedergli in un colla moglie; e per lei e per essi pugnò con Paride (5). Non ci trattien molto il giovinetto che nella replica del Maffei (6) spinge la donna; giacchè il vederlo più adulto presso il Gori (7) assai più nel nostro, e mancante nel Guarnacci (8), cel fa credere arbitrio dello scultore. Ecco in breve il nostro parere su questo monumento; i dotti giudichino se abbiamo, come a noi pare, dato nel segno.

(1) V. 860. seqq.
(2) ναυπόρῳ δ' ἄγειν πλάτῃ Ἑλληνίδ' ἐς γῆν. v. 877--78.
(3) πρός γάρ χερσὶ προσπόλων σέθεν Βίᾳ πρὸ τῶνδε δωμάτων ἐκπέμπομαι. v. 896--7.
(4) V. Dictyn l. 1. cap. 4.
(5) V. Hom. Iliad. l. 3. v, 70.
(6) Museo Veron. tav. 5. n. 2.
(7) Museo Etrus. t. 138.
(8) Orig. Ital. l. 2. p. 34. ediz. di Lucca.

TAV. 40. *Echetlo*. In mezzo a tre combattenti, due Furie, ed un morto si vede un giovane, che puntato il sinistro ginocchio sul dorso d'un uomo rovesciato boccone a terra l'uccide con un aratro. Il soggetto è dei più ripetuti in urne etrusche; ed è stato spiegato da Winckelmann e dal Sig. Lanzi. Il primo vi ha veduto quell'Eroe incognito che alla battaglia di Maratona pugnò contro i Persi in favor degli Ateniesi, e che fu chiamato Echetlo dalla stiva dell'aratro che fu l'arme, con cui fe la strage. Per quanto Winckelmann e il Sig. Fea non trovino strano un tale argomento; pure a noi lo pare (ha qualche difficoltà ad ammetterlo anche il N. A.), non potendoci persuadere che gli Etruschi volessero rappresentar sulle lor urne un soggetto storico d'un'altra nazione a preferenza di un mitologico. Il Sig. Ab. Lanzi poi (1) congetturò che vi si rappresenti Giasone mentre uccide i guerrieri nati dai denti, da lui seminati. Si è opposto a questa sentenza, che gli antichi dicono ch'ei gli ammazzasse coi sassi e colla spada; ma ci sembra che con ciò non si rovesci la congettura, potendo con facilità la operazione rustica di seminare i denti aver dettata l'invenzione d'espugnar coll'aratro i guerrieri germogliati da loro. E' vero che dal poter essere all'essere in realtà non v'ha illazione; ma rammentiamoci che parlasi di congettura, non di evidenza.

G. B. Z.

(1) V. il ch. Fea a Winckel. t. 3. p. 433.

L' OCIPO DI LUCIANO

VERSIONE INEDITA

DELL' AB. ANT. MARIA SALVINI

Tratta da un Codice autografo della Libreria Marucelliana.

Non sarà alieno da uno de' principali oggetti, che ebbero in vista i Compilatori di questa Periodica Collezione, quello cioè di giovare alla conservazione e al miglioramento del buon Toscano linguaggio, se dopo la versione del *Podagroso*, pubblicata nel primo Vol. della medesima, si presenta adesso quella dell' *Ocipo* parto dell' incomparabile sapere di colui, che in fatto di lingua può a tutta ragione chiamarsi *Maestro di color che sanno*.

Oltre di questo, essendo l' *Ocipo* di Luciano come il seguito del *Podagroso*, rendeasi necessario che l' uno non andasse separato dall' altro. Grazioso e lepido al par di quello è l' argomento di questo piccolo Dramma, che può citarsi come uno dei più bei componimenti burleschi de' Greci. Finge in esso l' Autore, che Ocipo, che in volgar lingua sonerebbe *velocipede*, figlio di Podalirio, e d' Astasia, giovane dotato di somma bellezza, e di gran forza, ed amante della caccia, e di tutti i gimnastici esercizj, deridesse sovente, e motteggiasse quegl' infelici, che erano molestati dagli acerbi dolori della Poda-

gra, dicendo che questa malattia era cosa da nulla. La Podagra adunque, personalizzata da Luciano come Dea, sdegnatasi fieramente del disprezzo di costui, lo investe tutto quanto coi suoi malori, e lo punisce così della sua impudente maldicenza. Ecco in sostanza l' argomento di questo lepidissimo Dramma, nel quale sono introdotti a parlare la *Podagra*, *Ocipo*, il suo *Aio* e un *Medico*. La scena si rappresenta in Tebe.

L'OCIPO, OVVERO IL CELERIPEDE

La Podagra fa il prologo.

Terribile e di reo nome nel mondo,
Podagra detta son, terribil male.
Lego con lacci nervei le gambe,
Penetrando gli articoli non vista.
Rido di quei che son da me percossi,
E non dicono il ver di lor sciagura,
Ma preparati a varie scuse sono.
Che ognun se stesso inganna con bugie,
Come scrollato, o battuto abbia il piede,
Dice agli amici, la cagion tacendo;
Ma quello, ch'ei non dice, con pensare
Che gli altri non s'accorgano del vero,
Venendo il tempo, mostra, suo malgrado.
E vinto allor, chiamandomi per nome,
Tutti gli amici portanlo in trionfo.
La fatica coopera a' miei mali,
Che sola senza questa, io non son nulla.
Questo mi pugne, e sì m' arriva al cuore,
Che niun la fatica, ch' è cagione
Di mali a tutti quanti, con malefiche

Bestemmie biasma, o svillaneggia mai,
Ma contra me maledizioni mandano,
Quasi scampare i nodi miei sperando.
Perchè sì ciancio, e non dico a che fine
Son quì, non sopportando la mia bile?
Che questo generoso Ocipo ardito
E' contra noi, e dice, ch' io son nulla.
Ed io punta dall'ira, come donna,
Lui insanabil contrappunsi a modo,
Come era usa a chiappar pugno del piede.
Or sottil luogo tiene il fier dolore,
E la base trapana con punture;
Ed egli come avesse il piè percosso
Da carriere, o da lotta, inganna il vecchio
Servo governatore, e il pie posando,
In modo che non paia che sia zoppo,
Il meschino di casa ora se n' esce.
Ocipo. Donde a' piedi esto duol terribil venne,
Senza ferita, instabile, inaccesso?
Io tendo 'l nervo, qual uom saettiere
Lo stral tirando, ed a dir son costretto,
Adagio va dei faticanti il sommo.

Nutricio, ovvero *Aio*, *Balio*.

Sollevati, o figliuolo, e ti sorreggi,
Che col cader tu zoppo non m'atterri.
Ocipo. Senza aggravarmi, io t' ubbidisco, tengotì.
E 'l dolente piè fermo, e il dolor soffro.
Vergogna è a un giovan insultare
Invalido ministro, e vecchio querulo.
Balio. Non pugnermi così, o scimunito,
Nè qual giovan ti vanta, ciò sapendo,
Che giovane è ogni vecchio ne' bisogni.
Ubbidirei allorchè io sì te 'l dico;

Se 'l termine sottraggo, io che son vecchio
Stommi in piè, ma tu giovan cadi a terra.
Oc. Se inciampi senza duol tu cadi, o vecchio;
La volontade i vecchi n'accompagna,
Ma non riesce il fatto poi gagliardo.
Bal. Che tante sottigliezze di parlare?
Perchè non dici a un tratto in qual maniera
Entrotti il duol del piè in la cava base?
Oc. Provandomi nel corso per far agile
Il piè; m'arresto, ed il dolor mi prende.
Bal. Corri di nuovo; diss' un che sedea
Sotto il barbier pelandosi la barba.
Oc. Ora lottando mentr' io vo' gettare
La Parembola fui ferito, credimi.
Bal. Che soldato tu fusti, che Parembola
Gittando avesti ad essere ferito?
Nelle bugie tu sempre ti raggiri;
Dicevamo ancor noi l' istesse cose,
A niun degli amici il ver dicendo.
Or vedi adesso come tutte cose
Il duol ben per le membra ne rivolge.
Medico. U' troverò il chiaro Ocipo, amici,
Ch' ha duolo al piede, e vacillante il passo?
Ch' io medico udii da alcuno amico
Ch' assai costui da instabil mal patisce.
Ma eccolo quì presso agli occhi miei,
Giace in letto supin, colto dal male.
Io ti saluto per li sommi Dei;
Che è questo, dimmi su, Ocipo, presto?
Che s' io 'l saprò, sanerò forse il fiero
Duolo, e dell' infertade la sciagura.
Oc. Vedi, mio Salvatore, e mio Soterico,
Soterico ch' hai 'l nome d' una tromba,
Fiero dolor del piè mi crucia e morde,
E tardo fo, non ispedito il passo.

Med. Come? perchè? dichiara; in qual maniera?
Che'l medico che sa il vero appunto,
Megiio visita, sbaglia no'l sapendo.
Oc. Giocando al corso, ed all'arte ginnastica
Fui dagli eguali miei forte percosso.
Med. Come non v'è l'amara infiammagione
Nella parte, e non hai tu bagnata fascia?
Oc. Perchè di lane io già non tengo lacci,
Bellezza inutil per lo popol bella.
Med. Or che ti pare? gratterotti il piede?
Se mel porgi, bisogna che tu sappia,
Ti voterò co' tagli assai di sangue.
Oc. Fallo, se puoi trovar qualcosa nuova
Per tosto far cessare il fier dolore.
Med. Ecco di ferro temperato il taglio,
Acuto, bevisangue, mezzo-tondo.
Oc. Lascia lascia.
Bal. Che fai, o Salvadore?
Che possa tu non esser giammai salvo.
Dolor dal ferro seminato incastri?
Di tutto ignaro, aggiugni male ai piedi.
Son quei discorsi, che tu udisti, falsi.
Non per lotte, com'ei dice, o per corsi,
Giocando fu ferito, or tu m'ascolta.
Venne primieramente sano a casa;
Ma lo sciaurato avendo assai mangiato
E bevuto, gettatosi sul letto,
Addormentasi tosto, e poi la notte
Trattosi il sonno grida, come fue
Dal demon colto, e prese una paura.
Disse, ohimè, com'ho mala ventura;
Il demone di fuor mi prese il piede.
Or la notte sul letto sol sedendo,
Qual banditor, lamentasi del piede.
Poichè 'l dì il gallo strombettando annunzia,

Costui viene, e la man mi porge amara
Piangendo, lamentando, ed appoggiandosi.
Quel ch'a te disse pria, tutto è bugiardo,
I misterj del mal così celando.
Oc. Il vecchio ognor di ciarle si fornisce
Vantandosi di tutto, e non può nulla.
Quel che si duol, nè il ver dice agli amici,
Sembra affamato masticar la mastice.
Med. Tu inganni tutti, or una or altra cosa
Dicendo; dici che ti duoli, e poi
Ciò che ti duole non per anco dici.
Oc. Com'dirotti di mio mal la sciagura?
Dolgomi, ma non so, se non ch'io dolgomi.
Med. Quando a un duole il piede senza causa,
Quei vani ch'egli vuol, finge discorsi,
Sapendo il male in cui sta inviluppato.
Bal. Or ti duol l'un, poi l'altro piè dorratti;
Sospiri, e piagni: una cosa vo' dirti:
Questo è quello, o tu vogli, o non vogli.
Oc. Qual è quello? deh dimmi, e come appellasi?
Bal. Ha un nome pieno di doppia sciagura.
Oc. Oimè che è ciò? dimmel ti prego, o vecchio.
Bal. Dal luogo che ti duole egli ha principio.
Oc. A quel che dì, dal piè principio ha'l nome.
Bal. A questo aggiugni in fine una fin' *Agra*.
Oc. E come me meschin Podagra crucia?
Bal. Fiera per certo, che niun risparmia.
Oc. Che dici Salvator? che fia di me?
Med. Lasciami un po': per amor tuo son matto.
Oc. Che è questa disgrazia in che m'avvenni?
Med. Di piede in fiero irremediabil duolo.
Oc. Dunque è duopo succiarmel zoppicando?
Med. Niente è se sii zoppo, non temere.
Oc. Qual è il peggior?
Med. Ne' due piedi incepparsi.

Oc. Oimè, qual nuovo a me dolor ne venne
Dall'altro piè e mi maltratta assai?
Come inchiodato, volend'io andare!
E molto peno a tramutare il piede,
Come fanciul che preso abbia paura.
Pregoti per gli Dei, Salvadorino,
Se alcuna cosa puote l'arte tua,
Niente invidiando, e tu ci sana.
Se no, io me ne vo; che occultamente
Patisco, e saettato son ne' piedi.
Med. I fallaci discorsi ora troncando
De' medici, che sol fan molte visite,
Ma in fatti non san nulla di salubre,
A te soffrente tutto io dirò breve.
Caduto in prima in un cattivo male,
E incurabil tu sei; quasi che entrasti
In ferrei ceppi, invenzion pe' rei;
Fiera, ed occulta, a tutti quanti mala,
Di cui il peso non può l'uomo portare.
Oc. Ai ai ai ai, oimè oimè!
Come ascoso dolore il piè traforami!
Prendete le mie mani pria ch'io cada,
Come i Satiri fan sotto le braccia.
Bal. Son vecchio; ma pur ecco t'ubbidisco.
E te giovan conduco, essendo anziano.

F. Del Furia.

AURELII PRUDENTII

DESCRIPTIO TAUROBOLII

Ex hymno in S. Romanum Martyrem v. 1011. seqq.

Summus Sacerdos nempe sub terram scrobe
Acta in profundum consecrandus mergitur,
Mitra infulatus, festa vittis tempora
Nectens, corona tum repexus aurea,
Cinctu Gabino sericam fultus togam.
Tabulis superne strata texunt pulpita,
Rimosa rari pegmatis compagibus:
Scindunt subinde vel terebrant aream,
Crebroque signum perforant acumine,
Pateat minutis ut frequens hiatibus.
Huc taurus ingens, fronte torva et hispida,
Sertis revinctus aut per armos floreis,
Aut impeditis cornibus deducitur:
Necnon et auro frons coruscat hostiae,
Setasque fulgor bractealis inficit.
Hic ut statuta est immolanda bellua,
Pectus sacrata dividunt venabula:
Eructat amplum vulnus undam sanguinis
Ferventis, inque texta pontis subditi
Fundit vaporum flumen, et late aestuat.

DESCRIZIONE DEL TAUROBOLIO

PRESA DALL' INNO

DI AURELIO PRUDENZIO

In lode di S. Romano Martire v. 1011. e segg.

Sotterra in cupa fossa ecco discende
Il gran ministro a consecrarsi intento,
Con alta mitra e bende al capo attorte:
Entro a corona d'oro il crin raccolto
Serico manto si raggruppa a i lombi.
La fossa a ricovrir di mal ordite
E rade e fesse tavole s'appresta
Palco qua là scheggiato e in mille fori
E mille aperto con aguzzi ferri.
Là guidasi di torva ispida fronte
Un grosso toro ad immolar, cui serti
Di fior contesti adornano le spalle,
E intrecciano le corna: alto risplende
D'oro la testa, e di lucenti lame
Fregiato sorge il setoloso collo.
Con sacro spiedo a lui nel petto s'apre
Vasta caverna, onde trabocca e sgorga
Fervido sangue, e vaporosa ardente
Fiumana allaga il sottoposto piano.

Tum, per frequentes mille rimarum vias
Illapsus imber, tabidum rorem pluit:
Defossus intus quem Sacerdos excipit,
Guttas ad omnes turpe subiectans caput,
Et veste et omni putefactus corpore.

Quin os supinat, obvias offert genas,
Supponit aures, labra, nares objicit,
Oculos et ipsos perluit liquoribus:
Nec jam palato parcit, et linguam rigat,
Donec cruorem totus atrum combibat.

Postquam cadaver sanguine egesto rigens,
Compage ab illa Flamines retraxerint,
Procedit inde Pontifex, visu horridus,
Ostentat udum verticem, barbam gravem,
Vittas madentes, atque amictus ebrios.

Hunc inquinatum talibus contagiis,
Tabo recentis sordidum piaculi,
Omnes salutant atque adorant eminus:
Viiis quod illum sanguis et bos mortuus
Foedis latentem sub cavernis laverint.

Il pestifero umor per le frequenti
Dischiuse vie trapassa ove raccorlo
Il Sacerdote col proteso capo
Anela, ed inaffiarne e membri e panni.
Supina ancora erge la faccia, e guance
E orecchie e labbra e nari avido tuffa
Entro la sozza pioggia, e gli occhi stessi
V' immerge e insozza ancor palato e lingua.
Poichè rimossa è dal sanguigno palco
Vota le vene, irrigidita e fredda
Del bue la salma, di sotterra sbuca,
Fiera vista! il pontefice ostentando
E volto e chioma e barba e fasce e vesti
Infuse e gravi di grumosa tabe.
Tutta la gente allor saluta e adora
Da lunge lui contaminato e lordo
Di quel fumante ancor sordido lezzo,
Qual se purgato in fetida cloaca
L' abbia vil sangue di svenato bue.

Del P. M. Pagnini Carmelitano.

LIBRI VARJ

BASSANO.

Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle Belle Arti fin presso al fine del XVIII. Secolo dell' Ab. Luigi Lanzi *Antiquario I. e R. in Firenze. Edizione terza corretta ed accresciuta dall' Autore. Ha la data del* 1809. *Tomi 6. in 8.*

Diam notizia della ristampa di quest' opera veramente classica attesa con ansietà dai dotti e dagli artisti, e ci riserbiamo a parlarne per disteso nel seguente volume.

FIRENZE.

Hesiodi Ascraei opera et dies ec. 1808. *in 4. Greco, Latino, e Italiano.*

E' pure l' Autore di questo libro il dottissimo egualmente che instancabile Sig. Ab. Lanzi. Vi ha fatta una versione in terza rima che par piuttosto originale; ha steso sopra questo interessante poemetto un comento critico ed eruditissimo; vi ha premesse due bellissime dissertazioni, l' una sopra Esiodo e le opere di lui, l' altra, che serve di prefazione, e che contempla varii importantissimi punti relativi all' opera; ed ha coronato il libro con varianti tratte da 50. Codici. Siam certi che il poco che ne abbiam detto, e più la fama dell' Autore meri-

tevolmente grandissima inviterà alla lettura di quest' opera in ogni numero finita; e tutti così farann' eco a noi che ne rileveremo più a lungo i pregi nel seguente volume.

MILANO.

Notizie intorno alle opere di Feo Belcari *pubblicate da* Bartolommeo Gamba *di Bassano*. 1808.

Abbiamo altre volte fatta menzione del Sig. Gamba in questo nostro Giornale, e l' abbiam fatta con lode. Il suo sapere, la sua critica, la sua diligenza ci obbligano ad adoperare con lui ugualmente nell' annunziare il presente opuscolo. Egli è interessante per ogni colto leggitore, e di un' assoluta necessità pe' raccoglitori delle opere e delle edizioni, di cui fecer tesoro i benemeriti compilatori del gran Vocabolario della Crusca. E' diviso come in due parti. Nella prima si parla dei componimenti del Belcari; si accennano le occasioni che gli dier motivo di scrivergli; e se ne riportano de' bei saggi, che soli vagliono a correggere lo svantaggioso giudizio, che alcuno ha dato dello stile e della locuzione di quel piissimo e purgato Scrittore. Nella seconda parte fa il N. A. un esatto novero delle edizioni delle opere di Feo; le descrive scrupolosamente, ne rileva il merito, e talora corregge se stesso in quel che scrisse di lui nel suo libro: *Serie dei Testi di Lingua ec.* libro che fu ben ricevuto e di cui ci fe già sperare una nuova edizione accresciuta ed emendata da' piccoli nei inevitabili in simili

lavori. Le prelodate Notizie del Sig. Gamba si trovano inserite nel Giornale della Società d' incoraggimento delle scienze e dell' arti stabilita in Milano al Volume del Luglio 1808. Opera periodica eccellente, e piena d' interessanti Opuscoli.

Vita di Francesco Filelfo *da Tolentino del Cavaliere* Carlo de' Rosmini Roveretano. *Tomi III.* 8. 1808. *Presso Luigi Massi*. Ne daremo l' estratto nel seguente Volume.

PADOVA.

Dubbj sull' esistenza del Pittore Giovanni Vivarino *da Murano nuovamente confermati, e confutazione d' una recente pretesa autorità per sostenerla*. 1807. *in* 8.

Il dottissimo Sig. Ab. Lanzi avea nella sua Storia pittorica opinato che il Ridolfi e lo Zanetti, i quali hanno i primi dietro una soscrizion di un quadro in S. Pantaleone data esistenza a questo pittore, avessero equivocato con Giovanni di Alemagna, che talora dipinse con Antonio Vivarini. Il ch. P. Moschini impugnò tal sentenza appogiato ad una pittura acquistata dal Sig. Girolamo Ascanio Molin in cui chiaramente è scritto *Joannes Vivarinus*. Ma questa iscrizione è patentemente falsa, come videro i peritissimi Soggetti che la esaminarono, e come mostra con convincenti ragioni che provan vera la senteuza del Sig. Lanzi l' ingegnoso Sig. Pietro Brandolese autore di questo opuscolo.

FAENZA.

Lettera dell' Abate Andrea Zannoni custode perpetuo della Biblioteca Comunale di Faenza, Accademico Italiano al Ch. Sig. Ab. Gio. Batista Zannoni secondo Bibliotecario della Magliabechiana contenente la relazione di alcune edizioni del Secolo XV. non conosciute finora dai bibliografi. 1808. *in* 8.

Le edizioni sconosciute contemplate in questo volumetto sono 23. numero assai rispettabile in relazione alle fatiche dei molti e bravi autori che si sono occupati nell'antica bibliografia. Questo serve a render collettor fortunato il ch. Sig. Zannoni. Il rende però degno di lode l' averle descritte con intelligenza, con esattezza, con critica, e con dottrina sì riguardo agli autori, come ai tipografi. Ci auguriamo che egli vorrà dare al pubblico il *catalogo delle rimanenti edizioni antiche sfuggite alle ricerche del Panzer*, come promette nella fine di questa lettera; e frattanto annunziamo a compimento di questo articolo, il catalogo della sua raccolta dei quattrocentisti pubblicato pure in quest' anno in Faenza, in cui oltre le accennate ignote edizioni, se ne trovano non poche fra originali e principi.

BRESCIA

Favole di A. L. M. Coupè *ed alcune del* La Fontaine *recate in Italiano da* Cammillo Ugoni *col testo a fronte. Per Niccolò Bettoni* 1808.

Più favole di recente ha scritto in verso francese M. Coupè, tutte trasportate nel nostro idioma dal Sig. Cammillo Ugoni; delle quali però sole nove leggonsi nell' annunziato libretto. Se ci facciamo ad osservarle nel lor proprio linguaggio ci si appalesa una spontaneità di concetti, una pulitezza di stile simigliante a quella del La Fontaine. Quando poi si ponga mente alla Traduzione, dobbiam confessare esser ella in ogni parte corrispondente all' originale; mentre dignità di frase, metri ben combinati, rima non forzata vanno in essa sempre congiunti. Questi istessi pregi con egual chiarezza rilucon nell' altra di alcune Favole del La Fontaine pur fatta dal prelodato Sig. Ugoni, ed unita alla superiore. Egli ci promette, che, se questo suo Saggio riesca di comune aggradimento, ne darà alla luce l' intera versione. Or perchè il colto Pubblico veda quanto sia ciò desiderevole, e come altresì sieno stati giusti i nostri encomj tributati alla fatica di M. Coupè, e del Sig. Ugoni riportiamo le seguenti.

DI M. COUPE'

LE BOUTON CEUILLI

A MADAME DE . . . .

Ne rougis pas, Cloris, du tendre nom de mère:
Ton enfant périrait au sein d'une étrangère,
J'ai ceuilli ce bouton: puis-je lui redonner
Ce suc vivifiant qui le faisait germer?
Dans ce vase élégant, où sa tige épineuse
Conserve, par tes soins, l'existence trompeuse,
Il doit sous peu d'instans voir flétrir ses appas:
Le rosier seul pouvait le soutenir au trépas.
La séve, ce beau sang d'un doux enfant de Flore,
Sans lequel une fleure meurt, et se décolore,
A cessé de couler dans ces canaux ségrets;
Il est déja fletri!... Cloris, de vains regrets
Ne sauraient réparer ce malheur qui t'afflige:
Il eut fallu laisser ce bouton sur sa tige,
L'en séparer, pour lui ce fût le coup mortel:
La tige d'un enfant c'est le sein maternel.

VERSIONE

IL BOTTONE SPICCATO

ALLA SIGNORA DI . . . .

Di madre al nome tenero,
Clori, non arrossire:
Se all'altrui sen nutricasi,
Può il figlio tuo perire.
Forse al botton, che florido
Spiccai, ridar mi lice

L' umor natìo vivifico,
Onde crescea felice?
In gentil vaso serbasi
Sulla verga spinosa,
La venustà manchevole
Della leggiadra rosa;
Ma presto fia l' amabile
Di lei beltà svanita;
Sul ceppo suo potevasi
Solo serbare in vita.
Il buon succo, che serpere
Nel figliolin di Flora
Uso è, senza cui languido
S'avvizza, e si scolora,
Se cessa, oimè! di scorrere
Per le segrete vene,
Non ti doler, se pallido,
Clori, il tuo fior diviene.
Il vano tuo rammarico
Dar non potria conforto
Al duol, che sì ti macera
Pel fior svanito, e morto.
Sol per lo stelo il vegeto
Botton di vita è pieno,
Del fanciullin lo stipite
Sol della madre è il seno.

DEL LA FONTAINE

LES DEUX MULETS.

Deux mulets cheminoient, l'un d'aveine chargé ec.

VERSIONE

I DUE MULI.

Givan due muli, l'un d'avena carco,
E l'altro del danar della gabella;
Di soma così bella
Superbo questi non avria voluto
Per qualcosa di bello esserne scarco.
Con passo sostenuto
Sen gia pertanto, e fea dal collo teso
Il campanello risonare appeso.
Quand' ecco un rio ladrone
Repente afferra al morso
Il mulo, che sul dorso
L'oro godea portar.
Mentre il giumento cerca
Da lui difese invano,
Dalla nemica mano
Ei sentesi piagar.
Di duol geme, e sospira;
E questo è dunque, dice,
Me misero! il felice
Promessomi destin?
Avventurato al rischio
Involasi il compagno;
Io vittima rimagno
D'un barbaro assassin!
Amico, a lui disse il compagno allora,
Or tu vedrai, che ognora
Non ha miglior ventura
Chi nel mondo sostien splendida cura.
Se te, di noi al paro,
Con umil sorte il fato
A servir destinava un mulinaro,
Or non saresti in così duro stato.

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute nel presente Volume.

COLLEZIONE

D' OPUSCOLI SCIENTIFICI

E LETTERARJ

ED

ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI

Viresque acquirit eundo.
VIRG.

Vol. VIII.

FIRENZE 1809.

NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI

CON APPROVAZIONE.

COLLEZIONE
D' OPUSCOLI SCIENTIFICI
E LETTERARJ
E D
ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI.

Illustrazione di un Talismano Arabico.

La Superstizione ha sempre formata una gran parte dell' istoria degli errori umani: essa non è mai stata separata dall' uomo, ma con lui nata per così dire, e cresciuta, lo ha accompagnato in ogni più remoto angolo della terra, ed i suoi progressi tanto più rapidi sono stati, quanto più grandi erano i vantaggi, che sembrava promettere ai suoi seguaci. Difatti, la sola idea, che le Arti Superstiziose, gl' Incantesimi, i Filtri, il Fascino, e cento altre ridicole invenzioni d' uomini impostori, e di donnicciuole astute e fanatiche, potessero render gli uomini o esenti dal male, o sottoposti e forzati a cedere all' altrui volontà, non poteva fare a meno di non renderle interessantissime alla innumerabile schiera degl' ignoranti. Così questi errori, dall' Oriente ov' ebbero sempre la principale loro sede, serpeggiando su tutta quanta la terra, talmente penetrarono in ogni secolo pres-

so ciascuna Nazione, che neppure nella luce dei tempi presenti si sono potuti affatto dimenticare.

Senza risalire all' Epoche mitologiche di Circe e di Medea, i Marsi, i Tessali, gli Psilli, gli Egiziani, e dopo di essi gli Arabi, e gl' Indiani, quindi gli Eretici Basilidiani, e la lunga serie de' loro seguaci, Ofiti, Gnostici, e Menaudriani, somministrano ampia materia per la Storia della Superstizione. Nè meno di questi furono, e lo sono tuttora alle arti magiche attaccatissimi, i Negri e i Peruani. Presso di loro, il tatto d' una mano, un circolo formato sul terreno, bevande composte di varie erbe, il suono di parole barbare, lamine di metallo intagliate di segni vari ed arcani, medaglie, pietre, e legni mostruosamente effigiati, sono i grand' istrumenti, sopra i quali quei popoli semplici e grossolani fondano tutte le loro speranze. Per mezzo di questi, credono essi di potere allontanare i serpenti velenosi, frequentissimi in quelle contrade, e liberarsi dai loro morsi, trarli a forza dalle caverne, essere affatto liberi da ogni pericolo e infermità, fortunati nell' amore, invulnerabili perfino, in una parola credono di poter combattere colla stessa natura, ed obbligarla a secondare ogni loro idea, per quanto strana esser possa, e contraria alle immutabili leggi della medesima.

Non vi è stato però, come accennai, luogo alcuno sulla terra più dedito a questa sorte di superstizione, quanto l' Oriente, e nell' Oriente non v' ha nazione che l' abbia più degli Arabi coltivata. Presso loro, quasi ciascuno è munito di misteriosi Talismani, di Amuleti, e d' altri magici istrumenti, in varie guise composti.

Gli stessi *Sciiti* nella Persia, ed i *Sunniti* nell'India, Sette della più stretta osservanza dell'Eslamismo, come attesta il Sig. Niebuhr (1) portano pubblicamente appese alle loro vesti, delle tavolette dipinte in varie maniere, e piene di segni superstiziosi; e nella Città del Cairo appresso un erudito Maomettano egli osservò ancora delle tavole di rame incise, e perfino qualche statua, dal che si può congetturare, che quel precetto del Corano, col quale viene agli Eslamiti proibito di aver figure rappresentanti umane forme, è assai negletto, come lo è quello che loro vieta l'uso del vino: che anzi sembra, che negl' istrumenti magici sia affatto permesso di scolpir figure d' uomini e d'animali, come si rileva da due antiche tazze magiche, che si conservano nel Museo Borgiano, in una delle quali si vedono nella parte interna, oltre a diverse formule superstiziose, incise figure di serpenti, di scorpioni, e di feti umani non per anco maturi, e nell' esteriore sta scritto, che chiunque beverà da quella tazza, o acqua, o succo d'aloe riscaldato, sarà sicuro dai morsi dei serpenti, degli scorpioni, dei cani, e dai dolori di colica; e trattandosi di donne, avranno esse un facile e placidissimo parto. L'altra parimente promette gli stessi vantaggi, e presenta quasi le medesime figure, che delineate si vedono nel celebre tempio della Mecca.

Tutto quello per altro, che riguarda la scienza magica di questa nazione, si può considerare come diviso in tre classi, in quella cioè degli Oroscopi, in quella degli Amuleti, e finalmente in quella dei Talismani.

(1) *Description de l'Arabie* pag. 23.

Gli Oroscopi, noti ancora appresso i Greci ed i Latini, e in Secoli men felici anche presso di noi, altro non erano che certe osservazioni fatte sulle Costellazioni, nell'atto che uno veniva alla luce. Così dalle varie posizioni, e aspetti delle medesime, si presagivano tutte le vicende buone o cattive, alle quali il nascente doveva esser sottoposto per tutto il corso della sua vita. Erano gli Orientali così persuasi, che le cose celesti influissero sulle terrestri, da credere perfino, che le Città fabbricate o situate in un modo piuttosto che in un altro, fossero immuni da qualsivoglia pericolo e disastro. Ce lo assicura l'autore della Geografia Nubiense, il quale parlando della Città di Emessa, posta nella quinta parte del terzo Clima, secondo la disposizione di Tolemeo seguita dai Geografi Arabi, fra gli altri singolari prodigi di quella, dice ancora, che essa è così magicamente fabbricata, che non vi entrano mai nè serpenti, nè scorpioni; che anzi, se mai posti vengono sulle di lei porte, nell'istante restano privi di vita: e poco dopo soggiunge, che in una parete della medesima Città era inserita una pietra maravigliosa, in cui vedevasi scolpita la figura di uno scorpione, toccando la quale veniva guarito chiunque fosse stato morso o punto da quell' animale, che in Oriente è velenosissimo, e molto più grande che presso di noi.

Gli Arabi, nazione estremamente dedita all'osservazione degli Astri, e de' loro movimenti, trasportarono facilmente l'oggetto della scienza astronomica, ai sogni ed ai deliri dell' Astrologia. Per questo ebbero così familiare l'uso di

far gli Oroscopi, che lasciarono perfino degl' interi volumi sull' arte di comporli. Il Sig. Assemanni nella prima parte del suo Catalogo dei Codici Orientali della Biblioteca Naniana, ci ragguaglia di un MS. Arabico, intitolato *Oroscopo del fato degli uomini*, ove questa materia è ampiamente trattata. Tutta l' opera è divisa in quattro parti. Nella prima parla l' autore delle azioni umane, e degli avvenimenti che debbono succedere agli uomini nel corso della loro vita, come soggetti all' influenza di quella costellazione, sotto la quale essi nascono. Così chi è nato, dic' egli, sotto l' Oroscopo di Venere, per l' influenza di questo Pianeta, sortirà una complessione molle ed effemminata, e sarà dedito ai voluttuosi piaceri. Così degli altri; e termina questa prima parte con prescrivere diverse regole per comporre Amuleti e Talismani diversi, per liberarsi da questo destino dominante, o Genio malefico, com' esso lo chiama. La seconda parte è piena di racconti favolosi, inventati dalla calda fantasia degli Arabi, riguardanti la scienza di Salomone, che anche in materia di tal genere gli attribuiscono. Fra le altre favole dic' egli, che quel sapientissimo Re aveva una figlia, la quale per lo spazio di 29. anni fu sterile. Convocò per questo 72. Demonj, e dopo essersi da quelli informato, in qual modo cagionassero la sterilità nelle donne, volle che lo istruissero come si potevano liberare da cotesto maleficio, per rendere la sua figlia feconda. Soddisfecero essi pienamente alla sua richiesta, segue l' Arabo Autore, e gl' insegnarono i Talismani necessarj per togliere non solo la sterilità delle donne, ma

liberarle ancora da qualsisia sinistro accidente. La terza comprende due piccoli trattati sopra varie pietre e minerali, cui l'autore attribuisce alcune proprietà favolose, ed effetti maravigliosi. Nel numero di queste è il *Belzoar*, e il *Vetriolo Ciprino*, (1) due principali ingredien-

(1) Si formavano Talismani ancora con diverse paste, e vetrificazioni. Di tal sorta certamente è quello, che vidi tempo fa nel museo dei PP. Serviti di questa Città. Esso è di un color verde brillantissimo, di figura quasi parallelepipeda, intagliato da due lati di segni misteriosi, ma assai rozzamente abbozzati. E' forato da una parte all' altra, all' oggetto d' inserirvi una corda, o catenella, per tenerlo appeso al collo, o alle vesti. Osservai pure nello stesso Museo un' antica bolla di rame, che forse una volta fu tutta dorata. Piacemi far quì di essa menzione, perchè non sono presso gli Antiquarj così frequenti simili monumenti, come afferma Montfaucon (Tom. III. P. I. pag. 71. Antiquit.) e perchè ha essa qualche particolarità, che non si osserva in altre, già state descritte. Questa bolla è di figura perfettamente rotonda, piana al disotto, e leggermente convessa al disopra. E' armata di due anelletti, che probabilmente dovean servire per tenerla sospesa. Vi si vede inoltre dalla parte superiore un foro ben largo, per mezzo del quale forse s' introduceva nel vuoto della medesima qualche oggetto sacro e religioso, per difesa di chi la portava. Merita osservazione la figura di un' Aquila ad ale spiegate, che si vede incisa nella sua parte convessa, cosa non ordinaria, poichè le bolle di rado esser soleano figurate. Si appendevano queste bolle al collo dei fanciulli ingenui presso i Romani, ed i Greci le chiamavano φυλακτήρια, per questo appunto perchè erano destinate a guardarli da qualunque incontro pericoloso. Erano comunemente di figura rotonda, o quasi rotonda; moltissime però se ne fa-

ti nella composizione dei Talismani, e termina con assegnar vari precetti d'arte magica, e chimica superstiziosa. La quarta parte finalmente contiene quanto di favoloso hanno scritto gli Arabi e gli altri popoli dell'Oriente sulla Peonia. Insegna il modo di adoprare questa pianta maravigliosa; descrive i prodigiosi effetti, e la straordinaria virtù che essi pretendono in questa ritrovarsi. Dà in seguito varie ricette magiche, composte per lo più di cifre arcane, e di voci barbare, alcune per servir contro al maligno influsso degli Astri, altre per rimedj a diverse specie di malattie. Da questo può ciascuno comprendere, quanto gli Arabi dediti fossero a simili superstizioni.

Gli Amuleti (1), che i Greci chiamarono

cevano a forma di cuore, della qual cosa ne rende ragione Macrobio, dicendo: *Nonnulli credunt ingenuis pueris attributum, ut cordis figuram in bulla ante pectus adnecterent, quam inspicientes ita demum se homines cogitarent, si corde praestarent, togamque praetextam additam, ut ex purpurae rubore ingenuitatis pudore tegerentur*. I così detti *brevi* de' nostri bambini, non sono che una derivazione delle antiche bolle.

(1) Si è fatta questa distinzione per maggior chiarezza, benchè in sostanza sieno queste denominazioni proprie di qualunque magica operazione. La voce *Amuleto* trae la sua origine *ab amoliendo*, poichè l' oggetto di questo era precisamente diretto ad allontanare le malattie, ed era come una specie di medicamento inventato dalla medicina superstiziosa. Vedasi Plinio lib. 25. c. 9. e 37. c. 3. Sembra per questo che fra l' Amuleto, e il Talismano vi fosse qualche differenza, soltanto riguardo all' applicazione, servendo quello per il fisico, questo per il morale, benchè, come si è accennato, si prenda indistintamente l' uno per l' altro.

ἀποτροπιασμοὺς, φυλακτήρια, ἀλεξιφάρμακα, sono ordinariamente composti di carte o membrane piegate a forma di rotolo, o in altra guisa, scritte nell' interno in vari modi, ed i Maomettani creduli e devoti sogliono anche presentemente portargli addosso, per difesa del fascino e delle malie. Uno di questi rotoli esiste nel Museo Naniano, scritto colla massima eleganza, come si ha dal Ch. Assemanni (1), ma forse non eguaglia in bellezza quello che esiste nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana. Esso è formato di un sottilissimo volume membranaceo, lungo circa 30. piedi, e largo tre pollici. Contiene esso l' un sotto l' altro disposti nel mezzo della membrana i 99. nomi di lode, o vogliam dire attributi, che i Maomettani dar sogliono a Dio, e questi sono scritti colla massima eleganza a caratteri grandissimi d' oro, e di azzurro, alternativamente disposti. Negli spazi che restano framezzo a questi nomi, sta scritto tutto quanto il Corano a caratteri estremamente minuti, ma nel tempo stesso nitidissimi, e quanto mai dir si possa distinti, e di facile lettura. Questo elegante volume esser dovea probabilmente un Amuleto di qualche personaggio assai distinto, poichè fu trovato fra le spoglie di un Campo Turco nell' Ungheria, al tempo di Francesco I. Imperatore, che lo donò alla Biblioteca Medicea, per mezzo del Sig. Valentino Du-Val, suo Bibliotecario.

Ordinariamente questi Amuleti non contengono se non se passi del Corano, o preghiere estratte da quello, come pure nomi immaginarj di Spiriti e di Genj, per mezzo dei quali an-

(1) Catalogo dei MSS. Orientali della Biblioteca Naniana.

che i Maomettani d'oggi giorno si stimano sicuri da ogni male, ed usano ancora, oltre a queste carte misteriose e potenti, di portare sotto gli abiti un piccolo piatto o disco di metallo, sospeso al collo, nel quale sono impresse alcune formule magiche, e cifre a loro medesimi ignote, frammiste di vari simboli o figure, mercè le quali credono di esser sicuri dalle armi da ferro e da fuoco.

E' antichissimo in Oriente l'uso di questi Amuleti. Lo avevano gli stessi Ebrei, sebben presso di loro un simile uso non fosse in origine dettato dalla superstizione, ma piuttosto da un principio sacro e religioso. Deduco ciò dal significato primitivo della voce Ebraica *Mictàm*, che sta scritta, come per titolo, sul principio di alcuni Salmi di David (1). Il valore di questa voce sembra che non sia stato mai chiaramente noto agl' Interpreti, che invano nel linguaggio Ebreo ne hanno cercata l'origine, conservataci solo dall' Arabo, in cui appunto vale lo stesso che *cosa da tenersi riposta con molto riguardo* (2), come faceasi appunto degli *Amuleti.* I Salmi adunque che sono intitolati *Mictàm*, altro non furono che sacri Amuleti degli Ebrei; ed infatti furono essi composti da David nelle circostanze più pericolose della sua vita, ed altro non contengono che preghiere a Dio, ond' esser liberato dai mali e dai pericoli, che lo circondavano.

(1) Vedi il Salmo XVI. LVII. LVIII. LIX. LX.

(2) *Mictàm* trae la sua origine dal verbo *catàm*, perduto nella lingua Ebraica, e conservato nell' Arabica, ove significa, *abdidit, celavit rem*.

Ma gli Ebrei, dopo il decadimento della loro Religione, e dopo che questa fu deturpata dalle Talmudiche e Rabbiniche interpretazioni, abusarono delle auguste parole del sacro testo, per farle servire alla più ridicola superstizione. Fra le altre sciocchezze compor solevano alcuni Amuleti, consistenti in una semplice carta, o membrana, ov' era scritta la parola *Sciabrirì*, che significa, *Vertigine*, e *oscurità di vista*, e per mezzo di questa membrana appesa al collo, credevano di guarire dalla cecità. L' Amuleto era formato a guisa di triangolo, che avea per base l' intera voce *Sciabrirì*, la quale fino al suo vertice andava a perdere una lettera, nel modo che quì viene rappresentato, cioè (1)

SCIABRIRÌ
BRIRÌ
RIRÌ
IRÌ
RI
I.

Or siccome questa parola così disposta e pronunziata, va sempre a diminuirsi, e finalmente ad annientarsi, così credea lo stolto volgo giudaico, che lo stesso accadesse alla cecità, portandosi appesa al collo una tavoletta, ove questa parola così fosse scritta.

(1) Ved. Andrea Beyero, *Additam. ad Seldeni Syntagma de Diis Syris*. Si avverta che la parola ebraica *Sciabrirì* è scritta con sole sei lettere nella sua lingua originale. Il *cia* risulta dal suono e dalla vocale della prima lettera, che è *Scin* con *Patach*.

Nè di ciò solo fu contenta la giudaica superstizione. Flavio Giuseppe racconta, che a suo tempo solevano comporsi Amuleti del Bitume dell' Arca di Noè, di cui una parte pretendevasi esistere ancora nell' Armenia sul monte dei *Coridei*, opinione che i furbi impostori procuravano di confermare, per sostenere il credito delle loro male arti, e trovar di che vivere a spese del volgo credulo ed ignorante (1).

I Talismani poi, benchè sieno anch' essi composti per oggetti di simile superstizione, sono però nella loro forma assai diversi dagli Amuleti. Consistono essi in Idoletti, medaglie, piatti, tazze, pietre d' ogni sorta (2), e legni diversamente figurati, da tenersi dentro alle domestiche stanze, o da portarsi anche indosso sospesi al

(1) Lib. I. Cap. 4. *Λέγεται δὲ καὶ τοῦ πλοίου ἐν τῇ Ἀρμενίᾳ πρὸς τῷ ὄρει τῶν Κορδυαίων ἔτι μέρος εἶναι, καὶ κομίζειν τινὰς τῆς ἀσφάλτου ἀφαιροῦντας. Χρῶνται δὲ μάλιστα οἱ ἄνθρωποι τῷ κομιζομένῳ πρὸς τοὺς ἀποτροπιασμούς.*

(2) Non si escludevano le pietre più preziose, ma s' inserivano così talismanizzate negli anelli, nei monili, ed in altri simili ornamenti. Per questo chiamansi anco presso di noi tuttora *Talismani*, alcune fogge particolari d' Anelli. Due bellissimi antichi Talismani vidi non ha molto nel museo Riccardiano, ambedue di Agata orientale. Il primo fatto a guisa di cuore, porta scolpite a caratteri d' oro le seguenti arabiche parole *Qol, hu Allàh Achd, allàh Azzamd, lam ialed, ualàm ulàd, ualàm iacòn lah cofu achd*, cioè = *Di'* (*queste parole*); *Dio è unico, Dio è eterno, non generò nè è stato generato, nè v' ha alcuno eguale ad esso*. Il secondo, assai più antico, ha da una parte scolpito un piccolo Leone di bella maniera, e dall' altra vi si legge a caratteri Cufici *Almalèch allah eluached Alqahèr*, cioè, *Dio Re, solo forte*.

collo. Queste immagini sono chiamate dagli Arabi *Talismàt*, voce presa dalla Greca τελέσματα, e dagli Ebrei, che forse dall' Egitto ne presero l'uso, furono per lo più chiamate *Maghinè David*, cioè *Scudi di David* (1). Il primo inventore di questi strumenti magici, secondo le opinioni dei Maomettani, fu quell' Apollonio Tianeo, di cui ha scritto Filostrato quella romanzesca ed imaginaria vita. Ma l'origine di questi Talismani si può ripetere da un' Epoca molto più antica, come chiaro indizio ne danno i Sacri Libri. Quegl' Idoletti *Teraphim*, che Rachele, seguendo Giacobbe, avea rapiti al suo Padre Laban in Egitto, secondo quel che ne pensa il P. Kirckero, (2) ed altri insigni Filologi delle

(1) V. Leunclav. in Pandectis Turcicis c. 130.

(2) *Smegmat. Orient.* L. I. c. 5. e il Seldeno, *De Diis Syris* Syntagm. I. cap. 2. *Imagines illas, quas furata est Rachel, Hebraei vocant* Teraphim. Gen. cap. XXXI. 9. *Pro Diis esse habitas, testis est ipse Labanus*, Quare, *inquit ille*, furatus es Deos meos? *Iacobum adloquutus. Fictas eas ab Astrologis, ut futura praedicerent, sentit R. D. Kimki, et humana forma factas, ita ut coelestis influentiae essent capaces, adnotat Abrahamus Aben-Ezra, Theologus et Astrologus Iudaeorum maximus; atque ad eam mentem interpretatur* Teraphim, *quae pro liberando Davide in lecto posuit Michol uxor eius, de qua est historia* I. Sam. cap. 19. *Inter caussas etiam, cur Rachel eas sustulerit, hanc unam recensent, ne scilicet Labano illarum inspectione innotesceret, per quod iter illa abierat. Ideo D. Augustinus* Quaest. 94. in Genesim: Quod Laban, *inquit*, dicit, furatus es Deos meos, hinc est illud fortasse quod et *augurari se* dixerat. Capite enim praecedenti ad Iacobum Laban, *auguratus sum quod benedixerit mihi Deus propter te*.

cose orientali, altro non erano che Talismani, l' uso de' quali esser doveva estesissimo in un paese, ove tutto ciò che avea dell' arcano e del superstizioso, era, come si sà, in tanta venerazione. Gli Ebrei però, dopo la loro dispersione, fabbricarono moltissimi di questi *Teraphìm*, le mostruose figure dei quali possono vedersi presso lo stesso Kirckero, che ne ha riportate alcune.

Era poi veramente terribile e crudele nel tempo stesso la maniera con la quale da alcuni scellerati, soleano formarsi questi *Teraphìm*. R. Elia nel suo *Tisbì*, ce ne ha data una intera descrizione, che egli afferma aver tratta dai Capitoli di R. Eleazar. Scannavano, dic' egli, un uomo primogenito, cui veniva a forza distaccato il capo dal busto, che poi ricoprivano tutto quanto di sale e di aromi, per preservarlo dalla putredine. Scrivevano quindi sopra una lamina d' oro il nome di qualche spirito immondo, e questa lamina era posta sotto a quel capo umano, che poi collocavano nel luogo più eminente e secreto dell' abitazione. Alcune fiaccole gli ardevano all' intorno; e chiunque si fosse prostrato davanti a quello, si affermava che avrebbe risposto a qualunque domanda, sia che fosse interrogato per saper cose ignote, o consultato per aver cognizione del futuro (1)

Veduto quanto può servire per acquistare un' idea delle arti superstiziose degli Orientali, con un esempio tolto da un monumento passiamo più dappresso ad esaminarle, nel Disco Magico Arabico, che prendo ad illustrare. Ap-

(1) Selden. *De Diis Syris*, Syntagm. I.

partenne questo al Museo privato del Ch. nostro Gori, fra i di cui molti scritti, che si conservano nella Biblioteca Marucelliana, lo incontrai tratto in copia per via d'impressione, mancante però del suo originale, che naturalmente esser dovea di rame, o d'argento, per reggere alla stampa che ne fu tratta, e che forse perì nella distrazione di quel suo Museo domestico, o forse egli non ne possedè che questo calco, cavato da lui medesimo sopra l'originale, come gli Antiquarj hanno per costume (1). Dalla forma dei caratteri che in questo Disco sotto e sopra si vedono impressi, e da alcune voci non proprie dell'antica e più pura lingua Araba, che quà e là s'incontrano, sembra che questo intaglio sia lavoro del Sec. XII. o poco dopo. Ed ecco come presso gli Arabi trovansi dei monumenti d'intaglio in rame in un'epoca assai remota, ma senza conoscersi l'arte di rilevarne le impronte per mezzo dei colori e dell'impressione. Eppure il calco che da questo disco fu tratto, esprime a maraviglia qualunque suo lineamento, come se stato fosse intagliato a bella posta per servire alla stampa; ma lo esprime a rovescio, perchè l'arabo artefice lo incise nella posizione naturale dei segni e delle lettere.

La parte superiore, che è la più figurata, contiene nell'estremità del suo lembo una quantità

(1) Questo calco, dopo averne tratta copia, fu collocato fra gli altri monumenti di varia antichità della Società Colombaria, ove fu letta la presente Memoria, dilettandomi di studi Orientali non professandoli.

grande di note numeriche, poste però a capriccio, e secondo l'idea misteriosa che piacque di attribuirgli al compositore del Talismano. I numeri sono uno de' principali oggetti, che per lo più si osservano in questi magici istrumenti, ed è noto abbastanza quanta potenza, e qual prodigiosa virtù ad essi sia stata attribuita non solo dagli Orientali, quanto dai Greci, dopo che Pitagora gli attribuì l'origine dell' Universo, e dai Latini ancora, che ne avevano alcuni affatto sacri e misteriosi. Sotto a questi numeri s'incontrano dodici circoli, posti all' intorno del Disco, dentro i quali sono rappresentati i 12. segni dello Zodiaco, cominciando dall' Ariete, e proseguendo secondo l'ordine consueto. Il primo, il secondo, e il decimo di detti circoli, contengono oltre alla respettiva figura zodiacale, anche la voce arabica corrispondente, come *Chaml*, Ariete, *Tur*, Toro, *Giadi*, Capricorno. Questa particolarità non s'incontra negli altri circoli, sia che l'artefice abbia per negligenza lasciato i loro nomi, sia che il lasciargli potesse contribuire all' oggetto superstizioso del Talismano. Dalle figure per altro che vi furono rozzamente abbozzate, agevolmente si riconosce ciascuno dei dodici segni (1). Fra questi però merita qualche osservazione il segno della Vergine, che viene rappresentato in maniera tutta diversa da quella che comunemente veggiamo. Nel nostro Disco non v'ha nel posto della Vergine figura di Donna, ma bensì quella di un uomo barbuto, avente una falce nell' una mano, ed alcune

(1) Questa rozza semplicità non è stata fedelmente conservata nella copia appresso riportata, avendo l'intaglio data troppa eleganza all' originale.

spighe nell' altra. Ciò avvenne, perchè gli Arabi, prima di adottare la Greca Astronomia, chiamarono il segno della Vergine *senboleh*, cioè *spiga*, dal nome appunto di una stella così chiamata, la quale trovasi aderente a questo segno, composto, secondo quel che dicono gli Astronomi Arabi, di 26. stelle (1). Ma dopo che gli Arabi cominciarono ad osservare il Celo col-

(1) Zaccaria Cazuino celebre Scrittore Arabo del Secolo XIII. in una sua opera intitolata *Trattato delle maraviglie delle Creature e dei Paesi*, esistente nella Laurenziana, Codd. Orient. 107. così lo descrive. *La costellazione Alghàdra* (Vergine) *che è la stessa che Assenboleh* (la spica), *è composta di 26. stelle dentro alla sua figura, e sei fuori della sua figura. Rappresenta la sua figura una Donna, il di cui capo è volto al mezzodì dello Zarphah* (cuor di Leone) *che è quella lucida, che si trova sopra la coda del Leone, e i suoi piedi stanno dirimpetto agli Zeiataìn* (due oliandoli) *i quali sono nel Caphatì mizàn* (asta della Bilancia). *Gli Arabi poi chiamano quella stella che è sulla cima della sua spalla sinistra Alghaua* (Cane), *che è la stazione decimaterza delle stazioni o abitazioni della Luna. Alcuni però dicono che l' Alghaua siano quelle stelle che sono sopra il di lei ventre, e sotto la di lei ascella, perchè il cane latra alla gola del leone. Dicesi ancora Ghaua al-bard* (Cane del sonno) *perchè al suo nascere e al suo tramontare arreca sonno. Quella stella lucida poi che è prossima alla sua mano ov' è la spica, si chiama Assamàch Alanghzàl*, (segno inerme) *perchè è di contro al Ramàch* (Boote), *e chiamasi inerme, perchè a differenza di quello, non ha seco alcun' arme. Gli Astronomi per altro chiamano questa stella Senboleh, e chiamasi ancora Saàf elasàd* (Zampa del Leone); *e quella che è sopra il piede sinistro chiamasi Al-Ghafra* (sacco) *e chiamasi Ghafra alnoqzàn* (sacco scemo) *perchè è ricoperto come da un velo il suo splendore.*

la scorta dei Cataloghi d' Ipparco, e di Tolemeo, ne' quali si trova sotto il nome di παρθένος, adottarono anch' essi molte greche nomenclature, e lo chiamarono Al-ghadra, cioè *la Vergine*, nome che i Greci Astronomi attribuirono a questa costellazione.

La presenza poi di questi segni nel nostro Talismano, è conforme a quanto praticar solevano in simili magici Istrumenti, nei quali avevano sempre un grandissimo luogo le figure delle costellazioni, e di altri oggetti celesti, che i superstiziosi credevano influissero non solo sul fisico, ma anche sul morale degli uomini. Questa dottrina derivò pure dai misteriosi Egiziani, come lo confermano infiniti documenti, e più d' ogn' altro il Poema di Manetone, che tutto raggirasi sulle pretese influenze degli Astri.

Osservansi in seguito nel nostro magico Disco 12. piccoli rombi, posti fra ciascuno dei circoli sopra indicati, i quali rombi sono divisi in 16. parti, o aree piccolissime della stessa figura, ciascuna delle quali contiene una cifra numerica, della stessa forma e natura di quelle che stanno nella parte più esteriore del Disco. Sopra questi rombi ricorrono sempre due parole, cioè *Sciarch*, e *Iqnàb* (1), ossia *Oriente* ed *Occidente*.

S' incontrano quindi verso l' interno due cir-

(1) Non ho mai incontrata presso gli Arabi Scrittori questa voce, per significare *Occidente*, ma usano sempre la voce *Monghràb*. Il Golio però ed il Castello nei loro Lessici spiegano il verbo *Qanàb*, *occidit sol*. E' facile che questa voce sia neoterica nel Dialetto Arabico, oppure fu creduta più arcana e più sacra nel nostro Talismano, per essere appunto meno usitata.

coli concentrici, formati di parole arabiche, le quali contengono preghiere e formule diverse, tutte però analoghe all' oggetto del Talismano, qual era quello di servir di rimedio e difesa ad ogni male. Nel primo di questi cerchi, ossia nell' esteriore, così sta scritto. *In nome di Dio, senza il di cui nome niente sussiste, nè in Terra, nè in Celo, perchè esso tutto sente, e tutto sa. In nome di Dio, la gloria di Dio, la benedizione e la pace sia sopra l' Apostolo suo. O Dio, allontana il cattivo. O Dio, mia difesa, e mia tranquillità, mio eterno Re, nelle mie avversità ricorrerò a te; dalle fauci dei Demoni mi rifugierò sotto di te: o Signore, sieno tenuti lontani.*

Nel secondo poi si leggono queste parole. *In nome, e coll' aiuto di Dio, il quale mandò l' Apostolo suo a dirigere la vera Religione, onde far palese, che questa è la più eccellente di tutte le Religioni* (1). *Le sue benedizioni sieno sopra il suo Apostolo Maometto, sopra la sua famiglia, ed i suoi fedeli compagni. O Signore, proteggili, sii loro benevolo, consolali, e conserva il loro cuore, e soccorrili nei loro bisogni.*

Osservasi quindi nel bel mezzo di questo Disco, una figura poligona, resultante dalla sovraimposizione trasversale di due quadrati, che hanno perduta la continuazione dei loro lati al punto del contatto, e ritenuti soltanto gli angoli, di modo tale, che si presentano all' occhio dello spettatore come in forma di stella.

(1) Sono così persuasi i Maomettani di ciò, che sembra loro impossibile, che si possano trovar nazioni d' altra credenza fuori della loro.

Tutto lo spazio compreso da questa figura è pieno di caratteri, esprimenti precisamente l' oggetto del Talismano, come rilevasi dal significato dei medesimi, che è il seguente.

Allontana da noi (o Signore) ogni pravità e malizia, la perfidia d' ogni perfido, e d' ogni perfida, i raggiri d' ogni raggiratore, e d' ogni raggiratrice, l' inganno d' ogn' ingannatore, ed ingannatrice. O Signore, io ricorrerò a te, per liberarmi dal male dei Genj, e degli uomini, dal male d' ogni seduttore, e d' ogni seduttrice, d' ogni superbo, e superba, ed allontana da noi qualunque impuro di mani.

Nella parte inferiore, ossia nel rovescio del Disco, altro non fu scolpito che un gran quadrato, diviso per mezzo da 13. linee parallele, che s' intersecano orizzontalmente e verticalmente, e formano altrettanti piccoli quadrati, ciascuno dei quali contiene separatamente una lettera dell' Alfabeto Arabico, che fa le veci di nota numerica, poichè gli Arabi, benchè abbiano delle cifre particolari, che rappresentano le potenze numeriche, si servono non ostante ancora delle lettere dell' Alfabeto, come la maggior parte de' popoli Orientali. E' facile ravvisare, che queste lettere numeriche appartengono anch' esse al soggetto del Talismano, che anzi ne formano la parte più sacra e misteriosa, perchè appunto è tutta inintelligibile e arcana. Infatti queste lettere sono situate con un ordine metodico ed uniforme, succedendosi sempre le stesse trasversalmente per le diagonali dei piccoli quadrati fino alla metà, e poi proseguono formando un angolo, nel modo che più distintamente può vedersi, percorrendo coll' occhio la

sua figura. Finalmente sopra i quattro lati di questo quadrato, ossia nei segmenti del cerchio, che dalla iscrizione del quadrato in esso risultano, si trovano sempre ripetute queste parole. *Dio è luce dei Celi e della Terra*: dopo le quali niun altro segno s' incontra, che meriti considerazione.

Trovandosi però in questo Talismano fatta menzione dei Genj, non sarà fuor di proposito nè alieno alla illustrazione del medesimo, il trattenersi un momento ad osservare quali opinioni abbiano gli Arabi riguardo ad essi, che anzi potrà a questa servire come di Corollario. Credono essi, in conseguenza d' uno stravagantissimo errore, ricevuto dai Teologi del corrotto Giudaismo, che esista un genere di creature intellettuali, posto di mezzo fra gli Angeli e gli Uomini, ed avente alcune cose comuni con questi, altre con quelli. Chiamano questi esseri *Gen* (1), voce che assai corrisponde alla latina *Genii*. Gli Ebrei però gli chiamano indistintamente *Demoni*, *o spiriti familiari*, la natura dei quali è veramente curiosa, secondo quel che ne riferiscono i Talmudisti (2). Dicono essi, che questi Demoni hanno sei proprietà, in tre delle quali sono simili agli Angeli, in tre agli uomini. In virtù delle prime, hanno ali come gli Angeli, e volano com' essi da un estremità all' altra del mondo, e sanno ancora le cose av-

(1) La parola *Gèn* deriva dal verbo *Gianna* Arab. *texit*, *recondidit*, *occultavit*. Dal non trovarsi presso i Latini origine della voce *genius*, potrebbesi ripetere dall' Oriente?

(2) V. Berescit Rabbà sez. 39,

venire. In conseguenza però delle seconde tre proprietà, mangiano e bevono come gli uomini, come essi generano e si moltiplicano, e finalmente sono soggetti alla morte. Nè queste solamente sono le stolte opinioni giudaiche, ma stimano di più che tali Demoni, o Genj, sieno stati generati da Adamo in quello spazio di tempo, nel quale per il suo peccato visse come scomunicato da Dio, che fu per 30 anni. Questa stravagante sentenza è confermata dallo stesso Talmud, e molto più estesa da uno de' suoi Comentatori R. Salomone, il quale su tal proposito dice, che questi Spiriti furono generati dalle naturali polluzioni notturne di Adamo, alle quali fu soggetto per tutto quel tempo, in cui anatematizzato da Dio dovette vivere separato dalla sua Consorte. Si giudichi da questo quanto profonda sia la Dottrina dei Rabbini, e degl' interpreti della Talmudica Teologia.

Gli Arabi per altro sono di parere, che questi Genj sieno stati generati da *Eblìs* (1); così essi chiamano lo Spirito Calunniatore. Dicono, che un giorno si trovarono presenti alla lettura del Corano (2), e che mossi dalla maravigliosa bellezza di quello, promettessero di seguirne i precetti: dicono, che altra volta congiurarono contro il Celo (3), che tentarono di occuparlo, ma che trovatolo da ogni parte circondato da vigi-

(1) Non dalla voce Greca *διάβολος* per aferesi, come alcuni lessicografi pensano, ma piuttosto da *Balàs*, in Ebraico *perquisivit*, in Cald. *miscuit*, in Arabo *desperavit*.

(2) Sura 72.

(3) Ivi v. 8.

lantissime e terribili guardie, e difeso da fiamme scintillanti, se ne ritrassero. Forse la favola dei Titani somministrò al fantastico Autore di quel libro l'idea della sua, giacchè in quell'opera non fece egli che un informe impasto delle opinioni teologiche degli Ebrei, dei Gentili, e dei Cristiani. Contuttociò gli Arabi hanno sempre grandissimo timore delle insidie di questi Genj, e della loro maligna influenza; ed ecco la ragione, per la quale nel nostro Talismano vi sono state inserite delle preci e delle formule espressamente dirette ad allontanarli. E tanto basti per formarsi un' idea di questo monumento di Arabica superstizione.

D. Furia.

Del vicendevole vantaggio che la religione reca alle Belle Arti, e le Belle Arti recano alla Religione: Del Conte Galeani Napione di Torino.

Quando il celebre Poeta ed acuto Critico francese Boileau disse, che i Misterj terribili della Cristiana Religione ricevere non potevano vaghezza nessuna di ornamenti, e che il Vangelo non presenta da ogni parte se non penitenza da farsi, e meritati tormenti (1), pa-

(1) De la foi d'un Chrétien les misteres terribles,
D'ornemens égayés ne sont point susceptibles:
L'Evangile à l'esprit n'offre de tous côtés,
Que pénitence à faire et tourmens mérités.
Despréaux Art. Poetique Chant III.

re che avesse avanti al pensiero i documenti piuttosto di quella setta tetrica e pervicace nata a' suoi tempi, non dissimile dagli antichi Druidi feroci, che non le massime e gli scritti degli antichi Cristiani Padri segnatamente della Greca Chiesa. Ma quando il nostro Conte Algarotti (1) non teme di affermare che la Mitologia su cui fondavasi la religion Pagana, era miniera ricchissima di nobili soggetti, e che ne accresceva il più delle volte il sublime ed il patetico, ondechè di grandi vantaggi avessero gli antichi Artisti sopra quelli del tempo presente; quando mostra quasi rincrescimento, che più non abbiamo sensibili e quasi visibili Deità, che il Mare non sia più popolato di Tritoni e di Nereidi, di Najadi i fiumi, che nelle selve non abitino più Ninfe e Silvani, e che a' fianchi degli Eroi non stieno più, come là ne' Campi di Troja, i Numi armati, non diremmo noi che soverchiamente acceso e trasportato di amore quello Scrittor nostro leggiadro verso gli Scrittori e i monumenti della Grecia antica e di Roma, al pari di que' primi Umanisti ed Antiquarj Italiani del secolo XV (2), si desse

(1) Algarotti, Saggio sopra la Pittura della Invenzione pag. 169--170. Tom. II. Opere, ediz. di Livorno.

(2) Il dotto Fleury (*Moeurs des Chretiens N. LXVIII.*) pare che incolpar voglia gli Italiani di avere sparsi i primi semi della Incredulità, accennando specialmente que' nostri Letterati appunto del Secolo XV. che come quegli dell' Accademia di Pomponio Leto, incantati ed entusiasti amatori de' Monumenti Greci e Romani, non potevano, dic' egli, sopportar cosa veruna che non si accordasse cogli usi e

eglifalsamente a credere che assai più che non la Cristiana Religione, proprio fosse il Gentilesimo ad animar i pennelli dei Dipintori, perchè appunto pareva espressamente fatto per lu-

coi costumi di queste antiche Nazioni. Da questa taccia di empietà e d'irreligione per altro valorosamente difende quegli Eruditi il celebre Tiraboschi, mostrando che, esaminata da dotti Teologi ogni opinione loro, decisero, che non erano essi rei in nessuna cosa d' Eresia (Tirabosch. *Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. P. I. pag.* 81--84. *I. ediz. di Modena*). I vari semi della Incredulità e dello Scetticismo si debbono bensì attribuire alle Eresie nate fuori d' Italia nel Secolo XVI. susseguente, come presagirono i savj Cattolici che le videro sorgere. Lo stesso Gibbon non può a meno di dar loro ragione. Difatti parlando egli della sfrenata libertà di pensare introdottasi fra' Protestanti, dice espressamente, che chi ama il Cristianesimo resta spaventato al vedere una propensione così illimitata alle discussioni ed allo Scetticismo, e che la predizione de' Cattolici si è avverata (*The friends of Christianity are alarmed at the boundless impulse of enquiry and Scepticism. The prediction of the Catholics are accomplished ec.* V. ciò che segue e la nota 42. *ibi*. = *The Decline and Fall of the Roman Empire Chap. LIV. pag.* 83. *Tom. X. Basil.*) Di natura diversa erano i mancamenti degli Accademici di Pomponio Leto, che furono ben tosto repressi dal Pontefice Paolo II. altronde protettor delle Lettere, come appare dalle *Vindiciae* del Cardinal Quirini premesse alla vita anticamente scrittane da Michele Canense, che che ne dica in contrario lo Scrittor Inglese della Vita di Lorenzo de' Medici il Dottor Guglielmo Roscoe confutato perciò anche in questa parte meritamente dal P. Pompilio Pozzetti in una Dissertazione pubblicata in Firenze nell' anno 1806. sopra alcuni passi di quella Vita.

singare i sensi ne' seguaci suoi, esaltarne le passioni, infiammarne la fantasia. Ma quanto andassero entrambi lungi dal vero, il dimostra la storia non solo delle arti figurative, ma della Eloquenza, della Poesia, e delle Belle Arti tutte, che dalla Religione Cristiana ricevettero nuovi spiriti, nuovo vigore e più sublimi divennero perchè non disgiunte dal vero, e più vantaggiose agli uomini, perchè di verace virtù ministre e promulgatrici. Laonde la Religione nuovi ed amplissimi vantaggi recò alle Belle Arti, e vicendevolmente le Belle Arti non poco contribuirono a rendere la Religione medesima più amabile e cara.

Non fa d'uopo per restare convinto di tale verità lo internarsi in lunghe e sottili ricerche, come sarebbe lo esaminare l'intima natura delle Belle Arti tutte. Dir si potrebbe che altro non essendo le Belle Arti se non se imitazione del vero, per conseguente anche nella parte più sublime di esse, vale a dire nella espressione del Bello Ideale, essendo imitazione (languida bensì e difettosa), ma imitazione mai sempre o copia che vogliam dire di un bello infinito, ineffabile, eterno, che balena più o meno innanzi alla mente delle anime più privilegiate, perciò non possono mai le arti imitatrici dal vero andar disgiunte. Rifletter si potrebbe che l'idea del Bello non può in nessun modo venir separata da quella dell'ordine, e per conseguente da quella del giusto e dell'onesto, per la qual cosa e Poeti ed Oratori ed Artisti, simulacri almeno di virtù se non virtù reali, costretti sono ad esprimere, se vogliono riportare applausi popolari. Ma lasciando per ora in dispar-

te tutte queste speculazioni, ci basterà una sola considerazione facile, anzi palpabile e pratica, percorrendo rapidamente la storia delle vicende delle Lettere più gentili e delle Belle Arti dopo lo stabilimento del Cristianesimo, e considerandole in quanto colla Religione medesima congiunte. Troppo in lungo ci condurrebbe lo esaminarne la storia ne' primi secoli della Chiesa. Accenneremo di volo, che non solo i più dotti, ma eziandio i più eloquenti Scrittori Greci di que' secoli furono un Atanasio, un Basilio, un Grisostomo; che perciò lo stesso astuto e seducente Edoardo Gibbon (1), non potè a meno di confessare che sulle cattedre degli Oratori Greci Cristiani rinata era l'animosa Eloquenza della Tribuna di Atene da sì lungo tempo estinta. Che se il dire dei Padri e degli Scrittori Ecclesiastici della Chiesa d' Africa, di un Cipriano, di un Agostino, di un Tertulliano, non ha tutta la fluidità, non ha l' eleganza di quello di Cicerone, son pur essi ciò non ostante i più eloquenti prosatori del secolo loro, ed un Lattanzio, un Girolamo, in una età già tinta di barbarie, alla purità ed alla facondia Tulliana si accostarono vie maggiormente. Prima poi che le armi de' Barbari settentrionali portassero l' ultimo esterminio nelle provincie Romane, le ultime Basiliche che s' innalzarono con qualche sapore di buona architettura, le ultime opere di scalpello, e di pennello furono o Immagini, o Pitture, o Sarcofagi, o Musaici Cristiani, che nelle Catacombe specialmente si

(1) V. Gibbon Hist. of the Decline and fall of the Roman Empire.

conservarono; come gli ultimi versi di qualche venustà forniti furono quelli di un Sedulio, di un Prudenzio, e di altri Cristiani Poeti.

Più convincente argomento per altro sarà il volgere lo sguardo all' ampio e luminoso spettacolo che ci si apre al nascimento delle Arti e delle Lettere in Italia nel secolo XIV., ed alla pomposa comparsa che fecero poi in appresso, massime nel secolo XVI. Io non so in nessuna maniera comprendere come per ragion della Religione Cristiana si vogliano far credere gli Artisti moderni in più svantaggiose circostanze di quelle in cui si trovassero gli antichi, e come si ardisca asserire, che la Religione verace ricusi quegli ornamenti, e quasi gli abborrisca, che sebben di natura loro innocenti, servirono ad accendere passioni malaugurate, ed a promuovere l' abominevole superstizione pagana presso gli antichi. Non parlo dell' Architettura che dopo di avere sfoggiato tutta la terribilità di cui era capace anche ne' tempi di mezzo nelle vaste Gotiche Cattedrali, risorta quindi dai ruderi della Grecia e di Roma vestì forme più venuste, al vasto, al grande, al terribile unir potè il maestoso ed il bello, e fece vaga mostra di se mediante i tesori che da' Sommi Pontefici, da' Principi, e da' Popoli Cristiani tutti s' impiegarono nello innalzar nuovi Templi alla Divinità, onde e Bramante, e Michelangelo, e il Palladio, e tanti altri per via della Religione Cristiana poterono dare quelle luminose prove del loro valore, che li rese immortali. Dei Dipintori bensì intendo di ragionar più particolarmente e degli Scultori, come quelli di cui parla di proposito l' Algarot-

ti, e dico, che ben lungi la Religione Cristiana sia stata ad essi d' impedimento per poter giungere alla maggior perfezione dell' arte, a questa sono essi tenuti della loro fama maggiore.

Difatti non solo rinacquero le arti figurative in seno alla Religione, e Niccola Pisano coll' arca rinomata di S. Domenico, e Cimabue, e Giotto, e tanti altri con dipinture di sacro argomento le richiamarono a nuova vita; ma rianimati poscia eziandio gli studj profani e riaperti i fonti della Greca e della Latina eleganza, non è forse indubitato, che i quadri e le scolture, che ottennero anche presso le più irreligiose persone la più estesa celebrità e la più costante, furono tutti lavori di sacro argomento? Erano pure agli Artisti del secolo XV., e più anche a quelli del XVI. schiuse le porte dell' antica erudizione. Nessuno vietava loro lo scegliere a preferenza soggetti tratti dalla Mitologia o dalla Storia Profana, e molti difatto con non ordinaria bravura, e talvolta con soverchia profanità ne trattarono. Non mancavano loro i favori ed i premii de' Grandi, cui pure non era vietato ne' loro grandiosi palagj, nelle gallerie, nelle ville il riempir ogni cosa di Numi e di Eroi del Paganesimo. Molti di essi Artisti, assai operarono da giovani, e menaron vita non troppo costumata, come tra gli altri, per somma sventura sua e dell' arte, lo stesso gran Raffaello. Ciò non ostante non parlasi che del S. Giorgio, del Davidde di Donatello, delle Porte del Battisterio di Firenze del Ghiberti giudicate degne di esserlo del Paradiso da un Michelangelo, della Cena del Signore del Vinci, del

Giudizio, del Mosè, del Salvatore del mentovato Buonarroti grande egualmente nelle tre arti sorelle, della Natività, del S. Girolamo del Coreggio, del S. Pietro martire del Tiziano, e della Santa Cecilia e della Trasfigurazione di Raffaello medesimo, tavola portata in trionfo per tutta Roma dopo la morte di lui, il primo quadro del mondo. Quanti non sono i chiostri come quello in Firenze di Andrea del Sarto, quante le cupole celebratissime, nel che tanto si distinse il Coreggio medesimo, quanti i quadri di Madonne, di Martiri, di Santi che portano il primo vanto tra le varie opere dei Dipintori più rinomati, per modo che gli Eterodossi più doviziosi, ed i Miscredenti più dissoluti, ogni qual volta intendono fare raccolta de' capi d'opera della Pittura, sono costretti a comperare ed a conquistare quadri di sacro e di cristiano argomento? Ed a questi nostri ultimi tempi e Pompeo Battoni, e Mengs ed il vivente Scultore celebratissimo Antonio Canova non levarono grido per tavole, per freschi dipinti nelle Chiese, per mausolei di Papi, e per istatue sacre?

Ciò posto io dico così, essendo a' sommi Artisti libera la scelta de' loro soggetti, avendone essi trattati molti profani, ed eziandio soventi volte troppo più del dover lusinghieri, e ciò non ostante le opere loro che ottennero maggiore celebrità e più universale, anche presso professori e dilettanti di credenza diversa od affatto irreligiosi, essendo quelle di argomento sacro, ne risulta perciò ad evidenza senza entrare in altra disamina, che la Religione Cristiana ben lungi dal ripugnare e ricusar gli ornamenti delle arti belle, somministra ajuti mag-

giori agli Artisti per poter giungere alla perfezione; ne risulta che maggior lustro ricevono le arti dalle cristiane virtù, che non dalle passioni sfrenate de' Gentili; che in somma è più connaturale e più confacente alla Pittura, alla Statuaria, la Religione del vero Iddio, che non l' assurda Mitologia Pagana.

Nè diverso è il caso della Eloquenza, della Poesia. Quali sono gli oggetti più patetici e più sublimi ad un tempo, di cui trattar possa un Oratore, a fronte de' religiosi? Se una specchiata probità esigeva Quintiliano nell' Oratore, dove potrà questa rinvenirsi più perfetta che in un Oratore Cristiano? Non mi estendo maggiormente, che la cosa da per se stessa è abbastanza manifesta; e per non parlar di nuovo de' Padri Greci di cui si è toccato sopra, un Bossuet, un Fenelon tra' Francesi, e diciam anche tra noi un Segneri, un Turchi, un Pellegrini, ed altri cui forse mancò soltanto maggior teatro per acquistar maggior rinomanza, non danno palesemente a divedere quanto la Religione verace sia propria a dare anima, vita, e vigore alla vera eloquenza? Per quello poi che a' Poeti si appartiene furono questi dopo il rinascimento delle Lettere nelle stesse circostanze degli Artisti. Potevano pur essi scegliere argomenti mitologici e profani, ed il fecero frequentemente; ma quanto diverso ne sia stato l' esito è cosa troppo palese. Lascio star Dante, che tinto ancora di pece Gotica, e della ruggine degli Scolastici, dal suo argomento sebben religioso non seppe ricavar tutto ciò che avrebbe potuto ritrarre. Ma quanto abbia di più sublime, di più patetico il Petrarca, massimamente

nella seconda Parte delle sue rime immortali, nol dobbiam forse tutto alla Religione? E gli altri Lirici nostri più famosi, il Chiabrera, il Guidi, il Cotta, il Filicaja, non trassero da' Profeti, e dalle Sacre Lettere quelle espressioni energiche, quelle enfatiche forme, quelle vivaci immagini terribili e grandi, che non temono il confronto delle Pindariche? L'Ariosto medesimo non credette che il sistema della Religione Cristiana (la cui morale egli però non sempre rispettò) impedir lo potesse nel libero corso della sua indomita e capricciosa fantasia. Ma il Poema Epico più regolare e più celebre non dirò dell'Italia, ma di tutte le Nazioni moderne, voglio dir la Gerusalemme, non è cosa tutta Cristiana? Non ci rappresenta questo le Crociate non quali furono, come disse taluno, ma quali avrebbono dovuto essere? E se nell'Episodio di Clorinda e Tancredi il Tasso superò Virgilio in quello di Niso e di Eúrialo, come Virgilio avea già in questo particolare, a giudicio di esperti Critici, superato Omero, non lo deve egli interamente a quel non so che di patetico e di divoto, che mediante la Religione ebbe il modo d'insinuare in quella romanzesca avventura? Se finalmente il martire Cristiano Polieuto è una delle Tragedie migliori del famoso Poeta francese Corneille, il capo d'opera dell'altro gran Tragico di quella nazione Racine l'Atalia è parimente argomento tratto dalle Sacre Carte. Se poi spaziar volessi nelle altre contrade di Europa, potrei accennare e il Paradiso perduto del Milton, l'Omero o per meglio dire il Dante degli Inglesi, e la Messiade del Klopstoch, e la mor-

te di Abele del Gesner, i più celebri Poemi Epici della Germania. Del resto anche i migliori Poemi Latini, i più Virgiliani dopo la ristaurata latinità, ognun sa che son pure di sacro argomento. Tali sono per accennarne due soltanto il Parto della Vergine del Sannazzaro, e la Cristiade del nostro Vescovo di Alba Girolamo Vida entrambi celebratissimi.

Vero è però che si potrebbe replicar da taluno non esservi dubbio che le umane lettere e le belle arti tutte grandi ajuti traggano dalle Sacre Carte e dalla Cristiana Religione, ma che perciò non si deve inferire che la Religione medesima abbisogni di sì fatti ajuti, e che in questo modo può ricevere sana interpretazione il detto sopraccitato del Boileau. E certamente nè gli Apostoli, nè il divino loro Maestro non abbisognarono dell' opera nè di Oratori, nè di Poeti, nè di Artisti per fondare la Cristiana Religione stabilita colla predicazione, co' miracoli, e col Sangue di Cristo e de' Martiri. Ma si vuol poi anche riflettere che diversa è la condizione della primitiva Chiesa, quando la fondazion sua dovea esser miracolosa, affinchè questo prodigio medesimo servisse di una delle prove della sua Divinità, e la desse a divedere cosa tutta divina, e la condizione della Chiesa stessa, qualora già fondata e stabilita, ed ampiamente estesa, doveano alla conservazion sua contribuire eziandio coll' opera loro i fedeli. Che se è verità inconcussa che co' loro sforzi replicati non potranno i malvagi abbatterla e distruggerla giammai, gravi danni ciò non pertanto recar le possono e le arrecano di continuo colle armi loro e colle insidie d' ogni maniera. Perciò non

solamente permette Iddio a' seguaci suoi, ma eziandio ad essi espressamente impone di prevalersi dal canto loro dei mezzi umani tutti onde contribuire a mantenere intero e saldo l'edificio, e ad estenderne sempre più i confini. Siccome pertanto con indefessa cura si studiano dai dotti Maestri in Divinità le antiche lingue Orientali e le Greche Lettere per ben intendere i libri dell'antico e del nuovo Testamento; siccome da zelanti promulgatori del Vangelo s'imparano con lunga fatica gli idiomi esotici delle Indie, nè si presume da essi che il dono delle lingue e la scienza più arcana delle sacre cose venga loro dal Cielo, come già agli Apostoli prodigiosamente infusa, così non diversamente adoprar si dee rispetto alle altre professioni ed arti che utilmente rivolger si possono a promuovere ed a difendere la Religione verace.

L'erudizione profana, per via di cui s'invigorisce l'eloquenza e si fa più insinuante, chiamavasi spoglie e vasi rapiti agli Egizj dal coltissimo e fervido Dalmata Santo Padre Girolamo; e libri degli ignoranti chiamati furono da altri Padri e Scrittori Sacri le Statue e Dipinture. Che se quel giovane pagano scostumato presso Terenzio da Pittura, in cui rappresentate scorgevansi le scelleraggini vituperose del falso loro Re de' Numi, ne traeva incentivo al mal fare, e perchè mai dagli esempj di magnanimità, di magnificenza, di amore, di fortezza, e di ogni cristiana virtù elegantemente espressi in tavole ed in simulacri non rimarranno altamente e vantaggiosamente colpite le menti non solo de' giovani, e degli indotti, ma quelle ezian-

dio delle persone addottrinate e mature? Un tempio di architettura maestosa insieme elegante e luminosa presenterà certamente una immagine che più al vero si avvicini della grandezza e della bontà di un Dio giusto e clemente, assai meglio di quello che far possa un edificio di Gotica struttura, che colle alte sottili colonne, colla smorta luce, e col cupo delle lunghe oscure navi desti soltanto un sacro orrore e sembri destinato a rappresentarlo sotto le forme unicamente di punitore severo.

Qual mezzo più sicuro per crear diletto in menti giovanili, porgere ad esse quell'alimento che la vivace fantasia di quella età ricerca, instillar in esse soavemente sentimenti ed affetti virtuosi, come quello che la Poesia somministra co' Sacri Cantici secondochè ne' tempi dell'antica legge, ed in quelli della primitiva Chiesa costumavasi. E come mai per ultimo si potrà fare argine alla immonda piena di tanti scritti profani, che fanno pompa sfacciatamente di tutti i lenocinj di una eloquenza seduttrice, se non se imitando gli antichi Padri, ed opponendo a quegli scritti perversi altri libri e ragionamenti dettati non solamente con soda dottrina, ma con quella eloquenza, che fondata sulla verità, s'impadronisce poi infallantemente una volta del cuore, e trionfa, e signoreggia, e ben dimostra quanto diverso sia quel falso lume ingannatore che sorge dal putrido paludoso fondo de' vizj e della perfidia, dalla luce vivifica e dallo splendore ricreante che diffondono le parole di un Oratore animato dalla Religione e dalla virtù.

Vita di Francesco Filelfo *da Tolentino del Cavaliere* Carlo de' Rosmini *Roveretano, Tomi III. 8. Milano. Presso* Luigi Mussi 1808.

Nel primo Volume di questa Collezione fu da noi annunziata al colto pubblico la Vita di Guarino Veronese scritta dal Ch Sig. Cav. Rosmini, ed ora ci è grato di poter fare altrettanto di quella del celebre Filelfo. Coi pregi intrinseci dell'opera concordano quelli dell' edizione, per i buoni e nitidi caratteri con i quali si è correttamente eseguita, e per tre bellissime stampe in rame che l'adornano, una a ciaschedun tomo, esprimente la prima il ritratto del Filelfo copiato dall' originale di A. Mantegna; la seconda altro ritratto del medesimo preso da quello esistente nell' Archivio di Tolentino, e la terza finalmente la di lui medaglia tratta da quella edita nel Museo Mazzuchelliano.

La Storia Letteraria ci addita i nomi di parecchi non ignobili Autori, che in varj tempi hanno scritto del Filelfo, ella però non aveva finora una Vita di esso, che potesse dirsi in tutte le sue parti veramente completa. Deesi pertanto saper grado al N. A. per aver lui intrapreso un tal lavoro, cui ha altresì perfettamente eseguito. Egli ha fatto precedere un' attenta e critica lettura non solo di tutti i passati Scrittori del Filelfo, ma degli scritti di lui eziandio, non omettendo ancora di rintracciare ciò che peravventura si trovasse tuttora d' ine-

dito risguardo al medesimo nelle Biblioteche e negli Archivj, in che è stato ben fortunato. Nella copiosa e scelta Libreria del Sig. Gian-Giacomo Trivulzio di Milano, a cui egli ha dedicata meritamente questa Vita trovò un Epistolario del Filelfo, in cui oltre ai 37. libri di lettere già edite, undici altri se ne contengono d'inedite, co' quali' illustransi quattro anni della vita di esso a' precedenti Biografi ignoti. Oltr' a ciò negli altri libri che si leggono tra gl' impressi, 90. epistole quà e là sparse in quel codice trovansi parimente inedite, e molte di esse sono della massima importanza. Centosette altre lettere greche similmente inedite del Filelfo esistono in detta Libreria, e di più un altro Codice contenente gli otto libri del Poema inedito intitolato *Sphortias*. Anco la Biblioteca Ambrosiana, oltre molte orazioni, poesie, ed epistole inedite, conserva l'opera pure inedita del Filelfo *De Iocis et Seriis*. Finalmente molte altre lettere e documenti inediti egli ha avuto dall' Archivio Generale di Milano, da quello della vecchia Segreteria di Stato di Firenze, dalla Biblioteca Laurenziana, ed alcune poesie da quella di Napoli, oltre molti altri monumenti trasmessigli da varj Letterati suoi amici, da lui con onore nominati. I più importanti di questi inediti monumenti sono stati da esso pubblicati respettivamente in fine di ognuno de' tre Libri, in cui è divisa la Vita. Passiamo ora a dare l' estratto di essa.

Nacque Francesco Filelfo in Tolentino l' anno 1398. ai 25. di Luglio, da onesti e civili parenti. Mandato ancor giovinetto a studio a Padova apparò il diritto civile e le leggi da Raf-

faello Fulgoso Piacentino e da Raffaello Raimondo da Como, l' oratoria da Gasparino Barzizza, e la filosofia da Paolo Nicoletti Veneziano dell' Ordine degli Eremitani. Tali notizie le ha tratte il primo il N. A. da una lettera inedita del Filelfo del Cod. Trivulziano, poichè i passati Biografi non danno altro precettore ad esso in Italia che il Barzizza. I rapidi progressi fatti sotto questi celebri Professori gli meritarono nell' età di 18. anni incirca la cattedra di eloquenza in Padova stessa. Dopo non molto tempo passò a Venezia Professore di eloquenza e di filosofia morale, e vi ottenne il titolo di Veneto Cittadino con pubblico decreto. Ne' due anni che quì si trattenne ebbe tra i suoi alunni i più cospicui Patrizi di quella città, intra i quali il celebre Bernardo Giustiniani; conobbe la prima volta i due celebri uomini Vittorino da Feltre e Guarin Veronese, molto più avanzati di lui in età, Professori ancor eglino di greca e latina letteratura, co' i quali strinse un' affettuosa amicizia. Gli venne in pensiero in questo tempo di abbandonare il mondo, e vestir l' abito di S. Benedetto nel Monastero di S. Giorgio Maggiore, ma Bartolommeo Fracanzano suo amico, cui manifestò tal risoluzione, ne lo distolse. Bramando poi oltremodo di perfezionarsi nell' eloquenza, e di acquistare una profonda ed universale erudizione, e vedendo a ciò necessaria la cognizione della lingua greca, desiderava ardentemente di portarsi per qualche anno in Grecia, sull' esempio di Guarino e di altri suoi dotti amici. Gli mancavano a ciò gli opportuni mezzi; ma i suoi Veneti protettori si adoperaron per lui, ed in ispecie Leonardo Giustinia-

ni, che gli ottenne dal Senato il posto di Segretario del Bailo di Costantinopoli, e il sovvenne ancor di denari. L'anno pertanto 1420. si mosse da Vicenza, ove pure fu Professore di eloquenza due anni, per Costantinopoli, e vi giunse dopo cinque mesi all'incirca di viaggio. Appena arrivato si mise subito sotto la disciplina di Giovanni Grisolora per apprendere la lingua, e l' erudizione greca, cui talmente attese senza che ne soffrisse l'impiego di Segretario, che in poco tempo fece rapidissimi progressi. Si parlava perciò di lui con gran lode fino alla corte dell'Imperatore Giovanni Paleologo, onde questi due anni dopo il suo arrivo dichiarollo suo segretario, e consigliere, e profittò del suo valore e della sua destrezza in varie importanti commissioni. Nel 1423. lo mandò in qualità di suo oratore e ministro all'Imperator Sigismondo a Buda, ove, nel mentre che stava per partire dopo terminata la sua commissione, ricevè un nunzio speditogli da Uladislao Re di Polonia ad invitarlo ad assistere come ministro imperiale alle sue nozze: Portossi adunque col seguito dell' Imperator Sigismondo a Cracovia, e quì il dì 12. di Febbraio del 1423. giorno degli augusti Sponsali, recitò alla presenza di moltissimi spettatori, di Sovrani, e gran Signori un'orazione epitalamica. Tornato colla corte imperiale a Buda, vi giunse poco dopo di ritorno dall' Italia l'Imperator Paleologo, per trattare con Sigismondo di rilevanti affari. Trattati questi, pensò il Paleologo di far precedere a Costantinopoli il Filelfo, perchè vi osservasse la condotta del fratello Demetrio, che avea lasciato in sua assen-

za governatore dell' impero, e per quietare que' tumulti, che egli giovine violento e torbido, e gli altri congiunti bramosi sempre di mutazioni, vi avrebber forse fatto nascere. Prese pertanto il Filelfo la via più spedita per Costantinopoli, ma avvisato da i suoi amici de' grandi pericoli che avrebbe incontrati in passando per paesi dominati da' Turchi, de' quali nemico al sommo era Sigismondo, fu costretto a tornare indietro, e prendere altra strada. Finalmente dopo lunghi giri, e molti disastri arrivò ad Aspro-Castro luogo della Moldavia, dove, dopo lungo tempo giunto l' istesso Imperator Paleologo, accompagnatisi insieme restituironsi dopo un anno e 4. mesi d' assenza a Costantinopoli. Prese quì poscia in moglie Teodora figlia del Grisolora suo precettore, bellissima giovine, in età di anni 18. e parente dell' Imperatore, dalla quale ebbe ricca dote, e molti splendidi doni; e colla familiare conversazione di lei potè apprendere meglio le finezze, l' eleganza, e la proprietà del greco linguaggio. Morto in tal tempo il suo precettore e suocero, per non tralasciare gl' inoltrati suoi studj si mise a frequentare la scuola del Crisococce, o Crisococca, ove fu condiscepolo del celebre Cardinal Bessarione, col quale strinse amicizia e lo ebbe poi per fedele protettore ed amico.

Correvano già sette anni del suo soggiorno a Costantinopoli talmente a lui grato che non pensava punto a ritornare in Italia. Alle calde istanze però fattegli da i suoi amici di Venezia, ed in ispecie da Leonardo Giustiniani, e da Francesco Barbaro, perchè ritornasse fra loro a tenere scuola di greca letteratura coll' offerta di cinque-

cento annui zecchini di provvisione; il dì 27 d' Agosto del 1427. partì da Costantinopoli colla consorte, col figliuolo, con quattro schiave, e due servitori, e ai 10. d' Ottobre sul mezzodì arrivò a Venezia dopo sette anni e cinque mesi che avea lasciato l' Italia. Rimase molto sorpreso per non trovarvi nessuno de' suoi amici e protettori, che usciti erano di città per motivo di pestilenza. Diè subito contezza del suo arrivo a Leonardo Giustiniani che se ne stava ritirato a Murano, ed ebbe in risposta una lettera piena di amichevoli e lusinghiere espressioni, ma proibizione di andare a vederlo, prima che da lui non fosse invitato. Risolvette pertanto, per non perdere affatto il tempo, e per sostentare se e la sua famiglia di aprire scuola, il che fece con molto suo onore, per quanto egli dice in una sua lettera, ma con iscarso guadagno, giusta le lagnanze ch' ei fa; il che era molto naturale in una città infetta di peste. In tali critiche circostanze si rivolse a scrivere agli autori del suo ritorno, rammentando loro le promesse, l' esibizioni, e le ricche offerte, che fatte gli aveano, e richiedendogli di aiuto e consiglio, ma le risposte non contennero che complimenti, buoni e salutari avvisi risguardo al contagio, niun largo soccorso però di denaro per i bisogni della famiglia. A sì fatte angustie dell' animo suo, si aggiunse anco quella di non poter usare de' libri acquistati a Costantinopoli, che poco prima di partire di lì avea in gran parte spediti a Venezia dirigendogli a Leonardo Giustiniani, perchè nella stanza ov' erano state deposte le casse in cui si contenevano vi era morto un uomo di peste. Non ricevendo per-

tanto il Filelfo da i suoi amici che parole, e vedendo sempre più infierire la pestilenza, da cui gli fu tolta una giovine serva, abbandonò Venezia il dì 13. di Febbraio del 1428. e presa colla famiglia la strada di Ferrara, andò a posarsi a Bologna. Nel giorno istesso del suo arrivo corsero a salutarlo non solo i Professori e Letterati di questa Città coi loro scolari, ma com'ei si esprime, la Città quasi tutta. Il giorno dopo il Cardinale Alamando Legato Pontificio desideroso di vederlo, e di conoscerlo spedì a lui un suo Uditore della nobil famiglia degli Alberti di Firenze, perchè glielo conducesse. Presentatosi al Legato, fu da esso accolto con singolar cortesia ed umanità, e quindi eletto Professore di eloquenza e filosofia morale coll'annuo stipendio di 450. zecchini, 300. de' quali avrebbe riscosso dal pubblico erario, e 150. dalla cassa privata del Cardinale, che gliene fece contar subito 50. e nel congedarlo il colmò di molti preziosi doni. Sì lieta e felice sembrava la sua sorte al Filelfo, e talmente piacevagli Bologna per la di lei amenità, e dovizia di tutto il necessario alla vita, e per i costumi gentili degli abitanti, e per l'amore da tutti a lui portato, che avendo inteso adoperarsi Leonardo Giustiniano, perche venisse chiamato Professore a Padova o a Venezia, incontanente gli scrisse pregandolo a desistere da ogni pratica, e ad inviargli tosto i suoi libri, e l'altre cose, dicendogli ancora, che avea più a cuore l'onestà, che un lucro maggiore. Quì in Bologna pare che desse l'ultima mano alla traduzione lodata da Leonardo Aretino come elegante e fedele, dell' orazione di Dione Crisosto-

mo *De Ilio non capto*, fatta prima da lui in viaggio in tornando da Costantinopoli, e che sembra il primo suo lavoro in tal genere. Sappiamo ancora da due sue lettere aver lui incominciato la traduzione della *Vita di Mosè* scritta da Filone; non si sa però s'ei l'ultimò, nè costa fin quì che alcuno la citi come stampata.

Suscitatesi poscia di lì a poco in Bologna fieri tumulti ed acerbe fazioni, per cui cessò l'università, nè si fecero più i pagamenti, pensò di accettare l'offerta che da del tempo gli faceva la Repubblica Fiorentina, ricusando di andare a Roma, e a Ferrara alla corte del Marchese Niccolò d'Este. Niccolò Niccoli, Leonardo Aretino, Ambrogio Camaldolense, Palla Strozzi, quegli si furono che più adoperarono perchè egli ottenesse ed accettasse il partito. Partì dunque da Bologna ai primi di Aprile del 1429. dopo superate non poche difficoltà, e preso il cammino della Romagna, e trattenutosi un giorno ad Imola, giunse poi felicemente a Firenze. Se debbasi a lui credere, indicibile si fu l'applauso, l'amore che riscosse generalmente da i Fiorentini, singolarissime le distinzioni, e gli onori avuti da essi. Fino l'istesso Cosimo de' Medici il primo e più possente Cittadino, appena sentito il suo arrivo, si portò subito alla sua casa, come fece anche più volte appresso, per esibirgli tutto ciò di cui abbisognar potesse. Felice invero il Filelfo se usando moderazione, e prudenza, e raffrenando la sua mordace lingua avesse sfuggito ogni nimistà cogli altri letterati, ed in ispecie con Niccolò Niccoli, uomo anch'esso invidioso, inclinato a i sospetti, e di una smoderata libertà nel parlare.

Irritato il Filelfo, perchè il Niccoli non gli lodava le sue composizioni nell' atto di leggergliene, ma anzi tratto tratto glie le censurava senza alcuna dissimulazione com' era il suo fare, concepì subito una fiera avversione contro di lui, che in seguito manifestò co i discorsi, e cogli scritti, chiamandolo violatore dell' amicizia, ignorante, e scrivendo e pubblicando un' orribile invettiva contro di esso, in gran parte però piena di nere calunnie. Per cagione pure di sì fatta sfrenatezza di sua lingua poco mancò, che quasi due anni dopo il suo arrivo a Firenze non venisse da essa ignominiosamente espulso, leggendosi un decreto della medesima dei 10. Marzo 1431. in cui si ordina che Francesco Filelfo da Tolentino sia cacciato da Firenze e confinato per tre anni a Roma in gastigo di avere *disonestamente e temerariamente parlato del Dominio Veneto, e del Ministro di quella Repubblica*. Da alcune lettere di Ambrogio Traversari, e del Filelfo stesso a Leonardo Giustiniani si rileva esservi stati de' motivi di disgusto fra il detto Giustiniani e il Filelfo, l' ultimo de' quali sdegnato per non poter mai riavere i suoi libri e le sue vesti dall' altro, proruppe forse in dell' espressioni poco onorevoli al decoro del Giustiniani, della Repubblica Veneta, e del suo Ministro; dal che forse ne nacque che eglino irritati si maneggiarono perchè fosse emanato contro di lui il soprammentovato decreto; sebbene poi terminò il tutto pacificamente, poichè proseguì a stare ancora molti anni a Firenze il Filelfo in corrispondenza col Giustiniani sempre amichevole, riportandosi da Salvino Salvini nella Prefazione ai Fasti Con-

solari pag. XVIII. altro decreto de' 12. Marzo 1431. due giorni dopo il precedente, col quale dichiarasi detto Filelfo Cittadin Fiorentino.

Niuna cosa poi meglio prova la smoderatezza della sua lingua, e insieme il dimostra di cuore sconoscente; quanto la condotta da lui tenuta con Ambrogio Camaldolense. Si era questi molto adoprato perchè il Filelfo fosse chiamato Professore a Firenze; quasi ogni giorno l'accoglieva in sua casa per instruirlo nella lingua latina, in cui pel lungo suo trattenimento in Grecia non era molto valente; gli riformava, e poliva le sue traduzioni dal greco: con tutto ciò pregato da Ambrogio a tradurgli in versi que' parecchi squarci di poesia che sono nelle vite di Diogene Laerzio, cui egli traduceva, non solo non ne fece mai nulla, dopo anche reiterate promesse, ma giunse di più a chiamare in una sua Satira il Traversari importuno, vanaglorioso, e il consiglia a tradurre que' versi da se, e che se non è poeta procuri di diventarlo istudiando, con altre sì fatte mordaci ed ingiuriose espressioni. Ma non termina quì l'ingratitudine del Filelfo verso di Ambrogio. Dopo di essere divenuti nemici tra loro il Niccoli e il Filelfo, scrisse quest'ultimo, sebbene sotto altro nome, una velenosissima satira contro il primo, e avanti di pubblicarla l'inviò con lettera dedicatoria ad Ambrogio, che era uno de' più intimi amici del Niccoli, quasichè egli lo avesse a ciò stimolato, e credesse veri i più sordidi e vili delitti al Niccoli da esso imputati. Restò altamente sorpreso Ambrogio ad un tal fatto; pure alquanto calmatosi, pio, com'egli era, pensò subito al rimedio, e scrisse al Filelfo una

lunghissima lettera, in cui usò di tutte l'arti dell'eloquenza per indurlo a seppellire quell'infame ed oltraggioso scritto; ma questi invece di placarsi, e di condescendere alle di lui istanze, si ostinò maggiormente nel suo indegno proposito, e fatta precedere la dedicatoria ad Ambrogio, pubblicò con la massima solennità la sua Satira. Ambrogio però non ostante un sì iniquo procedere, non serbò in seguito nel suo cuore nessun'amarezza contro di lui, anzi in varie occasioni gli giovò placando lo sdegno di potenti persone irritate contro di esso per i suoi maledici scritti.

Di sì fatta moderazione però non eran dotati gli altri letterati d'allora a Firenze, specialmente Carlo Aretino, e Poggio Fiorentino, i quali sdegnati della vanità e maldicenza del Filelfo facevan di tutto per metterlo in disgrazia de' due fratelli Cosimo e Lorenzo de' Medici, cosicchè egli meditava di lasciar Firenze. Essendosi però per la pestilenza insorta in questa Città sul finir del 1430. portati a Verona Cosimo e Lorenzo con Niccolò Niccoli e Carlo Aretino, durante la loro assenza, vide di poter trattenersi in Firenze, onde accettò il decreto che lo confermava Professore di Rettorica e di Filosofia morale per altri tre anni, cominciando dai 17. Ottobre del 1431. coll'annuo stipendio di 350. zecchini. Parla ora l'A. delle fatiche letterarie di lui in Firenze, e delle opere che vi compose, che sono parecchie traduzioni quasi tutte edite di opuscoli di varj classici greci. Lesse ancora pubblicamente il Filelfo nel nostro Duomo ne' giorni festivi, e commentò il poema di Dante, per compiacere alcuni giovani fioren-

tini, che ciò ardentemente bramavano, *senz' alcun altro o pubblico o privato premio a ciò fare indotto* com' ei stesso si esprime. In un Codice della Libreria Capitolare di Verona trovansi quattro orazioni scritte in volgare in lode di Dante, che il N. A. crede inedite, due delle quali egli ha pubblicate, onde abbiasi un' idea ancora del suo stile italiano, che non è molto colto e felice.

Ritornata da Verona a Firenze la Famiglia Medicea, il Niccoli e Carlo Aretino con gli altri del loro partito presero con più vigore a perseguitarlo ed opprimerlo. Ed in prima co' loro maneggi riuscirono a far sì che con pubblico decreto venisse diminuita la provvisione a tutti i Professori, dandosi a credere che il Filelfo e per aver famiglia, e perchè avvezzo a trattarsi lautamente avrebbe così abbandonata spontaneamente Firenze. Ma egli per questo non si avvilì, che anzi non compiuti ancora due mesi dalla pubblicazione del decreto, portatosi in consiglio, vi recitò un' orazione talmente forte ed eloquente, diretta a far rivocare quel decreto, e ribattè con tal forza e facondia tutte le opposizioni, che di 37. che erano adunati a dare segretamente il voto, 34. votarono in favor suo. Da ciò maggiormente irritati i suoi nemici ogni mezzo adoprarono perchè fossero eletti quattro Senatori, i quali con pieno potere esaminassero tutte le spese della Repubblica, e le diminuissero ancora quando fosse d' uopo. Questi abolirono affatto tutti i salari de' Professori col pretesto che quello non era il tempo di attendere agli studj, ma piuttosto di amministrare la guerra. Non intimidì

però neppur questa volta il Filelfo, ma ricorse a' Savi della Città, facendo loro instanza, che venisse rivocato ed abolito quel decreto. Eglino esaminato l'affare annullarono quanto si era provveduto da i quattro economi, e restituirono ai Professori dell' Università Fiorentina le loro provvisioni. Un tal replicato trionfo del Filelfo inasprì viepiù i suoi avversarj, i quali veggendo di non poter più omai riuscire ne' loro disegni per la parte de' magistrati, cominciarono a minacciarlo pubblicamente, e ad animare con più calore Cosimo contro di lui, mostrandogli esser cosa turpe e scandalosa l'esser egli tante volte vinto da uno straniero. Il trionfo altresì ed il vanto che il Filelfo men cautamente menava per le vittorie riportate sopra i suoi malevoli, il caricar che faceva d'acerbi rimproveri ed ingiurie Niccolò Niccoli, e Carlo Aretino, e le lagnanze che fece a Cosimo, alla di cui condiscendenza pe' suoi famigliari attribuiva le persecuzioni da lui sostenute, tutto ciò instigava sempre più ad una fiera vendetta i suoi nemici. Quindi è che nella primavera del 1433. mentre egli una mattina portavasi all' Università, gli si fe incontro ad un tratto un Sicario, ch' ei allora non conobbe, (seppesi poi che costui fu un certo Filippo nativo di Casale, figlio di Tommaso, e nipote di Bruno, amendue Sicari notissimi) perchè travestito alla foggia de' mercatanti, il quale levata di sotto alla toga una spada gliela diresse furiosamente al petto, e l'avrebbe senz' altro ucciso, se il Filelfo più lesto non avesse allontanato l'aggressore con dargli un pugno nel seno. Non pertanto rimase percosso nel braccio sinistro, senza però risentirne al-

cun danno, e rialzatasi di nuovo dall'assalitore la spada fu ferito nel volto, ove poi portò per lungo tempo la cicatrice. Saputosi un tale avvenimento per la Città, grande si fu il rumore, e universale il dispiacere. Il Magistrato degli *Otto* portossi per tre volte alla sua casa per intender da lui chi egli credesse autori di un tal delitto, ma egli non volle mai dire ciò che ne pensava, per non cagionare (a quello almen ch'egli dice) scandalo e tumulto; laonde que' Giudici promisero con pubblico bando un gran premio a chi desse loro nelle mani o vivo o morto il reo, o almeno indicasse i promotori e instigatori di quell'enorme attentato. Nulla però si seppe o saper non si volle nonostante che venissero collate varie persone, per la ragione, dice il Filelfo che il colpo veniva dall'alto, attribuendolo egli alla casa de' Medici e nominatamente a Cosimo. Da una lettera però inedita dello stesso Filelfo rilevasi che fu da Cosimo incaricato Ambrogio a notificare a detto Filelfo, aver egli sentita con molto suo rincrescimento e dispiacere l'ingiuria fattagli ed esser egli dispostissimo a vendicarlo, subitochè gli venisse indicato il reo, o il luogo dove fossesi rifugiato. Il Filelfo non pertanto, costante nel credere, che per volere di Cosimo e de' suoi, o almeno col loro consenso fosse stato insultato, nella sua risposta al Traversari dissimula e tace, e dice di voler rilasciare a Dio la cura di vendicarlo.

Veggendo egli poi esposta così ai pericoli la sua vita in Firenze, pensò di abbandonare questa Città; non sapeva tuttavia decidere a quale delle altre Città d' Italia, alle quali da' suoi amici era invitato, gli convenisse meglio portar-

si. Ma la relegazione di Cosimo e degli altri del suo partito a Padova seguita il dì 3. di Ottobre del 1433. lo rese alquanto tranquillo, onde più non pensò a gire altrove, anzi accettò ben volentieri l'offerta della Repubblica Fiorentina, che gli esibiva per l'anno 1435. la rilevante somma di 450. zecchini. Durante l'esilio di Cosimo, e nel tempo ancora della precedente prigionia del medesimo si prese il vile e crudele piacere, d'inveir contro di lui, e de' suoi seguaci con Satire infamatorie, per vendicarsi così delle persecuzioni che da loro giudicava aver ricevute. Avendo però infine il partito favorevole ai Medici prevalso all'altro contrario, e la nuova Balìa decretato che Cosimo co' suoi seguaci fosse restituito alla Patria, venne così a cessare pel Filelfo ogni trionfo; che anzi non vedendo opportuno per se l'aspettare il ritorno di Cosimo, mandò subito un messo a posta a Siena ad Antonio Petrucci per fargli sapere, che egli accettava il partito più volte offertogli da' Senesi, e che perciò subito mettevasi per colà in viaggio. Arrivato a Siena, il suo accordo con essa fu per due anni, e l'annua provvisione di 350. zecchini. Prese poi quì più che mai a sfogare la sua bile contro i suoi nemici scrivendo amare e pungenti Satire, in ispecie contro Cosimo e il suo fratello Lorenzo, contro il Niccoli, contro Carlo Aretino, e il Poggio. Questi vie più da ciò irritati si maneggiarono in modo, che egli con pubblico decreto fosse dichiarato ribelle e proscritto da Firenze, il che seguì dieci mesi dopo che n'era partito. Più oltre però gli spinse il loro acerbo odio contro di lui, poichè tentarono nuovamen-

te di farlo uccidere per opera di quel Sicario Filippo di sopra nominato. Ma ancor questa volta andò fallito il colpo, perocchè quando il Sicario si portò a Siena, il Filelfo per buona sua sorte era ai Bagni di Petriolo. Avvisato da Pietro Giovanetti valente medico e filosofo, da cui portossi il detto Sicario per ispiare ove si trovasse il Filelfo, dove tenesse scuola, quanti servi avesse, quali amici e compagni, venne subito a Siena, e di lì a poco incontrò chi così premurosamente il cercava, e il riconobbe per quello stesso che l' avea ingiuriato a Firenze. Andò subito egli a trovare Onofrio da Tiferno Prefetto del Presidio, gli narrò il fatto, diedegli i necessarj indizi e contrassegni, ed esigè una pronta e rigorosa giustizia. Il Prefetto fe subito prendere il Sicario, il quale posto alla tortura, confessò d' essere stato mandato colla promessa di gran denari ad ammazzare il Filelfo. Fu ciò subito reso noto pubblicamente da Onofrio, meno la persona da cui procedeva l' ordine dell' attentato, ed ora con un pretesto ora con un altro, indugiava a dar la sentenza, ma finalmente lo condannò a pagare 500. lire, sborsate le quali potea poi tornare liberamente a Firenze. Sdegnossi il Filelfo a sentire una sì mite sentenza, dopo una confessione del reo sì aperta. Laonde appellò al Pretore della Città Giovanni Costanzo Messinese uomo grave e dabbene. Ma questi, attesi gli statuti di Siena, non potè rinnovare il processo, soltanto accrebbe al reo la pena, il che era in suo arbitrio, col fargli tagliar quella mano, che a Firenze avea ingiuriato nella faccia il Filelfo. Di lì a non molto fu fatto Pretore di questa Cit-

tà il mentovato Prefetto del Presidio di Siena, e ciò in premio di aver egli sempre taciuto il vero, e primo autore di quel misfatto, che fu Girolamo Brocardo Imolese, la cui casa era frequentata da Lorenzo de' Medici con Niccolò Niccoli e Carlo Aretino nel tempo stesso che a Siena fu inviato il Sicario Filippo. Quelli poi che aveano promesso denari a quest' ultimo in premio del suo delitto, il Filelfo credè sempre che fossero i Medici a istigazione del Niccoli e di Carlo Aretino.

Provocato in questa guisa il Filelfo da' fieri suoi nemici si volse anch' egli al tradimento e ai pugnali. Accordatosi con que' Cittadini Fiorentini che esiliati dopo il ritorno di Cosimo eransi rifugiati a Siena, spedì a Firenze un tale Antonio Maria di nazione greco Ateniese con ordine di ammazzare il mentovato Cosimo de' Medici, Carlo Aretino, e Brocardo da Imola, promettendogli amplissimi premj. Il colpo però andò a vuoto, poichè preso in sospetto il Sicario e carcerato confessò il tutto, e furongli tagliate le mani, e il Filelfo con sentenza degli 11. Ottobre 1436. fu condannato al taglio della lingua ed al bando perpetuo, quando fosse venuto in potere del Dominio Fiorentino. Di ciò non contenti i suoi nemici, tentavano ancora di ucciderlo in sua casa con veleno, laonde vivea egli continuamente in agitazione e in timore.

Dopo il narrato finquì parrà strano il credere, che Cosimo cercasse il primo di riconciliarsi col Filelfo, e di purgarsi dell' accuse che gli venivan date. Pure ciò imparasi da due lettere di esso Filelfo ad Ambrogio Camaldolense,

l'una dell'Ottobre l'altra del Dicembre del 1437. nelle quali il prega a non fargli parola alcuna di riconciliamento con Cosimo, perchè avea troppe convincenti prove e testimonianze dell'odio di lui verso di se. Tradusse quì in Siena gli *Apoftegmi* di Plutarco, che indirizzò a Filippo Maria Visconti Duca di Milano, vi compose molte Satire, ed orazioni contro il Niccoli, il Poggio, e Cosimo de' Medici, e diè principio ai suoi libri dell' *Esilio*, ossia delle *Meditazioni Fiorentine*. Ricevè ancora quì da molte parti inviti ed offerte di onorevole collocamento. Da due lettere di lui inedite del Codice Trivulziano si ricava che l'anno 1436. fu egli invitato a Basilea per fare da interprete tra i Greci e i Latini, e che si scusò dall'andarvi perchè era stanco da i lunghi viaggi, e perchè era risoluto, qualunque si fosse l'emolumento offertogli, di non uscir più dall'Italia. Sparsasi però la voce che il detto Concilio sarebbesi quà trasferito, offerivasi prontissimo, purchè non si scegliesse Firenze, proponendo egli piuttosto Siena, ove trovavasi, come più opportuna, quasichè l'agio maggiore di lui, osserva l'Autore, dovesse esser norma delle determinazioni d'un Pontefice, e d'un intero Concilio. Più di ciò non parlandosi, e solamente l'anno 1438. essendo stato traslatato il Concilio da Basilea a Ferrara, il Filelfo sempre indeciso a qual partito volgersi, compiti i primi due anni della sua condotta a Siena, si obbligò per altri due colle stesse condizioni, ma sempre mal contento, per i pericoli cui era esposto, attesa la vicinanza de' suoi persecutori e nimici. Venivangli però sempre da tutte le parti in-

الله نور السموات والارض

viti, ed offerte, da Venezia, dall'Imperator di Costantinopoli, a cui dopo qualche tempo inviò il suo primogenito Giovanni Mario, da Eugenio IV., che il voleva presso di se a Firenze, ove allora trovavasi, come traduttore di libri greci, dal Senato di Perugia, e da quel di Bologna, e finalmente da Filippo Maria Visconti Duca di Milano. Determinossi infine ad accettare le offerte del Senato Bolognese per soli sei mesi, e poi quelle del Duca di Milano per sempre. Partì dunque da Siena alla volta di Bologna, e tanto più volentieri ne partì quanto che Lapo da Castiglionchio avealo avvertito con lettera che alcuni invidiosi della sua celebrità e rinomanza, nuovamente insidiavano alla sua vita.

Prima di parlare il N. A. della sua dimora in detta Città, prende a fare alcune riflessioni, o per meglio dire ricerche intorno alla vera origine delle tante persecuzioni da lui sofferte in Toscana. Esamina perciò con la dovuta critica quegli scritti del Filelfo, e degli altri autori, che tale articolo risguardano, e quindi con evidenti ragioni conchiude, che non le sole sanguinose ed infamanti sue Satire contro i Medici, e gli altri Letterati, ma la sua parzialità anzi stretta lega colla fazione contraria ai Medici, e i suoi maneggi e raggiri, il vero motivo si furono dell' odio di essi contro di lui, e delle persecuzioni e violenze che dovette soffrire. E comecchè non siam persuasi, dice il dotto Autore, che Cosimo assolutamente comandasse l'uccision del Filelfo, mancando noi di prove per affermarlo, come ne manchiam per negarlo, pure crediamo ch'egli non ignorasse

ciò che si macchinava per altri in danno di quel letterato, e in luogo di opporsi, come potea, se ne mostrasse contento, nel che se non possiamo assolverlo affatto di delitto e di abuso di autorità, il possiam compatire considerando la sua situazione di allora e la temerità d'uno straniero, che beneficato da lui si era gettato in braccio di una fazione a lui giurata nemica, e tentava con essa di perderlo non men civilmente che moralmente.

Le civili discordie, e l'armata di Niccolò Piccinino Generale del Duca Filippo Maria Visconti introdotta in Bologna per opera della fazion Bentivoglia, cominciarono a rendere ben tosto noioso al Filelfo il suo soggiorno in essa. Non pertanto continuava le studiose e geniali sue occupazioni. Quì infatti compose un'operetta per compiacere il suo amico Federico Cornaro, il quale, per trovare fatta menzione in M. Tullio, e in Tito Livio, e in molti altri Scrittori, d'alcune leggi senza che ne spiegassero l'importanza, il motivo, per cui furono promulgate, e il tempo, e da chi, non arrivando a ben intendere alcuni passi di detti autori, era ad esso ricorso per la spiegazione. Questa dotta operetta che a quei tempi gli dovette costare lungo studio e fatica trovasi stampata nell'edizione delle orazioni e varie opere di esso Filelfo fatta a Milano sotto i suoi proprj occhi nel 1481. e nelle posteriori ancora.

I pressantissimi inviti che riceveva dal Duca di Milano di andare a stabilirsi presso di lui, e molto più l'avviso avuto da un suo amico di ben guardare la sua persona, perchè anco a Bologna gli si tramavano insidie, gli facevan

parer mill' anni l' ora di abbandonare detta Città. Ostava a ciò la parola data di dimorarvi almeno sei mesi. Pregò pertanto il Duca ad interporre la sua autorità presso quel Magistrato, il che egli fece incaricando gli Agenti di Niccolò Piccinino a trattar quest' affare. Ma o che questi operassero lentamente, o il Senato Bolognese mostrassesi renitente, il Filelfo non potè più aspettare, e improvvisamente senza far parola ad alcuno, si partì di Bologna, scusando questa sua risoluzione con un avvenimento, che sembra invero affatto romanzesco, cui quì riportiamo come il riferisce l' A. „ Racconta egli dunque (il Filelfo) ch' eragli fuggito di casa il figliuolo suo primogenito Mario in età allora di 13. anni all' incirca, nè avea potuto sapere ove ricoverato si fosse. Venticinque giorni eran passati ed egli vivea nella massima agitazione, quando una notte gli parve in sogno che il figliuol suo fosse a Piacenza in poter di alcuni soldati che il conducevano seco. Riscaldato da questo sogno, e dandogli piena fede, la mattina appresso montato a cavallo con due servitori si pose in via verso Piacenza, e giunto alle porte vide uscire da queste a cavallo un certo *Fiorio Novatino* Milanese in compagnia del suo figliuolo Mario. Come Fiorio riconobbe il Filelfo, smontò da cavallo, e gli disse che avendo trovato quel giovinetto in compagnia d' alcuni soldati viziosi, l'avea tratto loro di mano ad intendimento di condurlo in casa di Antonello Arcimboldo il quale l' avrebbe accolto e guardato con sommo amore, essendo fratello di Niccolò Arcimboldo sviscerato amico del Filelfo. Questi ringraziato Fiorio e ricevuto il

figliuolo entrò in Piacenza, con intenzione di ristorarsi dalle fatiche del viaggio, e ripartir il giorno appresso alla volta di Bologna. Ma in sulla sera venne a visitarlo Pietro Piazza Governator di Piacenza in nome del Duca Filippo Maria Visconti, il quale fra le altre cose il ricercò quando pensava di partir per Milano. Filelfo gli rispose che atteso il suo impegno co' Bolognesi non potea passare a Milano che in Autunno e ch'era determinato il giorno appresso di restituirsi a Bologna. A ciò si oppose il Piazza mostrandogli ch'era assolutamente del suo dovere, ch'egli essendo così vicino, si recasse a Milano per inchinare quel Duca, dal quale sarebbe con molta clemenza accolto, e volentieri veduto. Cedette egli, e giunto a Milano fu introdotto all'udienza di quel Principe che il ricevette con tanta umanità, e con tante carezze, che il buon Filelfo confessa che non sapea ove si fosse per la soddisfazione e la maraviglia „. Dopo ciò, memore egli dell'impegno che avea coi Bolognesi, e della famiglia che avea lasciata in Bologna, fe chiedere al Duca la licenza, e i passaporti per colà ritornarsene. Questi non venendogli mai rilasciati, e temendo perciò che i Bolognesi il tacciassero di rotta fede, e di leggerezza, scrisse a Bologna per giustificarsi, e per far note le ragioni del suo non volontario ritardo. Avuti finalmente i passaporti e nuovi ricchi doni dal Duca, si mise in viaggio, poichè si leggono lettere di lui da Piacenza, ma pochi giorni dopo la data di queste trovasi ritornato a Milano, senza che più di Bologna egli parli. Si sarà forse trattenuto quì poco tempo tanto da ordinare il trasporto del suo

bagaglio, e prendere la sua famiglia. Comunque sia, ai 16. di Giugno del 1439. era a Milano. Ai 10. poi di Ottobre portossi a Pavia, ove trattennesi colla famiglia sino agli 11. di Febbraio dell' anno seguente, e in questo intervallo fu dal Duca di Milano incaricato di varie importanti commissioni oltre a quella di pubblico Professore in detta Città di Pavia. Non lasciava ancora di portarsi più volte da questa a Milano sì per l' immediato servigio del Principe, sì ancora per corteggiarlo. Venutovi a tal oggetto il primo giorno dell' anno 1440. ebbe in dono da esso un anello d' un grosso diamante in forma piramidale di gran valore. Finalmente il Duca il volle stabilmente presso di se a Milano, ove andò il di 11. di Febbraio del 1440.

(Sarà continuato.)

ELEGIA DI C. VALERIO CATULLO

A MANLIO.

Tradotta in terzine dal Sig. Tommaso Puccini *Conservatore degli Stabilimenti delle Arti, dell' Archivio Diplomatico, delle Biblioteche, e dei Monumenti pubblici, Direttore dell' Imp. Galleria di Firenze.*

All' Ornatissimo Sig. Abate Zannoni.

Viene a voi, da me fatta italiana, per esplorare il giudizio del Pubblico nella Collezione degli Opuscoli inediti, quella che il Mureto diceva, e diceva bene, la Regina delle latine Elegie. Avrei voluto, che vi comparisse dinanzi vestita alla foggia delle altre di lei sorelle, tradotta cioè in terzine col nesso della rima tra loro congiunte, ma accortomi, che con tutti gli sforzi non sapeva ornarla altrimenti, che travisandone le forme, mi è convenuto perciò di rinunciare a questo mio desiderio, non senza lusinga, che il metro da me adottato abbia tanto d' armonia, se non da soddisfare le orecchie use al suono dell' Elegia italiana, da corrispondere almeno alla struttura del Disticò latino, che senza alcuna consonanza con quello che lo precede, o lo segue, suo-

na isolato nella sola alternativa cadenza dell' esametro, e del pentametro. Forse l'amor proprio m' inganna, ma il buon successo di combinare, per quanto portavano le mie forze, la difficoltà del metro con la fedeltà del sentimento nelle altre Elegie dello stesso Autore da me tradotte, m' induce a credere non potersi questa del pari adagiare nell' orrido letto di Procuste, senza contorcerla alcun poco singolarmente nelle parti, dove ella è più familiare e pedestre, e non esibisce alla scelta la stessa quantità di frasi, e di perifrasi, che si offrono in folla ad esprimere i più sublimi pensieri. In ogni ipotesi, io mi stimerò fortunato, se a questa mia versione non s' imputerà altro difetto, che di aver sacrificata in parte l'armonia all' intera imitazione di sì patetico, nobile, e artificioso poema. Sono con la più distinta stima.

Dalla I. Galleria di Firenze 6. Gennajo 1809.

Vostro Affezionatissimo
T. Puccini..

C. VALERII CATULLI ELEGIA
AD MANLIUM.

Quod mihi fortuna, casuque oppressus acerbo,
Conscriptum hoc lacrimis mittis epistolium:
Naufragum ut (1) ejectum spumantibus aequoris undis
Sublevem, et a mortis limine restituam:
Quem neque sancta Venus (2) molli requiescere somno
Desertum in lecto coelibe perpetitur:
Nec veterum dulci scriptorum carmine Musae
Oblectant, cum mens anxia pervigilat:
Id gratum est mihi, me quoniam tibi ducis amicum,
Muneraque et Musarum hinc petis, et Veneris.
Sed, tibi ne mea sint ignota incommoda, Manli,
Neu me odisse putes hospitis officium (3):
Accipe queis merser fortunae fluctibus ipse,
Ne amplius a misero dona beata petas.
Tempore quo primum vestis mihi tradita pura (4) est,

(1) *Et*. Così ha l'Anonimo.

(2) Fu costume degli Antichi, in ispecie nelle preghiere, chiamar Santi i loro Dei. V. il Brissonio *de formulis* L. 1. §. 72. Il grande Spanhemio però avverte, che le epigrafi di medaglie: DIANA SANCTA, VESTA SANCTA, MINERVA SANCTA, debbono spiegarsi come le Vestali *Sanctae* d'Orazio, cioè caste (In Callim. hymn. in Pall. v. 53.)

(3) Sacra era l'ospitalità presso gli Antichi. E' di remotissima origine, e se ne fa più fiate menzione in Omero. Anzi da esso ci si presenta giun-

ELEGIA DI C. VALERIO CATULLO A MANLIO.

Quella che oppresso da fortuna avversa,
E dall'acerbo caso a me trasmetti
Epistola di lacrime cospersa,
Perchè sbalzato e naufrago nel seno
Del mar spumante io ti sollevi, e tragga
Dalle soglie di morte al dì sereno;
Te, cui d'amor la santa Genitrice
Solo in celibe letto alma quiete
Prender dal sonno placido disdice,
Cui l'usato diletto in cor non sveglia
La dolce melodia dei vati antiqui,
Poichè la mente irrequieta veglia;
E' grata a me, perchè nel tuo dolore
M' hai per amico, e da me quinci i doni
Vuoi delle Muse, e della Dea d'amore.
Ma perchè ignote le sventure mie,
Manlio, non siano a te, nè stimi, ingrato
Che il dolce officio d'ospite mi sie;
Senti in quai flutti abbia me stesso assorto
Fortuna rea, perchè da un infelice
Doni non chieggia, che ti dian conforto.
In quella etade, che di bianchi panni

ta al grado massimo in quell' Axilo ucciso da Diomede, che essendo ricco e colla casa sulla strada tutti ricevea in ospizio. V. Hom. Il. L. VI. v. 15. ibiq. Heynium.

(4) *Toga pura, libera, virilis scilicet*. Bernardo Pisano. Questa prendevano i giovani nell'anno sedicesimo, spogliatisi della pretesta, veste listata di porpora.

Jucundum cum aetas florida (1) ver ageret,
Multa satis lusi: non est Dea nescia nostri
  Quae dulcem curis miscet amaritiem.
Sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
  Abscidit: o misero frater adempte mihi!
Tu mea tu moriens fregisti commoda, frater.
  Tecum una tota est nostra sepulta domus.
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
  Quae tuus in vita dulcis alebat amor.
Quojus ego interitu tota de mente fugavi
  Haec studia, atque omnes delicias animi.
Quare, quod scribis, Veronae turpe Catullo
  Esse: quod hic quisquis de meliore nota (2)
Frigida deserto tepefecit membra cubili;
  Id, Manli, non est turpe: magis miserum est.
Ignosces igitur, si, quae mihi luctus ademit,
  Haec tibi non tribuo munera, cum nequeo.
Nam quod scriptorum non magna est copia apud me,
  Hoc fit, quod (3) Romae vivimus: illa domus,
Illa mihi sedes, illic mea carpitur (4) aetas:
  Huc una ex multis capsula me sequitur.
Quod quum ita sit, nolim statuas, me mente maligna
  Id facere, aut animo non satis ingenuo,

(1) Ἔχε ἥβης ἄνθος. Così d' Enea Omero al L. XVI. dell' Il. v. 484.

(2) *Est* aggiunge Bern. Pis.

(3) *Quum*. Anon.

(4) Vocabolo usato quì con doppia nozione; l' una di *staccare*, *tor via a poco a poco*, e insinua l' età che declina insensibilmente; l' altra di filare, come il *carpere pensum* d' Orazio e rammenta la gentilesca opinione, che la Parca filasse ad ogni uomo gli stami della vita.

Prima il fianco mi cinsi, e che gioconda
Primavera ridea su' miei verd'anni;
Fui ben prode in amor; non sono oscure
Le mie geste alla Dea, cui mescer piace
Dolce amarezza alle amorose cure;
Ma tutto omai ne spense in me il desio
Della fraterna morte acerbo lutto.
German, che il fato ahi lasso! mi rapio.
Tu in morendo, o German, tu n' hai distrutta
La mia felicità; teco la nostra
Famiglia a un punto ahimè! sepolta è tutta.
Teco il fonte perì d'ogni diletto,
Che già soleva inebriar nostr' alma
Alimentato dal tuo dolce affetto.
Di Lui l' acerbo caso in fuga volse
Dall' egra mente i lieti studj, e tutte
Le delizie dall' anima mi tolse.
Onde quel, che ai tuoi sguardi obbrobrio sembra,
Che mentre i primi Cittadin nel letto
Che abbandonò, fan tepide le membra,
Dell' Adige natio Catullo in riva
S' arresti intanto; a obbrobrio no, ma d' uopo
E' che a fortuna rea, Manlio, lo ascriva.
Dunque negar non mi vorrai perdono,
Se ciò, che amaro lutto anche a me tolse,
Sol che dartel non posso, io non ti dono.
Poichè se dei Scrittori appo me rari
Sono i volumi, è sol perch' io men vivo
Di Roma in seno; ivi i miei dolci Lari,
Ivi ho la sede, ivi dell' età mia
Scorrono i giorni, e una sol cassa appena,
Delle molte ch' io n' ho, traggo per via.
Or poichè tal, quale io tel narro, è il vero,
Ti guarda ben di non figgerti in mente
Esser d' uomo maligno, o men sincero,

Quod tibi non utriusque petenti copia facta est.
Ultro ego deferrem, copia si qua foret.
Non possum reticere, Deae, qua Manlius in re
Juverit, aut quantis juverit officiis;
Ne fugiens saeclis obliviscentibus aetas
Illius hoc caeca nocte tegat studium.
Sed dicam vobis: vos porro dicite multis
Millibus, et facite haec charta loquatur anus.

. . . .

Notescatque magis mortuus, atque magis:
Ne tenuem texens sublimis aranea telam,
In deserto Auli nomine opus faciat.
Nam mihi quam dederit duplex Amathusia (1) curam,
Scitis, et in quo me torruerit genere:
Cum tantum arderem, quantum Trinacria rupes,
Lymphaque in Oetaeis Malia (2) Thermopylis,
Moesta neque assiduo tabescere lumina fletu
Cessarent, tristique imbre madere genae.
Qualis in aerii pellucens vertice montis
Rivus, muscoso prosilit e lapide.
Qui quum de prona praeceps est valle volutus,
Per medium densi transit iter populi,
Dulce viatori lasso in sudore levamen,
Quum gravis exustos aestus hiulcat agros:

(1) *Dicitur enim gemina Venus et a Platone; qua ratione et ab Ovidio gemini amores*. Bern. Pis.

(2) Bagni d' acqua calda nel Monte Oeta presso le Termopile. *V. Herod. in Polyhymn.* Volpi. L' Anonimo legge Manlia e chiosa: *unde manliacus sinus*.

Che qual si converria non ti fo copia
 Dell'un, dell'altro don che da me vuoi;
 Io tel darei, se non ne avessi inopia.
Tacer non posso, o Dee, quanti a me porse
 Utili officj d'amicizia, e come
 Manlio sovente all'uopo mi soccorse,
Perchè di Lui non celi il bel desio
 In cieca notte mai l'età che fugge
 Coi secoli che son pieni d'oblio.
A voi li narrerò, cura vi prenda
 Narrarli a mille, e oprate sì che questa
 Carta eloquente ai posteri discenda.

. . . .

. . . .

 E nuova fama al cener suo s'aggiunga.
Sicchè dagli alti laquearj annosi
 Di Manlio mio sull'obliato nome
 La sottil tela Aracne ordir non osi.
Poichè qual diemmi al cor coi strali suoi
 Di doppia punta armati acerbo affanno.
 Come m'arse Amatunzia è noto a voi
Quando al fuoco d'amor del pari ardea,
 Che in mezzo alle Termopile d'Oeta
 La Melid'onda, e l'alta rupe Etnea.
Nè cessavan più mai lividi farse
 I mesti lumi pel continuo pianto,
 Nè le gote irrigar lacrime sparse.
Sulla cima così d'aerio monte
 Spiccia di sasso fuor, che il musco verde
 Cuopre d'intorno, cristallino fonte,
Che della valle ruinoso appena
 Giù dal pendio discese, il piè d'argento
 Muove per via di denso popol piena;
Dolce ristoro al passeggier, cui bagna
 Sudor la fronte affaticata, allora
 Che fende igneo calor l'arsa campagna.

Ac velut in nigro jactatis turbine nautis
Lenius aspirans aura secunda venit,
Jam prece Pollucis, jam Castoris (1) implorata:
Tale fuit nobis Manlius auxilium.
Is clausum lato patefecit limite campum,
Isque domum nobis, isque dedit dominam:
Ad quam communes (2) exerceremus amores;
Quo mea se molli candida Diva pede
Intulit, et trito fulgentem in limine plantam
Innixa arguta constituit solea:
Coniugis ut quondam flagrans advenit amore,
Protesilaeam Laodamia (3) domum
Inceptam frustra (4), nondum cum sanguine sacro
Hostia caelestes pacificasset heros.

(1) L' Hemsterhusio a Luciano (T. 3. p. 282.) il Munckero e Staveren a Igino (p. 151.) e il dottissimo Heyne ad Apollodoro (Observ. p. 290.) hanno adunate copiose e non ovvie notizie su' Dioscuri. Rimando ad essi i miei lettori.

(2) *Scilicet Catulli et dominae*. Poliz. Interpretazione però da non adottarsi.

(3) Nel Museo Pio-Clementino è scolpita in bassorilievo la favola di Protesilao. Vi si rappresenta lo sbarco, la morte dell' Eroe, il colloquio con Laodamia e il ritorno all' inferno nella barca di Caronte. L' incomparabil Winckelmann ne scoperse l' argomento. Vedasi la sua illustrazione e quel che aggiunse e corresse il dottissimo Visconti nelle sue spiegazioni al Museo suddetto Tom. 5. tav. 18.

(4) *Accepta et frustra* ha il Poliziano, ed è pur nella edizione di Vicenza del 1481. ove Bernardo Pisano chiosa: *idest frustra est accepta in eam domum, hoc est non diuturni coniugii domine*. Si ritenga però l' *inceptam frustra* derivato dalla edizione principe, ove è *incoepta frustra*, ed è imitazione d' Omero, da cui fu detta appunto la casa di-

E qual, se negro turbine nell' onda
Lo incalza e preme, al pallido nocchiero
Vien più mite spirando aura seconda,
Mercè le preci, che implorò da' duoi
Figli di Leda al gran Padre dei Numi,
Tal Manlio amica porse aita a noi.
Egli a goder mi aperse ampio terreno,
Ei dell' albergo mi fe largo dono,
Diemmi Colei, che ha di mie voglie il freno:
Donna, cui pari ardor, cui desir pare
Ambo infiammar dovesse; albergo, dove
Bianca qual neve, e di un leggiadro andare
Venne, e sul trito limitar la Dea
Pose le piante in lieve socco accolte,
Che cigolava, e d' oro risplendea.
Tal dall' Emonia un dì sede natia
Calda d' amor pel suo Protesilao
Venne al tetto regal Laodamia;
Sposa, ma invan; che d' esser Madre a Lei
Negar dal Cielo non placati ancora
Col sangue delle vittime gli Dei.

Protesilao δόμος ἡμιτελής (Ili. l. 2. v. 701.). Questo luogo del divino poeta è variamente spiegato dagli antichi grammatici e dai moderni eruditi. Chi vi vede il talamo non condotto al suo termine, chi la mancanza dei figli, per cui rendasi dimezzato il matrimonio. A me piace questa seconda interpretazione, perchè la fiancheggiano, e Sofocle nell' Edipo Re v. 949. ove Giocasta è chiamata παντελὴς δάμαρ, *perfecta uxor* per aver figli; e il vecchio Scoliaste che ivi appunto cita questo verso d' Omero. Ecco dunque nuova conferma al sentimento del Volpi, che spiegò in questo stesso senso il presente luogo di Catullo.

Nil mihi tam (1) valde placeat, Rhamnusia (2) virgo,
Quod temere invitis suscipiatur heris.
Quam jejuna pium desideret ara cruorem,
Docta est amisso Laodamia viro,
Conjugis ante coacta novi dimittere collum,
Quam veniens una atque altera rursus hiems
Noctibus in longis avidum saturasset amorem,
Posset ut abrupto vivere conjugio.
Quod scibant Parcae non longo tempore abesse,
Si miles muros isset ad Iliacos.
Nam tum Helenae raptu (3) primores Argivorum
Ceperat ad sese Troia ciere viros:
Troia nefas (4) commune sepulcrum Asiae, Europaeque,
Troia virum, et virtutum omnium acerba cinis.
Quaemet et id nostro letum miserabile fratri
Attulit. Hei misero frater adempte mihi!
Hei misero fratri jucundum lumen ademptum!
Tecum una tota est nostra sepulta domus.
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quae tuus in vita dulcis alebat amor.
Quem nunc tam longe non inter nota sepulcra,
Nec prope cognatos compositum cineres,
Sed Troia obscoena, Troia infelice sepultum

(1) *Iam*. Bern. Pis.
(2) Catullo chiamando Vergine Nemesi, non segue quei che la facean madre d'Elena, confondendola con Leda.
(3) Alcuni antichi tengono che Elena fuggisse spontanea con Paride dalla casa di Menelao; altri che a forza rapita fosse da lui.
(4) *Idest*: *proh nefas*! Poliz.

Nulla di sè cotanto il cor m' accenda,
O di Ramnunte Vergine severa,
Che ad onta degli Dei mal cauto imprenda.
Come di sangue puro ingorda sia
L' ara che più nol bevve, il seppe allora
Che lo sposo perdè Laodamia
Svelta dal collo del nuovo consorte,
Anzi che a saziar l' avida brama
Un verno, e un altro poi seco le apporte
Le lunghe notti sospirate tanto,
Onde, pago il desio, viver se il fato
Avesse il nodo maritale infranto.
Sapean le Parche, che la rea ventura
Lunge non era, se a pugnar foss' ito
Protesilao sotto le Iliache mura.
Che al rauco suono di guerriera tromba
Per la rapita Elena Ilio esecranda,
All' Europa comune, e all' Asia tomba,
Ilio d' ogni virtute, Ilio d' Eroi
Cenere acerba, i primi d' Argo allora
Congiurati traeva ai danni suoi.
Quella stessa, che dianzi al Fratel mio
Diè morte miserabile. Ahi Fratello,
Che il duro fato, lasso! mi rapio,
Fratello infelicissimo, cui tolta
Fu la luce del dì; teco la nostra
Famiglia a un punto ahimè tutta è sepolta.
Teco il fonte perì d' ogni diletto,
Che già soleva inebriar nostr' alma
Alimentato dal tuo dolce affetto.
Non tra i noti sepolcri, e non accanto
Al cenere de' Tuoi, ma estrania terra,
E dal suolo natio remota tanto
Sepolte a Troja in seno ha le tue spoglie:
Troja infelice inauspicata, a cui

Detinet extremo (1) terra aliena solo.
Ad quam tum properans fertur *simul* undique pubes
Graeca penetrales deseruisse focos (2):
Ne Paris abducta gavisus libera moecha
Otia pacato degeret in thalamo.
Quo tibi tum casu, pulcherrima Laodamia,
Ereptum est vita dulcius, atque anima
Conjugium: tanto te absorbens vortice amoris
Aestus in abruptum detulerat barathrum:
Quale ferunt Graji Pheneum prope Cylleneum(3)
Siccari emulsa pingue palude solum,
Quod quondam caesis montis fodisse medullis
Audet (4) falsiparens Amphitryoniades:
Tempore quo certa Stymphalia monstra sagitta
Perculit (5), imperio deterioris heri:
Pluribus ut caeli tereretur janua Divis,
Hebe (6) nec longa virginitate foret.
Sed tuus altus amor barathro fuit altior illo,
Quod Divum (7) domitum ferre jugum docuit.
Nam neque tam carum confecto aetate parenti
Una (8) caput seri nata nepotis alit:
Qui quum divitiis vix tandem inventus avitis,
Nomen testatas intulit in tabulas,

(1) *Externo*. Anon.
(2) *Deos*. Poliz.
(3) *Propter amoenum*. Poliz. e Bernardo Pisano.
(4) *Ausus*. Poliziano.
(5) In bassorilievo del Museo P. C. tom. 4. tav. 40. ove sono rappresentate le fatiche d'Ercole, tien questa il secondo luogo. Si vegga ivi la dotta spiegazione del lodato Visconti, e quanto ne scrisse nelle osservazioni ad Apollodoro p. 150. il ch. Heyne.
(6) Nella pregevolissima tavola Farnesiana rappresentante il riposo d'Ercole sta Ebe presso l'Eroe deificato. V. Corsini nella spiegazione di essa, e il

Mosser gli Achei dalle paterne soglie
Perchè nel queto talamo la vita
Più non traesse Paride oziosa
In braccio dell'adultera rapita.
Bella Laodamia, fu allor che amaro
Fato ti tolse il tenero consorte
Della vita e dell'alma a Te più caro:
Con sì rapido vortice la brama
Violenta d'amor nel seno assorta
T'avea d'orrendo baratro, qual fama
E' che presso a Feneo colui che nacque
Da Giove, e Anfitrion tenea per Padre,
Della vasta palude esauste l'acque,
Fe tosto asciutte le ubertose zolle,
Che del Cillenio giogo ebbe ardimento
Le profonde squarciar dure midolle;
Quando con l'arco, che a ferir non scese
Fallace mai, d'uom lui secondo ai cenni
I Stinfalidi mostri a terra stese,
Onde a calcar l'aurata eterea soglia
Più fossero gli Dei, nè lunga etade
Di sua virginità foss'Ebe in doglia.
Ma il profondo amor tuo l'altezza vinse
Di quel baratro reo, che a soffrir giogo
Servile un Nume debellato astrinse.
Poichè nè caro tanto al vecchio padre
Alimenta la dolce unica figlia
Il nipote, cui tarda ella fu madre,
Che alfin pur trovo, e appena erede espresso
Agli aviti tesor, di lui che speme
Traea dal nome, e dal lignaggio stesso,

dottissimo Monsignor Marini nelle Iscrizioni Albane p. 157.

(7) *Dirum*. Bern. Pis. *Divum dominum*. Anon.

(8) *Ulla*. Poliz.

Impia derisi gentilis gaudia tollens,
Suscitat a cano volturium (1) capite;
Nec tantum niveo gavisa est pulla columbo
Compar, quae multo (2) dicitur improbius
Oscula mordenti semper decerpere rostro:
Quamquam (3) praecipue multivola est mulier.
Sed tu olim magnos vicisti sola furores,
Ut semel es flavo conciliata viro:
Aut nihil, aut paullo (4) quoi tum (5) concedere digna
Lux mea se nostrum contulit in gremium.
Quam circumcursans hinc illinc saepe Cupido
Fulgebat crocina (6) candidus in tunica.
Quae tamen etsi uno non est contenta Catullo,
Rara verecundae furta feremus herae:
Ne nimium simus stultorum more molesti.
Saepe etiam Juno maxima caelicolum
Conjugis in culpa flagravit cottidiana,
Noscens omnivoli plurima furta Jovis.
Atqui nec Divis homines componier aequum est.
Ingratum tremuli tolle parentis onus (7).
Nec tamen illa mihi dextra deducta paterna
Fragrantem Assyrio venit odore domum:

(1) *Martial. Cuius vulturis hoc erit cadaver.* Bernardo Pisano.
(2) *Seu quidquid*. Poliziano.
(3) *Quaequae*. Bern. Pis. *Quaeque et*. Anon.
(4) *Paulum*. Bern. Pis.
(5) *Sit*. Poliziano.
(6) Il croco era e per l' odore e pel colore in gran pregio presso gli antichi, i quali dieron vesti crocee non al solo Amore, ma all' Aurora, e alle Ore. V. gli Ercolanesi Pit. tom. 3. p. 25.
(7) *Severitatem primae et senilis disciplinae ac censurae*. Bern. Pis.

L' empio gaudio in livor converte, e in scorno,
E il rapace avvoltojo in alto leva,
Che s' aggirava al canuto avo intorno;
Nè di Colombo bianco come latte
Fosca compagna mai fu lieta tanto,
Che a carpir baci col rostro combatte
Lasciva più, che ogni altra esser non soglia.
La femmina però d'indole è vaga,
Ed or di questo, ora di quel s' invoglia.
Ma i trasporti d' amor tutti già foro
Dal tuo sol vinti, appena àmor ti strinse
Al giovin sposo dai capelli d' oro;
Cui nulla allor seconda o poco almeno
Quella, che al par degli occhi miei m' è cara,
Di noi sen venne a coricarsi in seno.
Di quà di là se le aggirava intorno
Amor sovente, e candido com' era,
Più risplendea di crocea veste adorno.
Ma sebben di me sol paga non sia,
Finchè n' abbia rossor, soffrirò in pace
I rari furti della Donna mia.
Onde qual folle non divenga a lei
Coi frequenti rimproveri molesto.
La superba regina degli Dei
Di rabbia, e di vergogna arse sovente,
Perchè del vago adultero marito
Spiar volea l' infedeltà frequente.
Ma ingiuria fa chi gli uomini assomiglia
Ai Dei; disdice a me, sol di tremante
Padre è vegliar custode a vergin figlia.
Patèrna man non trassela già fuori
Dal natio tetto, e ad abitar non venne
L' albergo mio spirante Assirj odori,

Sed furtiva dedit mira (1) munuscula nocte,
Ipsius ex ipso dempta viri gremio.
Quare illud satis est, si nobis is datur unis,
Quem lapide illa diem candidiore notat (2).
Hoc tibi, quod potui, confectum carmine munus
Pro multis aliis (3) redditur officiis:
Ne vostrum scabra tangat robigine nomen
Haec atque illa dies, atque alia, atque alia:
Huc addent Divi quamplurima, quae Themis olim
Antiquis solita est munera ferre piis.
Sitis felices et tu simul, et tua vita,
Et domus, ipse in qua lusimus et domina:
Et qui principio (4) nobis terram dedit, auctore
A quo sunt primo omnia nata bona:
Et longe ante omnes, mihi quae me carior ipso est,
Lux mea: qua viva vivere dulce mihi est.

(1) *Nigra*. Anonimo.

(2) Nell' edizione principe leggesi questo distico così:

Quare illud satis est si nobis id datur unis
Quem lapide illa dies candidiore notat.

Il Poliziano glossa: *unis nobis*, ed emenda il pentametro in questa guisa:

Quod lapide illa dies candidiore notet.

Bernardo Pisano ha *is datur unus* (Giudichino i dotti qual lezione sia preferibile) e chiosa il pentametro: *Sic Pers.*

Hunc Macrine diem numera meliore lapillo.

Et illud:

Illa prius creta, mox haec carbone notasti.

(3) *Manli*. L' Anonimo e Bern. Pisano.

Ma tolta al seno del consorte stesso
  Ella mi diè d'amor furtivi pegni
  Nella notte cui par non m' ebbi appresso;
Onde pago sarò quando le piaccia
  Segnar con bianca pietra il fausto giorno,
  Che tra gli amplessi suoi sol io mi giaccia.
Questo, di che maggior la Musa mia
  Darte non sa poetico lavoro
  Pei molti officj tuoi, Manlio, t' invia;
Perchè di scabra ruggine non cuopra
  Il nome tuo questo, e quel giorno, e quanti
  A questo e a quello poi ne verran sopra.
Al dono mio ne aggiungan pure i Numi
  Quei tanti, onde solea dei prischi Eroi
  Premiar Temi il valor, gli aurei costumi.
Secondi il cielo ogni vostro desio;
  Te, l' Idol tuo renda felici, e il loco,
  Ove lieti si fu madonna, ed io;
E lui, che primo e solo autor già fue
  D' ogni mio ben, da che con largo dono
  E' mi fe parte delle terre sue.
E più che altri colei, ch' è la mia face
  A me di me più cara, e per cui sola
  Questa vita mortal tanto mi piace.

(4) *Scilicet tu Malli*. Così il Poliziano, il quale legge questo distico:

Et qui principio nobis terram dedit, atque
  A quo sunt nobis omnia nata bona.

Si avverta però che questo è nel margine inferiore. Dal Poliziano medesimo poi e dall' Anonimo si fanno sullo stampato alcune correzioni, da cui ne risulta tal lezione:

Et qui principio nobis dominam dedit, a quo
  Sunt primo nobis omnia nata bona.

G. B. Z.

LA MORTE DI EURIALO E DI NISO

Tradotta dal nono libro di Vergilio in lingua Toscana

DA BENEDETTO VARCHI FIORENTINO.

Benedetto Varchi *al Molto Magnifico e Rev. Monsignor M.* Bernardo Salviati *Priore di Roma*.

Platone Ateniese, illustre, e sacro signore, il quale dall' investigazione delle cose celesti, come veramente fu, così è ancora oggi meritamente chiamato divino; tra le molte sentenze da lui non meno teologo, che filosofo, dette divinamente, lasciò scritto nelle sue Opere, Quella repubblica avere a esser finalmente del tutto inespugnabile da qualunche forza, alla cui guardia fusse uno esercito posto, la metà del quale fussero tutti giovani amati, e l'altra tutti uomini di quelli amatori; ne aggiungnerei quì scrivendo a V. S. che egli di quello amare intendeva, il quale da lui, che castissimo fu e da Socrate suo maestro uomo santissimo ora platonico, e ora socratico si chiamava; se non che l'ignoranza dirò, o la malvagità del secolo nostro! anzi e l'una, e l'altra insieme hanno in guisa con non minore danno che universale vergogna operato· che degli uomini volgari la maggior parte si crede, che niuno giovane, altro che disonestamente amare non si possa, empia credenza certamente, e tutta così dal vero come dalla natura lontana. Onde Vergilio onore, co-

me disse Dante, e lume degli altri poeti, il quale, come che in ogni maniera di tutte le filosofie, e teologie antiche fusse maestro grandissimo, seguitò nientedimeno più che le altre la setta, e oppenione di Platone, volendo dimostrare in un certo modo coi fatti quello, che esso avendo detto colle parole, ciò è, quanto fusse giovevole, e pubblicamente, e privatamente una vera, e perfetta amicizia, finse nella sua tanto, e tanto meritamente lodata e celebrata Eneide, la quale è come lucidissimo specchio di tutte le virtuose azioni, uno non meno bello e nobile, che prode e costumato garzone troiano, chiamato Eurialo, amato castamente e di pio amore, il che testifica Vergilio medesimo, da un altro coraggioso cittadino e soldato, il cui nome fu Niso; e sì come egli fece, che amendue questi in Cicilia onorassero insieme correndo l'essequie, e mortorio d'Anchise padre d'Enea nel quinto libro, così poi nel nono, essendo i Troiani in Lazio, dove fu poi Roma, assediati strettamente da Rutoli, e trovandosi in grandissimo bisogno e periglio per l'assenza di Enea, gli indusse con maraviglioso coraggio e incredibile prodezza a fare una maravigliosa e quasi incredibile fazione, avendo osato due soli passare per mezzo il campo fra tanti nemici aprendosi la via col ferro, e questo per bene pubblico solamente, e utilità comune, e la racconta anzi più tosto dipingne con tanta gravità e maestà di sentenze, con tanti fiori e ornamenti di parole, con tanti lumi, e quasi splendori d'ingegno, e finalmente con tanta arte e con tale giudizio, che, s'io non m'inganno, tra le tante e tante belle e sì bene ornate in-

venzioni, e narrazioni di così ricco e facondo poeta questa è, come pare, ch' egli stesso ancora volesse dimostrare negli ultimi versi, la più bella e la meglio ornata; la quale avendo io già, che mai senza stupore, e lagrime leggerla non potei; con alcune altre cose più per mia esercitazione, e quasi diporto che per altro tradotta nella nostra lingua in versi sciolti la mi serbava nascosta aspettando, se forse un dì mi fusse venuto fatto di tradurre tutto il libro: ma avendo a' giorni passati inteso da M. Francesco de' Pazzi, il quale io amo e onoro non punto meno, che si meritino, oltra l'amicizia nostra antica, le tante, e sì rade qualità sue, quanto piacere avesse preso V. S. insieme con Monsignor Reverendiss. suo fratello, e quanto lodato la traduzione delle due orazioni di Aiace, e di Ulisse tradotte da me dal Tredecimo libro delle trasformazioni d' Ovidio: presi ardire disiderando di mostrare in qualche parte a V. S. l'animo e osservanza mia verso lei; e non avendo ora cosa più cara, nè agio pur di rivedere, e amendare questa, non che di tradurre più per essere in altri studii e molto diversi occupato tutto, di farla scrivere, qualunche si fusse, e indirizagliela, giudicando che una eccellentissima dipintura o scultura di mano di Michelagnolo fusse, tutto che ritratta poi da buon maestro, ma d' assai meno, che mediocre garzone o piu tosto fattore, dono non indegno di qualunche alto e nobile spirito quale è senza alcuno dubbio quello di V. S. e se non altro, almeno si conoscerà in parte, che differenza sia dai poeti buoni antichi, che cercavano principalmente d' insegnare alle genti, e insegnando dilet-

tare, e farle migliori, a quelli che scrivono le battaglie nei tempi nostri, lo studio de' quali per il più non pare, che sia altro, che inducere il volgo a ridere scrivendo cose non solamente da non credersi, ma bene spesso impossibili e fuori d'ogni uso, e ragione, benchè di questo non faceva punto mestiero a V. S. la quale, oltra la scienza delle cose militari, ha la pratica ancora, avendo tante volte non meno con animo di soldato, che con prudenza di Capitano, così per mare come per terra combattuto valorosamente; ma quello, che m'ha forse con poco giudizio, ma certo con molta fede ed affezione mosso è, come ho detto disopra, il disiderio, che io ho grandissimo che quella per tale mi tenga e riconosca quale io le sono, ed il parermi che cotale opera non meno a religioso uomo che armigero si convenisse; senza che per dirne il vero m'ha a ciò fare non poco spinto il vedere, che ella tra i suoi tanti e sì valorosi uomini ha in casa una coppia tale appunto, quale discrive Vergilio questa; perciocchè siccome io non dubito, che il Capitano Marco da Empoli non sia inferiore, nè ceda in niuna parte a Niso, così tengo per fermo, che Cencio Guasconi agguagli in ogni cosa, e forse trapassi Eurialo. Piglila dunque V.S. tale quale ella è, con quello animo, che io gliela mando, e si degne di mantenermi in buona grazia sua, e di Monsignor Reverendiss. suo fratello, a cui di continovo umilmente baciando le mani mi raccomando. Di Bologna il xij giorno di luglio dell'anno MDXXXXI.

La morte di Eurialo *e di* Niso *tradotta dal nono libro di Vergilio in lingua Toscana da* Benedetto Varchi *Fiorentino*.

Era alla guardia della porta Niso
Figliuol d'Irtaco, valoroso, e forte,
Cui compagno ad Enea mandato avea
Ida sua madre cacciatrice, presto
A lanciar dardi e saettar quadrella;
E 'l caro, e fido suo compagno presso
Eurialo, di cui nessun più bello
Tra gli Eneadi fu; ne vestì arme
Troiane alcun più grazioso, e lieto,
Di prima barba giovinetto ancora.
Questi un medesmo amor teneva, e sempre
Givano in guerra insieme, e allora anco
Facean la guardia della porta insieme:
Niso prima parlò: muoven gli Dii
Ne' petti nostri questo ardore? oppure
A ciascun è l'alta sua voglia Dio,
Eurialo? che già buon pezzo sento
Nella mente disio volgersi ardente,
Che quiete non può trovar, nè posa,
O d'affrontar soletto il campo, ovvero
Qualche altra opra tentar famosa, e degna.
Tu vedi come i Rutoli sicuri
Per lo campo si stanno e quanto radi
Splendono i fuochi: essi dal sonno, e vino
Ghiaceno oppressi, e d'ognintorno lungi
Alto silenzio a mezza notte tace:
Or ascolta quanto io nel petto volga,
E quel che d'operar fermato sia.
Il popol tutto col senato cerca,
Ch' Enea si chiami, e di mandar alcuno,

Che riferisca senza fallo il tutto.
Se quel ch' io chieggio, a te donar vorranno
(Ch' à me basta l' onor d' impresa tale)
E' mi dà 'l cuor di là sotto quel colle
Trovar la via, che ne conduca infino
Sotto le mura di Pallanto, salvo:
Maraviglia ebbe anch' ei d' onore e gloria
Eurialo acceso, e così dice.
Dunque avermi compagno a l' alte imprese
Teco, Niso, rifiuti? e pensi ch' io
Andar ti lasci a sì gran rischio solo?
Non m' allevò così mio padre Ofelte
Pratico in guerra tra 'l terror de' Greci,
E gli affanni di Troia, e non ho fatto
Tai cose teco: in ogni strema sorte
Il magnanimo Enea seguendo sempre.
Ben so spregiare anch' io la vita, bene
Credo ancor io, che colla morte stessa
L' onor comprarsi, che tu cerchi, debba.
Niso rispose a tai parole: io certo
Di te tal cose non temeva, e lece
Non m' è; non, se 'l gran Giove à te mi torni
Felice, e lieto, o s' altri è 'n ciel, che queste
Cose quaggiù con dritto occhio mire;
Ma, s' alcun, che ben vedi quanti sono
Perigli in cotal rischio, o caso, o Dio
Troncasse il bello ardir, vorrei che 'n vita
Restassi tu, la cui tenera etade
E' di viver più degna, acciocchè fusse
Chi tolto a forza de' nemici in mezzo
O con prieghi e danar ricompro alfine
Sotterrasse il mio corpo, o se questo anco
Mi vietasse il destin, di lungi almeno
Potesse al cener mio pietoso, e tristo
Dare i suoi pianti: e di sepolcro ornarmi:

E per non esser di cotanto duolo
All'infelice madre tua cagione,
La quale ardì fra mille madri sola
Venirti drieto, e la città di Aceste
Per te, figlio, seguir niente cura.
Ed egli: indarno vai tessendo vane
Cagion, Niso, soggiunse, nè per questo
Cede, o si muta il mio voler primiero:
Affrettiamoci pure: e parte tosto,
Desta i compagni, e quell'invece loro
Entrano a far l'ascolta, ond'ei lasciata
La guardia, insieme il Re cercando vanno.
Gli altri animai per tutto il mondo sciolti
Dalle fatiche, e dai pensier del giorno
Riposavan dormendo: e i primi capi
De' Troian coi più saggi e più pregiati
Giovan, gran cose appartenenti al regno
Consultavan fra lor, che fare, e come
Devessero, e chi or nunzio ad Enea
Si potessi mandar, stando appoggiati
Sopra lunghe aste, e'n man tenendo i forti
Scudi, del campo in mezzo; allora Niso
Ed Eurialo frettolosi molto
D'essere uditi incontanente, e drento
Messi dimandan, ch' han gran cose, e degne
Di fretta; primo, sì turbati, Iulo
Gli ricevette, e comandò, che Niso
Dicesse, e Niso cominciò: con giusta
Mente udite, o Troian, nè dai nostri anni
Misurate il valor de' petti nostri,
E quel, che n'apportiam; nel vin, nel sonno
Ghiacen sepolti i Rutoli, e noi stessi
Veduto avemo un luogo atto agli agguati
Là da la porta più vicina al mare.
Son quasi spenti i fuochi tutti, e'l fumo

Nero s'addrizza all'alte stelle; or voi
Se ne lasciate usar ventura tale,
Tosto vedrete comparire Enea
Da noi trovato a Pallanto, con molte
Spoglie a' nemici vinti, e morti tolte:
Nè smarrirem la via, che ben vedemmo
Da valli scure già cacciando i primi
Muri della cittade, e'l fiume ancora
Più volte tutto ricercammo intorno.
A tai parole d'anni grave Alete,
E maturo di senno, alzando al cielo
Gli occhi e le mani; o Dii paterni, sotto
La cui gran deità fu Troia sempre,
Non dal tutto però volete, disse,
Disfar la gente dei Troiani ancora,
Posciachè cuor sì valorosi, e petti
Sì fermi e pronti in giovenile etade
Ne produceste: e sì dicendo abbraccia
Gli omeri ad ambi, e le lor destre tiene,
E di lagrime il volto e'l petto bagna;
Quai premi, dice, a tal valor? quai doni
Degni di tanto ardir, d'opra sì bella
Potran pagarvi in alcun tempo mai,
Generosi guerrier? ma gli alti Dii
Primieramente, e l'opre vostre, frutti
Degni v'apportaranno; e poscia Enea
Pietoso tosto guiderdon daravvi,
Nè meno Ascanio giovin d'anni ancora,
Di sì gran merto ricordevol sempre.
Anzi io, ch'altra non ho salute, e speme,
Che la tornata di mio padre Enea,
Riprese Ascanio, per gli Dii Penati,
Per la casa d' Assaraco, per essi
Luoghi segreti della bianca Vesta
Ti giuro, o Niso; qualunche in me sia

Fortuna, o fede, in voi ripongo e fido,
Richiamate mio padre, e fate, ch'io
Vedere il possa; nulla cosa lui
Riauto, mi fia noiosa, o grave:
Due belle tazze di smaltato argento
Ch'ebbe mio padre, quando prese Arisba,
Ti darò, con due tripodi, e con duoi
Talenti d'oro grandi, ed uno antico
Bicchier, che gli donò la bella Dido.
Ma se pigliare Italia, e di lei farsi
Signor fia lece al vincitore, e trarre
L'alta preda per sorte; il bel cavallo
Ch'adopra Turno, e le dorate sue
Armi hai veduto, quello stesso scudo
Infin da ora, e quel pennaccio rosso
Senza altra sorte, a te per premio dono.
Oltra questo mio padre elette, e scelte
Dodici schiave, ed altrettanti paggi
Con le armi insieme, e con gli arnesi loro
Pregion daratti, e'l terren tutto ancora
Ch' oggi il gran Re Latin possiede, e regge.
Ma te, chiaro garzon, cui gli anni miei
Molto più presso van, con tutto il core
Di già ricevo, e per compagno sempre
In ciascun caso mio t' abbraccio, e piglio.
Niuna lode alle mie cose, e gloria
O viva io'n pace, o faccia guerra, mai
Senza te cercarò; tu solo i miei
Segreti sempre più d' ogni altro avrai.
Contra cui lieto tai parole dice
Eurialo; mai giorno niuno
Dissomigliante a così forti imprese
Potrà mostrarmi; solo o venga amica
Fortuna, o caggia avversa: e sopra ogn'altra
Grazia, questa ti chieggio: io ho mia madre

Di Priamo parente, cui meschina
Non poteo ritener Troia, che meco
Non si partisse allor; nè poscia volle
Restar coll'altre alla città d'Aceste:
Questa, che non sa ancor, qualunche sia
Il periglio, ch'io prendo, e cui pur senza
Dirle addio lascio abbandonata, e sola,
Sol perchè non potrei, siami la notte,
E la tua destra testimonio vero,
Di mia madre soffrir la doglia e'l pianto,
Ma tu, ti priego consola, e soccorri
La poverella abbandonata, e lascia,
Che di te porti questa speme: in ogni
Periglio andrò via più sicuro. A questo
Li discesi di Dardano versaro
Tocchi la mente di pietà, e doglia,
Lacrime tutti, e più che gli altri mesto
Piange il bell' Iulo, e gli sovvien l' immago
Della pietà del suo buon padre al cuore.
Allor così favella.

Quanto conviensi a tue sì grandi imprese
Tanto prometto, perchè lei per propia
Madre terrò, e di Creusa solo
Mancarà il nome; nè parto sì degno
Picciola grazia seguir dee, qualunche
Sorte accompagni opra sì rara. Io giuro
Per questo capo, per cui già solea
Giurar mio padre, che quanto io prometto
A te salvo tornando, e vincitore,
Tanto tua madre, e i tuoi per sempre avranno.
Così disse piangendo, e dal sinistro
Omero scinse una forbita spada,
Fatta per man di Licaon da Creti
Con divina arte lavorata d'oro,
E glie la diè colla guaina eburna.

A Niso dona Mnesteo una pelle,
Spoglia d'un fier leone, e'l fido Alete
Seco lo scudo e la celata scambia.
Tosto armati sen vanno; e i primi tutti,
Giovani, e vecchi in lunga schiera insino
Sotto le porte gli accompagnan lieti
Con prieghi, e voti: e'l bell' Iulo ch'aveva
Sotto biondi capei canuta mente,
Molti ricordi ed ambasciate dava,
Che portassero al padre; e tutte indarno,
Che'l vento ne portava le parole.
Saltan le sbarre, e per l'ombrosa notte
Sen vanno al campo de' nemici; e molti
Pria n'ancidranno: e per tutto dal vino
Vinti, e dal sonno ritrovar per l'erba
Corpi distesi, e tra i carri, che dritti
Eran nel lido in questa parte e 'n quella,
Uomini, ed arme, e vin ghiacere insieme;
Onde Niso così cominciò pria.
Or è tempo Eurialo, or bisogna
La destra oprar, quinci è la strada: guarda
Tu che nessun dietro le spalle venga,
E guarda ben lontan; qui farò io
Col ferro piazza, e per ampio cammino
Ti condurrò. Così pian dice, e insieme
Rannete assalta, il qual sopra tappeti
Russava forte, ed era rege, e grato
Augure a Turno Re; ma l'agurio
Scampar nol poteo già: tre famigliari
L'un presso l'altro, che ghiacean per terra
Distesi a caso, e'l portator dell'armi
Di Remo assaglie, e'l carradore in mezzo
Dei suoi cavagli, e colla spada i colli
Pendenti sega: e poi d'un colpo lieva
La testa al signor loro, e tronco il lascia

Signozando di sangue, onde la terra
Tinta d'oscuro rosso, e i letti sono
Bagnati e molli; e parimente uccide
Lamiro, e Lamo, e 'l bel Serran, che quella
Notte giucato, giovinetto avea
Gran pezza, e vinto poi dal sonno in terra
Giacea prosteso: aventuroso lui,
Se quella notte infino al giorno avesse
Giucato sempre. Come propio dentro
A i pieni ovili uno affamato lupo
Strascina, e mangia dalla fame spinto
Le pecorelle timidette, e chete
Per la paura; e sanguinoso rugge:
Tal pien di sangue ammazza, e squarta Niso.
Nè minor d'Eurialo si vede
L'occisione, anch' egli irato freme,
E molta plebe senza nome, e Fado,
Ed Ebeso assalisce, ed Abari anco
Non l'aspettando, e Reto, che vegliava
E vedea 'l tutto; ma temendo, dietro
Un gran vaso di vin nascosto s'era:
A questi che volea rizzarsi tutta
La spada mise in mezzo il fianco, e piena
La ritrasse di sangue e morte, ond' egli
Manda fuor l'alma e vin con sangue insieme
Versa morendo per la bocca allora.
Con maggior forza Eurialo innanzi
Si spinge, e già n'andava al padiglione
Di Messapo e i compagni, ove mancare
Vede l'ultimo fuoco, e pascer l'erbe
Quinci e quindi i destrier legati; quando
Niso tai cose con parole brevi
Veggendo lui volontaroso troppo
Proceder oltra in ammazzando, dice:
Fermiamci omai, che la nemica luce
S'appressa, assai n'avem feriti e morti,

Per il mezzo di lor passati a forza.
Molte armi fatte di massiccio argento
Lasciano, e molte tazze, e molti insieme
Ricchi tappeti; Eurialo toglie
Al destrier di Rannete i fornimenti,
Ed una cinta colle borchie d'oro,
Che Cedico ricchissimo volendo
Fare amicizia con Remolo figlio
Di Tiburto donogli, ed ei morendo
Al nipote lasciolla, e poi che preso
Ebbe Rutolo, e morto e queste indarno
Sopra gli omeri forti adatta, e pone,
E la celata di Mesapo molto
Atta e leggier d'un bel pennacchio adorna
Si mise in capo; e già del campo fuori
Piglian la strada omai sicuri, e lieti.
In questo mezzo cavalier trecento
Mandati innanzi da Lavinio, in mentre
Che l'altra gente sotto l'armi aspetta,
Andavano a portar risposta a Turno,
Sotto la guida di Volscente, e tutti
Avean gli scudi in braccio, e già vicini
S' accostavano al campo, e sotto il muro
Entravan, quando di lontano i duoi
Vider voltar da man sinistra, e'l chiaro
Splendor della celata, che rifulse
Sotto alcun lustro della notte scura
Eurialo scoperse, che di lei
Più non si ricordava; e non a caso
Lor parve; onde Volscente dalla schiera
Subito grida. Fermatevi, quale
Cagion vi mena? chi sete? ove armati
Andate? E quei niente incontra loro
Risponden, ma più ratti entro le selve
S' affrettavan fuggir; ma i cavalieri
Che sapean ben tutte le strade, tosto

Corsero a' passi, e quinci, e quindi chiuse
Ebber l' uscite, e le cercondan tutte.
Era una selva d'elci negre folta,
Di pruni e sterpi d'ognintorno piena,
Dove menava per occulti calli
Una via stretta. Eurialo da' rami
Spessi impedito, e dalla preda grave
Non sapendo 'l camin s'aggira, e teme.
Niso sen giva, e già passato aveva
Non s'accorgendo gli nemici, e i luoghi
Che furon poi dal nome d'Alba detti
I colli Albani; in quel tempo le stalle
V'eran del Re Latin: subito ch'egli
Fermato, indarno si rivolse indrieto
Per riveder l'assente amico, grida:
Infelice Eurialo, in qual luogo,
Misero me, t'ho io lasciato? e dove
Lasso ti cercarò? così dicendo
L'intricato cammin della fallace
Selva di nuovo cerca, e addietro torna
Per le medesime orme, e 'nfra le chete
Macchie aggirando si ravvolge, ed erra.
Ode i cavalli, ode 'l romore, e 'l suono
Sente di quei, che 'l seguivan; nè molto
Tempo in quel mezzo andò, che 'l grido scorto
Gli perviene all' orecchie, e vede solo
Eurialo, cui già la squadra tutta
Dal luogo oppresso, e da la notte preso
Mena con gran romor, mentre ch'e' 'ndarno
Per sua salute ogni difesa tenta.
Che debbe ei far? con che forze? con quali
Armi osi, o possa il giovinetto torre?
Deve ei gittarsi de' nemici in mezzo
Per morir solo? e sempiterna gloria
Cercar per mezzo di sì bella morte?
Tosto avventando un forte dardo indietro

Tirato il braccio, e risguardo al cielo
La bella Luna con tal voce priega.
Tu, Dea, tu favorevol soccorri
All'alta impresa perigliosa, o figlia
Di Latona, ornamento delle stelle,
E de' boschi guardiana; se mio padre
Irtaco dono alcun sovra i tuoi altari
Per me giammai t' offerse, e s' io medesmo
Della mia cacciagion gli accrebbi, e dentro
Il sacro tempio tuo n' appesi, e fissi;
Reggi il dardo per l'aria, e lascia, ch' io
Questa turba sbaragli; e così detto,
Con tutto il corpo pontatosi il ferro
Lasciò; l' asta volando l' ombre scure
Della notte recide, e colse a punto
Nelle rene a Sulmone, e quivi rotto
Rimase il legno, e gli trapassò 'l core.
Cade egli, e freddo un caldo fiume versa
Del petto, e con signozi il fianco fere.
Guardan tutti da torno, e Niso in quella
N' avventa un altro con più forza, e questo,
Mentre sospesi stanno, a Tago l' una
Tempia e l' altra stridendo passa, e fitto
Rimase dentro nel cervello; allora
Incrudelito il fier Volscente rode
Se stesso dentro, e pur guarda, e non vede
Chi ciò fatto abbia, e non sa dove possa
Gittarsi a disfar col ferro l' ira.
Tu pure intanto col tuo sangue, dice,
D' ambi la pena pagherami; e tratta
La spada addosso ad Eurial corre.
Tutto allor Niso spaventato, e fuori
Di se stesso gridò, nè più celarsi
Poteo, nè sostener dolor sì grande.
Me, me, io son che 'l feci; in me volgete
Rutoli il ferro; mia la frode, mia

La colpa è tutta; nulla avrebbe osato
Cotestui, nè potuto; il ciel, le stelle,
Che veden tutto in testimon vi chiamo:
Cotanto amava l' infelice amico.
Mentre così dicea la spada giunse
Con tal furor, che per le coste dietro
Trapassò tutta, e 'l bianco petto roppe.
Cade morendo Eurialo, e 'l sangue
Riga le belle membra, e 'l collo chino
Sopra le spalle abbandonato pende:
Qual purpureo fior reciso suole
Dall' aratro sbiancar morendo, o come
Quando gravati da soverchia pioggia
Piegato il collo i papaveri, a terra
Bassano il capo languidetto, e molle.
Ma Niso in mezzo lor s' aventa, e solo
Fra tutti addosso a Volscente si scaglia,
Volscente sol fra tutti gli altri affronta,
Sol lui vuol, sol lui cerca, a lui sol bada;
Intorno al qual tutti ristretti, quinci
Lo ributtano e quindi, ed ei non meno
Il serra e 'l segue, la possente spada
Quasi folgor dal ciel girando intorno;
Nè mai restò, finchè a Volscente in bocca
Che gridava l' ascose, e così l' alma
Morendo tolse al fier nemico; e poi
Da mille colpi trapassato, sopra
Eurialo si getta; e quivi alfine
Vendicato morì contento e lieto.
Fortunati ambo duoi; s' alcuna cosa
Puonno i miei versi, nessun tempo mai
Verrà, che insieme non v' onori, e pianga.

Estratto dal Cod. 769. cl. VII. Pal. 8. dell' Imp. Lib. Magliabechiana.

Gio. Battista Zannoni Sottobibliot. m. p.

Hesiodi Ascraei Opera et Dies etc.
Firenze 1808. *in* 4.

Ecco, per questo poemetto d' Esiodo, sorto nella persona del Ch. Sig. Lanzi quel valente illustratore, che a tutto il greco poeta, non ostante le non poche fatiche dei dotti, desiderò già l' onor della Germania il chiarissimo Heyne (1). Primieramente ammesso, come è di fatti, che il più bel comento di un classico sia un' ottima e sincera lezione, nulla resta a desiderare nel libro che annunziamo. Se non è da lusingarsi di aver le opere degli antichi quali precisamente uscirono dalle lor mani; si può certo affermare, che Omero ed Esiodo giunti sono a noi assai più degli altri interpolati: effetto della loro antichità e del loro merito. I grammatici che gli hanno trascritti, spiegati, comentati, vi hanno successivamente fatte capricciose mutazioni. Ve le han pur fatte i Rapsodi per accomodargli al canto, come appunto alcuni maestri di Cappella deturpano i drammi dell' immortal Metastasio: e intorno ad Esiodo aggiugner dessi Plutarco, il quale, come Beoto, prevenuto a favore di lui spesso lo alterò, quasi ogni neo che vi osservava gli fosse un' imputazione. Proclo e gli altri Scoliasti son di ciò testimoni; anzi ne riferiscono le sue correzioni. Da questo però dovea trarsi partito per dare un' edizione d' Esiodo il più

(1) Excurs. 1. ad Lib. 1. Georg. Virg.

che si potesse emendata, e libera dalle posteriori alterazioni; non essendo possibile coi mezzi che abbiamo, di disceverarlo dagli antichissimi arbitrarj cangiamenti, e cosa assurdissima il pretendere di ottenerlo per via di congettura: ciò che ha mostrato col fatto il Guieto, il quale si è ad essa più che ogni altro commentatore abbandonato. Il Sig. Lanzi criticissimo come egli è, ha trovata la vera via di emendarlo, che è la sopra accennata, il ridurlo cioè, per quanto è possibile, qual era alla età di Plutarco. Ha a quest' uopo in ispecie ne' luoghi controversi intrapreso il confronto di ben cinqnanta codici e degli antichi editi esemplari: e il consenso di essi insieme colle unanimi spiegazioni dei vetusti grammatici lo han maravigliosamente condotto all' effetto. Ha pur decorata l' edizione con perpetuo e apprezzabilissimo commentario, in cui apparisce quanto doviziosamente questo grand' uomo fornito sia di gusto, di criterio, di erudizione. Si veggono rilevate in esso le bellezze del poeta; pregio che manca d' ordinario nei comentatori, se si eccettuino il Cerda, l' Heyne, e pochi altri. Chiama in sussidio l' antichità figurata, in cui è gran maestro, fatto così emulatore del grande Spanhemio a Callimaco. Nulla poi di volgare è in questa erudizione; e per quanto dotti uomini prima di lui abbiano scritto su questo antico poeta, ciò punto non lo spaventa per dir cose nuove ad ogni pagina; e questo con disinvoltura e come ha usato il Buonarroti, il quale nelle sue dottissime opere, in cui ha insegnata la via agli antiquarj, se mostrasi uomo di lettura estesissima citando assai Scrittori; col rac-

chiudere però in poche parole ciò ch'è essenziale, ammaestra e non stanca: metodo che finalmente ha oggi adottato anche la Germania; e se ne debbe a parer nostro tutta la gloria al ch. Heyne. Crediamo ancora dover lodare assaissimo il N. A. perchè talora per comentare Esiodo è ricorso alla Sacra Scrittura. Il popolo Ebreo dimorato per tanti anni schiavo in Egitto lasciò ivi certo assai tradizioni di sua religione; parte delle quali per le antichissime relazioni tra l'Egitto e la Grecia dovè da quello passare in questa insieme con gli Dei le Arti e le Scienze. Egli però ha tenuta quella moderazione che in tal sistema non conobbe l'Huezio e dietro a lui Madama Dacier nel comento di Omero: i quali non si accorsero che il più sicuro sistema in mitologia è quello di non averne nessuno; non si potendo certo per quanti sforzi fatti si siano e si facciano in avvenire, ridurre tutte le favole ad un solo principio.

Ma a se ci richiama il N. A. colle due bellissime dissertazioni poste in principio dell'Opera, le quali non potevano farsi nè più critiche, nè più dotte, nè più eleganti, nè più concise. Tratta la prima della vita e delle opere d'Esiodo. Per quanto siano varie le opinioni sull'età d'Omero e d'Esiodo, pure le autorevoli testimonianze del marmo Arundelliano, di Erodoto, di Cornelio Nipote, e di altri antichi, ci obbligano a dedurre che vissero contemporaneamente 900. anni in circa prima dell'era cristiana, e che Esiodo precedè Omero quasi di 30. anni. Questa sentenza abbraccia e difende con saldo raziocinio il N. A. e di più in conferma dell'anteriorità d'Esiodo osserva egli prima

d' ogni altro moderno dietro le tracce dello Scoliaste d' Aristofane (1), che i più degli antichi la favoriscono, allorchè nel far menzione dei due grandi poeti nominano Esiodo avanti d' Omero, e scioglie valorosamente tutte le obiezioni con cui alcuni dotti han tentato di abbatterla. Tratta pure con ugual felicità tutto ciò che riguarda la patria, la istituzione, la poesia di Esiodo, la lite ch' egli ebbe con Perse suo dissimil fratello, il contrasto con Omero, il modo tragico con cui immeritamente fu privato di vita, gli onori prestatigli dopo morte e il ritratto che di esso ne resta. Crede il dottissimo nostro A. che questo lo abbiamo nell' Erma doppio del Museo P. Clementino, in cui è certo scolpito Omero. *Questo*, dice egli, *è il più sicuro Esiodo, che m' abbia veduto. Egli è nominato insieme con Omero suo coetaneo da quasi tutti i Classici, ed è troppo connaturale, che anche ne' marmi si accompagnassero, com' eran usi di fare gli Statuarj de' soggetti simili; unendo verbigrazia Milziade e Temistocle, Erodoto e Tucidide, Epicuro e Metrodoro in ermi o teste duplicate*. Noi di buon grado soscriviamo al parere del N. A. e sebbene abbiamo altissima stima del grande Antiquario Ennio Quirino Visconti, non possiam consentirgli allorchè ei vede in quest' erma Omero ed Archiloco. Termina la dissertazione un succinto elenco delle poesie d' Esiodo esistenti e perdute, degli espositori sì antichi che moderni, e delle più pregevoli edizioni.

(1) Ad Ran. v. 1065.

Segue la seconda dissertazione, in cui dopo avere il N. A. informato i leggitori del metodo che ha tenuto in questo dotto lavoro, passa a parlare più dappresso del poemetto d' Esiodo. Lo scorretto e scioperato Perse suo minor fratello gli diè motivo di scriverlo. S' ingegna in esso il poeta con ogni maniera d' argomenti di ridurlo a buon senno e a voglia di faticare; perciò lo istruisce prima nella miglior morale de' suoi tempi, e poscia nella coltivazione e nella mercatura. La forma dello scrivere è sul costume degli Antichi Savj e all' indole si avvicina dei Sapienziali. Presso gli Ateniesi prima, quindi presso i Romani avea questo libro parte nella educazione dei fanciulli. Servì esso di esemplare a Virgilio nella Georgica: e quì è da vedere il giusto e sensato confronto che si fa dal N. A. del greco col latino poeta, in cui per pronunziar retto giudizio, e mostrargli quai sono amendue nel suo genere maravigliosi esamina il fine diverso che n' ebbero, avendo Esiodo scritto a correzione del fratello, Virgilio a diletto di Mecenate. Sullo scopo di quest' opera pronunziò già l' Einsio che essa non appartiene strettamente all' agricoltura, ma generalmente all' economica facoltà; e tenne che Esiodo avesse composta una Georgica oggi smarrita. E come a quella facoltà, diceva egli, presiede la Fortuna; così pretese, che questa Dea adombrata fosse nella Pandora menzionata da Esiodo. Tai strani pensamenti sono stati o applauditi o ricevuti con indifferenza da' dotti, o in qualche parte non approvati; ma non mai come si conveniva, confutati. Entra il N. A. nell' arringo e, come a noi pare, giugne vittorioso alla

meta. Primieramente, che Esiodo componesse una Georgica da questa diversa, è altissimo silenzio presso tutti gli antichi che han dato il catalogo delle opere di lui. Varrone, Plinio, Columella non ne danno alcun sentore, e solo fan menzione di quella che abbiamo; come appunto Servio e gli altri che illustraron Virgilio, che avrian pur dovuto produr versi da lei per esser ella servita di modello al latino poeta. Queste ed altre ragioni pone in campo il dotto Autore, e scioglie, anzi distrugge tutte le obiezioni più sottili che vere avanzate dall' Einzio per sostenere falsità sì patente. Nè meno quel dotto uomo s' ingannò nell' avere in conto di opera d' economia le Opere i Giorni d' Esiodo. Entra a dir vero quel poemetto nella serie di alquante opere antiche, delle quali facil non è determinare nè lo scopo nè la partizione. Quì però giovar dee il principio che Quintiliano suggerisce per quando si dubita se un' orazione debba ridursi ad un od un altro genere; ed è che si osservi *quid sit quod orator sibi praecipue obtinendum intelligit*. Abbia pur dunque il poemetto precetti d' economia, d' etica, di mercatura; ma essendo lo scopo, che principalmente si prefigge, formare un agricoltore, dovrà chiamarsi esso francamente georgico. Per ciò mostrare intraprende il N. A. una succinta e ben intesa analisi di esso.

Felice è ugualmente nella confutazione della favola di Pandora. *Com' è possibile*, dic' egli, ch' essa *nella Teogonia, ciò che* l' Einsio *concede, sia riferita per modo d' istoria, e nelle Opere e Giornate per modo di allegoria? A chi può capire nell' animo, che la Fortuna* τύχη *nemmeno sia*

nominata da Omero nella Iliade e nella Odissea, e al più ne' suoi inni sia mentovata bensì, ma non come Dea potente: e da Esiodo nel secolo stesso sia come dispensatrice de' beni tutti della Terra cantata e proposta a quanti leggessero il suo poema? Com' esser può, che fin da que' tempi fosser noti i suoi simboli; il Cornucopia che la dichiara Reina della Terra, e preside dell' agricoltura; il timone, che la dichiara Deità marittima e preside della mercatura; se Bupalo statuario fù il primo, che le mise il corno di Amaltea in una mano, e il timone in più bassi secoli le fu messo nell' altra? Conchiude poi che in Pandora riconoscer si debba la prima donna Eva cagione di tutti i mali nel mondo; ciò che tennero anche i primi padri della Chiesa.

Restaci ora a parlare della traduzione fatta dal Sig. Lanzi in terza rima a questo poemetto. Ei l' ha divisa in 10. capitoli riflettendo ottimamente che tal divisione, oltre esser conforme ai canti di Dante e del Petrarca, è acconcissima a mostrar l' ordine di questa poesia che ad alcuni suol parer disordinata e scritta con poco metodo. La troverà il lettore, fedele, armoniosa, sostenuta, e vi rinverrà grande imitazione dell' Alighieri. Ma più che le nostre parole mostrerà meglio ciò che asseriamo un saggio della medesima. Eccone dunque il sesto capitolo.

Nel tempo che l' inverno si rinnova,
  Quando gli uomini un giel preme gagliardo,
  E assai l' industre a la famiglia giova;
Trapassa, sì che non ti dian ritardo
  De' fabbri le fucine, e l' altre sedi,
  Ove si scalda e garre ogn' infingardo,

Perchè lo stremo e il mal non ti depredi
In quella rea stagion, nè ti convenga
Premer con magra mano enfiati i piedi.
Chi senza cibo aver che lo sostenga
Sta aspettando ozioso in vana spene,
E' forza che gran mal covando venga.
Non buona è la speranza a cui s' attiene
Chi del vitto ha penuria, e le giornate
A' ridotti sedendo s' intertiene.
E dillo a' servi infin da mezza state:
Non sempre sarà estate e tempo gajo:
I tugurj per tempo fabbricate.
Fatevi schermo contro il fier Febbrajo,
E i mali dì, che i buoi menano a morte,
E l' aspro giel che in terra crea Rovajo,
Quando coll' aure sue di Tracia sorte
Di destrier madre, muove del mar l' onde,
E piagge e boschi si costipan forte;
E per valli da' monti al suol diffonde
Opachi abeti, e querce uscendo in terra,
Ed ogni selva con fragor risponde.
Trema qualunque fiera per boschi erra,
Benchè d' irsuto pel cinta e difesa,
E la ritorta coda al ventre serra.
Che se ispida è la cute, a farle offesa
Il freddo vento arriva: i bovi anch' elli
Provan che i duri cuoj non fan difesa.
Fiede le capre ancor che lunghi han velli;
Le Pecorelle nò: che mai non passa
Rigor di Borea sì lanose pelli.
Gli omeri e 'l capo al vecchierello abbassa:
Solo di molle vergine pudica
Per le tenere membra non trapassa;
Che appo sua madre in casa si nodrica;
Si lava, e d' olio s' unge, e a notte riede
Di verno al letticciuolo, e vi s' implica,

Mentre ne' freddi suoi tristi antri il piede
  Il grasso polpo a roder si conduce;
  Che pasco da sfamarsi allor non vede;
Nè gliene scopre il Sol, che 'l carro adduce
  Sovra regni e città di gente fosca,
  Ed a tutti gli Achei più tardo luce.
Ciascuna belva cui la selva offosca,
  Di corno armata o inerme, i denti batte,
  E per erte fuggendo si rimbosca.
Tutte punge una cura, e cercan ratte
  Il noto asilo di boschetto folto,
  E di petrosa tana, che le appiatte.
E van di neve paventose molto,
  In guisa d' uom, che con tre piè s' avaccia,
  Rotto le spalle ed atterrato il volto.
A schermo delle membra allor procaccia
  Morbido manto e lunga sottovesta,
  E in poc' ordito assai ripien si faccia.
Di lei vo' che ti copra, e ti rivesta,
  Che non tremino i peli, e intirizziti
  Ergans' indosso come secca resta.
A' piedi porta acconciamente uniti
  Calzar di bue per viva forza estinto,
  Che dentro di buon feltro sian vestiti.
E perchè da la pioggia non sii vinto,
  Pelli di primogeniti capretti
  Cuci con bovin nervo; e vanne cinto
Agli omeri nel freddo: e 'n capo metti
  Benfatto un pileo, che gli orecchi tegna
  All' umido del giel chiusi e costretti.
Gelida l' alba è quando Borea regna,
  E dal Ciel nel mattino un aer si stende
  Sopra i colti de' ricchi, e 'l suolo impregna;
Che da' perenni fiumi il vapor prende;
  Poi turbinoso vento in alto l' erge
  Tanto che lungi dalla terra ascende;

Ed or di pioggia a sera la cosperge,
  Ed altre volte soffia, allor che i densi
  Nugoli il trace Borea muove, e sperge.
A prevenir quest' ora io vo' che pensi;
  E al tuo nido per tempo ti raccolga,
  L' opra compiuta de' diurni pensi;
Sì che la fosca nube non ti colga
  Di colassuso, e non t' immolle i panni,
  E fra l' umido suo te stesso involga.
Guardati; che cagion di molti affanni
  Questo mese del verno è sempre stato,
  E danni a greggi, e ad uomini fa danni.
Allor a la metà del vitto usato
  Il bove, e a poco più l' uom sia ridutto,
  Che lor da le gran notti ajuto è dato.
Questa norma di cibo, onde t' ho istrutto,
  Paragonando colle notti i giorni,
  Tutto l' anno terrai; fin che ogni frutto
La madre antica a germinar ritorni.

Non dee quì tacersi che anche la version latina è stata a luogo a luogo corretta dal N. A. Gradiremmo ora vedere a luce le traduzioni della Bucolica di Teocrito e delle poesie di Catullo, che egli ha già da molto tempo eseguite, e di cui la sua modestia ci priva; e siam sicuri che ugualmente che la presente d' Esiodo, sarebbero esse applaudite ed ammirate dai dotti.

Dobbiam in fine avvertire i nostri lettori, che i prefissi limiti del tometto ci hanno impedito di dar conto come promettemmo, della Storia pittorica d' Italia, dotta fatica dello stesso esimio Autore: il faremo però nel prossimo volume.

G. B. Z.

LIBRI VARJ

ITALIA

Dello stato delle belle Arti in Toscana. Lettera del Cav. Tommaso Puccini *Segretario della R. Accademia di Fiorenza al Sig. Prince* Hoare *Segretario della R. Accademia di Londra. Italia* 1807. *in* 8.

E' ben degno questo libretto che se ne faccia con lode menzione, e per l' onore che da esso ne deriva alla Toscana, e in ispecie a Firenze, e per la somma perizia delle Arti belle, con cui è trattato dal dottissimo Autore. Interrogato egli dello stato attuale di esse in Toscana, per ben soddisfare alla richiesta scorre prima rapidamente gli Annali delle Arti toscane osservandone le diverse vicende, e riporta poi ad essi lo stile dei nostri odierni artefici. Giotto dee tenersi in conto del vero padre e ristaurator della Pittura; come Niccola e Giovanni Pisani sono della Scoltura, e l' Orcagna è della Architettura. Se non che per questi crebber sempre l' Arti loro fino a Donatello e Lorenzetto, e al Brunellesco e all' Alberti; laddove per la servile imitazione di Giotto si videro ritardare i progressi della Pittura. Paolo Uccello, Alessio Baldovinetti, fra Gio. Angelico incominciarono a scuotere il giogo, il genio sublime di Masaccio emancipò totalmente l' Arte, e Lionardo vi aggiunse il sublime; mostrando così la via a Fra Bartolommeo, a An-

drea del Sarto, e a Michelangelo, il quale reso, e non a torto, l'ammirazione del suo secolo divenne l'unico modello della scuola toscana in tutte e tre le Arti sorelle, e non produsse, com'egli sagacemente avea previsto, che dei goffi imitatori, alla cui testa è il Vasari: motivo per cui crede il N. A. e bene il dimostra, che l'epoca prima de' seguaci di Giotto e la seconda di quei di Masaccio meritino sopra questa la preferenza. Si scosse finalmente la scuola fiorentina dal suo letargo; e ne ebbero il vanto l'Empoli, il Passignano, Cristofano Allori, e più di tutti il Cigoli, che vinse tutti i concorrenti, e non fu vinto da alcuno de' suoi seguaci. Non ebber pari fortuna la scultura e l'architettura. In questa quarta epoca esercitate furono da mediocri artefici, e rimasero poi abietti insieme con la pittura, che chiuse gli occhi nella morte del Baldi, del Gimignani, del Morandi, di Pier Dandini, del Gabbiani e del Luti, seguaci del Cortona, il quale al tempo stesso del Cigoli fu padre di uno stile men vero, ma più gajo, e perciò pericoloso per la imitazione. Le provide cure del G. D. Leopoldo fecer di nuovo fra noi sollevar le Arti, e per esso sono oggi in istato di rapido avanzamento. Quà egli condusse egregj vetusti marmi, quà gessi tratti da' capi d'opera degli antichi; ed eresse quasi dai fondamenti sontuosa Accademia di belle Arti. Pietro Benvenuti, e Luigi Sabatelli emersero dalla folla dei concorrenti; e morto il Pedroni, cui deesi la gloria di avergli ammaestrati, fu quegli nominato direttore di essa. Da quell'epoca incomincia un nuov' ordin di cose. Avvalorando egli i precetti col-

le sue opere, che tutto giorno, e bellissime, produce, e rettificando le idee, e correggendo i disegni de' suoi Creati, ha fatto in piccolo spazio di tempo cambiare affatto d'aspetto la nostra Accademia. La scoltura sebbene sia molti passi indietro alla sorella per essere e troppo laboriosa e poco frequenti le occasioni di esercitarla, ha però in Stefano Ricci un artefice che assai onora con le sue opere la memoria dello Spinazzi suo maestro. L'Architettura però pareggia ora, e prevenne anche il risorgimento della pittura nella persona di Gaspero Paoletti maestro esso pure alla nostra Accademia, le cui opere sono celebratissime. Passa quindi il N. A. a fare il confronto fra le opere degli odierni artefici e quelle del bel secolo, di Lionardo cioè, di Michel Angelo, del Frate, e d'Andrea, e conchiude che quelle sostener non possono sì alto confronto; persuaso però che trasportati i moderni in quel tempo avrebbero emulato il valore dei genj che lo illustrarono. Giunte infatti le Arti progressivamente al sommo apice, e da esso precipitate nell'abiezione, si potrà, superati gli ostacoli o delle contratte abitudini, o del gusto nazionale corrotto, aprire una nuova via, come se l'aprirono Cristofano Allori, e il Cigoli; ma non mai riguadagnare con passo retrogrado quell'altezza; perchè il solo mezzo che vi avrebbe, ch'è quel dell'imitazione, è assai inefficace; essendo sempre l'imitatore secondo al soggetto imitato. Considera anche il N. A. in questo prospetto le Arti subalterne, cioè l'intaglio in pietre dure, l'incisione in rame, e l'ornato. Il primo era già vegeto all'età del magnifico Lorenzo,

ed è alla nostra in gran fiore nel Santarelli. Il secondo incomincia con nomi celebri, quali sono il Finiguerra, il Baldini, il Botticelli, il Pollaiolo, e passando per altre epoche luminose giugne a Raffaello Morghen, cui si dà di buon grado il primato in quest' Arte. L' ornato poi se fu sobrio alla età del Brunellesco, divenne poi licenzioso; e se oggi è più nobile, poco però d' ordinario sodisfa all' intelletto prendendo quà e là in prestito soggetti poco confacenti alla loro destinazione. Termina l' opuscolo col rintracciar le cause di un così florido stato delle Arti in Toscana, e conchiude che debbasi per l' una parte al gusto del bello antico suscitatosi in Roma e per lo scavo di bei monumenti e per le illustrazioni di Winckelmann e del Visconti; e per l' altra alla protezione accordata loro da Leopoldo e dai Principi che lo hanno seguito.

FIRENZE

Memorie istorico-critiche di Antonello *degli* Antonj *Pittore Messinese compilate dal Cav.* Tommaso Puccini *Conservatore degli stabilimenti delle Arti, dell' Archivio Diplomatico, delle Biblioteche, e dei Monumenti pubblici, Direttore dell' Imp. Galleria di Firenze* 1809. *in* 8.

E' stato fin quì Antonello soggetto di dispute fra gli Scrittori di belle Arti, ma non lo sarà certo in avvenire, perchè il dotto Autore di questo opuscolo ha schiarito ogni dubbio, rimossa ogni questione. Può esso considerarsi come diviso in tre parti. Nella prima si rac-

chiude concisamente ciò che di più interessante han gli Storici intorno ad Antonello, e si dà conto dei dipinti di lui esistenti e peruuti con quel criterio ch'è proprio del N. A. così versato nella cognizione delle Arti, e con quella disappassionatezza che non sempre s'incontra ne' biografi, ma che è il carattere dell'istorico e dell'uomo d'onore. Nella seconda si tratta della famosa questione sulla pittura ad olio. Tre sono le sentenze che corrono su di essa. Ne fanno alcuni inventore Giovanni Van-Eyck da Bruggia, altri Antonello, altri la ripetono da più remota origine. Da solenni testimonianze che riporta il N. A. e con diritto raziocinio discute, risulta che a Giovanni si dee la gloria dell'invenzione, e ad Antonello quella di averla il primo mostrata all'Italia, appresone da lui il segreto; e dall'esame delle asserzioni e delle esperienze prodotte per mostrare la maggiore antichità di questo metodo, si deduce a ragione che non si fecero prima di Giovanni, che dei tentativi per riuscirvi. Nella terza parte poi si conciliano maravigliosamente le tante contradizioni occasionate dall'epoche del vivere di Antonello, e con autorità, e con inconcussi raziocinj si prova ad evidenza che esso nacque intorno al 1414. e che visse almeno fino al 1493.

Riflessioni sopra Michelangelo Buonarroti *del Cav.* Onofrio Boni *ec.* 1809. *in* 8.

Siccome questo bell'Opuscolo dee inserirsi nell' *Idea della perfezione della Pittura di Rolando Ircart* tradotta dal Francese da Anton Maria Salvini, che è per uscire a luce dai torchi del

Carli, ci riserbiamo a darne allora insieme il ragguaglio.

PISA

Della Patria di Cristoforo Colombo *Dissertazione ec.* 1808. *in* 8. Parleremo in seguito di questo libro assai interessante.

PARIGI

Tableau des Aranéides, ou Caractères essentiels des tribus, genres, familles et races que renferme le genre Aranea *de Linné, avec la designation des espèces comprises dans chacune de ces divisions. Par* C. A. Walckenaer. *De l'Imprimerie de Dentu* 1805. 8.

Non son mancati autori, come Lister, Clerck, Albin e De Geer, che ci abbiano dato delle Opere sull' Istoria Naturale degl' Insetti. Questa però del Sig. Walckenaer sugli Aracneidi può formare un supplemento necessario, e un' addizione utile a quelle de' sopraddetti autori. Egli ha aumentato la quantità delle specie che contiene la storia naturale dei Ragni, ha classato tutte queste diverse specie con chiarezza grande, e bellissimo metodo, e l'ha pure arricchita di molte e varie osservazioni non tentate da altri; onde per questa parte può il N. A. tener uno de' primi posti tra i più celebri Coltivatoti di Storia Naturale.

AVVISO

Nel Volume VII. della Collezione d'Opuscoli che si stampa in Firenze è stata pubblicata una molto interessante Memoria del ch. Sig. Dott. Giovanni Bigeschi sullo stato attuale dell' Ostetricia in Parigi. Pare pertanto cosa opportuna annunziare un' altra Opera interessante sopra lo stesso soggetto, la quale sta per pubblicarsi, ed è ansiosamente aspettata dalla Repubblica Letteraria. Essa ha questo titolo: *Dell' Ostetricia, Trattato completo Medico Chirurgico di Giovanni Battista Geremò Santarelli ec.*, del quale già colle stampe ne è stato pubblicato il manifesto di associazione. E siccome l' Autore per dare un' esatta idea del suo lavoro ha pensato di accompagnare l' accennato manifesto col piano stampato dell' Opera aggiungendovi nel fine una Tavola sinoptica di quanto concerne lo studio dell' Ostetricia Medico-Chirurgica, così crediamo bene di indicarlo soltanto a quelli che bramassero averne cognizione, persuasi che da niun altro fonte potrebbero meglio ricavarle.

Noi solo ci ristringeremo nell' esternare la sodisfazione vera che proviamo annunziando al pubblico quest' opera, parto della penna d' un giovane Forlivese, che i primi suoi studj gli ha fatti in Firenze sotto il sempre celebre Sig. D. Lorenzo Nannoni; d' uno che è il primo fra gl' Italiani il quale ci dia un *Trattato completo* d' una tale scienza, e che sia nello stesso tempo a livello delle moderne cognizioni. Quantunque sia vero che, per una di quelle tante combinazioni che non si spiegano, il nostro Autore non sia mai stato a Parigi, e per conseguen-

za non abbia potuto vedere cogli occhi proprj tutto quello che ivi ha di più interessante in genere d'Ostetricia, nè v'abbia conosciuto di persona i più accreditati Professori, nondimeno i suoi viaggi nella Germania, e nell'Inghilterra, le sue osservazioni negli spedali di Vienna, di Praga, di Lipsia, di Berlino, di Londra, e di molti altri, l'avervi conosciuti i più celebri Professori di Medicina, e Chirurgia, i lumi in somma, le cognizioni, l'esperienza, tutto gli ha fatto strada a rendersi uno de' primi Ostetrici, il direm francamente, dell'Italia, e degno successore alli Concittadini suoi Della Torre, Mercuriali, Morgagni di gloriosa memoria nella Medicina, a scrivere finalmente un' opera che sempre gli farà grande onore e degno lo renderà delle Sovrane munificenze, e della pubblica approvazione.

Articolo comunicato.